

Gianfranco Tore, Gian Giacomo Ortu, Laura Pisano,
Maria Rosa Cardia, Aldo Accardo, Luciano Carta

STORIA DELLA COOPERAZIONE IN SARDEGNA

*Dalla mutualità al solidarismo
d'impresa 1851 - 1983*

A cura di Girolamo Sotgiu

CUEC EDITRICE - CAGLIARI
EDITRICE COOPERATIVA - ROMA

1991

© 1991

LEGA SARDA COOPERATIVE E MUTUE

Via Premuda 20, 09122 Cagliari

Tel. 070/290827

CUEC EDITRICE

Via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari

Tel. 070/291201/282249

EDITRICE COOPERATIVA

Via Guattani 13, 00161 Roma

Tel. 06/8844942

Presentazione

Nel febbraio del 1987, con una iniziativa pubblica alla «Cittadella dei Musei» di Cagliari, la Lega delle Cooperative celebrava in Sardegna i cento anni di storia e di vita di questa parte fondamentale del movimento cooperativo e associativo italiano.

L'iniziativa sarda si collocava all'interno delle molteplici manifestazioni, convegni, dibattiti, pubblicazioni e interventi che la Lega Nazionale delle Cooperative aveva organizzato, fra il 1986 e il 1987, in diverse zone d'Italia per festeggiare il Centenario della fondazione della Lega delle Cooperative, la più antica fra le organizzazioni democratiche e popolari del nostro Paese.

Notevole fu l'attenzione e l'interesse mostrati in quella occasione dalle forze economiche, politiche, sociali e dalle istituzioni. Non è un caso che la manifestazione nazionale di chiusura abbia visto infatti la partecipazione del Presidente della Repubblica quale alto riconoscimento della valenza ideale, culturale e storica di questa organizzazione, le cui vicende si sono indissolubilmente legate e intrecciate con quelle più vaste e complesse del popolo e dello Stato italiano.

L'iniziativa di Cagliari, per certi versi, ebbe una risonanza e una specificità ulteriori e non solo per la partecipazione delle personalità più qualificate e autorevoli del mondo delle istituzioni, dell'imprenditoria, delle organizzazioni sindacali, e del mondo della cultura, presente al massimo livello con lo stesso Rettore dell'Università di Cagliari Duilio Casula.

Fu quella, soprattutto, occasione straordinaria e intensa di riflessione sulla storia della Lega, del suo vivo operare in Sardegna e del suo intrecciarsi con il più generale movimento per la Rinascita, per uno sviluppo avanzato dell'economia e della società, per l'attuazione dei contenuti profondi e dei valori più autentici dell'Autonomia (regionale sarda).

Ma, paradossalmente, proprio questa riflessione, solo apparentemente di tipo «celebrativo», si è rivelata fin dall'immediato carica di ulteriori possibilità di sviluppo. È infatti scaturita da quel primo incontro tra forze e porzioni diverse della società sarda la consapevolezza che, a cento anni dalla nascita delle organizzazioni cooperative legate alla Lega, non

esisteva ancora un lavoro organico e scientifico di ricerca e ricostruzione storica del movimento cooperativo in Sardegna nelle sue diverse componenti e sfaccettature.

È senza dubbio vero che, specie negli ultimi anni, si è notevolmente arricchita la mole delle opere che, a vario titolo e per diversi aspetti, si sono occupate della storia tormentata e complessa della nostra isola, sia per il notevole impulso dato in questa direzione dalle due Università sarde, che per l'impegno di singoli ricercatori e gruppi di studiosi.

Tuttavia l'attenzione riservata alle vicissitudini delle organizzazioni cooperativistiche, dal loro difficile e «timido» nascere, attorno alla metà del secolo scorso, al loro tumultuoso irrompere sulla scena economica e sociale della Sardegna contemporanea, è stata generalmente frammentaria ed episodica, legata di volta in volta ad avvenimenti particolarmente rilevanti o addirittura clamorosi, o, ancora, a uomini, organizzazioni, partiti che hanno avuto un ruolo specifico nell'attivazione di iniziative e movimenti di tipo cooperativistico.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questa pesante lacuna, nella pur ricca e variegata ricostruzione della storia sarda, è nata, dunque, l'esigenza irrinunciabile di colmare quanto prima gli spazi rimasti finora vuoti, o, meglio, spesso assimilati ad avvenimenti più generali ed onnicomprensivi. Ecco perché la Lega delle Cooperative ha sentito la necessità di coinvolgere le istituzioni preposte alla ricerca storica e scientifica per poter recuperare alla coscienza collettiva, (non solo quindi a quella del movimento cooperativo), la storia appunto della cooperazione nell'isola con le sue peculiarità, le sue alterne e spesso drammatiche vicende, i suoi alti valori di solidarietà e socialità.

La proposta fu accolta con interesse e il prof. Duilio Casula ha manifestato la più ampia disponibilità dando incarico al prof. Girolamo Sotgiu di organizzare e coordinare un gruppo di studiosi e ricercatori che aprissero per la prima volta «gli archivi» sconosciuti o mai consultati del movimento cooperativo sardo, recuperassero avvenimenti, situazioni, conflitti, uomini e cose, anche lontanissimi da noi, per contribuire a ricomporre, con l'importante tassello della storia della cooperazione, il più vasto mosaico della storia sarda.

Si è trattato di un lavoro complesso, che ha richiesto un notevole impegno di ricerca e di scavo su questo aspetto peculiare della vita economica e sociale della Sardegna e che si è protratto per oltre due anni. Non è stato facile infatti reperire documenti, statuti, e articoli riguardanti episodi accaduti cinquanta, cento anni fa, sui quali né allora, né in seguito è stato fatto un lavoro di registrazione o di archiviazione. Né le difficoltà sono state minori per gli anni più recenti quando il moltiplicarsi delle iniziative e degli avvenimenti, la stessa crescita organizzativa ed economica delle cooperative e dei loro istituti hanno reso problematico definirne il filo conduttore.

Il risultato è senza dubbio eccellente: la notevole messe di dati, di informazioni, notizie e documenti raccolti e scandagliati hanno fatto emergere in piena luce non semplicemente la storia della Lega delle Cooperative, di questa o di quella iniziativa legata alla cooperazione. Ciò che è possibile ripercorrere, attraverso la lettura vivace e agevole di questo lavoro, è la storia del movimento cooperativo sardo nella sua globalità, nelle sue diverse componenti e nelle sue complesse e articolate vicende.

Non è azzardato affermare che, attraverso questa storia della cooperazione in Sardegna dall'800 ai nostri giorni, alcuni aspetti della storia dell'isola, già a più riprese studiati e definiti, abbiamo assunto nuove connotazioni. Più compiuto appare, nelle diverse epoche storiche esaminate, lo svolgersi di movimenti, il maturare di diverse impostazioni, di ideologie e di proposte tutte riconducibili ad uno stesso filone: l'attivazione in Sardegna di nuovi processi economici e sociali che, anche attraverso l'organizzazione cooperativistica della produzione, dei consumi, dei servizi, fossero basati su capacità e iniziative imprenditoriali sufficientemente autonome o comunque non di tipo assistito. Il tessuto connettivo della storia della cooperazione sarda ci presenta una ricchissima rete di vicende tese a ricercare qui, nell'isola, anche attraverso il contributo di esperienze nazionali, i modi di organizzazione di attività economiche tout-court capaci di fornire alle popolazioni i necessari servizi e produzioni senza che questo significasse speculazione, sfruttamento o, peggio sotto-missione.

È questo il messaggio chiarissimo che scaturisce ad esempio da quelle

prime, lontanissime iniziative delle società di muoto soccorso, primi embrioni di associazioni mutualistiche appunto nate per garantire l'approvvigionamento di merci ancora rare nell'isola e per offrire i primi, indispensabili servizi di assistenza previdenziale e creditizia. Lo stesso messaggio che si coglie rileggendo la storia tormentata delle lotte dei minatori del Sulcis-Iglesiente e delle loro famiglie per la gestione degli spacci, organizzati a «strozzinaggio» dalle stesse società minerarie. O ancora la storia delle prime cooperative di pescatori nel carlofortino per giungere fino all'immediato secondo dopoguerra, dopo il buio del ventennio fascista, all'esplosione del movimento cooperativistico per la trasformazione produttiva delle terre.

Gli anni successive mantennero, pur fra le inevitabili difficoltà dovute anche all'azione repressiva dello Stato, la stessa ispirazione: non per nulla il valore «cooperazione» fu inserito a pieno titolo nella stessa articolazione del 1° Piano di Rinascita della Sardegna, la legge n. 588 del 1962.

La storia degli ultimi trent'anni si configura invece come la storia dello sviluppo ormai capillare e articolato, in tutti i settori vitali della società sarda, delle organizzazioni cooperative.

La realtà attuale della cooperazione in Sardegna può ormai essere considerata una realtà matura, particolarmente vivace e in crescita produttiva soprattutto in determinati settori, quali quello delle abitazioni, della distribuzione commerciale, dell'agropastorizia e della trasformazione.

Le cooperative sono presenti cioè nell'economia sarda con centinaia di miliardi di lire di fatturato annuo, con decine di migliaia di soci e con una offerta di servizi sempre più qualificati e adeguati alla domanda di un mercato in crescita vertiginosa e destinato a misurarsi con orizzonti sempre più aperti: proprio per questo occorre, quindi, un impegno e una iniziativa da parte della Regione e del potere pubblico che abbiano, più che mai, il carattere della continuità e della organicità.

Questa è infatti la prospettiva dell'oggi ed è anche la ragione forse più profonda che ci ha spinto a promuovere questo lavoro di ricerca: il desiderio di conoscere, anche nel dettaglio, le ragioni della nascita, dello sviluppo, delle crisi e delle riprese del movimento cooperativo. Essa rap-

presenta infatti un arricchimento della coscienza collettiva e del progresso economico e sociale, come mostrano le ricerche di questo volume la storia di cento anni di cooperazione in Sardegna costituisce infatti un insostituibile punto di riferimento per l'impianto e la progettazione di nuove strategie adeguate alle necessità che vanno costantemente emergendo dallo sviluppo produttivo.

Antonio Sechi

Presidente

Lega Sarda Cooperative e Mutue

Piero Pilleri

Vice Presidente

Lega Sarda Cooperative e Mutue

CENTO ANNI DI COOPERAZIONE

1. È importante avere anche per la Sardegna, come è stato per tutto il paese con il volume di Zangheri, Galasso e Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia (1886-1986)*, il quadro delle vicende attraversate dal movimento cooperativo, dal suo sorgere sino alla storia più recente. Tale ricostruzione appare significativa da un punto di vista storiografico perché con la migliore conoscenza di un movimento che, in momenti decisivi ha coinvolto grandi masse di cittadini, si ha la possibilità di un arricchimento complessivo della storia dell'isola; ma l'interesse va ben oltre la ricerca storiografica perché lo studio della cooperazione, consente di comprendere meglio le vie percorse dallo sviluppo e tracciare ipotesi per l'avvenire.

Si deve perciò essere grati alla Lega nazionale delle cooperative per l'opera sopra citata, e alla sua organizzazione sarda per aver promosso, con il presente volume un'opera, che, pur tanto necessaria ed utile, presentava tuttavia nella realizzazione non poche difficoltà.

Si è trattato infatti di svolgere un lavoro pressoché da pionieri, perché sino ad ora le vicende del movimento cooperativo, tranne che per qualche limitato episodio, non erano state oggetto di ricerche specifiche; un lavoro complesso perché privo di possibili riferimenti, e di non facile attuazione per la estrema difficoltà di reperimento della documentazione indispensabile.

Ma un ringraziamento va anche ai giovani ricercatori che hanno affrontato un'impresa che in partenza si dimostrava tanto ostica.

Avviata con un seminario di studio aperto al contributo di numerosi dirigenti di cooperative, nel corso del quale, sulla base di una mia relazione, furono fissate le linee della ricerca, a lavoro inoltrato, essa ebbe un successivo momento di verifica e di riflessione in un'altra riunione seminariale egualmente aperta al contributo dei dirigenti della cooperazione.

Il risultato di questa attività di ricerca, di studio, di confronto è appunto il volume che viene ora offerto al giudizio non solo degli

studiosi, ma anche di un pubblico più vasto non di soli specialisti; e questa breve introduzione altro non vuole essere se non la esposizione in unica, rapida sintesi dei risultati raggiunti con un lavoro di oltre un biennio e dei problemi storiografici, ma anche economico-politici, che questi risultati oggettivamente propongono.

2. Per quanto si riferisce ai tempi di nascita del movimento di cooperazione e per quanto attiene alle modalità e alle motivazioni del suo affermarsi le differenze tra la Sardegna e le restanti parti dello stato del quale l'isola faceva parte, (il Regno sardo-piemontese) non sono certo sensibili.

La fondazione delle prime Società operaie di mutuo soccorso (a Sassari questo avvenne nel 1851, a Cagliari nel 1855) rappresentò una delle forme attraverso le quali si manifestò la reazione al vecchio regime assoluto, uno dei modi, per ceti ancora subalterni di iniziale partecipazione alle istituzioni liberali introdotte con lo Statuto.

In una realtà come quella sarda assolutamente preindustriale, nella quale le forze produttive erano ancora fortemente condizionate da strutture arcaiche, e la partecipazione dei cittadini alla vita politica grandemente limitata dalla generale arretratezza (l'analfabetismo era superiore al 90%) le Società di mutuo soccorso rappresentarono lo sforzo di partecipazione alla nuova società di alcune, limitate forze del lavoro. Si è trattato soprattutto di categorie artigiane, dato il carattere delle strutture produttive esistenti.

Artigiani furono infatti i dirigenti della Società di mutuo soccorso di Sassari (9 falegnami, 4 calzolai, 2 pittori, 2 parrucchieri, 1 scultore, 1 tintore, 1 muratore, 1 orefice, 1 fabbro, 1 sarto, 1 liquorista); artigiani quelli della Società operaia di Cagliari (2 sarti, 2 orefici, 2 calzolai, 1 fabbro, 1 intagliatore, 2 falegnami, 1 orologiaio, 1 minatore di pelli, 1 scarparo).

Difficile stabilire quale sia stato l'apporto del movimento mutualistico, che d'altra parte non ebbe grande ampiezza, al processo complessivo di trasformazione della società sarda, che, già avviato nel decennio precedente con il riscatto dei feudi e con il complesso di misure modernizzatrici adottate da Carlo Alberto, ricevette ulteriori

stimoli dalla legislazione del Parlamento subalpino.

Sembra comunque che si possa affermare che se si fa riferimento alla crescita del sistema economico questo apporto, seppure c'è stato, sia stato del tutto insignificante; meno drastica deve essere invece la valutazione del contributo dato alla battaglia politica allora in atto tra le forze moderate e quelle democratiche nella costruzione del nuovo Stato, e anche, più in generale, per l'affermazione di quegli ideali di solidarietà, che saranno poi l'anima della cooperazione, che si venivano propagando con il diffondersi del mazzinianesimo e con l'affacciarsi delle prime idee socialiste (il Manifesto dei comunisti di Marx ed Engels è del 1848).

Le due società operaie di Sassari e di Cagliari malgrado una situazione di povertà culturale e di arretratezza delle strutture produttive ebbero infatti sin dall'inizio atteggiamenti progressisti, che le collocavano assai più vicino a quelle che nello stesso volgere di anni si erano costituite in Liguria, dove era forte l'influenza del Mazzini, piuttosto che a quelle del Piemonte, influenzate fortemente dall'abile politica adottata dal Cavour nei loro confronti.

Così, ad esempio, quando nel 1852 tra la popolazione e i bersaglieri che erano di guarnigione nella città, si accese a Sassari una rissa furibonda, nel corso della quale si ebbe a lamentare anche un morto, e il governo mandò in Sardegna il generale Durando che proclamò lo stato d'assedio, furono arrestati molti fra i membri della Società operaia, considerati, come i caporioni della rivolta contro le prepotenze dei militari. Uno dei soci fondatori fu processato e condannato dal tribunale a una dura pena. Successivamente, nel '55, come si legge nella cronistoria della società «alcuni giovani avvocati pieni di entusiasmo e di fede nell'apostolo genovese collo impartire l'istruzione gratuita riuscirono a dominare la Società»; e, a conferma di questi orientamenti, nel Congresso delle Società operaie che si tenne a Firenze nel 1861, decisivo per l'avvenire di queste istituzioni, a rappresentare le Società degli operai di Sassari fu l'avvocato Soro Pirino leader riconosciuto dei repubblicani sassaresi.

Sostanzialmente non diverso l'orientamento della Società degli operai di Cagliari. La Società infatti si schierò costantemente con quella

parte della classe dirigente sarda più critica nei confronti del governo, nel quale venivano prevalendo ormai, orientamenti sempre più moderati, facendosi portatrice di posizioni vicine a quelle dei democratici; raccolse fondi per la spedizione di Garibaldi in Sicilia, costituì al suo interno un comitato garibaldino, e, nella seduta del 21 aprile del 1881, nominò Garibaldi suo Presidente onorario.

Dopo la spedizione dei Mille si accentuarono ancor più le tendenze democratiche della Società e al già citato congresso di Firenze fu proprio un suo quesito a provocare il dibattito che spostò la maggioranza delle Società operaie su posizioni democratiche e mazziniane.

Si era diffusa la voce che Cavour avesse concordato con Napoleone la cessione della Sardegna alla Francia e la Società degli operai di Cagliari chiese alle Società riunite in Congresso che «ritenuto il bene morale e materiale non solo della Società, ma dell'intera isola dipendere dal rimanere questa sotto lo scettro di Vittorio Emanuele re d'Italia, e così restare sempre unita alla madre patria» volessero aiutarla «con tutti i loro mezzi in caso di simile eventualità».

Pronunziarsi su questa richiesta significava abbandonare il terreno della mutualità per entrare in quello della politica, compiere cioè una svolta carica di conseguenze. Tuttavia dopo gli ardenti discorsi di Guerrazzi e di Montanelli, l'assemblea decise «che le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti, quante volte le riconosca utili al loro incremento e consolidamento».

3. Questo forte richiamo all'impegno politico per la democrazia rimase per lungo tempo l'unico segno importante di un movimento le cui radici, negli anni sessanta, non erano ancora profonde.

D'altra parte quello che dopo l'unificazione nazionale accadde in Sardegna, non poteva certo servire di stimolo ad un movimento le cui possibilità di espansione non potevano se non in misura assai limitata, proprio per la sua debolezza iniziale, provenire dal suo interno.

Nel decennio precedente, infatti, il destino della Sardegna si era legato per sempre a quello dell'Italia così che era caduta definitivamente la possibilità di un suo sviluppo autonomo anche sul terreno

politico. Non a torto a distanza di quasi un secolo Lussu poté scrivere: «Noi ci siamo accorti da parecchio di essere una nazione fallita». Il riferimento andava a quanto era accaduto nel 1847 quando le classi dirigenti isolane avevano definitivamente rinunciato all'autonomia del *Regnum*, certo secolarmente limitata dal Piemonte, ma non mai annullata.

Tuttavia malgrado la rinuncia agli ordinamenti autonomi nella nuova organizzazione dello stato, dopo la concessione dello Statuto, l'isola trovò spazi e condizioni per uscire da una situazione ancora semif feudale.

Infatti l'intervento del Parlamento subalpino e del Governo di Torino anche se, per molti e giustificati motivi, aspramente criticato dalla classe dirigente sarda, coinvolse necessariamente l'isola in quei processi di modernizzazione che investirono la parte continentale del Regno e aprirono una possibilità di sviluppo che il regime assoluto non aveva consentito.

Ma, realizzata dopo le annessioni l'unità nazionale, sotto l'urgenza dei complessi e drammatici problemi che si aprirono nel nuovo Stato l'interesse nei confronti di una regione povera e periferica come la Sardegna progressivamente venne scemando, così che dal centro venne meno lo stimolo al rinnovamento, all'impegno per le trasformazioni necessarie ad adeguare le strutture produttive alle condizioni nuove determinate dalla formazione del mercato nazionale.

Il movimento mutualistico non trovò cioè né validi stimoli alla crescita dal suo interno, né sollecitazioni dalle condizioni nuove che si andavano realizzando a livello nazionale.

I decenni che seguirono l'unificazione per le popolazioni dell'isola furono, infatti, come è noto, drammaticamente difficili.

Le stesse innovazioni nel settore agrario introdotte da una legislazione indubbiamente innovatrice, in quanto si proponeva il giusto obiettivo di dare stabilità e certezza ai proprietari della terra, e di favorire il costituirsi di un ceto di proprietari terrieri imprenditori, spazzando via in questo modo, la ultima sopravvivenza feudale — l'uso comune della terra —, poiché non accompagnate da necessarie misure di tutela, introdussero nel tessuto economico e sociale dolo-

rose lacerazioni che contribuirono ad accrescere il disagio nelle campagne e ne impedirono le trasformazioni che sarebbero state indispensabili. Una proprietà terriera borghese poté formarsi perciò con estrema lentezza, e le campagne furono attraversate da fenomeni di conflittualità rurale che rimandavano agli anni più bui della storia dell'isola.

Tanto più che la crisi agraria che aveva colpito l'Italia e l'Europa condizionava ulteriormente una situazione già grave che per essere superata avrebbe avuto bisogno di una più favorevole congiuntura.

Le stesse vicende politiche nazionali, in particolare la guerra doganale con la Francia che causò la chiusura al bestiame sardo del mercato francese, e la crisi bancaria che si ripercosse duramente sui risparmiatori dell'isola, causarono ulteriori difficoltà in una situazione che l'arretratezza delle strutture produttive rendeva già estremamente grave.

Tuttavia un elemento di novità importante, destinato ad influire notevolmente nella evoluzione successiva della società sarda, fu introdotto dall'impegno del capitale forestiero, nazionale ed internazionale, nello sfruttamento delle risorse minerarie. Questo intervento fu reso possibile dalla nuova legislazione mineraria che, separata la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, garantiva agli operatori minerari le condizioni per un sicuro investimento di capitali.

Nelle regioni dell'Iglesiente, del Guspinese, del Sulcis si insediarono aziende minerarie importanti che investirono capitali cospicui, diedero lavoro a migliaia di operai e nel tessuto economico e sociale, nel modo di vita, nei comportamenti, operarono trasformazioni destinate ad essere sempre più incisive con il volgere degli anni.

A partire degli anni sessanta si venne formando, cioè, sia pure concentrata in una zona limitata (il Sulcis-Iglesiente) una classe operaia, nel senso moderno del termine, che pose esigenze e problemi che derivavano dalla sua particolare condizione di subordinazione e sfruttamento.

Nel corso di questi anni, come è confermato dal primo dei saggi del volume (Gianfranco Tore: *Dal mutualismo alla cooperazione*) anche il movimento mutualistico e cooperativo continuò a vivere e, sia pure entro limiti e settori ristretti, ad espandersi, continuando ad avere

quel carattere difensivo che lo aveva caratterizzato al suo sorgere: di strumento cioè che potesse consentire di alleviare in qualche modo le difficoltà derivanti dalla particolare condizione di miseria all'interno della società.

Questo è il carattere ad esempio delle cooperative di consumo, alle quali, soprattutto nei centri urbani, tentarono di dare vita categorie di cittadini particolarmente colpite dall'aumento crescente dei prezzi; questo il carattere che ebbero le mutue bestiame che sorsero numerose nei centri più colpiti dall'aumento della criminalità rurale, in particolare del furto del bestiame, conseguenza non secondaria della crisi agraria. L'associazionismo, cioè, non era ancora considerato, ed era impossibile che lo fosse, come mezzo per sottrarsi alla subalternità intervenendo in modo autonomo e positivo nei processi produttivi.

3. A cavallo tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo questa situazione tende a modificarsi ed il movimento cooperativo ad acquistare nuove caratteristiche e a diventare non più soltanto strumento di difesa, ma di emancipazione; si aprì così la strada, certamente nuova e difficile, per l'affermazione in condizioni di maggiore autonomia di nuovi ceti e forze sociali.

I motivi per cui questo accadde furono molteplici e tali da condizionarsi a vicenda e contribuirono complessivamente a una evoluzione profonda della società isolana.

Va considerato in primo luogo il mutamento in tutto il paese della congiuntura economica la fine della crisi agraria e il decollo, come suoi dirsi, dell'economia italiana. Contemporaneamente si venne modificando il blocco di potere che aveva diretto il paese sin dagli anni dell'Unità, anche come conseguenza di un processo ampio di industrializzazione e di trasformazioni agrarie. Nello stesso tempo vennero emergendo altri soggetti sociali: nel settore dell'industria e nelle campagne, ceti imprenditoriali decisi ad imprimere nuovi orientamenti alla politica del paese e un bracciantato agricolo e una classe operaia egualmente intenzionati ad esercitare una funzione non soltanto subalterna nella società nazionale.

Si fecero strada contemporaneamente, in rapporto dialettico con

i processi di sviluppo, orientamenti ideali e politici nuovi. Tra i lavoratori acquistò una diffusione sempre maggiore il socialismo; all'interno dei gruppi dirigente mutarono, anche in modo contraddittorio, i convincimenti tradizionali; con la comune tendenza, tuttavia a considerare necessario dare al vecchio Stato risorgimentale ordinamenti e indirizzi che gli consentissero di affrontare i complessi problemi posti dalle nuove contraddizioni sociali.

A considerare la situazione della Sardegna, pur avendo riguardo alle sfasature temporali e alla scala ridotta nella quale si manifestarono queste tendenze nazionali, i fenomeni che si registrarono non presentano diversità di rilievo.

Sono del 1897 i primi provvedimenti legislativi di carattere straordinario che essenzialmente avevano lo scopo di avviare a soluzione i problemi delle trasformazioni fondiarie e quelli dell'incremento e regolamentazione del credito agrario.

Questi provvedimenti possono trovare una chiave di lettura che porta a considerarli come il tentativo di dare una risposta a una crisi che era diventata drammatica nel tentativo di riassorbire una protesta politica ormai pericolosa. I provvedimenti straordinari facevano seguito infatti alla inchiesta governativa condotta nell'89 dal Pais Serra; con la quale appunto il governo aveva voluto tacitare l'insofferenza dei gruppi dirigenti locali diventata politicamente pericolosa.

Ma, anche a considerarli soltanto in questo modo, sono comunque la conferma che la protesta nelle campagne proveniva non dai ceti agrari tradizionali, assenteisti e retrivi, ma da quelle forze imprenditoriali che la crisi agraria aveva fermato nello sviluppo.

D'altra parte a prendere in considerazione i dati statistici relativi all'industria mineraria: quantità di prodotto, valore dei minerali, numero di operai impegnati, si ha la conferma che il settore produttivo nel quale maggiore era l'investimento e maggiore la quantità della mano d'opera impiegata, era in progressiva crescita.

Le lavorazioni passano dalle 22 del 1880 alle 87 del 1900, la produzione, nello stesso periodo, da 42.245 tonnellate a 164.000, il valore della produzione da 5.420.000 a 17.184.000, il numero degli operai da 5.235 a 11.286.

Sono noti d'altra parte i successi registrati in altri settori industriali: l'industria casearia, quella molitoria, quella della lavorazione del sughero, per citare le più importanti e che soprattutto più hanno inciso nella trasformazione della società sarda nei primi dieci anni del secolo.

A queste trasformazioni delle strutture produttive si accompagnò il diffondersi di nuove ideologie e di nuove concezioni politiche.

È il periodo in cui, anche in Sardegna, si diffusero le idee socialiste, e nel quale strati importanti della borghesia sarda tentarono di uscire dal tradizionale immobilismo.

È possibile, per caratterizzare il periodo, far riferimento a due personaggi importanti anche se molto diversi, la cui azione ha esercitato una notevole influenza sulla evoluzione della società di allora.

Giuseppe Cavallera, per un verso, Francesco Cocco Ortu per un altro verso, possono infatti essere assunti come simbolo dei due orientamenti nuovi che si vennero affermando a partire dalla fine dell'ottocento e per tutto il decennio successivo.

Con Cavallera il movimento operaio, per la prima volta, riuscì ad esprimere in modo positivo le proprie esigenze e a proporre un nuovo modello di organizzazione della società. Questi risultati li ottenne con una attività che non si limitava alle affermazioni teoriche ma si manifestava nell'organizzazione dei lavoratori. Sotto il suo impulso sorsero infatti nei bacini minerari le prime leghe di resistenza, si formarono nuove cooperative capaci di esercitare un peso nelle realtà locali, si iniziò la lotta per la conquista delle amministrazioni civiche.

Le idee che Cavallera diffondeva, sulla base delle quali riuscì a stabilire una rete importante di organizzazioni operaie, sono note. Il socialismo che predicava era una riduzione, ad uso di operai abrutiti dal lavoro massacrante delle miniere, del socialismo umanitario e riformista di Prampolini e di Turati. Con le leghe, con le cooperative, con l'amministrazione dei comuni, sarebbe stato possibile, nell'opinione di Cavallera, strappare i lavoratori dalle condizioni di estrema miseria alle quali erano condannati dalla società, elevarne le con-

dizioni materiali e morali, render loro possibile esercitare una funzione non subalterna nel processo di sviluppo.

Seguendo l'esempio di Cavallera si affermò nell'isola un movimento socialista, al quale guardavano non soltanto lavoratori ma anche intellettuali, che, pur nella sua sostanziale fragilità organizzativa, fu in grado, tuttavia, di far avanzare idee nuove, non soltanto di carattere generale, ma anche relative ai problemi più particolari che si riferivano alla situazione sarda.

Se Cavallera esprimeva esigenze e orientamenti di una classe operaia, che soprattutto lo sviluppo dell'industria mineraria aveva reso numerosa, Cocco Ortù esprime bene, invece, le esigenze e gli orientamenti di quei ceti agricoli per i quali le trasformazioni fondiari e agrarie, l'accesso al credito, erano diventati indispensabili per consentirne la crescita. E se a segnare l'opera di Cavallera era la rete di organizzazioni operaie (sezioni socialiste, leghe, cooperative, ecc.) che si era venuta costituendo, l'opera di Francesco Cocco Ortù è legata invece alle iniziative legislative, come deputato e soprattutto come ministro, e, a ciò che, come conseguenza di quelle iniziative, si è venuto poi realizzando.

Cocco Ortù, come è noto, ricollegandosi alla legislazione speciale per la Sardegna del 1897, alla quale già si è fatto cenno, con provvedimenti straordinari adottati dal governo del quale faceva parte nel 1907, volle dare una soluzione ai problemi che rappresentavano per lo sviluppo dell'agricoltura della Sardegna un impedimento oggettivo.

I provvedimenti straordinari si proposero infatti sia di realizzare le indispensabili grandi trasformazioni fondiari e agrarie, sia di organizzare forme accessibili di credito agrario per poter in questo modo aprire agli imprenditori agricoli possibilità di investimenti e di trasformazioni.

I provvedimenti straordinari per la Sardegna fanno parte, come è noto, di quel complesso di misure adottate da Giolitti nel quadro di una politica che si proponeva di rimuovere nelle regioni arretrate del Mezzogiorno quelli che erano considerati gli ostacoli allo sviluppo. Questa legislazione (dalle leggi sulla Basilicata e per Napoli a quelle

per la Calabria e per il Mezzogiorno e ad altre ugualmente dirette a promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali non ha certamente risolto né i problemi del Mezzogiorno, né quelli della Sardegna: è indubbio tuttavia che ha stimolato in tutta l'area meridionale — e la stessa cosa è da dire per la Sardegna — l'iniziativa di forze imprenditoriali, altrimenti condannate all'inerzia.

Non è questa la sede ovviamente per poter esaminare e dare un giudizio sulle conseguenze della legge Cocco Ortù, conseguenze che acquistarono particolare rilevanza negli anni successivi alla fine della guerra mondiale, quando furono terminati i lavori della diga del Tirsò e l'isola ebbe a disposizione una fonte energetica che aprì ulteriori possibilità di crescita del sistema produttivo.

Quello che invece va detto è che in questo quadro il movimento cooperativo acquistò nuove caratteristiche e nuove dimensioni, come è testimoniato dal secondo saggio del volume (G. G. Ortù, *L'età giolittiana*).

Proprio la ricostruzione di questo movimento negli anni che anche per la Sardegna (sia pure in misura assai più modesta) furono di decollo della economia suggerisce alcune riflessioni che consentono di meglio comprendere non solo le dimensioni ma anche la funzione esercitata dal movimento cooperativo nel corso di quegli anni.

La considerazione che sembra si possa fare è che attraverso la cooperazione forze sociali fino ad allora ai margini dello sviluppo poterono acquistare possibilità di emergere e diventare fattori attivi nel processo di crescita e di trasformazione della società isolana.

Non fu allora, a ben vedere, il movimento operaio a dare nuovo impulso alla iniziativa di Cavallera, e neanche furono i ceti medi urbani a esercitare una funzione di stimolo all'interno di una società che, sia pure con lentezza e difficoltà, andava tuttavia mutando; ma furono invece i ceti medi delle campagne a dimostrare spirito di intraprendenza e capacità organizzative.

Non si vuol dire con questo naturalmente che il movimento operaio così come i ceti urbani produttivi non siano stati partecipi di un processo di trasformazione che come investiva tutta l'Italia, si rifletteva anche sulla Sardegna.

È sufficiente ricordare i grandi scioperi minerari che impegnarono l'Iglesiente, il Sulcis, il Guspinese nei primi anni del secolo, e che portarono a un sia pur limitato miglioramento della condizione operaia, e anche il movimento di protesta che nel 1906 da Cagliari investì tutta l'isola, con lavoratori arrestati, feriti, uccisi dai soldati impiegati nella repressione per avvertire che il movimento operaio veniva maturando elementi di coscienza che lo condussero nel dopoguerra ad esiti importanti. In questo contesto si collocano anche iniziative di notevole significato nel settore della cooperazione di consumo come la lotta ingaggiata per la direzione della cooperativa di consumo della Società mineraria Monteponi.

Ma la novità più significativa è data dallo sviluppo che acquistano dopo la promulgazione della legge Cocco Ortu le cooperative per il credito agrario.

Questo fenomeno andrebbe approfondito probabilmente più di quanto non sia stato possibile poiché è la testimonianza di un movimento di forze sociali, che attraverso lo strumento della cooperazione, reso possibile dalla nuova legislazione, intendeva affermare un nuovo protagonismo.

Fu la proprietà agraria imprenditrice, in una nuova realtà agricola ancora dominata dall'assenteismo tradizionale, reso ancor più motivato dall'avvento dell'industria casearia, a cercare, attraverso lo strumento della cooperazione di dotarsi dei mezzi che potessero consentire l'affermazione nelle campagne di uno sviluppo fondato sugli investimenti nella terra e sulle trasformazioni agrarie.

Certamente se mettiamo a raffronto il cooperativismo promosso dai socialisti, e queste nuove forme di cooperazione, troviamo elementi di diversità che meritano di essere rilevati, anche perché esprimono orientamenti che si vennero riproponendo nei decenni successivi.

Nel cooperativismo dei socialisti c'era, come è stato ricordato, una volontà di riscatto, quasi una anticipazione di socialismo, sia pure di quel socialismo di Cavallera, fatto, come egli stesso scriveva di «pane, formaggio e salacche» e quindi una sottintesa quando non esplicita sottolineatura ideologica.

Le forme nuove di cooperazione si proponevano invece di con-

sentire a strati sociali esclusi dal processo di sviluppo in atto di potervi partecipare, per contribuire attraverso questa partecipazione, alla realizzazione di trasformazioni più profonde.

Ai ceti agrari progressisti, quelli che prima avevano lottato per porre fine al feudalesimo, successivamente per la realizzazione delle trasformazioni agrarie indispensabili per far uscire l'isola dall'arretratezza, la cooperazione consentiva di riproporre con prospettiva di esiti più favorevoli il tema storico dei capitali senza i quali nessun progresso sarebbe stato possibile.

Già nel 1847, quando la legislazione piemontese fu estesa alla Sardegna ed ebbe fine l'autonomia del *Regnum Sardiniae*, quando si realizzò cioè quella che fu allora chiamata, *l'unione perfetta con gli Stati di terraferma* questo tema era emerso come fondamentale, tanto che l'illustre magistrato e poi senatore Giuseppe Musio, ebbe a scrivere che l'unione con il Piemonte avrebbe potuto essere fruttuosa, la Sardegna avrebbe potuto cioè inserirsi nel circuito capitalistico nazionale alla sola condizione che l'isola fosse dotata di quei *capitali* dei quali era stata sempre priva, con le conseguenze che erano sotto gli occhi di tutti.

4. I processi che erano in corso furono bruscamente interrotti dallo scoppio della guerra.

La Sardegna pagò alle operazioni militari un prezzo assai duro, e non soltanto in vite umane.

La situazione economica si aggravò e crebbe il divario tra l'isola e le regioni più sviluppate del Centro nord. Infatti la politica di guerra, come era inevitabile, portò a concentrare gli sforzi del paese nelle produzioni industriali nella grande maggioranza collocata nelle regioni centrali e settentrionali; mentre sulle produzioni agricole, che servivano per nutrire i soldati al fronte e la popolazione non mobilitata, pesò duramente la politica degli ammassi e dei prezzi d'imperio.

I produttori agricoli sardi si videro così sottrarre quei guadagni che poterono invece lucrare i ceti industriali, mobilitati per intensificare al massimo la produzione di guerra.

Gli enormi spostamenti di ricchezza, che in modo largamente

artificiale si realizzarono durante il conflitto, servirono cioè ad arricchire ulteriormente l'Italia industrializzata.

Il grande sacrificio fu, ancora una volta il Mezzogiorno, e, naturalmente, la Sardegna.

La guerra, tuttavia, per il modo stesso con il quale fu condotta, con le atroci perdite non commisurabili ai risultati, per il coinvolgimento di fatto di tutta la popolazione e non soltanto dei soldati al fronte, determinò anche mutamenti inattesi, portatori di gravi conseguenze.

Una crisi politica profonda che si protrasse per anni finì per travolgere, come è sufficientemente noto, la struttura dello stato liberale. Dopo anni che per la loro drammaticità potrebbero quasi chiamarsi di guerra civile il fascismo nel 1922 conquistò il paese, avviando la costruzione di una nuova struttura statale fondata sulla dittatura di un solo uomo: Mussolini.

La crisi politica, non fu soltanto la conseguenza di un atteggiamento dei grandi gruppi economici che si erano venuti spostando su posizioni sempre più a destra nel corso stesso della guerra, ma anche dei mutamenti nelle coscienze maturate negli anni dell'*inutile strage*, come la guerra era stata definita dal pontefice.

In Sardegna — così come avvenne largamente nel Mezzogiorno dove le organizzazioni socialiste e quelle sindacali non erano riuscite a realizzare strutture sufficientemente ampie e solide — furono le decine di migliaia di combattenti che rientrando dal fronte (riuniti nella Associazione Nazionale Combattenti) riuscirono a farsi portatori di quella volontà di trasformazioni radicali della società nazionale che era ormai nella aspettativa di tutti.

Le vicende del movimento dei combattenti, sia a livello nazionale che a quello sardo, sono state sufficientemente esplorate perché sia necessario soffermarvisi in questa sede.

Può essere sufficiente ricordare che, soprattutto in Sardegna, il movimento ebbe tale capacità di penetrazione tra le masse dei contadini e dei pastori — ma anche, sia pure in misura inferiore — tra i ceti medi intellettuali, da ottenere alle prime consultazioni del dopoguerra, con la elezione di ben tre deputati, un risultato molto positivo.

Forte di un quadro dirigente di alto livello morale e politico (da Bellieni a Lussu, da Mastino a Oggiano per citare soltanto alcuni dei capi più prestigiosi) il movimento dei combattenti si presentava come la forza, che facendo proprie le rivendicazioni più profonde delle popolazioni dell'isola, avrebbe spazzato via il sistema di clientele che le aveva tenute in drammatiche condizioni di arretratezza aprendo così la strada verso la rinascita spirituale e materiale.

La capacità di questo quadro dirigente di mobilitare grandi masse di contadini e di pastori era data anche dalla piattaforma programmatica che veniva proposta, che non si limitava, come generalmente accadeva nelle altre regioni meridionali, ai problemi dell'assistenza ai reduci, ma affrontava le due questioni centrali per il rinnovamento della società isolana: la questione della autonomia, e cioè della riforma dello stato, con il superamento del centralismo che mortificava tutte le energie morali e materiali; e quella dello sviluppo economico, delle vie da seguire per il superamento non solo dell'arretratezza ma anche dei rapporti di produzione fondati su una insopportabile subordinazione e sulla ingiustizia sociale.

Per questo secondo aspetto non è da sottovalutare l'influenza di fenomeni ed avvenimenti nazionali e internazionali: il fascino esercitato dalla rivoluzione d'ottobre, che aveva visto salire al potere operai e contadini, l'avanzata del Partito socialista, e la possibilità perciò di poter fare in Italia quello che era stato fatto in Russia, la sempre più evidente incapacità dei gruppi dirigenti di conservare in vita le regole tradizionali di governo, quali erano state tramandate dallo stato risorgimentale.

È noto che sul piano della riforma istituzionale la proposta che partiva dal movimento dei combattenti, e che successivamente fu fatta propria del PSd'A, quando il movimento decise di trasformarsi in partito politico, era quello della costituzione di una repubblica federale, al cui interno alle regioni, e in primo luogo alla Sardegna, doveva essere garantita la più ampia autonomia politica.

Meno lineari e anche contraddittorie le indicazioni di carattere sociale, ma nella pratica tutta l'azione fu rivolta alla costituzione di cooperative di contadini per l'acquisizione di terre incolte, di cooperati-

di produzione e lavoro e cooperative di consumo.

I risultati ai quali approdò questo impegno, senza dubbio di un valore ideale di grande rilievo è documentato nel terzo saggio del volume. (L. Pisano *Il movimento cooperativo tra le due guerre*). Quel che tuttavia sembra si debba dire è che con il movimento dei combattenti e poi con il Partito Sardo d'Azione la cooperazione acquistò una valenza del tutto nuova, che va fortemente sottolineata, perché esprimeva una ipotesi di sviluppo, anticapitalistico ma non socialista, ricca di suggestioni ma anche di illusioni. Questa concezione è una riprova dell'originalità del movimento che si veniva sviluppando, e consente anche di meglio comprendere alcuni elementi peculiari degli orientamenti ideali del Partito sardo d'Azione e della sua azione di resistenza al fascismo già minacciosamente avanzante.

Nell'obiettivo di promuovere uno sviluppo della società che avesse come momento terminale l'unione nello stesso soggetto del capitale e del lavoro la cooperazione diventava una cosa ben diversa da quello che era stata sino ad allora. Inizialmente concepita come strumento solidaristico di difesa, successivamente come momento iniziale di trasformazione socialista della società oppure di partecipazione allo sviluppo capitalistico in atto di nuovi strati di borghesia imprenditrice la cooperazione veniva concepita ora come strumento che, andando oltre la contrapposizione tra capitale e lavoro, pur evitando il socialismo, avrebbe consentito l'emancipazione delle masse subalterne di operai, contadini e pastori. Queste teorizzazioni (anche se, come si è accennato, non sempre chiare od esplicite) rispondevano anche all'esigenza di un partito interclassista, come era appunto il Partito sardo d'Azione, nel quale oltre a grandi masse di contadini diseredati e di servi pastori, confluivano anche grandi proprietari terrieri, in più di un caso assenteisti, e armentari. Secondo Camillo Bellieni, che fu, subito dopo la fine della guerra, il grande animatore del movimento cooperativistico, l'avvenire della Sardegna, lo sviluppo della sua economia, il superamento dell'arretratezza era legato a questa ipotesi: solo così sarebbe stato possibile liberare l'isola dallo sfruttamento esercitato dai grandi gruppi monopolistici continentali.

Intorno a tale progetto ruotò anche il tentativo di Paolo Pili di

dare al fascismo isolano una connotazione che lo distinguesse da quello romano, facendone una cosa del tutto diversa.

Anche intorno al passaggio di una parte del Partito sardo al fascismo e alle motivazioni che lo hanno determinato esistono ormai studi sufficientemente approfonditi da non richiedere che in questa sede ci si soffermi.

Può solo essere utile ricordare che il gruppo sardista, capeggiato da Paolo Pili, che decise nel '923 di passare al fascismo, era mosso dal convincimento (il cui semplicismo e la cui ingenuità politica nello spazio di pochi anni furono confermati dai fatti) che col fascismo sarebbe stato possibile realizzare quanto era stato richiesto dallo stesso Partito sardo d'Azione: ottenere in primo luogo l'autonomia, in secondo luogo quei mezzi finanziari necessari a promuovere lo sviluppo dell'isola, che nessuno dei governi succedutisi dall'Unità d'Italia in poi aveva accordato; e che in definitiva, sarebbe stato possibile realizzare un fascismo sardo, un fascismo cioè con la camicia nera ma anche con i quattro mori.

Proprio questo convincimento mosse Paolo Pili ad intraprendere importanti iniziative cooperative nel settore dell'industria casearia, della commercializzazione del grano e del vino.

Lo scopo era quello di liberare la produzione isolana, in settori fondamentali, dallo sfruttamento operato dai grandi gruppi nazionali. L'esito, dopo un inizio assai lusinghiero, fu, come è noto il fallimento più completo. A muoversi, facendo pesantemente intervenire lo stesso Segretario del Partito nazionale fascista furono i monopoli dell'industria lattiero-casearia.

E ad essere liquidate non furono soltanto le aziende in quanto tali, ma la stessa ideologia della cooperazione, come risulta da questa presa di posizione del segretario regionale del sindacato degli industriali lattiero-caseari.

«Osserviamo che un difetto fondamentale del metodo di propaganda e del sistema di organizzazione delle cooperative è quello di voler continuamente associare l'idea fascista con l'idea cooperativistica.... Le aziende industriali, qualunque esse siano, si giudicano dai loro risultati economici ed il fascismo valuta alla stessa stregua il con-

tributo che portano al progresso della nazione tanto l'industria privata che la cooperazione, a proposito della quale sarà bene ricordare che fino ad oggi essa segna nella vita economica della nazione un *deficit* spaventoso».

Quanto a Paolo Pili fu liquidato politicamente ed espulso dal partito fascista..

5. Il richiamo alle vicende del primo dopo-guerra obbliga a una prima valutazione della incidenza del movimento cooperativo nello sviluppo della società sarda e della collocazione che ad essa deve essere riservata.

Che il movimento cooperativo, a partire dalla costituzione delle prime società operaie di mutuo soccorso, abbia contribuito alla formazione di una coscienza civile e democratica in masse subalterne, vittime di una arretratezza economica, politica, culturale quale era quella della Sardegna della seconda metà del secolo scorso e dei decenni successivi, sembra si possa affermare senza in alcun modo forzare la realtà dei fatti.

Basta citare l'ordine del giorno approvato il 28 ottobre del 1855 a Cagliari in una assemblea promossa dalla Società operaia di Cagliari, per avere la conferma dell'interesse nei confronti dei problemi materiali e morali dei ceti più poveri.

L'ordine del giorno dopo aver *levato la sua voce* per protestare contro il «sistema delle imposte: sistema ingiusto nel suo principio vessatorio e insopportabile nella sua applicazione e nelle sue conseguenze» e per richiedere una riforma del sistema, affrontava in modo chiaramente polemico con il governo, la politica scolastica e avanzava la richiesta di apertura di scuole speciali «atte a formare agronomi, capitani di mare, commercianti e artigiani» in considerazione del fatto che «le ricchezze dell'isola sono le miniere, il mare, il commercio, le industrie, e che perciò è indispensabile che l'istruzione pubblica assecondi questi bisogni».

A questo esempio potrebbero aggiungersene molti altri ricavabili dalla attività svolta dalle cooperative nella seconda metà del secolo scorso e poi ancora nel nuovo secolo.

Quale sia stata l'incidenza di questo movimento nello sviluppo economico è difficile stabilirlo, ma certamente la cooperazione non è stata, come risulta dai saggi che compongono il volume, una componente di rilievo nelle trasformazioni economiche, sia pure limitate, che si sono avute nell'isola. Bisogna giungere sino alle cooperative costituite per la applicazione della legge Cocco Ortù perché, sia pure in parte, la situazione muti; e soprattutto alla esperienza fatta nel settore lattiero-caseario con Paolo Pili.

Il giudizio è diverso se si fa riferimento all'incidenza politica della cooperazione. Infatti nel quadro politico che ha caratterizzato la Sardegna il movimento cooperativo ha avuto quasi in ogni momento forte incidenza, si è posto come una delle forze che ha lottato per le trasformazioni, e ha avuto la capacità di contribuire al mutamento del quadro politico. Questa sua efficacia è diventata ancora maggiore con le iniziative che risalgono a Paolo Pili, tanto da costringere il Partito e il governo fascista ad intervenire, come si è visto, pesantemente.

L'intervento fascista nei confronti della Fedlac (Federazione delle latterie sociali cooperative della Sardegna) è indicativo dei nuovi orientamenti che finirono con il prevalere nella politica nazionale, e che, come risulta anche dal saggio della Pisano, determinò un calo nella tensione verso l'associazionismo cooperativo travolto, dal fascismo, divenuto ormai regime, come ogni altro ideale che in qualche modo potesse riportare alla democrazia.

6. Un rilancio del movimento cooperativistico si ha, caduto il fascismo, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Protagonisti ne furono i contadini senza terra che in tutto il Mezzogiorno, in una situazione politica che sembrava aperta a radicali riforme, lottarono per il possesso della terra e per la riforma agraria.

Le vicende di questo movimento, la sua caratterizzazione, la sua valenza economica, sociale e politica sono noti a sufficienza perché in questa sede sia necessario soffermarci. Un gruppo di studiosi lo ha ricostruito, regione per regione in un'opera in due volumi pubblicata da De Donato (AAVV, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia del dopoguerra ad oggi*); L'Archivio sardo de movimen-

to operaio, contadino e autonomistico gli ha dedicato un numero monografico riferito alla Sardegna; ed ora il quarto saggio del volume (M. R. Cardia *Il movimento cooperativo dalla ricostruzione al Piano di Rinascita*) ne documenta minuziosamente tutte le vicende.

È sufficiente ricordare che in Sardegna è tra il 1946 e il 1951-52 che questo movimento raggiunse la massima ampiezza ed incisività, e che si sviluppò, in una prima fase, sulla piattaforma più limitata della attuazione dei decreti Gullo-Segni per la concessione delle terre incolte e mal coltivate, in una seconda fase sulla piattaforma ben più ampia e incisiva della lotta per la attuazione della riforma agraria, che nell'isola si intrecciava a quella per l'attuazione dell'art. 13 dello Statuto regionale, l'attuazione cioè di un piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Le differenze tra la prima e la seconda fase non sono poche. I decreti Gullo-Segni, emanati in un periodo di forti tensioni sociali e di gravi difficoltà alimentari, intendevano rispondere ad esigenze tipiche della realtà del latifondo meridionale ed erano perciò scarsamente adattabili alla situazione delle campagne sarde così fortemente caratterizzate dalla presenza nelle stesse zone geografiche di attività sia agricole che pastorali, da una gamma assai ampia di figure sociali, e nello stesso territorio spesso da interessi contrastanti tra i diversi gruppi di operatori, riconducibili su posizioni non antagoniste solo con una politica agraria non basata esclusivamente sulla concessione delle terre incolte.

Questo sembra essere il motivo per cui la mobilitazione intorno all'applicazione dei decreti Gullo-Segni è stata inizialmente più limitata e con una base sociale più ristretta, e perché invece soprattutto negli anni 1949-1950 intorno alla lotta per la riforma agraria e all'attuazione del piano di Rinascita si è realizzato un movimento di proporzioni assai più ampie e di composizione sociale di gran lunga più vasta.

La diversità del voto tra le elezioni politiche del 1948 e quelle regionali del '49 (la DC perse nelle regionali del '49 la maggioranza assoluta che aveva conquistato un anno prima, mentre le forze autonomistiche e socialiste fecero un grande balzo in avanti) può proba-

bilmente, per lo meno in parte, farsi risalire al diverso atteggiamento delle sinistre nei confronti del problema agrario, e al diverso tipo di mobilitazione di forze sociali che venne realizzato.

Questa ripresa del movimento cooperativo ebbe sia nella prima che nella seconda fase un carattere fortemente ideologico.

Le cooperative che lo promossero erano socialcomuniste (come allora si diceva) e cioè cooperative promosse dalle sezioni dei due partiti; alle quali nello stesso comune si contrapponevano, nella maggioranza dei casi, cooperative promosse dal Partito sardo d'azione e cooperative democristiane, in qualche caso persino cooperative di matrice liberale. La loro attività era di fatto decisa nelle sedi dei partiti dai quali erano state costituite, con le conseguenze che sono facilmente intuibili.

Nel 1947, come è noto, si era rotta l'unità nazionale che era stata alla base della resistenza, dei primi governi dell'Italia libera e aveva presieduto ai primi decisivi atti della Costituente.

Da allora, anche come conseguenza della rottura tra l'URSS e le potenze occidentali, e l'inizio quindi della guerra fredda, la situazione all'interno del paese si era progressivamente venuta inasprendo, la caccia ai comunisti era divenuto l'obiettivo dei partiti che dirigevano la vita del paese, come è attualmente confermato dalla scoperta di organizzazioni segrete, il cui compito fondamentale era, sia pure in termini non espliciti, la lotta contro il comunismo.

La forte ideologizzazione del movimento trovava perciò nel governo un ostacolo oggettivo al suo sviluppo; che, d'altra parte, era anche fortemente compromesso dalla mancanza di una sua reale autonomia, e dall'impossibilità quindi di esprimere piattaforme autonomamente elaborate.

Malgrado questi limiti la rifondazione — si consenta l'uso di questo termine — del movimento cooperativo ha avuto una notevole importanza; sia perché ha consentito l'ingresso nella vita economica e politica di nuove forze sociali, sia perché per alcuni anni ha fortemente condizionato il quadro politico.

È difficile valutare quali, sul piano economico, siano stati i ri-

sultati del grande movimento promosso allora dalle cooperative agricole.

A distanza ormai di quasi mezzo secolo si può dire che questi risultati, se pure raggiunti, non sono stati certamente durevoli. Lo sviluppo nelle campagne ha assunto infatti forme del tutto diverse da quelle ipotizzate dai Decreti Gullo-Segni e dalla successiva Legge stralcio. L'ipotesi cara ai cattolici che provenivano dal partito popolare (tra i quali appunto Antonio Segni) di uno sviluppo agricolo fondato sulla piccola proprietà contadina non ha resistito all'urto delle trasformazioni imposte dalla creazione di un mercato comune europeo e mondiale, dalle nuove tecnologie, e dal peso sempre crescente dell'industria sui processi produttivi agricoli.

Per cui se, indubbiamente, nel breve periodo il movimento delle cooperative agricole ha potuto rispondere alle esigenze di masse contadine affamate e senza lavoro e contribuire a risolvere problemi alimentari contingenti, nel lungo periodo è stato necessario muoversi con nuovi programmi e per diversi obiettivi produttivi per poter continuare ad assolvere a una funzione positiva in una società profondamente trasformata.

Non si possono tuttavia passare sotto silenzio due risultati importanti su un piano più generale, anche se con riflessi economici da non sottovalutare.

In primo luogo è stato proprio quel movimento che della Regione appena nata (il primo Consiglio regionale fu eletto nel maggio del 1949) ha fatto una entità istituzionale non burocraticamente avulsa dal contesto tumultuoso della società civile, al cui interno faceva le prime esperienze.

Tra la Regione e le masse contadine organizzate dal movimento cooperativo e dai sindacati (così come tra la regione e le masse operaie del bacino del Sulcis-Iglesiente organizzate nella Federazione minatori) si stabilì subito un rapporto di forte partecipazione, come è facilmente documentabile attraverso gli atti della prima legislatura consiliare.

Alcuni dei passi più significativi della legislatura, che esprime una giunta di centro sinistra mentre a Roma imperversava il centri-

smo, furono compiuti infatti in direzione del movimento contadino.

Così anche è sulla cooperazione che è largamente fondata l'ipotesi di Rinascita dell'isola prefigurata dalla legge n. 588 per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto regionale.

Vero è che questi legami si sono venuti progressivamente sciogliendo nel corso degli anni, così che oggi l'istituto regionale, nell'opinione comune, è considerato una struttura burocratica clientelare (e questo giudizio sostanzialmente non è mutato durante la gestione delle sinistre) dispensatrice di favori e di benefici; ma forse tutte le responsabilità non vanno attribuite soltanto alla classe dirigente e ai partiti politici per aver tollerato e favorito questa trasformazione ma anche a quelle forze, e tra queste anche il movimento cooperativo, che troppo a lungo si sono indugiate su posizioni schematicamente ancorate a convincimenti ideologici e a programmi che avevano ormai esaurito ogni possibilità e capacità di iniziativa, e perciò non più accettabili.

Ma, e questo è il secondo elemento che consente di dare un giudizio su un movimento che vide protagonisti coraggiosi decine di migliaia di contadine e di contadini, ed ebbe la solidarietà di strati amplissimi della popolazione, se quel movimento non aveva la capacità, proprio per la settorialità delle proprie posizioni, di avanzare una proposta valida di trasformazione dell'agricoltura dell'isola, come è stato dimostrato dalla direzione assunta dallo sviluppo agricolo nei decenni successivi, ha avuto però la forza di favorire il radicale mutamento dai gruppi dirigenti l'economia e la politica, e di dare ai problemi del superamento della arretratezza dell'isola una risposta culturalmente adeguata alle trasformazioni in atto nell'intero paese.

A riandare, ad esempio, ai dibattiti che ebbero per teatro la Consulta regionale e che portarono alla elaborazione dello Statuto d'autonomia, giudicato giustamente oggi, del tutto insufficiente, frutto di una concezione ancora centralistica dello Stato; agli stessi dibattiti che si ebbero nel Consiglio regionale dopo il suo insediamento; agli schieramenti politici che assunsero la direzione della Regione; a confrontare gli interessi e gli orientamenti culturali delle forze sociali delle quali erano espressione è facile avvertire che a dominare il

quadro complessivo erano allora da un lato la grande proprietà assenteista con la sua immobilistica concezione generale dello sviluppo, dall'altro, secondo l'espressione in uso, i grandi gruppi monopolistici continentali: dal monopolio elettrico ai baroni (questo il termine usato nella pubblicistica di allora) delle miniere con quanto di culturalmente arretrato, socialmente pericoloso e scarsamente produttivo sul piano economico tutto quanto rappresentava. Non è chi non veda come il quadro sia oggi radicalmente cambiato.

Nelle campagne, attraverso difficoltà e crisi, è venuta avanzando una proprietà imprenditrice, fortemente sorretta particolarmente in alcuni settori dall'iniziativa cooperativa: piccole e medie imprese son venute crescendo nei settori industriali; la situazione dei servizi, anche se ancora insufficiente, è tuttavia notevolmente migliorata; un peso sempre crescente è venuto acquistando il sistema bancario; la speculazione edilizia è diventata la protagonista dello sviluppo sregolato dei grandi centri urbani; la Regione, come gli altri erogatori di finanziamenti (tra questi, fino a quando è esistita, la Cassa del Mezzogiorno) ha dato un impulso certo non secondario, anche se spesso contraddittorio e clientelare a queste trasformazioni. La cooperazione ha assunto dimensioni sino ad alcuni decenni fa assolutamente non ipotizzabili.

Ci troviamo cioè dinanzi a un quadro le cui contraddizioni e spesso anche le incongruenze sono evidenti, ma che comunque ha fatto emergere in tutti i settori un personale dirigente del tutto nuovo, che sul piano politico esprime gli interessi di una imprenditorialità aggressiva, che vuole, cioè affermarsi, e che sembra aver assimilato i comportamenti che hanno consentito la crescita prodigiosa di quelle regioni del paese che sono considerate come modello.

Probabilmente alcune delle tendenze ideali e politiche che si sono venute affermando a partire dagli anni settanta, al di fuori ma anche all'interno dei partiti tradizionali sono anche la conseguenza della impossibilità di contenere nei limiti degli ordinamenti vigenti (lo Statuto regionale e le strutture politico-amministrativa che ne sono derivate) quanto è venuto mutando nel tessuto economico e nella società civile.

Il movimento cooperativo, come chiaramente risulta dall'ultimo saggio del volume (A. Accardo, L. Carta, *Il movimento cooperativo nella Sardegna contemporanea*) sia pure con difficoltà e con un certo ritardo ha avvertito il mutare di questa situazione e la necessità perciò di un adeguamento degli orientamenti e delle strutture che gli consentisse di assolvere a quella funzione di protagonista esercitata in altri momenti della storia dell'isola.

I ritardi dovuti spesso a motivazioni ideologiche, che, come si è visto, avevano segnato il movimento per un lungo periodo della sua storia soprattutto recente, ne avevano anche condizionato il quadro dirigente; le difficoltà avevano avuto molte cause, ma vale la pena richiamare l'attenzione sulla scarsità degli strumenti a disposizione per interpretare anche solo sul piano esclusivamente conoscitivo la situazione generale (non solo sarda o nazionale ma europea), le linee dello sviluppo globale, e quindi la difficoltà ad esercitare le capacità imprenditoriali con quelle certezze che sono indispensabili per affermarsi all'interno del mercato.

Proprio nello sforzo di adeguamento alla nuova realtà politica, economica, sociale che ha fatto venir meno esigenze in altri tempi valide e ne ha fatto emergere delle nuove, il movimento cooperativo è venuto geneticamente mutando: si è sempre di più assunto il compito di diventare una delle forze economiche che attraverso una rete capillare di cooperative-imprese collocate in tutti i settori della produzione e del consumo, possa, accanto alle altre imprese, contribuire allo sviluppo dell'economia nazionale e alla trasformazione della società civile.

Può sembrare che attraverso questo radicale mutamento si sia infranta la molla iniziale del movimento: la solidarietà. Ma il fatto è che i modi stessi attraverso i quali si esercita il solidarismo sono oggi del tutto diversi da quelli che si potevano esercitare in modo positivo all'epoca della nascita delle prime società operaie di mutuo soccorso.

Importante, anzi decisivo, sembra essere oggi ottenere che ogni cooperativa (e il movimento nel suo insieme) riesca nel suo specifico

settore ad assolvere a quella funzione imprenditoriale per svolgere la quale è stata costituita.

Questo in primo luogo, è il modo perché una concreta solidarietà si eserciti tra i soci, e perché, in secondo luogo, l'insieme del movimento dia alla società al cui interno opera un contributo che concorra allo sviluppo e al benessere generale.

Il solidarismo, cioè, si esercita oggi in termini che sono diversi ma assai più ampi ed impegnativi di quelli del passato.

Dalla ricostruzione della fase attuale (degli ultimi due decenni) del movimento cooperativo, che si può leggere nel saggio di di A. Accardo e Luciano Carta, emergono sia l'ampiezza a cui è attualmente giunto e sia il peso economico che riesce ad esercitare.

È tuttavia difficile, perché ogni analisi del presente è inevitabilmente soggetta a valutazioni non completamente precise, poterne stabilire con esattezza non confutabile sia l'incidenza politica, il peso cioè che viene ad esercitare sugli sviluppi della situazione regionale; sia anche il contributo alla formazione del prodotto interno lordo della Regione; sia infine l'apporto che riesce a dare alla definizione di una strategia dello sviluppo economico che consenta alla Sardegna di superare gli elementi di arretratezza ancora presenti.

Tuttavia la consistenza di questo movimento, e anche perciò la sua capacità di incidere nel contesto regionale, sembra sufficientemente confermata dai dati offerti dalla relazione introduttiva dell'assessore al lavoro della Regione sarda alla Seconda conferenza regionale della cooperazione. Si legge nella relazione che dalla fine degli anni settanta, lo sviluppo della cooperazione ha assunto in Sardegna ritmi vertiginosi investendo «non più le sole fasce marginali e meno qualificate dal mondo del lavoro, ma anche nuove categorie sociali, maggiormente professionalizzate nell'ambito dell'attività di produzione e dei servizi», tanto che «per molti giovani professionisti... la cooperazione *si è rivelata* uno strumento valido di ingresso nel mercato del lavoro».

Nel 1983 il giro di affari, secondo la stessa relazione, era stimato «superiore ai mille miliardi» e «il complesso del mondo cooperativo» raggiungeva «oltre 150.000 unità».

Secondo fonti del Ministero del Lavoro, nel 1988, le cooperative erano nell'isola 5.072 (1.140 agricole, 1.663 di produzione e lavoro, 1.713 per l'edilizia, 155 di consumo, 142 per la pesca, 55 di trasporti, 6 per il credito, 198 miste).

L'importanza del movimento, la sua capacità di incidere nella società isolana non va giudicata però soltanto sulla base di queste cifre, pur se di assoluta rilevanza, ma anche, e forse soprattutto, dalla sua capacità di «veicolare energie e risorse umane, altrimenti inutilizzate, verso attività di impresa, in forma diffusa e capillare» assolvendo in questo modo ad una altissima ed insostituibile funzione sociale.

Sembra perciò possibile affermare che la cooperazione rappresenta oggi per la Sardegna una delle forze politiche, morali ed economiche che contribuiscono in modo democratico al suo sviluppo, e che questo contributo è destinato a crescere d'importanza con l'ulteriore perfezionamento e ammodernamento delle sue strutture, il definitivo superamento di orientamenti che non hanno resistito all'usura del tempo e con l'affermarsi di una concezione dello sviluppo della società più moderna e democratica.

Girolamo Sotgiu

GIANFRANCO TORE

DAL MUTUALISMO ALLA COOPERAZIONE (1860-1900)

1. LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

1.0 *Lavoro, solidarietà e associazionismo*

Nel 1847, con l'estensione dello Statuto albertino alla Sardegna, veniva a cessare per gli artigiani e i lavoratori cittadini l'obbligo di far parte delle corporazioni di arte e mestiere¹. Negli anni del liberalismo cavouriano, caratterizzati da una politica tendente ad attenuare qualsiasi vincolo o condizionamento delle attività industriale e commerciali, tali istituzioni, anche se non poterono più esercitare il controllo monopolistico del lavoro che era stata la loro principale prerogativa continuarono a svolgere quelle tradizionali funzioni religiose e solidaristiche che le avevano caratterizzate in passato. D'altra parte, la situazione economica e sociale dell'isola, nell'ultimo decennio preunitario, non era tale da stimolare la diffusione fra i lavoratori di forme avanzate di aggregazione e solidarietà².

Nelle campagne, l'abolizione del feudalesimo (1839) e delle decime (1853) aveva solo avviato il mutamento dei rapporti di produzione; la fiscalità statale, subentrata a quella d'antico regime pagata in natura, si era rivelata proporzionalmente più incisiva inoltre la vendita delle terre comunali e demaniali ai privati, per il modo in cui era stata condotta, anziché favorire lo sviluppo di aziende agrarie accorpate e razionali aveva rafforzato la media a grande proprietà ac-

¹ Sul ruolo svolto dalle corporazioni di arte e mestiere nella Sardegna sabauda cfr. A. PINO BRANCA, *Per la storia delle corporazioni artigiane di Sardegna*, Cagliari 1922; R. DI TUCCI, *Le corporazioni artigiane della Sardegna (con statuti inediti)* in "Archivio Storico Sardo", vol. XVI, Cagliari 1926; F. LODDO CANEPA, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi* in "Archivio Storico Sardo" vol. XXVII, Padova 1961, pp. 177-443.

² Sulla situazione economica e politica dell'isola nella prima metà dell'Ottocento cfr. C. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984; e, del medesimo, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986.

centuando tuttavia quella frammentazione fondiaria che da tempo ostacolava il sorgere di una moderna agricoltura.

Rapporti di produzione arretrati, cerealicoltura estensiva e pascolo brado caratterizzano dunque l'economia rurale della Sardegna pre e post unitaria condizionando pesantemente lo sviluppo di nuove forze produttive e di più evolute forme di organizzazione sociale. Non migliore era la situazione nei centri urbani ove le attività industriali e artigianali risentivano della mancanza di un mercato regionale che tardava a sorgere per carenza di domanda.

Gran parte degli abitanti della Sardegna (488.416) viveva infatti dispersa in 363 comuni rurali che per la mancanza di strade carreggiabili erano mal collegati fra loro e coi centri urbani. Tra le "città" solo Cagliari (30.958 ab.) e Sassari (23.672 ab.) erano discretamente popolate, le altre (Tempio, Alghero, Ozieri, Bosa, Oristano) non superavano i 7.000 abitanti e più che ruoli urbani svolgevano quelle funzioni di intermediazione riservate ai borghi agricoli più importanti.

L'ultimo censimento preunitario (1858)³ conferma questo quadro di sostanziale arretratezza. Il 58% degli individui che risiedevano nei villaggi (488.416 ab.) non svolgeva alcuna attività professionale. La maggioranza di tale fascia sociale era composta da donne (213.679), escluse di fatto dalle attività produttive e da quei maschi (72.814) che non riuscivano ad inserirsi nel mondo del lavoro.⁴

Fra gli addetti alle varie professioni il 24,03% era dedito alla coltivazione dei campi; il 5,09 viveva di rendita (*possidenti, capitalisti, pensionati*); il 3,06 svolgeva lavori domestici presso famiglie benestanti; e solo il 3,72 era addetto ad *industrie diverse*. Quest'ultima

³ Sulla struttura della popolazione della Sardegna preunitaria si veda l'ampia ricerca di G. SOTGIU che fornisce particolareggiate notizie anche sugli assetti produttivi e la condizione professionale degli abitanti dell'isola. Ad esso si farà qui riferimento per le tabelle ed i dati statistici cfr. G. SOTGIU, *Una regione italiana alla vigilia dell'Unità (Il Censimento degli Stati Sardi del 1858)* in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", n. 3, 1973, pp. 16-104.

⁴ Cfr. G. SOTGIU, *Una regione italiana*, cit., p. 56.

categoria, che apparentemente superava quella degli addetti ai lavori domestici era, in realtà, molto meno consistente: detratti i 19.530 *giornalieri agricoli e operai senza mestiere* restavano infatti 2.733 individui che svolgevano professioni legate più a forme di lavoro artigianale che ad attività industriali (*candelai, panierai e cestai, suonatori ambulanti* ecc.)

L'artigiano non soddisfaceva infatti le esigenze dell'intera popolazione ma quelle di limitati ceti sociali (possidenti, liberi professionisti, impiegati) tanto che la dimensione della sua bottega raggiungeva solo raramente quelle della piccola manifattura. Il fatto che nel censimento il numero dei "maestri" risulti costantemente superiore a quello degli operai costituisce la prova più evidente della esistenza di una struttura produttiva fondata quasi esclusivamente sulla sola forza lavoro del titolare⁵. In tale contesto l'operaio (o aiutante) svolgeva funzioni di semplice apprendistato. Gli unici settori in cui il rilevamento fa emergere qualche mutamento risultano quello tessile (6 manifatture con una media di 4-5 addetti); dell'estrazione del sale, delle tonnare e dell'industria mineraria nella quale nel 1857 lavoravano 924 minatori.

Alla vigilia dell'unificazione la società sarda appare pertanto ancora condizionata da strutture e comportamenti d'antico regime: i contratti agrari e le pratiche comunitarie svolgono una sostanziale funzione di controllo sociale e di contenimento degli strati più poveri della società rurale; gli abitanti delle città più che di attività produttive vivono della rendita fondiaria e dell'intermediazione commerciale con le campagne; la stratificazione sociale dei centri urbani risulta inoltre limitata dalla mancanza di rilevanti attività manifatturiere e industriali e di una consistente fascia di forza lavoro dipendente.

In tale contesto l'unificazione economica e legislativa con il Piemonte, l'afflusso di capitali per lo sfruttamento delle risorse naturali dell'isola (miniere, saline, tonnare) e con essi di funzionari, amministratori, tecnici e artigiani portatori di nuove mentalità andavano creando condizioni favorevoli al mutamento sociale.

⁵ Cfr. G. SORGU, *Una regione italiana....* cit. p. 83.

Nel 1850, quando ancora la maggioranza degli artigiani dell'isola era affiliata alle corporazioni d'arte, nella città di Sassari un gruppo di operai, di cui facevano parte anche diversi artigiani liguri e piemontesi, si fece promotore di una società di mutuo soccorso⁶. I soci fondatori furono 170: 9 di essi erano falegnami, 4 calzolai, 2 pittori, uno scultore, uno tintore, uno muratore, uno argentiere, altri ancora erano fabbri, sarti, liquoristi e parrucchieri. La presidenza venne affidata al pittore torinese Pietro Bossi, immigrato in Sardegna fin dal 1830; l'incarico di segretario venne svolto dall'orefice Merello (di origine ligure) e quella di cassiere dal commerciante di legnami Vincenzo Solinas.

Qualche anno dopo (1855) una società di M.S. sorse anche a Cagliari: a farsene promotori fu un gruppo di 202 operai, artigiani e lavoratori meccanici. Alcuni di essi erano stati per un certo tempo fuori dall'isola e, al loro rientro, avevano esercitato il mestiere appreso senza chiedere il permesso al gremio; altri avevano costituito una società per la produzione e la vendita di abiti confezionati e per tale ragione erano entrati in urto con la corporazione che considerava tale azione un attentato ai danni dell'intera categoria⁷. I promotori di queste prime iniziative mutualistiche appartenevano dunque a quei gruppi sociali che cercavano di trarre occasioni di lavoro e di guadagno dalla trasformazione dei vecchi sistemi di produzione. In polemica con le corporazioni essi intendevano affermare la libertà di lavoro e utilizzare l'associazionismo non solo come strumento di solidarietà ma anche come mezzo di partecipazione politica e di espressione dei propri bisogni.

Anche in provincia di Sassari le società di M.S. ebbero un discreto sviluppo che appare caratterizzato dalla forte influenza mazzi-

⁶ Un breve profilo di questa istituzione in *Regolamento della Associazione di Mutuo Soccorso di Sassari*, Sassari 1939, p. 7.

⁷ Sulle origini delle società operaie si veda: cfr. G. TORE, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna (1850-1900)* in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", Quaderno n. 1, 1973.

niana. Dopo l'avvento della sinistra al potere ciò consentì ai democratici ed ai repubblicani sassaresi di costituire la Consociazione operaia e di aggregare ad essa le società affratellate dei muratori, ortolani, vermicellai, falegnami, calzolai, viandanti e conciatori⁸. A distanza di tre lustri dalla fondazione della Consociazione nazionale operaia si veniva dunque realizzando anche in Sardegna il progetto mazziniano di un unico organo di direzione delle società affratellate. Tale organismo nacque tuttavia quando già iniziavano a diventare più frequenti i contrasti fra l'intransigentismo astensionista dei mazziniani "puri" e le istanze partecipazioniste delle nuove generazioni di intellettuali (Garavetti, Berlinguer, Satta Branca) i quali cercavano di costituire un'alleanza con i gruppi democratici, progressisti e radicali. Essi intendevano, in tal modo, porre un argine al trasformismo ed indirizzare il malcontento dei ceti urbani e rurali, colpiti dalla crisi agraria, su obiettivi economici concreti.

Malgrado il mutualismo abbia avuto nell'isola una diffusione inferiore a quella riscontrata in altre regioni italiane, considerata l'arretratezza delle strutture produttive, esso svolse un'importante funzione di rinnovamento economico e sociale aiutando un crescente numero di lavoratori ad organizzarsi in forma associativa per difendere i propri interessi e i propri diritti.

Negli anni '70 la Società degli operai di Sassari aveva più di 250 soci, quella di Bosa 186, quella di Cagliari 400, la Società Umanitaria di m.s. e istruzione 386; di molte altre mancano i dati ma la loro caratterizzazione professionale induce a ritenere che ad esse fossero associati gran parte dei calzolai, muratori, sarti ecc. residenti nei principali centri urbani. Se si considera infatti che nel 1873 le società di M.S. isolate non erano 12 come indicato nella statistica del Mini-

⁸ Sul dibattito fra monarchici e repubblicani e sul ruolo svolto dalla classe dirigente cfr. M. BRIGAGLIA *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari 1979, p. 22 e segg. e F. ATZENI *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale in "Archivio Trimestrale"* 3, 1985, pp. 536-538.

stero di Agricoltura⁹ ma almeno 22 e che nel 1885 il loro numero risulta di 34 (contro le 26 della statistica ministeriale) si deve presumere che non meno del 60-70% dei lavoratori urbani fosse iscritto a società di m.s.¹⁰.

Le società che ammettevano l'iscrizione delle donne erano rare; nei casi in cui si è avuto modo di verificarla appare ristretta a persone in stretta parentela con i soci (mogli, sorelle ecc.)¹¹. La maggior parte dei sodalizi utilizzava come modello gli statuti delle più importanti società isolane e differenziava i contributi a seconda dell'età. Altre società, nate dalla forzata abolizione dei gremi, prive di collegamenti e di esperienza non posero alcun ostacolo all'iscrizione dei soci, talora molto anziani, ed espiarono la loro liberalità con il rapido deterioramento delle loro risorse finanziarie e perfino con lo scioglimento. Ma quale era la collocazione sociale degli iscritti? Che professioni esercitavano? Per quanto riguarda le due società cagliaritaniche col maggior numero di associati la composizione appare abbastanza variegata: pur essendo presenti nel medesimo centro urbano diverse società professionali (falegnami, calzolari, scarpari, commessi ecc.) ritroviamo in esse sia queste professioni sia quella di orefice, muratore, fabbro, trasportatore, negoziante ecc.¹²; molto rari risultano invece i proprietari e braccianti agricoli. A Sassari la situazione è inizialmente la stessa ma dopo la fondazione della Consociazione Operaia (1877) le iscrizioni degli operai vengono indirizzate verso le società professionali affratellate (muratori, ortolani, falegnami, ecc).

Sia per le molteplici possibilità di lavoro che dischiudeva sia per

⁹ Cfr. MAIC, *Statistica delle società di mutuo soccorso*, Roma 1875.

¹⁰ Il numero delle società sarde è tratto dal Corona che lo rileva dall'elenco delle società invitate al 1° Congresso regionale delle società operaie; per i dati ministeriali cfr. MAIC, *Statistica delle società di M.S. e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime: Anno 1885*, Roma 1888.

¹¹ Cfr. *Resoconto morale e finanziario della Società Umanitaria di M.S. ed Istruzione di Cagliari*, Cagliari 1875, p. 17.

¹² Si veda in particolare l'elenco nominativo dei soci allegato al *Resoconto finanziario della Società Umanitaria*, cit., pp. 21-27.

il legame esistente tra alfabetizzazione e diritti elettorali e fra questi ultimi e le possibilità di ascesa sociale molti sodalizi rivolsero particolari cure al settore dell'istruzione stipendiando degli insegnanti o facendo tenere conferenze e dibattiti dai soci onorari o da illustri personaggi¹³.

Anche sul piano strettamente mutualistico i vantaggi che l'associazionismo mutualistico riusciva ad assicurare erano notevoli: il socio che si fosse ammalato aveva diritto al medico, alle medicine e ad un sussidio giornaliero per inabilità che oscillava tra centesimi 50 ed una lira. Queste spese, nella Società di M.S. di Sassari ascendevano al 50% delle entrate¹⁴ in quella Umanitaria di M.S. di Cagliari, nel quinquennio citato, oscillavano tra il 37 e il 47% delle quote versate annualmente dai soci¹⁵. Anche nella società di M.S. di Carloforte l'incidenza di tale voce si colloca attorno al 45% delle entrate¹⁶.

Gli introiti provenivano dai contributi mensili dei soci, dagli interessi sui depositi (investiti in rendite del debito pubblico, in buoni postali o depositati in banche locali), dai diritti di ammissione, dalle multe, dalle offerte dei soci onorari. Le uscite erano rappresentate dai sussidi per inabilità o morte, dall'affitto dei locali, dallo stipendio degli impiegati e dall'onorario del medico.

Per gli iscritti che godevano buona salute il vantaggio più rilevante era invece costituito (oltre che dalla pensione di vecchiaia) dalla possibilità di accedere al credito. Diverse società di m.s. (La Socie-

¹³ In quegli anni la percentuale di analfabeti delle provincie sarde era dell'83% per i maschi e del 92% per le femmine.

¹⁴ Cfr. SOLINAS ARRAS, *Resoconto morale e finanziario della Società di M.S. degli operai di Sassari*, Sassari 1902, p. 25.

¹⁵ Cfr. *Resoconto finanziario...* cit p. 17.

¹⁶ Con tale somma (pari a L. 1.588) la Società degli Operai di Carloforte erogò a 38 soci, temporaneamente inabili, 436 sussidi di 50 centesimi; 1096 sussidi da L. 1; altre 143 lire in "sussidi straordinari e L. 126 agli eredi di un socio deceduto Cfr. *Resoconto della Società Operaia di M.S. in Carloforte*, Esercizio IX, Cagliari 1894, p. 13. Per la Società degli Operai di Sassari cfr. Solinas Arras, *Resoconto morale*, cit. pp. 22-23.

tà degli Operai di Cagliari, di Sassari, la Società Umanitaria, le società di M.S. di Iglesias, Oristano, Bosa) dopo i congressi di Novi (1857) e di Milano (1859) avevano infatti modificato i loro statuti destinando una parte della riserva sociale alla concessione di prestiti ai soci. Le condizioni economiche degli iscritti non erano infatti tali da spingere le banche presenti nell'isola ad offrire agevolazioni a questa disagiata clientela alla quale, come alternativa non restava che il credito usuraio. Potevano usufruire di tale servizio i soci non morosi e di "indubbia moralità". Le somme concesse venivano infatti prelevate dal capitale sociale e la loro mancata restituzione finiva con l'inaridire il risparmio comune. Nel primo decennio post-unitario le facilitazioni creditizie ai soci determinarono tuttavia pericolose crisi in diverse società: molti iscritti per l'aumento del costo della vita, il corso forzoso e la mancanza di lavoro non poterono infatti restituire il dovuto causando notevoli danni al fondo sociale¹³.

Negli anni '70, fatti accorti da tali esperienze, gli amministratori concessero i prestiti con maggiore oculatezza e solo ad individui che per la loro professione e le condizioni economiche venivano considerati solvibili.

1.1 *Mazzinianesimo, mutualismo e cooperazione*

Come si è già accennato, a Sassari la presenza di un agguerrito gruppo democratico-repubblicano capeggiato dal Soro Pirino, che era riuscito ad egemonizzare la locale società operaia, alimentò le polemiche cittadine coinvolgendo la società nella lotta politica. A dare un'impostazione molto avanzata al dibattito del gruppo sassarese (che

¹³ La Società degli Operai di Cagliari dovette superare nel 1873 una rilevante crisi finanziaria proprio perché diversi soci non avevano restituito mutui. Un'altra crisi si verificò negli anni '80 quando la medesima società perse 25.000 lire in crediti inesigibili e 16.000 lire nel crack bancario. Cfr. F. CORONA, *Società degli Operai di Cagliari: Cronistoria*, Cagliari 1891, pp. 31-58. Una situazione non molto diversa si riscontra nella Società degli Operai di Sassari. Vedi SOLINAS ARRAS, *Resoconto Morale*, cit. pp. 22-23.

criticava lo Statuto, sosteneva il suffragio universale e considerava la ristretta rappresentanza elettorale espressione di una oligarchia privilegiata e non dell'intera nazione) sembra abbiano contribuito i legami allacciati con diversi sorvegliati politici che il governo piemontese aveva confinato nel sassarese¹⁸.

Le fila dei contatti tra i mazziniani genovesi e quelli di Sassari furono probabilmente tenuti da G. Finali¹⁹, dal Galletti e dal Guastalla²⁰. L'esistenza di tali rapporti è dimostrata anche dal fatto che il giornale "Il Credente" — organo dei mazziniani sassaresi — fu l'unico foglio a stampa del regno sardo a pubblicare il testamento del Pisacane²¹ e che l'Orsini e i suoi compagni, quando andarono in Francia per attentare alla vita di Napoleone III, utilizzarono i passaporti di alcuni mazziniani che lavoravano in una azienda agricola della Sardegna settentrionale²².

Dopo la fallita insurrezione genovese del 29 giugno anche il Savi, dirigente della Consociazione Operaia della città ligure e organizzatore delle prime cooperative mazziniane, si sarebbe rifugiato in Sardegna ove venne presentato dai repubblicani Sassaresi come loro candidato nel collegio di Nulvi²³. Da tali indizi sembra dunque che i rapporti tra alcune società operaie dell'isola e il movimento mazziniano, dal quale esse trassero quegli ideali di fratellanza, solidarietà e mutua istruzione che caratterizzano i loro statuti, fossero abbastanza

¹⁸ Su questi aspetti cfr. A. BOSCOLO, *Sugli emigrati lombardo-veneti in Sardegna nel 1850* in "Studi Sardi", a. VIII, fase I-III e G. TORE, *Le società operaie...* cit. p. 6.

¹⁹ G. FINALI condannato a morte dal governo pontificio fu successivamente senatore e ministro del regno d'Italia.

²⁰ Il Guastalla, seguace del Proudhon, ne diffuse le idee in Italia. Nel 1852 fondò a Genova il giornale "Libertà e associazione".

²¹ Cfr. "Il Credente", 10 agosto 1857.

²² L'episodio è ricordato dal Finali nelle sue memorie, Cfr. G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, p.105.

²³ A tale proposito si vedano le roventi accuse lanciate dalla stampa governativa. Cfr. "L'Osservatore" 21 settembre 1857.

stretti. Essi si consolidarono ulteriormente quando, alla fine della seconda guerra di indipendenza, la stampa inglese diffuse la notizia di una possibile cessione della Sardegna alla Francia ²⁴.

All'interno di questi sodalizi, per i solidi rapporti intessuti dall'Asproni, dal Soro Pirino, dal Fara, dal Brusco Onnis con gli ambienti della Consociazione genovese, della Fratellanza artigiana e, successivamente, della Federazione delle società Operaie si discusse assai precocemente anche del ruolo che la cooperazione avrebbe dovuto svolgere per emancipare gli operai dal capitale senza dar luogo a conflitti di classe. Considerata l'arretrata struttura produttiva dell'isola e le stesse esperienze di lavoro di alcuni soci, fondatori dei principali sodalizi isolani, che erano riusciti a creare piccole manifatture ²⁵, il modello a cui il mutualismo sardo rivolge inizialmente la sua attenzione sembra essere quello delle società cooperative di produzione genovesi fra calzolai, falegnami ecc. più che quelle di consumo o di credito. Questa iniziale spinta all'associazionismo cooperativo non ebbe tuttavia alcun seguito pratico per la scarsa esperienza che gli artigiani sardi avevano dei processi manifatturieri ed industriali e la ristrettezza del mercato. L'interesse delle Società di m.s. isolate si rivolse pertanto a problemi più concreti e reali. Le spese per l'organizzazione del nuovo Stato avevano infatti causato un ulteriore aumento della pressione fiscale e il corso forzoso — soprattutto nei centri urbani — andava determinando processi inflattivi dei quali risentivano i braccianti, gli artigiani, i lavoratori senza professione fissa ²⁶.

²⁴ Sui risvolti di questo "affaire" diplomatico si veda G. DE BIASE, *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*, Firenze 1947 e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità* cit. pp. 117-134.

²⁵ Tre o quattro giovani sarti avevano organizzato una manifattura per vendere abiti confezionati; altrettanto avevano fatto i fratelli Castangia. Cfr. "La Verità", 27 aprile 1873.

²⁶ Su questi aspetti Cfr. F. CORONA, *Società..* cit. p. 26; "Il Corriere di Sardegna" 1866, n. 83, "La Gazzetta popolare" 4 maggio 1867, 4 gennaio 1868.

Il periodo compreso tra il 1860 e il 1865, durante il quale i mazziniani avviarono in tutta Italia una intensa campagna di stampa per attrarre a sè le società operaie di M.S., è anche quello in cui il mutualismo isolano riesce a svolgere, attraverso i suoi rappresentanti, un ruolo di rilievo a livello nazionale. Nel 1864, per iniziativa di B. Savi, uno dei massimi dirigenti del movimento operaio mazziniano viene pubblicato a Genova "Il Giornale delle Associazioni Operaie" che nel primo numero riporta un articolato programma con la realizzazione del quale l'associazionismo mutualistico sperava di migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli operai italiani²⁷. Tra gli ideatori del programma, oltre al Savi, troviamo anche il deputato Asproni, socio onorario di varie società di M.S. della Sardegna. Gli estensori del programma ritenevano che l'istruzione e lo sviluppo di sentimenti reciproci di solidarietà e fratellanza fossero tra i principali obiettivi che il mutuo soccorso avrebbe dovuto realizzare. Nei numeri successivi, a firma degli stessi, comparvero altri articoli sul problema delle abitazioni operaie e sulla cooperazione. Partendo dalle positive esperienze liguri e lombarde essi sollecitavano le società di M.S. ad unire le loro forze per creare "*società alimentari*" per l'acquisto dei viveri necessari alle famiglie dei soci; "*società di lavoro*" per organizzare in forma industriale il lavoro di particolari categorie e "*società di vendita*" per collocare il prodotto della cooperazione sul mercato.

Per iniziativa dello stesso Asproni le società di M.S. di Cagliari e Sassari ebbero in questi anni intensi rapporti anche con la Fratellanza artigiana d'Italia diretta dal mazziniano G. Dolci che aveva il suo nucleo forte in Toscana.

Tale associazione discuteva da tempo l'opportunità della costituzione di banche di credito per fornire i capitali alle imprese artigiane di una certa rilevanza.

I delegati della Società degli Operai di Cagliari all'XI Congresso nazionale delle società di M.S. tenutosi a Napoli nel 1864, porta-

²⁷ Cfr. "Il Giornale delle Associazioni Operaie", 3 giugno 1864 e segg.

rono un originale contributo al dibattito chiedendo che i congressisti si pronunciassero sulla convenienza di costituire una sola banca per tutte le associazioni artigiane oppure una per ciascuna associazione²⁸.

Contemporaneamente si sarebbe dovuta avviare in tutta Italia, una iniziativa per favorire la diffusione di cooperative Schulze-Delitsch così da integrare capitale e lavoro in un organico progetto di trasformazione sociale. Il Cattaneo, intervenendo sull'argomento sostenne l'opportunità di concentrare inizialmente le risorse dell'Associazione in una sola banca e, riprendendo quanto aveva sostenuto l'Asproni²⁹ era del parere che tale istituto avrebbe dovuto fornire crediti solo agli artigiani uniti in società o cooperative di lavoro³⁰.

Le iniziative assunte in questi anni dalle società di M.S. se per un verso evidenziano l'attenzione con cui anche nell'isola si seguiva la nascita di queste nuove forme di organizzazione economica per l'altro favorirono il superamento di quelle chiusure che avevano caratterizzato i primi anni di vita delle società di M.S. A farsi portavoce di istanze innovatrici sono, nell'isola, giovani avvocati e imprenditori che, a differenza della destra moderata, non condividono la politica attuata dal governo negli anni di costruzione dello Stato Unitario³¹.

Essi ritengono che la centralizzazione aggravi le condizioni economiche della Sardegna già compromesse dallo sfrenato liberismo economico cavouriano. I rappresentanti della sinistra democratica, che

²⁸ Sui questiti presentati cfr. F. CORONA, *Società.. cit.* pp. 23-34.

²⁹ Per l'ormai ventennale amicizia che intercorreva tra il deputato sardo e il Cattaneo si potrebbe anche pensare ad un preventivo coordinamento dei loro interventi al Congresso.

³⁰ Sul dibattito congressuale e le tesi di C. Cattaneo cfr. R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia, La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue* (1886-1986). Torino 1987 pp. 46-47.

³¹ Sugli effetti della centralizzazione amministrativa si veda l'ampia analisi di G. Sotgiu, cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'unità cit.* pp. 75-173.

per la ristrettezza delle leggi elettorali andavano ricercando il consenso alle loro idee in quei settori della popolazione urbana (artigiani, operai, commercianti) che fino ad allora erano restati ai margini della competizione politica, per venire incontro alle loro esigenze, evidenziano sulla stampa i problemi di questi strati sociali chiedendo sgravi fiscali, l'abolizione della tassa sul macinato, provvidenze per le classi diseredate. Diversi rappresentanti della sinistra vengono accettati nelle società di M.S. come soci onorari e partecipano alle loro attività interne contribuendo a chiarire la "vere cause" delle lamentele e della crescente disoccupazione. Un interessante dibattito su questo tema si svolse agli inizi degli anni '70 e pose in evidenza il fatto che con la formazione del mercato nazionale erano arrivati dal continente prodotti di buona qualità e a prezzi inferiori a quelli praticati dai lavoratori locali che non essendo in grado di rinnovare i metodi di produzione si erano trovati senza clienti. La stampa democratica attribuiva le difficoltà nelle quali si dibattevano gli artigiani sardi alla mancanza di istruzione ed alla incapacità di adeguarsi al progresso industriale, di perfezionare il manufatto, di assecondare i gusti del consumatore. La carenza di iniziative della forza lavoro locale aveva anche consentito ad operai immigrati nell'isola di occupare crescenti fette di mercato e pur sostenendo molte spese per l'acquisto dei macchinari e dei salari erogati ai dipendenti (anch'essi venuti dal continente) questi imprenditori erano riusciti ad impiantare in Sardegna piccole ma floride manifatture. Negli articoli che trattano tale argomento di insisteva sul fatto che solo l'istruzione professionale e lo spirito imprenditoriale avrebbero potuto strappare l'operaio all'indigenza. Stigmatizzando chi utilizzava la lotta di classe come strumento per ottenere più umane condizioni di vita e di lavoro si ribadiva infine l'utilità di fornire una adeguata soluzione della questione sociale costituendo società di M.S. e cooperative³².

Il progresso della "classe lavoratrice" poteva essere realizzato solo con l'accordo fra capitale e lavoro e a tal fine la stampa demo-

³² Cfr. "La Verità" 22 agosto, 1 settembre 1872; "L'Avvisatore sardo" 11 agosto, 4 novembre 1873.

cratica, riprendendo un tema caro al Mazzini, sostenne la necessità di "una grande associazione fra le persone abbienti per il miglioramento economico e morale del popolo"³³.

Malgrado l'insistente propaganda nè i mazziniani nè i democratici riuscirono tuttavia a far sorgere nell'isola cooperative di produzione o di consumo. Occorre pertanto chiedersi quali siano stati i fattori che, malgrado tali favorevoli premesse, non hanno consentito, nei primi decenni post-unitari, la diffusione di tali forme di organizzazione. Nelle aree rurali influì forse negativamente la scarsa diffusione che il mutuo soccorso ebbe inizialmente; il controllo politico ed economico esercitato dalla media e grande proprietà (schierata in quel periodo con i monarchico-moderati) sulla società di villaggio; il ristretto numero di artigiani dovuto agli scarsi bisogni della società rurale, ancora orientata all'autoconsumo familiare. In quelle urbane incisero i distorti rapporti città-campagna, la concorrenza dei prodotti industriali e la marcata compartimentazione professionale creata artificiosamente da chi, per difendere le tradizioni di mestiere dalla crescente concorrenza industriale, respinse ogni forma collaborazione.

A Cagliari ove, come si è già accennato, il problema della cooperazione era stato oggetto di diverse campagne di stampa, le prime proposte concrete per la fondazione di una cooperativa di produzione Schultze Delitsch vennero avanzate nel 1865 dai membri della disciolta corporazione degli scaricatori di vino e "di ogni altro genere di commercio". Nel trasformare il gremio in "Società di M.S. fra i liberi facchini" gli estensori dello statuto indicarono fra gli altri scopi, quello della costituzione di una cooperativa di produzione³⁴. Apparentemente tale scelta sembra frutto dei contatti che la corporazione, prossima allo scioglimento, aveva avuto con il mutualismo locale e con le similari organizzazioni esistenti a Genova, Napoli, Livorno ecc.

³³ Cfr. "La Verità" 10 maggio 1874.

³⁴ Sullo statuto della "Società di M.S. fra i liberi facchini del commercio" vedi "Il Corriere di Sardegna", 14 febbraio 1865.

In realtà i soci di tale sodalizio diedero solo nuovo contenuto giuridico a forme di organizzazione preesistenti. Nei capitoli della corporazione approvati nel 1834³⁵ (ma la norma doveva essere ancora precedente) si disponeva, infatti che a riscuotere dalla clientela il dovuto ai membri della compagnia fosse un unico amministratore (art.6) il quale lo stesso giorno, doveva poi ripartire il frutto del lavoro in parti uguali fra tutti i membri del sodalizio.

Nella divisione si doveva tener conto anche di quelli che “per essere legittimamente impediti” non si erano recati al lavoro (par. 26). Erano considerati tali le vittime di incidenti sul lavoro, gli ammalati, i vecchi e ad essi spettava la stessa quota degli altri soci. Già nel 1834 ci troviamo dunque di fronte ad una associazione di lavoratori in cui il mutualismo e la fortissima solidarietà (che giunge fino a dividere il salario in parti uguali con che era impossibilitato a lavorare) precorrono più avanzate forme di organizzazione sociale. Sembra lecito dunque affermare che la cooperativa Schulze-Delitsch a cui aspiravano gli scaricatori del porto di Cagliari traesse le sue motivazioni non solo dalla propaganda democratica ma anche dalle tradizioni del vecchio gremio che già perseguiva tale finalità³⁶.

³⁵ Cfr. F. LODDO CANEPA, *Statuti inediti di alcuni gremi*, cit. p. 379.

³⁶ Pur funzionando come una cooperativa di lavoro, per ragioni fiscali, la “Società di mutuo soccorso tra gli scaricatori del porto” ritenne più utile continuare a dividere i proventi secondo le vecchie regole del gremio senza procedere alla costituzione della cooperativa.

2. AMBIENTE URBANO, POLITICA E COOPERAZIONE

2.0 *Lavoratori urbani e inflazione: alle origini della cooperazione di consumo*

In concomitanza col forte aumento del costo della vita che si registra nell'isola dopo la guerra del 1866 e i decreti sul corso forzoso, Pietro Ghiani Mameli, consigliere della Cassa di Risparmio di Cagliari, imprenditore e uomo politico, cercò di costituire una società di M.S. che avrebbe dovuto gestire un magazzino cooperativo i cui utili sarebbero dovuti essere destinati al mutuo soccorso dei soci³⁷. Il modello a cui il Ghiani Mameli dichiarava di ispirarsi era quello di Rochdale. L'iniziativa tuttavia non si concretizzò perché il Mameli, per non inimicarsi i piccoli negozianti, assidui clienti delle banche di cui egli era consigliere e suoi potenziali elettori, abbandonò il progetto ancora nella fase iniziale. La prima cooperativa di consumo venne fondata in Sardegna il 5 gennaio 1870. A farsene promotori furono 166 professionisti (avvocati, medici, farmacisti) nobili e proprietari, notai, giornalisti, funzionari, negozianti e imprenditori che con tale iniziativa, oltre a contenere le spinte inflattive delle cattive annate e del corso forzoso cercavano forse di farsi spedire dal continente quei prodotti necessari al "vivere civile" che per la scarsa domanda erano ancora introvabili nei negozi dell'isola³⁸.

Per diventare soci occorreva acquistare un'azione da L. 50 pagabile con 10 lire all'atto dell'iscrizione e il restante in quote mensili di L. 5 (art. 7); agli operai "per mero favore" era concesso di versare L. 5 all'ammissione ed il rimanente in rate di 2,5 lire al mese. L'iscritto che avesse omesso di pagare le rate per tre mesi sarebbe decaduto da ogni partecipazione perdendo anche le quote versate (art. 8). L'accesso al sodalizio appare limitato anche dal fatto che le azioni

³⁷ L'iniziativa venne pubblicizzata dal Corriere di Sardegna. Cfr. "Il Corriere di Sardegna" 12 ottobre 1867, n. 237.

³⁸ Cfr. *Statuto della Società cooperativa di consumo*. Cagliari 1871.

³⁹ Cfr. F. CORONA, *La società....* cit. p. 66.

erano nominative, personali e indivisibili; nessun socio poteva cederle senza il consenso della direzione e i nuovi iscritti avrebbero dovuto ottenere il preventivo "gradimento" del presidente e dei sindaci della Società (art. 7). Le vendite venivano effettuate per contanti; il 50% degli utili netti era versato nella cassa sociale come fondo di riserva; il 40% come dividendo agli azionisti ed il 10% per le spese di direzione.

La società che, per evitare brogli, escludeva dal sodalizio anche il banchiere depositante (Serpieri) e i fornitori di merci (art. 4), iniziò ad operare con un capitale di 8.500 lire e, malgrado i fallimenti bancari degli anni '80, nei quali perse una parte del fondo di riserva, continuò ad operare, quasi senza alcuna concorrenza di organizzazioni similari, fino all'età giolittiana.

Sebbene l'utilità dei magazzini di consumo fosse ormai ben nota, per quasi un ventennio (1870-1890), nè a Cagliari nè a Sassari (che erano le uniche città dell'isola con popolazione superiore ai 20 mila abitanti) sorsero altre cooperative. Nell'isola il dibattito sulla cooperazione riprese vigore solo alla fine degli anni '80 quando l'accentuarsi della crisi agraria e i fallimenti bancari, aggravando le condizioni di vita di molti strati sociali urbani e fagocitando i capitali faticosamente accumulati dalla borghesia isolana, sembravano offrire condizioni favorevoli al sorgere di forme di consumo cooperativo. A farsene promotori furono, ancora una volta, alcuni illustri personaggi della sinistra storica: il deputato F. Salaris, estensore per l'In-

⁴⁰ Alcuni di essi furono anche eletti consiglieri: il tipografo Aquaroni Paolo (voti 594); l'operaio meccanico L. Giorda (voti 731); il commesso S. Pani (voti 431). Cfr. "La Giovane Sardegna" del 17 novembre 1889.

⁴¹ A. Pergola partendo da motivazioni morali e religiose, svolse sulla stampa locale una attiva propaganda a favore del risparmio, della previdenza e delle casse rurali cooperative. Per ulteriori approfondimenti si veda A. PERGOLA, *Risparmio e previdenza*, Cagliari 1894.

⁴² Cfr. *Cassa Cooperativa di depositi e sovvenzioni con magazzino e alimentare. Schema di statuto*, Cagliari 1890.

chiesta agraria della relazione sulla Sardegna, il deputato Luigi Merello, che gestiva con i familiari una fiorente industria molitoria, l'avvocato Fara, socio di diverse società di M.S. e l'avvocato Ottone Baccaredda, stimato giornalista e futuro sindaco della città di Cagliari. Questo gruppo, sfruttando il generale malcontento suscitato dal crack bancario, nel quale era rimasta coinvolta la fazione politica avversa (Ghiani Mameli, Cocco-Ortu ecc.) aveva costituito una lista civica (dall'emblematico nome di Casa Nuova) con la quale sperava di determinare una svolta nella politica cittadina. Al fine di costituire un'ampia alleanza fra tutte le forze sociali la lista Casa Nuova aveva anche proposto la candidatura di alcuni dirigenti delle società operaie e caldeggiato la fondazione di cooperative di credito e consumo. Il primo progetto di statuto venne preparato, nel gennaio 1890, dal ragioniere A. Pergola su incarico del deputato Merello.

In base allo statuto la società avrebbe dovuto "procacciare il credito ai propri soci" col mutualismo e il risparmio e procurare ad essi generi di prima necessità a prezzi concorrenziali.

Lo statuto di questa Cassa sembra però voler perseguire più finalità finanziarie che di consumo. Oltre che gestire dei magazzini cooperativi la "*Cassa Cooperativa di depositi e sovvenzioni*" poteva fare prestito ai soci (anche oltre L. 500), accordare anticipazioni contro pegno, aprire conti correnti di credito contro malleva o garanzia di effetti pubblici per facilitare forme di consorzio tra quei soci che avessero voluto concorrere ad imprese industriali; ricevere depositi in denaro ecc.⁴⁴.

Pochi sono invece gli articoli dello statuto dedicati alla vendita dei generi alimentari che doveva essere effettuato col sistema delle marche⁴⁴.

Ancora furienti per aver visto svanire nei fallimenti bancari del quinquennio 1885-1890 più di 10 milioni di lire sia i cittadini cagliaritari di più elevata estrazione sociale sia quelli che vivevano del proprio lavoro, ben comprendendo che i vantaggi della *Cassa Cooperati-*

⁴³ Cfr. Art. 25.

⁴⁴ Cgr. Artt. 45, 46, 47, 48, 49.

va sarebbero andati quasi esclusivamente all'on. Merello il quale avrebbe potuto vendere alla Cooperativa i prodotti della sua industria molitoria e utilizzare la società come polmone finanziario del gruppo, su tale proposta si mostrarono così tiepidi da indurre i proponenti a ritirare il progetto e ad appoggiare quello di una semplice cooperativa di consumo. Lo statuto di questo nuovo sodalizio venne fatto circolare nell'aprile 1890, proprio a ridosso delle elezioni amministrative. Le azioni della nuova società avevano il più accessibile valore di L. 20 (art. 5) e gli acquisti che ciascun socio avrebbe potuto effettuare, erano pari alla quota sociale versata. Gli utili venivano assegnati per il 25% agli azionisti; per il 40% ai soci "in ragione del consumo"; per il 5% al fondo riserva e per il 20% alle spese di amministrazione⁴⁵.

Accolta con maggior favore dalla media borghesia urbana, che con l'acuirsi della crisi economica vedeva in essa un valido strumento contro il caro-vita, la società riuscì progressivamente a rafforzarsi fino a contare alcune centinaia di soci. La presenza, nella principale città dell'isola, di due cooperative di consumo contribuì a far nascere altri organismi similari per iniziativa di particolari categorie, di accordi tra società industriali e lavoratori, di società operaie di m.s.. Tra i primi a muoversi in tale direzione furono gli impiegati civili di Cagliari che sull'esempio della Unione Cooperativa di Milano⁴⁶ crearono una Associazione con l'intento di istituire una cassa cooperativa di credito e consumo e di ottenere "ribassi sui prezzi ordinari" dai negozianti, farmacisti, stabilimenti ecc.; di istituire un servizio medico gratuito e di aderire al patto federale promosso dalla con-

⁴⁵ Cfr. *Statuto della società anonima cooperativa di consumo di Cagliari*, Cagliari 1890.

⁴⁶ La "Associazione Italiana tra gli impiegati civili" diede vita, nel 1889, al giornale "La cooperazione italiana" che diventerà poi organo della Federazione fra le cooperative e dell'Associazione generale tra gli impiegati civili. Sul ruolo che l'Unione svolse nel nord Italia Cfr. R. ZANGHERI... cit. pp. 52-53 e p. 195.

sorella associazione di Milano⁴⁷.

Anche gli impiegati della Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde, stimolati dalle esperienze avviate nella penisola dalle leghe ferroviarie, costituirono una società cooperativa di risparmio e credito⁴⁸; inoltre per accordi contrattuali intercorsi tra la "Società Italiana per le strade ferrate secondarie della Sardegna" e i dipendenti la "Cassa di soccorso" di tale società si diede avvio ad un capillare servizio di fornitura viveri⁴⁹ che mensilmente faceva pervenire, fin nelle più sperdute stazioni, i generi alimentari richiesti (art. 9).

Il servizio venne dato in appalto ad un unico fornitore che si impegnò a non modificare per la durata di un anno (art. 17) il prezzo e la qualità degli alimenti. Di un servizio similare, gestito dalla "Cassa di previdenza e soccorso", si avvantaggiarono anche i 100 operai dello stabilimento a vapore Merello⁵⁰.

Fino all'età giolittiana la scarsa coesione interna dei ceti urbani, alimentata da pregiudizi e barriere sociali ancora troppo marcate; il ruolo frenante della piccola e media borghesia cittadina (attraversata al suo interno da gruppi e clientele politiche tra loro ostili); la concorrenza delle botteghe e dei negozi, che traevano la loro vitalità dai legami di parentela e di amicizia e dalla crescente domanda proveniente dai consumatori dei villaggi rurali sembra dunque determinare anche nei centri urbani economicamente più attivi, il perdurare di condizioni non favorevoli allo sviluppo della cooperazione di consumo.

⁴⁷ Cfr. *Associazione generale fra gli impiegati civili in Cagliari*, Cagliari 1983.

⁴⁸ Cfr. *Società cooperativa di risparmio e credito fra gli impiegati delle ferrovie sarde*. Statuto, Cagliari 1896.

⁴⁹ Al riguardo si veda Società Italiana per le Strade Ferrate secondarie della Sardegna. *Regolamento della fornitura viveri*, Cagliari 1896.

⁵⁰ Cfr. Stabilimento a vapore L. Merello, *Regolamento per la cassa di previdenza e soccorso*, Cagliari 1897. Lo stabilimento lavorava 130 mila quintali di farina che esportava in Calabria, Sicilia e Tunisia Cfr. MATC, *Annali della Statistica Industriale*, fasc. XI, Roma 1887, p.39.

2.1 *Ceti urbani, credito e banche popolari*

Nel decennio 1870-1880 la presenza di un certo numero di banche locali, che con la sovrabbondante offerta di buoni agrari saturarono sia la domanda di credito proveniente dal settore agricolo sia quella, ben più appetibile, dei gruppi mercantili e industriali, finì col soffocare anche lo sviluppo del credito agrario cooperativo. Anziché ricercare capitali sul mercato emettendo azioni da far sottoscrivere ai soci si preferiva infatti accrescere le emissioni di buoni agrari. A ridurre l'interesse che le più forti banche cooperative italiane avrebbero potuto avere per lo sviluppo di istituti similari contribuirono anche i rapporti che le banche sarde legate al deputato Ghiani Malmeli riuscirono ad attivare con diverse banche popolari dell'Italia settentrionale sorte per iniziative del Luzzati, del Viganò e di altri apostoli della cooperazione (Banca Popolare di Lodi, di Piacenza, Cassa di Risparmio di Milano). Questi istituti scontarono infatti agli istituti sardi un rilevante numero di cartelle fondiari e per la corrispondenza intercorrente con esse le considerarono alla stregua di casse di risparmio e di banche popolari col risultato di rendere superflua la presenza nell'isola di istituti similari.

I fallimenti delle banche sarde degli anni 1885-89 determinarono una generale crisi di sfiducia della popolazione dell'isola nei confronti del sistema creditizio.

La prima banca "popolare cooperativa" sorse in Sardegna nel 1884 quando la grande depressione non aveva ancora manifestato i suoi dannosi effetti sul sistema creditizio⁵¹. La società si proponeva di procacciare capitali ai propri soci per mezzo della mutualità e del risparmio (art. 2) e di aprire a tal fine in tutta l'isola filiali e agenzie che, successivamente, avrebbero dovuto trasformarsi in banche popolari autonome. Le azioni, del valore di L. 50, erano personali e nominative e nessun socio avrebbe potuto possederne più di 100 (art. 14). La banca poteva fare prestiti e scontare cambiali, effettua-

⁵¹ Cfr. *Statuto della Banca Popolare cooperativa di Cagliari*, Cagliari 1885.

re operazioni di credito agrario e contro pegno, aprire conti correnti, gestire servizi di cassa, concedere ai soci prestiti sull'onore. Di particolare interesse risulta il fatto che essa, come molte altre banche popolari italiane, accettasse come soci i corpi morali e le società di mutuo soccorso (art. 8) e si proponesse di amministrare "senza lucro" il loro patrimonio.

Cercando di favorire la nascita di altre banche cooperative e di amministrare il patrimonio di enti mutualistici la Banca popolare cooperativa di Cagliari intendeva evidentemente ritagliarsi uno spazio particolare nell'ormai sovrabbondante offerta di credito. L'iniziativa fu caldamente propagandata da Giuseppe Todde, amico del Ferrara, liberista convinto e professore di economia politica all'Università di Cagliari. Malgrado dalle pagine dell'*Economista* avesse di frequente polemizzato col "germanesimo economico" degli amici del Luzzati egli considerava le banche popolari un valido strumento imprenditoriale. La sua proposta venne però accolta dai ceti abbienti con una certa freddezza. Diversi eminenti rappresentanti della sinistra, membri di consigli di amministrazione di altre banche, non vedevano di buon occhio la nascita di un istituto concorrente in una fase in cui le banche sarde stavano cercando di rientrare dall'abnorme esposizione in buoni agrari. Altri, interpretando il tentativo in chiave elettorale, temevano che il Todde cercasse di sottrarre loro il controllo clientelare delle società di M.S. delle quali erano, da tempo, soci onorari⁵². L'obiettivo dell'illustre liberista sardo, che aveva inizialmente sperato nell'aiuto dei grandi istituti di credito nazionali⁵³ sembra essere invece quello di offrire, sia pure per motivi ideologici

⁵² I rilievi sono del Todde Cfr. Banca Popolare Cooperativa di Cagliari, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1887*, Cagliari 1888, p. 5 e ssgg.

⁵³ "Da principio noi si sperava nei grandi stabilimenti di credito.. i cui rappresentanti in pubbliche concioni hanno fatto grandi proteste di voler aiutare, diffondere, sorreggere il credito popolare! Ma se l'aiuto dato agli altri equivale a quello fornito al credito popolare cooperativo sardo, Dio buono se lo tengano pure.. perché se non si sta con gli occhi aperti si precipita". Cfr. Banca Popolare Cooperativa, *Relazione e bilancio*, cit.

ed elettorali, un concreto sostegno ai piccoli proprietari agricoli e agli artigiani cittadini che si dibattevano in crescenti difficoltà economiche. Tra il 1884 e il 1886 il pubblico sottoscrisse 1456 quote azionarie della Banca cooperativa pari ad un capitale di L. 72.800 ma con l'esplosione della crisi bancaria le sottoscrizioni si fermarono e la vita della società "per la sfiducia che colpiva tutti, dopo il crollo di stabilimenti reputati solidissimi", divenne "lenta e stentata".

In questi anni l'impossibilità assoluta di ottenere crediti a tassi non usurari spinse comunque diversi gruppi economici e sociali "a fare da sé" utilizzando le società cooperative come strumento di credito. A Sassari, ove la crisi bancaria si era fatta sentire particolarmente, nel marzo 1888, 29 commercianti e industriali fondarono la "Società Anonima Cooperativa fra i commercianti"; a dirigerla vennero delegati O. Brusco, impresario edile e G.B. Costa titolare di società industriali e commerciali di particolare rilievo. A farne parte erano ammessi "esclusivamente" i commercianti e gli impiegati del commercio. La banca operava prestiti, scontava cambiali e mandati di amministrazioni pubbliche. L'anno successivo l'esempio venne seguito dalla "Associazione Impiegati" che fondò la "Banca mutua cooperativa fra gli impiegati della provincia di Sassari" ⁵⁴ con l'intento di offrire ai dipendenti governativi "civili e militari" ed agli impiegati delle due province sarde, dei comuni e degli "istituti industriali e di credito" la possibilità di ottenere sullo stipendio prestiti e anticipazioni di durata non superiore ad un anno (art. 39).

Una banca simile venne fondata anche a Cagliari dagli impiegati della "Compagnia Reale delle Ferrovie" ⁵⁵ per ricevere i risparmi dei soci a conto corrente e sopperire ai loro eventuali bisogni (art. 2). Chi intendeva accedere al prestito doveva avere superato 25 anni

⁵⁴ Cfr. *Banca mutua cooperativa fra gli impiegati della provincia di Sassari*, Sassari 1889.

⁵⁵ La cooperativa, costituita il 26 marzo 1887, iniziò a funzionare qualche anno più tardi Cfr. *Società Cooperativa di Risparmio e credito fra gli impiegati della Compagnia reale delle Ferrovie Sarde. Statuto*, Cagliari 1894.

d'età, acquistato almeno un azione e versato due anni di contribuzione alla Cassa di Previdenza o cinque alla Cassa di Soccorso. L'entità della somma concessa non poteva superare il 10% dello stipendio e gli interessi erano scalari (art. 67).

Alla fine dell'Ottocento malgrado l'estremo bisogno di denaro della piccola borghesia urbana e rurale il credito cooperativo non trovò quindi condizioni favorevoli alla sua diffusione e divenne appannaggio e privilegio di ristretti gruppi economici e sociali. Il numero dei soci delle banche popolari restò infatti nell'isola ridottissimo: nel 1893 esse risultano avere complessivamente 1766 soci, lire 123.044 mila di capitale versato, L. 16.753 di riserve, L. 49.315 di depositi fiduciari e un portafoglio di sole L. 116.884⁵⁶.

Se si considera che la sola Banca popolare cooperativa di Cagliari, nel 1886, aveva un portafoglio di L. 112.987 e un capitale versato di L. 72.800 si ha un'idea degli ostacoli e delle difficoltà che tali istituti dovettero affrontare a causa del crak bancario e della grave depressione economica degli anni '90.

La mancanza di una consolidata tradizione, di un adeguato retroterra economico e di un consistente numero di azionisti non consentì alle banche popolari cooperative di sfruttare a loro vantaggio neppure la ripresa economica che caratterizza l'età giolittiana.

Nel 1902 il Luzzati, sollecitato dall'on. Garavetti [che gli aveva descritto la situazione venutasi a creare a Sassari per il fallimento della Banca Costa (1901)] dopo aver osservato che "tutto fu raso al suolo dalla crisi e dal maltalento di alcuni disonesti e la fiducia è scossa a tal guisa che non si osa parlare di dar vita a nuove istituzioni di credito" proponeva, ancora una volta, l'istituzione di casse rurali nei piccoli centri e banche cooperative in quelli maggiori, controllate però dagli istituti di emissione o dalla Associazione delle banche

⁵⁶ Questi dati, riportati dall'Alivia, sono tratti dalla *Statistica sulle banche popolari* pubblicata nel 1895 dalla Direzione di Statistica Cfr. G. ALIVIA, *Il credito e i suoi istituti* cit. p. 283.

popolari⁵⁷. Tuttavia il suggerimento dell'illustre parlamentare non ebbe seguito perché la legislazione speciale sulla Sardegna stava creando le condizioni per lo sviluppo di altre forme di credito.

⁵⁷ Cfr. L. LUZZATI, *Pel credito in Sardegna* "Credito e cooperazione", 1 luglio 1902. Una parte dell'intervento del Luzzati è riportato dall'Alivia Cfr. G. ALIVIA, *Il credito e i suoi istituti, in Sardegna* in "Studi Sassaresi" vol. IX, p. 283.

3. INDUSTRIA MINERARIA E COOPERATIVE

3.0 *Miniere, liberalismo e difesa dell'ordine sociale*

In Sardegna l'unica area in cui la cooperazione di consumo, per la ramificazione raggiunta dalle sue strutture e l'elevata percentuale di popolazione che usufruiva di tale servizi, riuscì a conseguire molti dei suoi obiettivi fu quella del bacino minerario dell'Iglesiente.

Durante il primo ventennio post-unitario, caratterizzato dalla scoperta di ingenti giacimenti di piombo e zinco e dall'afflusso di migliaia di minatori, il rifornimento dei viveri ai lavoratori delle miniere era stato lasciato alla libera iniziativa. Talvolta, su richiesta delle compagnie, erano i negozianti dei villaggi vicini ad effettuare i rifornimenti, talaltra gli stessi impresari si incaricavano di fornire il vitto e gli altri prodotti di cui gli operai avevano necessità. Quando, attorno ai giacimenti più ricchi, sorsero dei piccoli villaggi per consentire ai lavoratori e alle loro famiglie di vivere a poca distanza dai luoghi di lavoro, anche la rete di distribuzione dei prodotti di ordinario consumo subì progressive modificazioni. Le "cantine", che strozzavano gli acquirenti praticando prezzi elevati e prestiti ad usura, persero progressivamente terreno rispetto alla concorrenza e, appesantite da crescenti spese di gestione, continuarono a svolgere la propria funzione usuraia in quegli insediamenti minerari in cui la distanza dai villaggi e lo scarso numero di minatori rendeva antieconomica la presenza di forme più evolute di intermediazione-commerciale.

Nei centri minerari e agricolo-minerari più popolati il loro posto venne preso dalle botteghe e dagli "empori" in cui si vendeva una vasta gamma di prodotti. Anche queste nuove strutture commerciali, sorte talvolta dall'ampliamento di vecchie cantine o dalla iniziativa di qualche impresario modificarono solo in parte i tradizionali sistemi di vendita: a discapito di quei minatori che non riuscivano a pagare in contanti gli acquisti, i gerenti effettuavano infatti degli anticipi (con o senza libretto) facendosi corrispondere interessi altissimi.

A metà degli anni '80, l'arrivo sul mercato europeo dei minerali americani e australiani, facendo crollare i prezzi, determinò una lunga stagnazione dei salari (1885-1906) che costrinse ad acquistare a

credito non solo le famiglie dei braccianti e degli operai avventizi ma perfino quella "aristocrazia operaia" (minatori, fabbri, muratori) che fino ad allora, percependo discreti salari, aveva usufruito di un elevato potere d'acquisto. Il malcontento per la discontinuità del lavoro, causato dalle crisi cicliche del mercato, dal massiccio ricorso al cottimo da parte delle imprese (che si tradusse in una ulteriore riduzione delle paghe), e alimentato, forse, dai resti di quei nuclei bakuniani che a Iglesias sembra avessero costituito nel 1874 una federazione sarda⁵⁸ sfociò nel 1880 in uno sciopero col quale i minatori della società Monteponi intesero rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro⁵⁹.

La società, che sfruttava dei ricchi giacimenti, per evitare che il malcontento degenerasse in disordine sociale e la manodopera abbandonasse le miniere emigrando altrove, con rischi incalcolabili per l'attività imprenditoriale, non potendo aumentare i salari pensò di venire incontro ai problemi di sussistenza della sua forza lavoro più qualificata costituendo una cooperativa di consumo che attenuasse i problemi del carovita⁶⁰.

La "Società Cooperativa di Iglesias" venne costituita nel luglio 1883 ed iniziò a funzionare l'anno successivo⁶¹. La cooperativa si proponeva di "procacciare ai propri soci, a prezzi modici" non solo

⁵⁸ La Federazione, per l'intervento dissuasivo delle società minerarie e della polizia, ebbe però vita brevissima. Sulla sua esistenza cfr. F. DELLA PERUTA, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874* in "Movimento Operaio", anno III, n. 3-4, 1950 e A. Gradilone *Storia del sindacalismo*, Milano 1959, vol. III, pp. 211-212.

⁵⁹ Sull'industria mineraria dell'iglesiente e le condizioni degli operai si veda G. SOTGIU *Storia della Sardegna dopo l'Unità...* cit. pp. 210-212, 232 e ss.

⁶⁰ Dopo il 1880 gran parte della manodopera specializzata bergamasca e toscana, non trovando più conveniente lavorare nell'isola, era emigrata verso altre aree.

⁶¹ Cfr. Società Cooperativa di Iglesias per gli articoli di consumo. *Statuti e resoconti*, Cagliari 1906.

gli oggetti di consumo e di uso domestico ma anche quelli “dell’arte mineraria”, di fornire sussidi in caso di malattia o di morte; di promuovere l’educazione e l’istruzione dei figli dei soci; di costituire una cassa per la vecchiaia (art. 1). In base allo statuto chiunque avrebbe potuto far parte della società ma una serie di clausole tendevano a limitare le iscrizioni e ad impedire che la cooperativa sfuggisse al controllo della società Monteponi che ne era stata la promotrice. I soci erano classificati in due categorie: effettivi e aggregati. La quota sociale di quelli effettivi venne fissata in L. 10 (art. 14) che dovevano essere versate contestualmente alla iscrizione. Per diventare soci aggregati era invece sufficiente pagare una tassa annuale di una lira (art. 5). Questi ultimi tuttavia “per lo speciale trattamento” ricevuto non avevano diritto di voto né potevano accedere alle cariche sociali o partecipare alla ripartizione degli utili (art. 6). Se per un verso l’art. 5 agevolava l’iscrizione dei minatori, per l’altro esso li escludeva, di fatto, dalla gestione sodalizio. Per evitare il rischio di trovarsi in minoranza la società Monteponi aveva inoltre fatto inserire nello statuto un articolo che vietava la sottoscrizione di più di 5 quote individuali o la loro cessione a terzi senza l’assenso della società (art. 15). Da tali disposizioni erano esclusi solo i soci fondatori “che avessero sottoscritto tali quote all’atto della costituzione della società” (art. 15). Poiché la Monteponi aveva acquisito, al momento della fondazione della cooperativa, il 70% delle quote sociali essa poté sempre contare sulla maggioranza assoluta che nessun gruppo di opposizione, per quanto forte, avrebbe potuto porre in discussione. Con tali cautele, poste in atto da chi, memore del primo tentativo di sciopero nelle miniere sarde temeva ulteriori azioni in tal senso, la gestione della società restò sempre sotto il controllo della società mineraria la quale considerò la cooperativa strumento privilegiato per la realizzazione della propria politica sociale a favore dei minatori e strumento di controllo e di ricatto nei confronti dei lavoratori più “riottosi e indisciplinati” ai quali essa negò spesso i vantaggi garantiti ai soci dallo statuto.

L’iniziativa della Monteponi non venne favorevolmente accolta nella città di Iglesias ove, nel primo ventennio post-unitario, le ne-

cessità della miniera avevano richiamato, come si è detto, una folta e avida schiera di bottegai, negozianti, affaristi che nelle elezioni amministrative si erano fino ad allora schierati a difesa degli interessi minerari. Costoro lamentavano il calo del volume d'affari verificatosi dopo l'istituzione della cooperativa e temevano che anche le altre società minerarie seguissero la via tracciata dalla Monteponi. Nell'acceso clima elettorale della primavera del 1886, in cui la giunta comunale era stata posta sotto accusa per la cattiva gestione dell'acquedotto e l'enorme deficit accumulato in bilancio, Giovanni Talu, consigliere uscente, si fece portavoce ⁶² degli interessi dei negozianti accusando la giunta comunale di aver lasciato mano libera ai "numerossissimi merciai ambulanti" ⁶³ e di consentire alla società Monteponi di esercitare una concorrenza sleale perché non solo utilizzava a proprio vantaggio le esenzioni fiscali assicurate dallo Stato alle cooperative ⁶⁴ ma cercava anche di far risparmiare le tasse di ricchezza mobile ai propri impiegati facendogliela pagare a Torino "cosiché i centesimi addizionali mancano ad Iglesias" ⁶⁵ e tuttavia — rilevava il Talu — essi "sono iscritti elettori amministrativi di Iglesias vanno e votano e riescono consiglieri..." ⁶⁶. La presenza di questa nuova istituzione economica, che scompaginava forti interessi, non venne tollerata neppure dall'appaltatore del dazio che, come si andava verificando in altre parti d'Italia ⁶⁷ inviò alla cooperativa una serie di ingiunzioni per

⁶² Per queste polemiche vedi G.T. Talu, *La città d'Iglesias, il suo acquedotto e la cooperativa*, Oristano 1888.

⁶³ Contro i merciai era stata presentata anche una petizione firmata da 500 iglesienti cfr. G.T. TALU, *La città di Iglesias*. cit. p. 39.

⁶⁴ IBIDEM.

⁶⁵ G.T. TALU, *La città di Iglesias* cit. p. 38.

⁶⁶ IBIDEM.

⁶⁷ In considerazione delle frequenti vertenze legali tra fisco e cooperative nel 1886, al 1° Congresso dei cooperatori italiani era stata chiesta una interpretazione autentica della legge sul dazio consumo al fine di esentare le cooperative. Cfr. *Il primo Congresso dei cooperatori italiani*. Milano 1886. *Relazione ufficiale per cura del Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane*, Milano 1887, pp. 58-59.

costringerla a pagare le tasse come qualsiasi altra bottega⁶⁸. Venendo incontro alle aspettative dei negozianti e dimostrando che la Società Monteponi si serviva della cooperativa per evadere le tasse e fare affari a danno degli operai e dell'intera città il Talu cercava di porla in cattiva luce facendogli capire che se avesse insistito in tale progetto avrebbe finito col perdere ad Iglesias molte simpatie e appoggi politici. Infine, pur sottolineando l'utilità delle cooperative, che erano in grado di porre fine al sistema delle cantine e delle bettole create dagli "impresari" [i quali durante la settimana anticipavano ai minatori i denari necessari per vivere pretendendo poi "interessi favolosi" e non permettendo di muoversi a doglianza per non essere licenziati]⁶⁹ il Nostro sosteneva che il rimedio era stato peggiore del male in quanto "gli uomini che si presentano alla Amministrazione (Monteponi) per domandar lavoro vengono subito invitati a far parte della cooperativa"⁷⁰ sotto pena di licenziamento. E poiché, talvolta, gli acquisti nella cooperativa finivano con l'assorbire gran parte del salario, i minatori "allo scopo di pagare i fitti delle case e far fronte agli altri bisogni domestici" erano costretti ad acquistare dal sodalizio altri generi alimentari che poi rivendevano a terzi così da avere un po' di denaro contante. In tal modo l'intrigante consigliere iglesiente cercava di attribuire "l'aumento rapido dei capitali" del sodalizio non ai vantaggi offerti dalla cooperazione ma ad illeciti guadagni a danno dei soci o ad "occulti" contributi della Monteponi "giaché era umanamente impossibile vendendo i generi a meno prezzo di piazza un aumento del triplo e del quadruplo in due soli anni".

Tuttavia, il Talu, dimenticando quanto aveva appena detto nella foga polemica, riconosceva che ad essere danneggiati nei loro "vitali interessi" non erano i minatori, che dai traffici con la cooperativa traevano un proprio utile, ma "l'intera" popolazione di Iglesias

⁶⁸ La causa venne risolta dalla Corte d'Appello a favore della Cooperativa. Cfr. Archivio del Comune di Iglesias, *Archivio della Società Monteponi*, B. 17 L.

⁶⁹ Cfr. G.T. TALU, cit. p. 35.

⁷⁰ Cfr. G.T. TALU, cit. p. 37.

poiché se gli operai della Monteponi avessero continuato ad approvvigionarsi in tali empori “i proprietari... (avrebbero perso)... le antiche risorse perché i prodotti e le derrate delle loro possidenze non possono vendersi tanto facilmente ed anche vendendoli sono deprezzati per il poco concorso dei compratori come, ancora, i negozianti non esitano rapidamente le merci per l'esiguo numero dei concorrenti”⁷¹.

3.1 *Padronato e cooperazione: il caso della Società Cooperativa di Iglesias*

Le accuse mosse dal Talu alla Monteponi di essersi trasformata in un “concussionario capitalista” a danno dei lavoratori non trovano conforto nei dati contabili. Oltre ad aver fornito, a fondo perduto, ingenti contributi d'impianto per la costruzione dei tre magazzini sociali la società mineraria, nel ventennio 1882-1902, si mostrò realmente interessata — per evitare disordini nei suoi cantieri — a tutelare il potere d'acquisto del salario operaio che, per le scelte imprenditoriali effettuati, era fortemente eroso dai contratti di cottimo e dalle angherie degli impresari-appaltatori. Il paternalismo sociale della Monteponi non riuscì tuttavia ad impedire le occulte malversazioni degli impiegati e dei dirigenti della cooperativa che dalle mediazioni negli acquisti e dai piccoli ricatti agli operai cercavano di trarre un utile personale accumulando talvolta piccole fortune⁷². Nel valutare il ruolo effettivamente svolto dalla Cooperativa di Iglesias occorre dunque tener presente che la garanzia fornita ai lavoratori di poter acquistare nei magazzini societari le merci (a prezzi inferiori a quelli di piazza) senza passare attraverso gli anticipi usurari dei “caporali” e pagandole, per di più, il mese successivo senza interessi costituiva un rilevante miglioramento della situazione evidenziata dal fatto che dal conto corrente della Monteponi a quello della cooperativa⁷³ scorrevano mensilmente 10-12 mila lire che rappresen-

⁷¹ Cfr. G.T. TALU, cit. p. 39.

⁷² Su uno di questi casi vedi «La Lega» del 18 ottobre 1903.

⁷³ A trarre qualche svantaggio dell'operazione era la cooperativa che anticipava le merci e riceveva i pagamenti il mese successivo.

tavano gli acquisti a credito delle famiglie operaie impossibilitate ad effettuare le compere per contanti ⁷⁴.

A dar credito ai commercianti iglesienti la fondazione della cooperativa aveva causato un mancato introito non inferiore alle 300 mila lire negli anni '90 ed alle 600 mila nel primo novecento ma per i minori esso costituì, pur con molti limiti, uno strumento di difesa e di miglioramento della qualità di vita.

Il Consiglio di Amministrazione, in chiusura di esercizio, assegnava una parte del ricavato all'assistenza dei soci e delle loro famiglie. Dapprima le somme erogate vennero distribuite in base "all'insindacabile giudizio del Consiglio"; nel 1895 venne però approvato un regolamento che premiava i soci più disciplinati o fedeli. Avevano diritto al contributo malattia (che si sommava a quello della Cassa di soccorso della società mineraria) i soci iscritti da almeno 6 mesi

⁷⁴ Anche l'accusa di illecite speculazioni avanzata dal Talu, non corrisponde alla realtà. Come evidenzia la tabella seguente il ricarico effettuato dalla Cooperativa di consumo di Iglesias non fu mai superiore al 6%, percentuale di gran lunga inferiore a quella praticata dai bottegai (30-40%).

Cooperativa di consumo di Iglesias

Percentuale di ricarico sulle merci vendute.

Anno	%	Anno	%	Anno	%
1886	5	1892	6	1898	2
1887	6	1893	5	1899	4
1888	7	1894	6	1900	4
1889	5	1895	6	1901	4
1890	5	1896	6	1902	5
1891	6	1897	6	1903	4

Se si considera che, detratte le spese di amministrazione, quasi la metà dell'utile veniva annualmente erogato in opere di assistenza e beneficenza si deve concludere che il ricarico effettivo era appena sufficiente a coprire il costo del denaro e le spese di gestione.

Cfr. Archivio Comunale di Iglesias. *Archivio Montepioni*, B. 17 L., *Bilanci e Processi verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione* ad annum.

che “dalle informazioni assunte” fossero risultati “poveri e bisognosi di soccorso”. L'erogazione era proporzionale al numero dei componenti il nucleo familiare (fino ad un massimo di L. 1,50 giornaliere) e agli acquisti fatti nei magazzini della società (art. 12). Il numero dei soci che usufruirono di tale servizio, inizialmente contenuto al 10% degli iscritti, aumentò progressivamente fino a sfiorare nel decennio 1896-1906 il 50% dei soci aggregati. La percentuale, che non corrisponde alla morbidità effettiva, fornisce una eloquente testimonianza delle forme e della intensità con cui i soci della cooperativa utilizzavano i servizi di assistenza da essa offerti. Anche in caso di morte o di invalidità il contributo erogato risulta legato all'anzianità del socio poiché alle 50 lire previste per tutti venivano; aggiunte “tante volte lire dieci quanti gli anni durante i quali il defunto si servì regolarmente nei magazzini (art. 20)”⁷⁵.

In considerazione del fatto che alle famiglie dei deceduti furono pagati, in media, L. 96 l'anzianità nella cooperativa risulta di 4,5 anni segno evidente che il legame tra il socio e il sodalizio era abbastanza solido e costante. (Cfr. tab. n. 3)⁷⁶.

Nè poteva essere altrimenti considerando i vincoli di subordinazione dell'operaio alla società e l'entità delle somme erogate che dalle 1.269 lire del 1889 lieviarono fino a raggiungere nel 1905, lire 5.491⁷⁷.

Un certo interesse presenta anche l'analisi del regolamento della Cassa Vecchiaia approvato nell'aprile 1893 col quale la cooperativa, che a tal fine aveva accantonato un certo capitale⁷⁸ iniziava a

⁷⁵ Cfr. Società Cooperativa di Iglesias per gli articoli di consumo. *Statuti e resoconti* cit.

⁷⁶

⁷⁷ Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, *Archivio Monteponi*, B 17 L, *Bilanci e processi verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione*, ad annum.

⁷⁸ La cooperativa contribuì con 10.682 lire e la Società Monteponi col versamento, a fondo perduto, di L. 5.550. Il capitale di L. 20.000 circa accantonato a tale scopo negli anni 1884-1888 era andato perso nei falli-

realizzare una delle sue principali finalità. In base allo statuto il sodalizio era tenuto ad assegnare alla Cassa Vecchiaia il 50% degli utili (dalle 2 mila alle 3 mila lire annuali) che, quest'ultima provvedeva ad erogare ai vecchi operai sotto forma di pensioni temporanee o vitalizie⁷⁹. Nell'arco di 12 anni (1893-1906) la cassa distribuì, in media, L. 3.600 all'anno in pensioni. Tale cifra andò gradatamente aumentando tanto che nel 1906 il fondo pensioni risultò di 30.640 lire, la somma distribuita annualmente ascese a L. 6.000 e i pensionati (che usufruivano di un vitalizio di L. 214) raggiunsero il numero di 28⁸⁰.

Quando, sul finire del 1892, la crisi economica giunse al culmine e la società mineraria ridusse ulteriormente la produzione gettando sul lastrico anche le famiglie dei soci più "fedeli e disciplinati" il direttore della Società Monteponi propose al consiglio di amministrazione della cooperativa (che diede il suo assenso) l'istituzione delle "Cucine economiche di Monteponi" per fornire alla "classe lavoratrice cibi preparati secondo le regole d'igiene e al puro prezzo di costo". I capitali necessari all'impianto del locale e al suo esercizio furono forniti, in misura paritetica, dalla cooperativa e dalla Monteponi. I pasti, pagati in marche, costavano 10 centesimi e per tale ragione nei periodi di crisi tale servizio fu ampiamente utilizzato.

A partire dalla fine del secolo XIX, la Cooperativa avviò anche alcune iniziative nel settore dell'istruzione. I figli dei soci residenti ad Iglesias (un centinaio circa) poterono usufruire gratuitamente dell'asilo infantile la cui retta (L. 10 per anno) venne pagata dal sodalizio che a tal fine, tra il 1900 e il 1905, destina 1000 lire dal suo bilancio annuale. Tra i figli dei soci aggregati che frequentavano la scuola

menti bancari. Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS. *Archivio Monteponi*, cit. *ibidem*.

⁷⁹ ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, cit. *ibidem*.

⁸⁰ Tra il 1893 e il 1906 al capitale di L. 16.232 si aggiunsero lire 44.153 versate dalla Cooperativa e L. 19.205 di contributo dalla Monteponi per l'ammontare complessivo di L. 74.040 Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, cit. *ibidem*.

elementare e conseguivano la media più elevata erano inoltre distribuiti 8 premi di L. 27 ciascuno.

Con molteplici iniziative a vantaggio dei soci la Cooperativa di Iglesias per gli articoli di consumo esercitò dunque una articolata attività sociale mediante la quale se per un verso dava attuazione alle sue finalità statutarie per l'altro esercitava sulla forza lavoro alle dipendenze della Monteponi un minuzioso controllo sociale col quale la dirigenza della Cooperativa (che coincideva sempre con quella della Società mineraria) cercò di frenare e attutire quella conflittualità tra manodopera e impresa che le ricorrenti crisi produttive e gli scarsi salari avevano reso oramai cicliche.

Con una prudente strategia, caratterizzata da una certa attenzione verso le forze politiche locali e da una vigilante tutela sulla forza lavoro che operava nei suoi cantieri la Monteponi riuscì dunque ad evitare che nell'ultimo trentennio dell'Ottocento la protesta sociale superasse i livelli di guardia. Agli inizi del '900, tuttavia, la presenza nell'iglesiente di attive sezioni del partito socialista, che organizzavano leghe di resistenza e scioperi per elevare i salari degli operai ormai ridotti alla mera sussistenza, resero più problematica la prosecuzione di tale strategia. Per effetto della propaganda socialista il clima sociale si andava infatti rapidamente infiammando.

3.2 *Sindacalismo, lotta di classe e movimento cooperativo*

Nel 1902, i dirigenti sindacali socialisti avevano promosso nelle miniere di Montevecchio un lungo sciopero per chiedere la riduzione dell'orario di lavoro, la modifica dei "sistemi di conteggio del cottimo, il ritorno della gestione diretta della società, l'abolizione del truck system nelle cantine". Come è stato recentemente rilevato quella proposta dai lavoratori della Società di Montevecchio⁸¹ era una piatta-

⁸¹ Nell'estate del 1903 si era tenuto ad Iglesias il II congresso regionale socialista con la partecipazione delle sezioni dei centri minerari più importanti. Esso pose al centro della discussione la questione della tutela della salute nel lavoro in miniera e si concluse con la costituzione della Federazione regionale dei minatori con sede in Iglesias. Su questi aspetti Cfr. A.

forma "che investiva il rapporto di lavoro nel suo complesso e tendeva perciò ad unire le diverse categorie che operavano nelle miniere". Tra il 1903 e il 1904 gli industriali minerari si trovarono dunque di fronte ad un programma sindacale, condiviso dalla maggioranza dei lavoratori, che cercava di mutare profondamente i rapporti col padronato.

Malgrado le minacce della società e i rischi derivanti da tale azione (che avrebbe potuto portare all'esclusione dalla cooperativa di consumo ed ai vantaggi da essa assicurati) scesero in sciopero anche gli operai della Monteponi. Quest'ultima, per fiaccare la resistenza degli scioperanti dispose allora che i minatori non potessero usufruire di alcun credito: gli addetti alla distribuzione avrebbero dovuto fornire le merci solo per contanti e previa richiesta⁸². A tal fine i magazzini vennero gradatamente svuotati e gli articoli non sostituiti così da creare una artificiale crisi di sussistenza.

Malgrado i soci aggregati (in gran parte minatori) non avessero diritto di voto e la maggioranza delle azioni fosse nelle mani della Monteponi la direzione della Cooperativa temeva che costoro tentassero di entrare nei magazzini per appropriarsi delle merci. Il 6 ottobre 1904 il vicepresidente della cooperativa inviò alla direzione centrale della Monteponi diversi telegrammi per segnalare il rapidissimo aggravarsi della situazione: fra gli operai, circolava la voce dell'imminenza di un assalto alla sede sociale della cooperativa, soprattutto dopo che "nel comizio delle 4 pomeridiane un certo Rocca procuratore e mestierante socialista" aveva arringato la folla sostenendo che la società di consumo d'Iglesias "era cosa loro" e che per tale ragione gli addetti alla distribuzione avrebbero dovuto fornire i generi alimen-

CORSI *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna 1898-1922*, Milano 1959 e l'ampio quadro tracciato dal Sotgiu Cfr. G. SOTGIU *Storia della Sardegna dopo l'Unità* cit. pp. 349 ssgg.

⁸² ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, *Archivio Monteponi*, B. 17 L, Lettera del 22 dicembre 1904.

tari anche a credito⁸³. L'amministratore del sodalizio, per sventare l'occupazione dei magazzini chiese aiuto ai carabinieri e "dopo un mondo di fatica" ottenne anche 24 soldati di fanteria concessi "di malavoglia" dal sottoprefetto. Poiché tuttavia il numero dei manifestanti "ingrossava di ora in ora" le autorità inviarono altri 30 carabinieri con la consegna di non far passare nessuno.

Mentre gli amministratori della cooperativa confortati dalla presenza della forza pubblica" si preparavano ad attendere l'urto della folla il sottoprefetto "riuscì a trattenere i saccheggiatori" con la promessa che se realmente la società fosse stata "cosa loro" avrebbero avuto ben presto tutti i generi alimentari richiesti. A tal fine il sottoprefetto chiese agli amministratori una riunione urgente pregando i responsabili del sodalizio di fare almeno "qualche piccola concessione" ma i consiglieri "unanimi" rispettarono le consegne ricevute da Torino confermando che la vendita, in base allo statuto, doveva essere effettuata solo per contanti e che l'art. 6 non prevedeva alcuna ripartizione del fondo sociale a favore dei soci aggregati⁸⁴.

Nel 1904 la Cooperativa d'Iglesias per gli articoli di consumo, pur riducendo il suo giro d'affari ad un sedicesimo dell'anno precedente riuscì dunque ad effettuare una efficace attività di difesa dagli interessi minerari e riducendo il credito cercò di dimostrare agli operai che gli scioperi e le agitazioni sindacali finivano col ritorcersi contro di loro. Che questa strategia, fatta di promesse e agevolazioni, ma anche di pressioni e minacce fosse lucidamente perseguita dalla Monteponi nell'ambito delle iniziative assunte dagli industriali minerari per fiaccare le lotte operaie è dimostrata anche dai fatti successivi. Quando nel dicembre 1904 il rialzo delle farine indusse i fornai ad aumentare il prezzo del pane l'iniziativa suscitò vivo malcontento in tutta la cittadinanza di Iglesias. La Lega minatori, che fin dal 1903 aveva caldeggiato la municipalizzazione dei forni (sull'esempio

⁸³ Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, *Archivio Monteponi*, B. 17 L, Lettera del 6 ottobre 1904 al Commendator Cattaneo.

⁸⁴ IBIDEM.

di quanto avevano fatto il sindaco socialista di Catania e quello monarchico di Palermo)⁸⁵ andava svolgendo in tal senso una attiva propaganda che trovava crescenti consensi in tutti gli strati sociali. La giunta municipale, temendo di perdere una parte dell'elettorato si era infine decisa ad adottare tali misure⁸⁶. Temendo una serrata dei fornai il comune aveva tuttavia avviato cauti sondaggi con la Cooperativa d'Iglesias per ottenere la gestione del suo "modernissimo forno".

Sia per non offrire sostegni ad iniziative propagandate dalla Lega minatori (anche se fatte proprie dalla giunta municipale) sia per mantenere intatta la pressione sugli operai con i quali era sempre in atto un duro scontro, la direzione generale di Torino negò però al comune di Iglesias l'uso del forno⁸⁷. In questa fase cruciale l'obiettivo della Monteponi sembra essere quello di accentuare i problemi annonari della cittadina per far rimarcare ai minatori la propria efficienza⁸⁸. Consentendo infatti agli operai di acquistare a buon prezzo pane di ottima qualità in una città minacciata dalla serrata dei fornai si intendeva dimostrare loro l'utilità della cooperativa e la necessità per essi di preservare buoni rapporti con le società minerarie⁸⁹.

Tra il 1904 e il 1906 l'utilizzazione strumentale della cooperazione fece tuttavia cadere definitivamente la maschera al padronato evidenziando come esso, per vincere le vertenze contrattuali non avesse esitato a bloccare l'erogazione dei salari, svuotare i magazzini della cooperativa, suscitare artificiose crisi annonarie e obbligare i soci ad acquistare per contanti.

⁸⁵ Cfr. «La Lega» 15 marzo 1903; 4 ottobre 1903.

⁸⁶ In disaccordo con queste scelte, i consiglieri che tutelavano gli interessi minerari e mercantili si erano però dimessi dalla carica.

⁸⁷ Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, *Archivio Monteponi cit.*

⁸⁸ Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI IGLESIAS, cit. telegramma del 16 dicembre 1904.

⁸⁹ Si veda quanto dice al proposito il Cattaneo Cfr. Archivio Comunale di Iglesias, cit. telegramma del Presidente Cattaneo a Sabadini in data 16 dicembre 1904.

Se nel ventennio (1880-1900) la cooperazione di consumo a gestione padronale pose un freno (almeno nelle miniere gestite dalle società più importanti) alla diffusione dell'usura e del truk system creando servizi assistenziali di varia natura, con l'intensificarsi della lotta di classe la cooperazione padronale perse progressivamente quella funzione di mantenimento del consenso e della pace sociale che la avevano caratterizzata per trasformarsi in strumento di controllo, di dominio e di freno alla politicizzazione della forza lavoro.⁹⁰

La Cooperativa di Iglesias per gli articoli di consumo se, per il costante controllo esercitato su di essa dalla società Monteponi, costituisce l'esempio più significativo delle iniziative portate avanti dalle grandi società minerarie nel settore della cooperazione, non fu l'unico. Oltre alla "Cooperativa di consumo fra gli operai della miniera di Masua"⁹¹ sorta nel 1883, per iniziativa della direzione locale della "Societe Anonyme des mines de Malfidano" influenzata, forse, dalla contemporanea fondazione della Cooperativa Monteponi o dal comune interesse a salvaguardare le condizioni di vita della forza lavoro, era sorta una cooperativa anche nel villaggio minerario di Bugaru. Di essa potevano far parte solo gli operai che lavoravano "a conto della Società Malfidano e della annessa laveria" (art. 4). Anche questo statuto prevedeva 2 categorie di soci: effettivi e aggregati.

Il diritto di voto e di elettorato (art. 6) era però riservato solo ai primi. Il socio aggregato poteva recedere dal sodalizio per giustificati motivi (licenziamento, trasloco in altra miniera) o tacitamente; dalla Società venivano esclusi anche quanti avessero compiuto azioni disonorevoli o avessero avuto il sequestro della busta paga e chi si

⁹⁰ A giudicare dalla fluttuazione del numero degli iscritti (- 200 nel 1902 e - 248 nel 1904) molti minatori si dimettono durante le vertenze contrattuali e si riiscrivono subito dopo, spinti dai vantaggi garantiti dall'associazionismo.

⁹¹ Cfr. *Statuto della Società anonima cooperativa di consumo fra gli operai delle miniere di Masua*. Su tale sodalizio Cfr. "Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, *Atti della Commissione, Roma 1910-1911*, vol. II, pp. 358-360.

fosse permesso di insolentire il personale o tentato di corromperne la buona fede. L'Unione Cooperativa di Bugerru ebbe uno sviluppo rapidissimo sia per il numero di operai che risiedevano nel villaggio sia perché l'area in cui essa iniziò ad operare era stata fino ad allora dominio incontrastato dei cantinieri e dei piccoli impresari senza scrupoli i quali, approfittando della difficoltà dei collegamenti, chiedevano talvolta anche il 100% di interesse sulle merci anticipate. A cinque anni dalla sua fondazione, con un giro d'affari di L. 714.007 l'Unione cooperativa di Bugerru era già riuscita a superare la cooperativa Monteponi⁹². Nel 1900 il suo fatturato sfiorava il milione di lire, i soci iscritti erano più di mille ed essa possedeva 5 magazzini di distribuzione, due grandi depositi, una cantina della capacità di 120 mila Hl. La cooperativa, che riservava (come la consorella Monteponi) una parte degli utili alla Cassa malattia degli operai, occupava in quegli anni il settimo posto fra le 635 cooperative italiane. Quadri tecnici, caporali, fabbri, muratori e minatori potendo contare su un salario da 2 a 4 lire, utilizzarono ampiamente i servizi offerti dalla cooperativa diventando, per il loro costante attaccamento alla società, i veri beneficiari della sua attività sociale. I manovali, i cernitori, gli addetti alle laverie sia per i bassi salari sia per la discontinua presenza (molti di loro erano braccianti agricoli che lavoravano in miniera solo alcuni mesi all'anno) e la maggiore indisciplina fecero ricorso solo sporadicamente a tali provvidenze.

A differenza della cooperativa Monteponi il cui statuto garantiva ai soci fondatori la maggioranza assoluta l'Unione cooperativa consentiva a tutti i soci con un anno di anzianità, di diventare effettivi e di godere dell'elettorato attivo. Essa era quindi esposta a possibili scalate di gruppi che avessero aspirato a controllarla.

Ai primi del '900 il giro d'affari della società (superiore al milione) e lo scarso controllo esercitato dalla Malfidano spinsero alcuni affaristi che si definivano "socialisti" a tentarne la scalata. Per realiz-

⁹² Per questi dati cfr. R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, cit. pp. 190-191. Ulteriori riscontri in AA.VV. *Il movimento cooperativo in Italia* a cura di G. Sapelli, Torino 1981.

zare i loro piani essi costituirono un "circolo cooperativo" nel quale cercarono di attrarre i soci effettivi di fede socialista con l'intento di procacciare il loro voto nelle elezioni del nuovo consiglio. L'Unione, che aveva cercato di espellerli, venne bloccata da un ricorso dei dissidenti alla magistratura. A trarre d'impaccio la cooperativa e la Società Malfidano da tale spiacevole situazione fu la Lega dei minatori. Il Battelli, segretario di tale organismo, che seguiva l'evolversi della situazione, non si era infatti lasciato irretire dall'iniziativa del gruppo che ne tentava la scalata e aveva anche proposto alla Lega minatori la costituzione di una cooperativa concorrente. Sul giornale ufficiale del partito egli definì costoro "uomini che avevano incoscienientemente calpestato lo spirito della cooperazione"; individui che "non cercano che uno scanno per salire"⁹³. Per l'intervento del Battelli le elezioni, svoltesi alla presenza del Georgiades, direttore della miniera, segnarono la totale sconfitta dei soci del "Circolo cooperativo" i quali non ottennero che 28 voti su 419 votanti. Ad affiancare l'opera della precedente amministrazione entrarono però nel consiglio della cooperativa due delegati iscritti alla Lega minatori i quali avevano ottenuto più di 400 voti ciascuno. Erano i primi frutti di quella accorta azione politica che il Cavallera e gli altri dirigenti socialisti avevano avviato nell'iglesiente per migliorare, a piccoli passi, le condizioni della classe operaia⁹⁴. L'obiettivo era quello di dimostrare che la Lega minatori "non voleva l'anarchia" e nell'interesse dei lavoratori era disposta a collaborare con le amministrazioni locali per ridurre il costo della vita e con le società minerarie per migliorare le condizioni di lavoro della classe operaia.

La presenza di due rappresentanti all'interno dell'Unione consentì ai socialisti di individuare le malversazioni degli impiegati e di denunciarle sulla stampa. L'opinione pubblica apprese in tal modo che il precedente cassiere era andato via lasciando un debito contabi-

⁹³ Cfr. "La Lega" 27 ottobre 1903.

⁹⁴ Per una approfondita analisi di tale strategia cfr. G. SORGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità* cit. p. 390 ssgg.

le di 1.000 lire che non aveva mai reintegrato⁹⁵; che alcuni magazzinieri manomettevano le bolle delle merci incassando la differenza a loro vantaggio; che tre commessi iscritti alla sezione socialista di Bugerru erano stati licenziati per appropriazione indebita.

Questi episodi venivano utilizzati dai dirigenti sindacali per reclamare maggiori controlli contabili e amministrativi e sostenere l'opportunità di una riforma dello Statuto sociale che consentisse di estendere la vendita dei prodotti a tutti gli abitanti del bacino minerario. Nei progetti della Lega l'Unione doveva trasformarsi in un "emporio mandamentale" e la cassa malattia in un'Istituto di previdenza per l'intera popolazione". Nel proporre questi mutamenti il Battelli sottolineava comunque il fatto che tali riforme non erano politiche "ma semplicemente economiche"⁹⁶. Inizialmente anche l'ambiguo direttore della Malfidano (che per i suoi fini intendeva forse salvaguardare i buoni rapporti con la Lega) si mostrò favorevole alla proposta ma il timore manifestato dal Consiglio di amministrazione della cooperativa che gli operai volessero sfruttare l'assemblea annuale per modificarne lo statuto, impadronirsi della società e disporre "come piacerà loro senza tener dietro a nessuna regola" accentuò i contrasti tra i due schieramenti⁹⁷. I rappresentanti della Malfidano dichiararono che se l'assemblea avesse proceduto a tali modifiche essi avrebbero ritirato le proprie quote (pari a L. 60.000 circa). Nello stesso tempo (1904) l'avvio da parte della Lega minatori di una intensa azione sindacale per migliorare la qualità del lavoro [ponendo in discussione il controllo sulla produzione fino ad allora esercitato dal padronato] spinse le società minerarie verso una prova di forza con i minatori.

Il lungo sciopero della Montevecchio segnò l'inizio di quelle grandi lotte che si conclusero con l'*eccidio di Bugerru* e il primo sciopero generale italiano.

In tale contesto anche la votazione per il nuovo statuto della coo-

⁹⁵ Cfr. "La Lega" 27 settembre e 11 ottobre 1903.

⁹⁶ Cfr. "La Lega" 20 dicembre 1903, 27 dicembre 1903.

⁹⁷ Cfr. "La Lega" 1 novembre 1903, 27 dicembre 1903.

perativa finì con l'essere considerata dagli operai e dal fronte padronale come parte di una lotta più ampia che tendeva ad una radicale modifica dei rapporti di produzione. La vittoria conseguita dalla Lega (che poté contare su una maggioranza di 400 soci contro 17) portò all'elezione del nuovo consiglio di amministrazione e ad una profonda revisione statutaria. La vittoria, conseguita nei primi mesi del 1904, venne però pagata a caro prezzo dai socialisti. Il Presidente e il vicepresidente della cooperativa furono licenziati dalla società Malfidano e l'amministratore trasferito ad un'altra miniera ⁹⁸.

Prima di rassegnare le dimissioni il precedente consiglio aveva inoltre trovato modo di vendere le merci esistenti nei magazzini e farsi liquidare le proprie quote sociali. Nell'arco di due o tre mesi l'Unione che, come si è detto, aveva un fatturato superiore al milione si ritrovò con una attività di 101 mila lire e debiti nei confronti degli ex azionisti e dei fornitori per 108.000 ⁹⁹. Anche per l'incapacità di alcuni amministratori la situazione sembrava ormai compromessa e solo l'arrivo dal continente di un militante socialista, esperto gestore di cooperative, riuscì a risollevarne le sorti ¹⁰⁰.

Il nuovo amministratore trovò l'"assenza quasi assoluta di credito e numerario" e dovette lottare contro un anormale rincaro delle farine e "l'assedio dei fornitori che chiedevano di essere pagati". Altre difficoltà derivavano dalla mancata iscrizione degli operai al sodalizio perché non capivano "l'importanza sociale di questa istituzione"; dal "krumiraggio" di altri "col racconto di supposte o esagerate rappresaglie per parte della Malfidano mentre è risaputo che la grande maggioranza dei soci sono pure operai della Malfidano". Non meno deleteria era poi l'azione di quei soci che trovavano da ridire su tutto "rendendo malcontenti anche coloro che non lo sarebbero".

⁹⁸ Per queste notizie e il clima che si era venuto a creare a Bugerru si veda "L'Avanti!" dal 9 settembre 1904.

⁹⁹ Cfr. Unione Cooperativa di consumo di Bugerru. *Relazione del Direttore all'assemblea del 19 marzo 1905*, Cagliari 1905.

¹⁰⁰ Cfr. "Unione Cooperativa" cit. p. 7.

Affinché la cooperazione di consumo si sviluppasse realmente — secondo l'esperto amministratore emiliano — occorreva educare gli operai, far capire loro che la cooperativa non era una bottega qualunque e che il vero utile, non era materiale ma morale perché solo esso "spianava la via della redenzione"¹⁰¹.

Il controllo di questa importante società costituì una tappa fondamentale per la cooperazione di consumo di orientamento socialista anche perché all'Unione si affiancarono nello stesso periodo altre iniziative meno rilevanti ma altrettanto utili per contenere il costo della vita nell'area mineraria. Una di esse fu l'organizzazione di macelli cooperativi a Bugerru e a Carloforte¹⁰².

A Bugerru la carne era venduta ad un prezzo superiore del 25% a quello di Iglesias. Quando la giunta comunale, su istanza dei consiglieri socialisti, decretò il calmere riducendo il prezzo da L. 1,25 a L. 1 i macellai effettuarono, per ritorsione, una serrata limitata ai soli minatori¹⁰³.

A quel punto il delegato locale della Lega acquistò dei vitelli e, aiutato da gente esperta, si mise a vendere in piazza la carne al prezzo fissato dal comune. L'iniziativa riscosse grande successo tra gli operai che acquistarono 360 quote sociali di L. 5 con le quali si avviò una permanente attività di vendita¹⁰⁴.

Anche ad Iglesias quando la Società Monteponi negò al comune l'utilizzo del suo forno, per contrastare la temuta serrata dei panettieri: la Lega minatori aprì nel centro della cittadina una rivendita di *pane e pasta* prodotte in un forno cooperativo¹⁰⁵.

¹⁰¹ Cfr. "Unione Cooperativa" cit. p. 4-5.

¹⁰² Sulla situazione di Carloforte cfr. F. MANCONI, *Giuseppe Cavalleria e i lavoratori del mare di Carloforte (1897-1901)*, Cagliari 1977.

¹⁰³ Cfr. "La Lega" 6 settembre 1903.

¹⁰⁴ "Inizia a funzionare meno confusamente e a poco a poco prenderà una strada regolare". Su questa vicenda si sofferma il giornale "La Lega" del 13 settembre, e del 18 ottobre 1903.

¹⁰⁵ Cfr. "La Lega" del 20 dicembre 1903.

Nel bacino minerario dell'iglesiente l'attività del partito socialista e delle organizzazioni sindacali a favore della cooperazione di consumo fu dunque assai rilevante. Attraverso tali realizzazioni si cercava infatti di dare concretezza a quella fede nell'avvenire che, i minatori, senza risultati tangibili e "assillati dalla miseria, oppressi da decennali ingiustizie non potevano né comprendere né aspettare"¹⁰⁶.

¹⁰⁶ *Ibidem.*

Tab. 1 - Erogazione della cooperativa a favore dei soci ammalati, invalidi e deceduti

ANNO	N. SOCI	N. SOCI AMMALATI	N. SOCI INVALIDI	N. SOCI DECEDUTI	N. SOCI RIMPATRIATI
1890	766	8	—	7	—
1891	1.090	110	—	8	—
1892	1.136	297	—	7	—
1893	1.134	304	2	10	—
1894	948	256	—	11	1
1895	1.314	418	—	16	2
1896	1.275	490	1	15	7
1897	1.404	855	6	15	4
1898	1.470	733	4	15	2
1899	1818	682	—	9	—
1900	1.932	946	23	16	2
1901	1.928	830	6	6	4
1902	2.047	826	11	7	2
1903	1.828	1.308	15	—	—
1904	1.580	1.171	19	10	3
1905	1.746	1.203	8	12	3
1906	1.923	891	8	21	—
1907	1.921	922	7	14	4
Spesa media per socio L.		3	46	96	18

Tab. 2 - Società Cooperativa d'Iglesias

Riassunto delle somme distribuite a titolo di Beneficienza

Anno	Soccorsi ai Soci per morte, per malattia, per inabilità e per rimpatrio		Aiuto infantile quota per i figli dei Soci		Premi ai figli dei Soci delle Scuole Elementari pubbliche		Ricovero di Mendicizia		Concorsi diversi a sottoscrizioni di Beneficienza		Chinino per cura preventiva malattia		Totale
1888	»	»	»	»	»	»	217	67	»	»	»	»	217 67
1889	1.269	»	»	»	»	»	150	»	250	»	»	»	1.669 »
1890	1.424	20	»	»	75	»	»	»	»	»	»	»	1.499 20
1891	2.160	20	»	»	135	»	»	»	»	»	»	»	2.295 20
1892	2.821	05	»	»	135	»	»	»	100	»	»	»	3.056 05
1893	2.430	60	»	»	135	»	»	»	»	»	»	»	2.565 60
1894	3.882	80	»	»	135	»	»	»	»	»	»	»	4.017 80
1895	4.594	95	»	»	135	»	»	»	»	»	»	»	4.729 95
1896	5.186	20	»	»	160	»	100	»	»	»	»	»	5.446 20
1897	4.991	80	»	»	160	»	100	»	25	»	»	»	5.276 80
1898	4.513	10	100	»	160	»	100	»	25	»	»	»	4.898 10
1899	4.701	85	»	»	160	»	100	»	25	»	»	»	4.986 85
1900	3.954	85	468	»	160	»	100	»	75	»	»	»	4.757 85
1901	5.660	85	856	50	160	»	100	»	25	»	»	»	6.802 35
1902	6.710	60	751	50	160	»	100	»	25	»	»	»	7.747 10
1903	6.402	05	1.044	75	160	»	100	»	25	»	»	»	7.731 80
1904	5.191	60	914	25	160	»	100	»	25	»	»	»	6.390 85
1905	5.491	60	1.033	50	200	»	100	»	125	»	146	»	7.096 10
L.	71.387	30	5.168	50	2.390	»	1367	67	725	»	146	»	81.184 47

4. SOCIETÀ RURALE E ASSOCIAZIONISMO

4.0 *Terra e demani: colonizzazione, cooperazione agraria e "risorgimento economico"*

Se nel primo trentennio post-unitario il fatto fondamentale era stato quello dell'inserimento dell'isola nel mercato nazionale, dopo la crisi agraria il tratto saliente appare quello del controllo della fase finale della produzione da parte delle industrie di trasformazione dei prodotti. Nel settore cerealicolo, attraverso una ramificata rete di mediatori locali, che acquistano i cereali utilizzando il sistema delle anticipazioni e dell'usura, le industrie molitorie riescono a creare un vero e proprio monopolio. La crisi agraria agisce negativamente anche sui piccoli produttori viticoli.

Il rinvilso dei prezzi e la diffusione della fillosera indeboliscono il loro potere di contrattazione nei confronti dei commercianti di vino. Come evidenzia il vivace dibattito svoltosi in concomitanza con l'Inchiesta sulle condizioni economiche e dalla pubblica sicurezza della Sardegna, promossa nel 1895 dal governo e affidata al deputato cospino F. Pais Serra, anche nell'isola, più che di convergenza di interessi tra gruppi sociali privilegiati, si deve parlare di contrasti fra ceti urbani legati alle industrie di trasformazione e la media e piccola proprietà agricola che non disponeva di mezzi nè aveva la possibilità di realizzare una estesa modernizzazione aziendale.

Mentre i detentori dei monopoli economici e commerciali cercavano di rafforzare ulteriormente il loro potere, tra gli intellettuali appartenenti al notabilato rurale si aprì un dibattito tendente ad individuare appropriate misure per superare la difficile situazione. Alcuni ritenevano che la riattivazione delle esportazioni verso la Francia, gli sgravi fiscali, la ricapitalizzazione del sistema bancario ed altri provvedimenti clientelari potessero favorire la ripresa economica, altri insistevano invece sulla necessità di riforme strutturali: ripopolamento, colonizzazione delle terre incolte, bonifiche, accorpamento della proprietà parcellizzata. Nel dicembre del 1891 il Chimirri, ministro dell'agricoltura, assecondando alcune richieste in tal senso presentò un disegno di legge per l'alienazione, a titolo oneroso, dei ter-

reni demaniali dell'isola. Tra le proposte alternative a tale disegno di legge quello presentato da S. Canzio, direttore del Consorzio del porto di Genova, merita una analisi particolare¹⁰⁷ come espressione di quell'autoritarismo economico e sociale che caratterizza la crisi di fine secolo. Il Canzio era del parere che solo una società organizzata sul modello della Compagnia delle Indie potesse realizzare la colonizzazione dell'isola. Tale ente economico, dopo aver ricevuto i terreni in concessione dallo Stato avrebbe dovuto reperire i capitali necessari emettendo obbligazioni garantite dal governo e con esse provvedere alla costruzione di opere idrauliche e di bonifica, a riordinare la proprietà, ad assegnare ai propri coloni aziende accorpate. Sebbene il deputato genovese avesse previsto una costante sorveglianza del ministero per evitare che la società attuasse un eccessivo sfruttamento dei cittadini-coloni e il totale controllo dell'economia isolana è evidente che il suo insediamento avrebbe creato nell'isola più problemi di quelli che intendeva risolvere. Il Granata nel tentativo di tutelare gli interessi della grande possidenza minacciati sia dal progetto Chimirri che da quello Canzio, esprimeva il timore che i legami fra politica e affari (evidenziati dallo scandalo della Banca Romana) si traducessero in una colossale speculazione a danno dell'isola e chiedeva pertanto che l'intervento del governo si limitasse all'esproprio forzato della piccola proprietà lasciando alle grandi aziende locali, il compito di trasformare e modernizzare le campagne sarde¹⁰⁸.

I repubblicani e radicali sassaresi si inserirono in tale dibattito apportandovi un contributo del tutto originale. Come si è già accennato, fin dagli anni '70, questi gruppi politici avevano propagandato gli ideali della cooperazione tra gli artigiani e i lavoratori urbani. Durante la crisi agraria essi si rivolsero alla piccola e media proprietà sostenendo che il mezzo più adatto a superare la frantumazione fondiaria, creare aziende razionali e colonizzare le terre incolte erano l'as-

¹⁰⁷ Cfr. S. CANZIO, *Provvedimenti per l'isola di Sardegna*, Genova 1892.

¹⁰⁸ G. GRANATA, *Per la Sardegna*, Roma 1893.

sociazionismo e la cooperazione¹⁰⁹. La mancanza di braccia, considerata nell'isola come uno dei fattori che avevano maggiormente impedito la coltivazione intensiva, si sarebbe potuta superare chiamando forza lavoro "associata" da quelle regioni italiane ove essa era sovrabbondante; i capitali per l'impresa potevano essere forniti da istituti bancari di tipo scozzese fondati sul prestito d'onore. Sulle stesse posizioni del Riccio si colloca l'avvocato Ignazio Piras Pilo il quale affidava alla cooperazione sia il reperimento di capitali che la riunificazione fondiaria¹¹⁰.

La cooperazione come mezzo per "rigenerare" le condizioni economiche dell'isola, contenere il movimento socialista "nei limiti convenevoli" ed accrescere "nel cuore dei lavoratori l'affetto per la patria e la monarchia" venne sostenuta anche da alcuni rappresentanti dello schieramento conservatore. Alla vigilia della importante scadenza elettorale del 1895, mentre il Pais Serra avviava l'inchiesta promossa dal governo, A. Delogu, ufficiale di fanteria in un reggimento lombardo, indirizzava al Crispi un progetto per la costituzione di cooperative agricole di produzione che avrebbero dovuto colonizzare l'isola¹¹¹. Con compagnie di soci-coloni provenienti da ogni parte del regno, capitali forniti dagli istituti di credito e garantiti dallo Stato e moderne macchine agricole egli si dichiarava disposto a dirigere la bonifica di migliaia di ettari di terre ancora improduttive. Sebbene la stampa democratica e repubblicana si fosse fatta portavoce dell'utilità della cooperazione, la sostanziale astrattezza dei progetti, la mancanza di iniziative concrete e di una attiva propaganda che nei villaggi mostrasse i vantaggi economici dell'associazionismo impedì a queste idee di uscire da ristrette cerchie che pur dibattendo tali problemi non avevano alcun rilevante interesse personale alla loro realizza-

¹⁰⁹ Cfr. M. RICCIO, *Il risveglio agrario e l'avvenire della Sardegna*, Sassari 1887.

¹¹⁰ I. PIRAS PILO, *Considerazioni generali sulle condizioni agricole in Sardegna*, Sassari 1892.

¹¹¹ A. DELOGU, *Proposta per le cooperative di produzione agricola*, Como 1815.

zione. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, malgrado in Sardegna vi fosse una discreta offerta di aziende da parte di medi e grandi proprietari travolti dalla crisi nessun gruppo politico o intellettuale pensò infatti di organizzare o favorire la costituzione di cooperative per l'acquisto di terreni da privati o dal demanio.

Peraltro politici e giornalisti, astratti difensori della cooperazione nella stampa locale, quando venne realmente assunta qualche iniziativa in tal senso furono tra i primi a seminare nell'opinione pubblica il germe della diffidenza e dell'ostilità.

Nel 1891, mentre i giornali sardi si attardavano a disquisire sulla validità del progetto di vendita dei beni demaniali presentato dai ministri Chimirri e Colombo, a Milano, un attivo gruppo di cooperatori, intravedendo i vantaggi insiti in tale provvedimento di legge, aveva fondato la *Cooperativa agricola italiana di coltivazione, rifertilizzazione e colonizzazione interna* che qualche tempo dopo avrebbe acquistato in Sardegna i 450 Ha della tenuta di Surigheddu e nel Mantovano la tenuta di Crocevia. In quell'anno gli amministratori della cooperativa tappezzarono "di grandiosi manifesti" le città dell'isola invitando i proprietari a vendere i loro appezzamenti e gli abitanti della Sardegna ad acquistare le azioni di L. 540 (pagabili a rate mensili di L. 3) che la società aveva emesso. La stampa sarda democratica e radicale liquidò tuttavia l'iniziativa affermando che gli obiettivi che la *Cooperativa di coltivazione* si proponeva erano "troppo vasti" e i mezzi insufficienti e che essa non avrebbe dato "i frutti che è lecito aspettarsi dalla cooperazione"¹¹².

4.1 *Allevamento, abigeato e mutualismo*

Per la presenza di secolari forme di associazione tra pastori, codificate nei contratti di soccida, la consistente remunerazione che tali rapporti di produzione assicuravano al proprietario del bestiame, la transumanza e il continuo vagare del personale di custodia, il settore dell'allevamento fu inizialmente uno dei più refrattari all'instau-

¹¹² Cfr. "La Sardegna", 3 maggio 1892.

rarsi, su basi paritarie, di forme di cooperazione produttiva tra proprietari e forza lavoro. Nel periodo post-unitario anche i tentativi fatti nelle zone ove le aziende pastorali erano più numerose non erano andati a buon fine: ad Ozieri nel 1875, per iniziativa della locale sezione del comizio agrario, era stata fondata una "Società di caseificio" che inizialmente funzionò come una embrionale latteria sociale ma poi si sciolse a causa della mancanza di casari esperti e dell'"inettrezza" dei soci ¹¹³.

La grande disponibilità di materia prima finì dunque con l'essere utilizzata, quasi esclusivamente, da imprenditori di altre regioni. A Macomer l'inglese Piercy costruì, negli anni '90, un caseificio ove produceva annualmente più di mille quintali di formaggio ¹¹⁴; ad Oschiri, nel 1887, un possidente ozierese ed un commerciante romano impiantarono un caseificio che il primo anno operò utilizzando il latte di 12 fornitori e il secondo di 50. I litri di latte lavorati giornalmente erano 5.000 ¹¹⁵. Quando, nel 1888, non fu più possibile agli allevatori sardi esportare bestiame bovino in Francia il prefetto della provincia di Sassari, per venire incontro alle difficoltà degli allevatori, inviò ai sindaci una circolare nella quale li invitava a farsi promotori di una riconversione dell'industria armentizia creando latterie sociali e caseifici. Egli comunicava che il governo e la provincia per favorire l'iniziativa, erano disposti a sostenere le spese di soggiorno alla Scuola di Caseificio di Lodi, di 4-5 membri del Comizio agrario per impratichirsi in quest'arte.

Come aveva rilevato A. Zanelli, direttore dello stabilimento di Reggio Emilia, nella sua accurata inchiesta sulla pastorizia sarda, per lo sviluppo dell'industria casearia il momento era infatti particolar-

¹¹³ Cfr. "L'Avvenire di Sardegna", 6 settembre 1888.

¹¹⁴ Sull'azienda Piercy si veda L. CARTA, *Benjamin Piercy (1827-1888). Profilo di un imprenditore inglese della Sardegna dell'Ottocento* in "Quaderni Bolotanesi" n. 13, 1987, pp. 225-309.

¹¹⁵ Cfr. "L'Avvenire di Sardegna", cit.

¹¹⁶ Cfr. A. ZANELLI, *Le condizioni della pastorizia in Sardegna*, Cagliari 1880, p. 45 sgg.

mente favorevole. Il pecorino veniva richiesto all'estero e per il burro si apriva un grande mercato poiché tra il prezzo locale e quello praticato a Roma e Milano vi erano non meno di 15 lire di differenza al Kg. Anche P. Gallisai, appartenente ad una nobile famiglia di allevatori, invitava i pastori ad "associarsi tra vicini per la mungitura e la lavorazione dei latticini" e a costituire delle cooperative di produzione e di vendita.

Queste ultime avrebbero dovuto lavorare un solo tipo di formaggio: quello richiesto all'estero (il pecorino romano). Ai soci si sarebbe dovuto consegnare non il prodotto lavorato ma il denaro ottenuto dalle vendite ¹¹⁷.

La mancanza di casari esperti nella lavorazione del pecorino romano e il controllo esercitato dai commercianti laziali sul mercato nazionale determinarono tuttavia un rapido mutamento della situazione del settore saturando il mercato e bloccando sul nascere lo sviluppo di forme di cooperazione tra allevatori. Con l'aiuto dei *principales* locali (che ne facilitano l'inserimento nella comunità) molti commercianti romani costruiscono dei caseifici e, portandosi dall'Abruzzo e dal Lazio il personale specializzato ed offrendo consistenti remunerazioni ai pastori sardi, monopolizzano ben presto la produzione del latte ¹¹⁸.

Negli anni 1890-1900 l'unico riuscito tentativo di cooperazione produttiva nel settore lattiero-caseario fu quello attuato dalla "Cooperativa Agricola Italiana di coltivazione" le cui iniziative imprenditoriali erano state considerate dalla stampa sarda con grande scetticismo. La società, nel 1891, aveva preso in affitto la tenuta di Surigheddu di proprietà del nobile junker tedesco Alfredo Tirpitz col patto di futura vendita. La nuova amministrazione, accanto agli edifici preesistenti, aveva fatto costruire una stalla per 200 capi bovini, un grande magazzino, alloggi e case coloniche per gli operai-coloni. Non aven-

¹¹⁷ Cfr. "L'Avvenire di Sardegna", 6 settembre 1888, cit.

¹¹⁸ Sulle trasformazioni in atto nell'industria casearia e sui processi di modernizzazione del comparto si veda G. SORGIU *Storia della Sardegna* cit. p. 313 sgg.

do risorse, la cooperativa "costretta a risparmiare il capitale occorrente per l'acquisto" aveva trascurato le bonifiche e la sistemazione idraulica limitandosi ad attivare l'unico ramo "prontamente attivo": quello della pastorizia¹¹⁹. Nei 455 ettari dell'azienda si allevavano cavalli "per le necessità di servizio" e per lucro. Il bestiame bovino in dotazione era di razza sarda ma incrociato con quella svizzera "mediante un torello Schwitz" regalato dal Ministero dell'Agricoltura. Le vacche venivano alimentate con paglia, foraggio, mais e trifoglio prodotti nell'azienda. Le pecore e le capre "per lo più di razza locale" pascolavano nelle parti poco adatte al bestiame grosso e all'agricoltura. Infine i suini venivano allevati utilizzando i residui della lavorazione del latte e poi venduti ricavandovi un discreto profitto¹²⁰.

Il personale era costituito da un direttore (diplomato nella R. Scuola di zootecnica e caseificio di R. Emilia), un fattore, un casaro e diversi pastori e braccianti sardi e continentali. Gran parte di essi viveva nell'azienda ove si era provveduto anche "alla panificazione razionale, all'utilizzazione dell'acqua potabile è persino all'educazione delle famiglie coloniche". Agli operai venivano forniti gratuitamente la casa, un orto, gli attrezzi agricoli e le cure mediche. Essi percepivano inoltre un salario ed avevano una cointeressanza del 10% sul prodotto lordo. Nel triennio 1891-1893 l'amministratore si limitò a produrre formaggi molli e semicotti per il mercato locale. Nel 1894 entrò però in funzione il nuovo caseificio dotato di ambienti e attrezzature razionali¹²¹. Con l'acquisto di tali strumenti la cooperativa poté utilizzare tutti i sottoprodotti del latte incrementando notevolmente gli utili. Mentre infatti col sistema tradizionale si otteneva dalla lavorazione del formaggio un ricavo complessivo di L. 2.000, nel 1894, con l'entrata in funzione dei nuovi metodi di lavorazione, il reddito lordo salì a L. 5.000 e nel 1896 a L. 8.000. Dal latte vacci-

¹¹⁹ Cfr. "L'agricoltura sarda" 20 gennaio 1898, p. 25.

¹²⁰ Cfr. "L'agricoltura sarda" cit. p. 24.

¹²¹ Tra gli attrezzi vengono elencati "una cucina con fornello e caldaia mobile tipo svizzero, lira e spino; forme metalliche bucherellate, torchio inglese, zangola di tipo lombardo ecc. "L'agricoltura sarda" cit. p. 25.

no si produceva il tipo emmenthal e le forme, del peso di 8-10 Kg, spedite a Milano ove erano acquistate dall'Unione cooperativa di consumo al prezzo di L. 160 al quintale sostenendo "con un certo profitto" la concorrenza del formaggio svizzero gruyère "malgrado le rilevanti spese di trasporto ferroviario e marittimo"¹²². I miglioramenti effettuati non si limitarono al solo settore caseario: il prodotto lordo che nel 1893 risulta di L. 12.000 crebbe infatti fino alle 46.000 lire dal 1900 tanto che in quell'anno il valore dell'azienda — considerata ormai negli ambienti della cooperazione la più importante cooperativa agricola d'Italia — era salito a 250.000 lire consentendo a chi aveva acquistato le sue azioni nel 1891 di realizzare un ottimo investimento. La "fortuna" arrisa alla cooperativa milanese in Sardegna non suscitò nell'isola particolare interesse; essa risulta ben nota nel ristretto ambiente dei tecnici e dei funzionari del Ministero di agricoltura ma del tutto sconosciuta ai pastori ed ai contadini sardi. A livello nazionale l'interesse per tale esperimento fu invece vivissimo. I tentativi fatti fino ad allora di utilizzare la cooperazione come mezzo per bonificare e colonizzare le aree marginali e malariche delle Romagne e del Lazio e il latifondo meridionale si erano infatti conclusi negativamente. I lavori avviati nel 1884 a Maccarese e Camposolino dalla Associazione Braccianti di Ravenna erano stati realizzati solo in parte e con un alto costo in vite umane. Ad Ostia la medesima Associazione bracciantile aveva ottenuto dalla Casa Reale 350 ha di terreno demaniale ove erano state sistemate 50 famiglie che avrebbero dovuto bonificare e coltivare quelle terre paludose. Malgrado la Corona avesse ceduto gratuitamente le terre e fornito un contributo di 50 mila lire per le prime spese, l'esperimento andava avanti tra mille difficoltà¹²³. Anche in Lombardia il tentativo di affidare a cooperative la gestione delle aziende agricole degli ospedali e delle

¹²² *Ibidem.*

¹²³ Cfr. R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento*, cit. pp. 134-138. Per ulteriori indicazioni sulla consistenza e sullo sviluppo della cooperazione agricola cfr C. VALLAURI *La cooperazione agricola in Italia* (1886-1986), voll. I e II, città di Castello 1987.

opere pie si era concluso con discutibili risultati¹²⁴ tanto che il Valenti, sulla "Nuova Antologia" aveva sostenuto che, vista l'impossibilità di ottenere in concessione terre dai privati, alle cooperative non restava che chiedere allo Stato la cessione delle proprietà demaniali¹²⁵. L'esperimento condotto in Sardegna dalla Cooperativa agricola italiana di colonizzazione rafforzò l'opinione di quanti, appoggiandosi al Luzzati, chiedevano un più deciso intervento dello Stato a favore delle cooperative con la concessione di terreni da colonizzare e di sgravi fiscali¹²⁶. Per i suoi positivi risultati l'esperimento svoltosi in Sardegna finì infatti per costituire quella prova lungamente cercata da L. Wollemborg, dal Valenti e da altri apostoli della cooperazione sulla validità dell'associazionismo come mezzo per risolvere il problema delle bonifiche e del latifondo¹²⁷, offrire lavoro ai braccianti che cercavano di emigrare, appoderare le aziende in zone ove la polverizzazione fondiaria non permetteva di effettuare coltivazioni razionali.

4.2 *Le mutue bestiame*

Nelle zone a preminente economia pastorale l'attiva propaganda dei tecnici e l'interesse degli agricoltori e degli allevatori alla salvaguardia del proprio patrimonio pur non consentendo lo sviluppo

¹²⁴ Sulla cooperazione di lavoro in Lombardia cfr. F. DELLA PERUTA *La società lombarda e la cooperazione dall'Unità alla prima guerra mondiale* in AAVV, *Cooperazione in Lombardia dal 1886. Lavoro democrazia, progresso*. A cura di G. Cappelli e M. Degli Innocenti, Milano 1986.

¹²⁵ Cfr. G. VALENTI, *Cooperazione e proprietà collettiva*, "La Nuova Antologia", 16 luglio 1891, pp. 319-342.

¹²⁶ Al Congresso dei cooperatori italiani di Reggio Emilia il Dott. Perussia, Presidente della Cooperativa Agricola Italiana di Colonizzazione, invocò l'intervento dello Stato a favore delle cooperative con forti premi, prestiti a modico tasso d'interesse, esenzioni fiscali e assegnazioni gratuite di terre. Cfr. "La cooperazione italiana", Anno XV, supplemento al n. 418, 22 luglio 1901.

¹²⁷ Per queste tesi cfr. L. WOLLEMBORG, *La cooperazione in agricoltu-*

delle cooperative di produzione, favorì la diffusione delle cooperative di mutua assicurazione del bestiame. Alla fine dell'Ottocento le forme usuraie di affitto dei terreni e dei contratti di soccida, le espropriazioni per debito d'imposta, il perdurare della crisi economica e il progressivo aumento del costo della vita avevano infatti spinto al furto gli strati più emarginati della società rurale.

Nelle campagne l'abigeato, gli sgarrettamenti, gli incendi e altre varie forme di violenza crearono una situazione di estrema insicurezza spingendo i possidenti a chiedere al governo energici provvedimenti per garantire con la forza pubblica le persone e gli averi¹²⁸. Tuttavia sia i rastrellamenti sia le severe disposizioni contenute nei provvedimenti speciali sulla Sardegna si rivelarono di scarsa efficacia pratica. Mentre le bande di abigeatori diventavano sempre più sfrontate il governo, nell'infuocato clima sociale di fine secolo, aveva anzi obbligato le guardie rurali a girare disarmate lasciando in grande incertezza la proprietà rurale.

*I malviventi e i facinorosi compiono armati le loro audaci e terribili imprese. Agli onesti, ai buoni si nega l'arma... ma chi ci difende? Chi difende il gregge del povero pastore? Chi la vigna e i bovi del povero contadino?"*¹²⁹.

Nell'intento di fare "argine collettivo al dilagare dei danneggiamenti, causa precipua di rovina di intere famiglie" ai pastori ed ai

ra? Roma 1895; G. VALENTI *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale* in *Giornale degli economisti* anno 1894 e, dello stesso, *Il latifondo e la sua possibile trasformazione*, supplemento all'*Eco dei campi e dei boschi*, Roma 1894.

¹²⁸ Sul banditismo e i fenomeni di criminalità cfr. A. CAMBONI *Della correlazione fra alcuni fenomeni economici e sociali e la criminalità*, Cagliari 1913.

¹²⁹ Per questi stati d'animo Cfr. Società di mutua assicurazione del bestiame del Comune di Olzai, *Relazione morale e finanziaria per l'anno sociale 1903*, Cagliari 1904, p. 5.

contadini non restò che costituire delle società di mutua assicurazione adattando alla realtà sarda gli statuti delle società promosse da L. Wollemborg¹³⁰. Alcuni di questi regolamenti diffusi dalla stampa cattolica e dalle associazioni agricole, vennero utilizzati dagli allevatori sia nelle zone in cui lo sviluppo dell'industria armentizia era maggiore, sia in quelle ove la minaccia degli abigeatari era diventata assai grave (Nuorese e Barbagie). Tra il 1894 e il 1896 furono costituite le mutue bestiame di Ploaghe, Osilo, Pattada, Villanova Monteleone¹³¹; ad esse ne seguirono numerose altre¹³² tanto che nel 1909 nella sola provincia di Sassari se ne contavano 35¹³³. La maggior parte operava nell'ambito di un solo comune svolgendo un'importante servizio di tutela assicurativa sia a vantaggio dei grandi proprietari sia a vantaggio dei piccoli allevatori e degli agricoltori che nei pochi capi posseduti riponevano ogni loro ricchezza. In quelle aree

¹³⁰ Su questi aspetti si vedano i numerosi articoli sulle mutue bestiame e relativi statuti comparsi nella rivista "La cooperazione rurale", Padova-Roma 1885-1904, diretta da L. Wollemborg.

¹³¹ Cfr. *Società di mutua assicurazione per i danni ai quali può andare soggetto il bestiame addetto all'uso agricolo istituita dagli agricoltori del Comune di Osilo*, Sassari 1894; *Società di mutua assicurazione contro gli infortuni del bestiame domito tra gli agricoltori. Statuto sociale*, Sassari 1896; *Società agricola d'assicurazione di bestiame domito bovino ed equino addetto ai lavori agricoli. Statuto*, Ozieri 1896; *Società di mutua assicurazione contro gli infortuni del bestiame domito tra gli agricoltori (di Pattada) Statuto*, Sassari 1896; *Società di mutua assicurazione del bestiame domito, Statuto fondamentale*, Sassari 1895. Un caso a sè costituisce il villaggio di Dorgali dove, per iniziativa di alcuni proprietari vessati da malviventi, una società di mutua bestiame era stata fondata fin dal 1877 cfr. *Società di mutua assicurazione del bestiame agricolo. Regolamento*, Sassari 1877.

¹³² Un elenco non esaustivo di tali società in F. Dolci, *La storia sociale ed economica della Sardegna (1871-1940) in un fondo della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in "Quaderni Sardi di Storia", n. 3, 1981-1983, pp. 161-188.

¹³³ Cfr. G. DETTORI, *Agricoltura e credito in Sardegna*, Cagliari 1910, p. 154.

ove la situazione dell'ordine pubblico era abbastanza soddisfacente esse assunsero importanti sviluppi ¹³⁴, nel nuorese, invece, a causa dei furti e dei danneggiamenti, tali società vissero stentatamente per l'ingente numero dei rimborsi che erano costrette a pagare annualmente. Emblematico è a questo proposito il caso del villaggio di Olzai ove in mancanza della mutua bestiame molte famiglie di agricoltori sarebbero state gettate sul lastrico ¹³⁵.

Società Mutua bestiame di Olzai

Bilancio degli anni 1903-1906 (760)

Anno	Soci	Capi Assicuraz.	Valore in lire	Tassa Assicuraz.	Danneggiamenti	Furti	Incidenti	Passivo L.	Fondo Cassa L.
1903	67	168	1.879	1.318	4	3	4	906	322
1904	100	423	29.876	2.442	7	1	4	1.301	1.140
1905	124	496	36.092	3.642	9	6	15	3.137	504
1906	115	380	27.595	1.655	—	8	6	1.435	1.681

Il coinvolgimento di gran parte dei proprietari di bestiame del villaggio nell'iniziativa portò ad un rafforzamento della vigilanza collettiva e ad una progressiva attenuazione dei danneggiamenti. Se i furti subiti nel quinquennio 1895-1901 (69 capi di bestiame) avevano costretto la maggior parte degli agricoltori del villaggio a rinunciare al possesso della forza lavoro animale, dopo la costituzione della mutua bestiame, la reciproca solidarietà incoraggiò (in questo e in tanti altri villaggi della Sardegna) i contadini a "rientrare in possesso del bestie da lavoro e da commercio" creando un clima meno conflittuale all'interno delle comunità locali.

¹³⁴ La Società mutua bestiame di Ozieri, nel 1906, assicurava bestiame per mezzo milione di lire cfr. G. DETTORI *Agricoltura* cit. p. 154.

¹³⁵ Cfr. *Società Mutua assicurazione del bestiame del comune di Olzai*, cit. p. 13.

4.3 *Il problema del credito in agricoltura: banche e casse rurali*

Il ferreo controllo sul commercio del grano acquisito dalle società molitorie attraverso una fitta rete di intermediari locali e la mancanza di enti e strutture (scuole agrarie, cattedre ambulanti, consorzi agrari ecc.) che incoraggiassero l'associazionismo dei piccoli e medi proprietari mantenne anche in questo settore, condizioni sfavorevoli allo sviluppo della cooperazione. Il Passino, nel chiedersi perché alla società da lui fondata nel 1891 a Cuglieri non ne erano seguite delle altre attribuiva l'inerzia dei proprietari al fatto che nell'isola le "persone colte" e le "classi dirigenti" si interessavano "di politica, di questioni personali e di partito" ma non di economia. Erano mancati insomma in Sardegna quei pionieri e apostoli della cooperazione che nelle altre regioni con la pratica attuazione delle idee propugnate "hanno scosso l'apatia delle masse, hanno insegnato cosa sia la cooperazione, hanno formato i cooperatori"¹³⁶.

A tal fine egli sottolineava l'importante ruolo che avrebbero potuto svolgere le cattedre ambulanti di agricoltura e qualche foglio di stampa che sostenesse i vantaggi dell'associazionismo con parole "adatte anche a persone ristrette" e prive di cultura quali erano molti contadini¹³⁷. Sulla base delle esperienze da lui effettuate il Passino riteneva infatti che agli agricoltori dovessero essere fatte proposte "concrete e comprensibili" altrimenti la parola cooperazione sarebbe restata per loro "un enigma"¹³⁸. Era stato partendo da tali considerazioni che egli aveva dato avvio a Cuglieri, villaggio agricolo della Sardegna settentrionale, ad un originale esperimento cooperativo in cui, a differenza delle casse rurali e delle banche popolari, il problema del credito agrario veniva risolto facendo versare ai soci il valore delle azioni non in denaro ma in grano poiché il contadino sardo "si

¹³⁶ Cfr. A. PASSINO, *Le associazioni cooperative nell'agricoltura sarda*, Cagliari 1900.

¹³⁷ A. PASSINO, *Le associazioni* cit. p. 32.

¹³⁸ A. PASSINO, *Le associazioni* cit. p. 30.

adatta più volentieri a concorrere con qualche ettolitro di grano all'acquisto di una azione anziché versare una somma qualsiasi¹³⁹. Ma pur servendosi dello stesso meccanismo dei monti frumentari, a giudizio del Passino, le cooperative ne differivano notevolmente perché il loro capitale sociale era versato spontaneamente dai soci che, per tutelarlo, intervenivano nelle assemblee e godevano dell'elettorato attivo e passivo mentre nei monti granatici la contribuzione era obbligatoria, l'amministrazione riservata agli enti locali e gli interessi ricavati dai prestiti andavano ad esclusivo beneficio del monte. A sostegno della cooperazione "libera" nei confronti di quella "coatta" degli istituti frumentari egli citava i risultati raggiunti dalla Società da lui diretta che accrescendo il capitale dei soci, agevolando la vendita del prodotto e funzionando da sindacato agrario per l'acquisto di attrezzi e concimi, da un capitale di 15 hl in grano e dieci lire in denaro era giunta, in 9 anni, ad avere un giro di cassa di 90 mila lire.

In polemica con quanti, dopo l'approvazione dei provvedimenti speciali del 1897, sostenevano l'utilità dei monti egli ribadiva, col Cetolini, l'opportunità di ricercare nella cooperazione "libera" la soluzione del problema del credito, della vendita dei prodotti agricoli e dell'acquisto di attrezzature. Ogni due o tre villaggi i contadini, unendo le loro risorse, avrebbero dovuto organizzare una cooperativa sul tipo di quella sorta a Cuglieri lasciando che le casse rurali "sistema Wollemborg o Raiffeisen" sorgessero nei villaggi in cui il numero dei proprietari in grado di contribuire con grano o denaro era molto limitato. L'originale esperimento del Passino non venne però imitato in nessuna altra parte dell'isola né sorte migliore ebbe la propaganda che alcuni giornali cattolici stavano svolgendo a favore della cooperazione con la pubblicazione di statuti di cooperative e casse rurali¹⁴⁰. Anche i parroci andavano infatti incontrando notevoli difficoltà nel costituire le casse rurali e diffondere moderni metodi di coltivazione. Malgrado gli sforzi una parte del clero non aveva, fra l'altro, idee

¹³⁹ Cfr. Società cooperativa agricola in Cuglieri. *Statuto*, Bosa 1891.

¹⁴⁰ Cfr. "La Sardegna Cattolica", 12, 27 agosto e 9, 11, 16, 31 dicembre 1896.

chiare su come dovessero essere organizzate le casse tanto da confonderle coi monti granatici ¹⁴¹. L'unica cassa rurale che il movimento cattolico riuscì a costituire fu quella che sorse a Cagliari ove l'istituto, con il piccolo capitale in dotazione e un limitatissimo numero di affiliati venne incontro alle esigenze di credito dei lavoratori urbani e non dei contadini. ¹⁴².

Per la collocazione sociale dei soci (nessuno dei quali risulta agricoltore), la crisi economica, la carenza di esperienze organizzative e la diffidenza verso questo tipo di istituti il ruolo svolto dai cattolici nella cooperazione agraria fu nell'isola del tutto marginale ¹⁴³ anche perché, proprio a Cagliari e negli stessi anni, un gruppo di nobili e proprietari, membri del Comizio agrario, con l'intento di procurarsi capitali a modesto tasso di interesse, avevano costituito una cooperativa di credito agrario togliendo ai cattolici la possibilità di raccogliere adesioni tra la nobiltà fondiaria e il notabilato rurale che risiedeva nella principale città dell'isola. ¹⁴⁴.

Qualche anno più tardi, in polemica con i repubblicani sassaresi che appoggiandosi al Luzzati speravano di far sorgere qualche banca cooperativa, il socialista Claudio De Martis sostenne che né la Cassa di risparmio del Banco di Napoli né le casse rurali e le banche agrarie

¹⁴¹ Cfr. "La Sardegna Cattolica" 2,4, 5, 15, 18 gennaio; 23, 26 settembre 17 novembre, 6 dicembre 1896.

¹⁴² Cfr. F. ATZENI, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Cagliari 1984, p. 81.

¹⁴³ F. ATZENI, *Il movimento cattolico* cit. p. 82.

¹⁴⁴ Cfr. *Società Cooperativa agricola per l'esercizio del credito agrario cooperativo*. Cagliari 1895; un'altra cooperativa di credito sorse nel 1902 ma ebbe vita breve Cfr. *Credito popolare sardo*, Società Anonima Cooperativa. *Statuto*, Cagliari-Sassari 1902.

¹⁴⁵ Nel 1902 il monte-crediti concesso dal Banco di Napoli ai 32 monti della provincia di Cagliari fu di lire 88 mila e di lire 211 mila quello concesso ai 67 monti della provincia di Sassari. La scarsa consistenza del monte-crediti rende assai pertinenti le osservazioni del De Martis. Per questi dati cfr. G. Dettori *Agricoltura e credito* cit. p. 114.

fossero in grado “per loro intima natura” di risolvere, in Sardegna, il problema del credito. Le casse “costituite con piccoli contributi dei sardi stessi non possono che rappresentare, nella somma, le magrissime risorse di popolazioni squattrinate”. Anche ammettendo che una fiorente cassa agraria “con 200 soci e 10 mila lire di capitale fosse riuscita ad ottenere lo sconto del portafoglio dalla speciale sezione di credito agricolo del Banco di Napoli sarebbe stato sufficiente, secondo il De Martis che solo 100 soci avessero ricorso al prestito perché col fondo sociale si esaurisse “anche la risorsa del Banco di Napoli”. Il socialista tempiese riteneva che esse potessero funzionare “benissimo” in Lombardia, perché a richiedere il prestito erano i coloni e i mezzadri ma considerava la loro utilità quasi nulla in Sardegna dove “generalmente” le terre erano amministrate dal proprietario “che ha bisogno non di piccole somme ma di rilevanti capitali”. Poiché anche nel caso si fossero fondate banche cooperative il capitale versato non avrebbe soddisfatto le richieste egli auspicava un intervento diretto della Banca d'Italia e del Banco di Napoli che avrebbero dovuto istituire sportelli in ogni capoluogo di circondario.

Né i repubblicani sassaresi né i socialisti riuscirono tuttavia a modificare la situazione esistente che restò condizionata dal quadro normativo stabilito dalla legislazione speciale sulla Sardegna.

Quest'ultima tra le altre norme aveva infatti disposto la ricostituzione dei monti frumentari¹⁴⁶ e l'istituzione di una Cassa ademprivile che, con un capitale di tre milioni di lire [anticipato dalla Cassa depositi e prestiti alle due province sarde], avrebbe dovuto erogare crediti e finanziamenti ai soli enfiteuti e acquirenti dei beni demaniali. Con la legge 7 luglio 1901 n. 334, che integrava la precedente

¹⁴⁶ L'utilità dei monti frumentari come istituti locali di credito era stata sostenuta con varie argomentazioni dal Cettolini, dal Vinelli, dal Foletti cfr. S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896; G. FOLETTI, *I monti frumentari in Sardegna*, Torino 1897; M. Vinelli *Appunti intorno ad un istituto economico: i monti frumentari*, Cagliari 1899. Per una valutazione complessiva della situazione dei monti a fine '800 cfr. inoltre G. DETTORI *Agricoltura e credito* cit. p. 114 ssgg.

normativa, anche il Banco di Napoli era stato autorizzato ad esercitare il credito agrario in tutte le province del Mezzogiorno accettando le cambiali agricole garantite dai monti frumentari¹⁴⁷. Tuttavia i membri delle commissioni municipali preposti alla direzione di tali istituzioni, dovendo rispondere coi propri beni delle fideussioni concesse a terzi, non solo non rilasciarono a tali enti l'autorizzazione ad effettuare le garanzie di legge ma ostacolarono anche i tentativi fatti dal Banco di Napoli di verificare la loro consistenza patrimoniale¹⁴⁸.

Anche la legge sulle Casse ademprivili, per la lentezza con cui si ottemperò alle disposizioni attuative e la limitatezza delle categorie a cui esse si rivolgevano, ebbe scarsi effetti pratici fino a quando, nel 1907, per richiesta unanime di tutti i settori della società rurale, non venne approvato un nuovo provvedimento (L. 14 luglio 1907 n. 562) che estese a tutti gli agricoltori i medesimi benefici consentendo finalmente ai monti, alle casse rurali, alle cooperative ed ai consorzi di svolgere funzioni di enti intermedi di garanzia, tra i proprietari, la Cassa ademprivile e il Banco di Napoli. In tal modo vennero finalmente a crearsi le condizioni per un rapidissimo sviluppo dell'associazionismo agrario cooperativo.

¹⁴⁷ A differenza di altre aree meridionali l'effetto di tale legge fu in Sardegna assai limitato: essa favorì infatti solo la nascita delle Casse rurali cooperative di Tempio (21 marzo 1901) e di Pozzomaggiore (21 marzo 1902).

¹⁴⁸ Cfr. G. DETTORI *Agricoltura e credito* cit. p. 133 sgg.

5. TRA CRISI DI FINE SECOLO ED ETÀ GIOLITTIANA

5.0 *Culture specializzate, modernizzazione produttiva e cooperazione*

In una conferenza tenuta nel 1889 nel borgo viticolo di Quartu S. Elena Giulio Scano rilevava che la Sardegna, pur occupando tra le regioni italiane solo l'undicesimo posto come superficie vitata era tra le aree ove il vigneto produceva maggiormente¹⁴⁹.

Malgrado le favorevoli condizioni climatiche pochi erano tuttavia i produttori sardi capaci di lavorare il mosto "così da poterlo esportare direttamente sui mercati italiani ed esteri". Per tale ragione il vino sardo veniva utilizzato nel mercato nazionale solo per tagliare e correggere prodotti "assolutamente inferiori". Tra i fattori che avevano determinato questa situazione lo Scano enumerava la mancanza di una moderna industria del bottame, di cantine sociali, di attrezzi moderni e l'impianto, nello stesso vigneto, di diverse qualità di vitigni che mischiati tra loro non consentivano la "tipizzazione" del vino sardo. Questi ostacoli — egli affermava — potevano essere superati se i proprietari dei vigneti, unendo le loro forze, avessero costituito delle cantine sociali così da lavorare razionalmente il mosto e offrire sul mercato un prodotto di qualità.

Qualche anno più tardi S. Cettolini, direttore della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari, nell'intento di dimostrare l'utilità dell'associazionismo agricolo, che consentiva di ridurre le spese di manipolazione e conservazione del vino, d'intesa con alcuni proprietari organizzò una cantina sociale che funzionò per due anni "in via di prova" nei locali della Scuola da lui diretta¹⁵⁰.

Nel 1893 la cooperativa lavorò 247 ettolitri di mosto appartenenti a 9 soci; nel 1894 i soci divennero 11 e gli ettolitri 438; il primo anno il prodotto venne spedito a Roma e il secondo in Piemonte.

¹⁴⁹ Cfr. G. SCANO, *Cantine sociali in Sardegna*, Cagliari 1896, p. 10.

¹⁵⁰ Il Cettolini, diplomatosi nella R. Scuola di Viticoltura di Conegliano e nominato direttore della Scuola di Enologia di Cagliari, con conferenze, articoli, lezioni pratiche, svolse in Sardegna una attiva propaganda a favore della modernizzazione agricola ed in particolare del comparto viticolo.

Detratte le spese, l'esperimento garantì ai soci un guadagno superiore del 33% a quello dei proprietari che si erano limitati a vendere il vino sulla piazza¹⁵¹. Il lusinghiero risultato ottenuto anziché favorire lo sviluppo della cooperazione nel settore viticolo ebbe tuttavia effetti opposti. Diversi produttori di vino, che si erano associati all'esperimento per migliorare le loro conoscenze tecniche, trassero da quei positivi risultati la convinzione che fosse molto più conveniente sfruttare in proprio le opportunità del mercato. I Pernis, i Zedda-Piras, i Capra e numerosi altri commercianti iniziarono ad acquistare l'uva dai piccoli proprietari ed a portarla nelle loro cantine private "grandiose, belle, sorprendenti, fornite di tutte le macchine che fin'ora l'industria vinaria è riuscita ad inventare, di botti di 400 e 500 ettolitri..."¹⁵² dove il mosto veniva lavorato e preparato per l'esportazione. La crisi agraria, la chiusura del mercato francese, la diffusione della fillossera, indebolendo economicamente i piccoli proprietari ne aveva ridotto il margine di contrattazione col mercato spingendoli a cedere subito il prodotto a terzi per la impossibilità di lavorarlo in proprio. I meccanismi utilizzati dai commercianti di vino per il controllo del mercato non differiscono da quelli praticati nel settore cerealicolo: monopolio dei prezzi di vendita, anticipazioni onerose, vendite su pegno di attrezzature e anticrittogramici.

Con la fine della "grande depressione" e l'avvio di quella ripresa economica che caratterizza l'età giolittiana nell'isola andavano altrettanto facendosi più evidenti le trasformazioni e le contraddizioni introdotte dai processi di modernizzazione¹⁵³. Nell'industria molitoria la concorrenza apertasi tra i tradizionali monopolisti (Merello, Costa, Devoto) e la "Società Molini Alta Italia" (che aveva impiantato uno stabilimento capace di lavorare 300 mila quintali di grano) rinviò i prezzi e offrì maggiori possibilità di contrattazione ai contadi-

¹⁵¹ Cfr. S. CETTOLINI, *Le cantine sociali in Sardegna. Considerazioni e schema di Statuto*. Cagliari 1895, p. 4.

¹⁵² Cfr. A. PASSINO *Le associazioni cooperative* cit. p. 23.

¹⁵³ Su questi aspetti cfr. G. SOTGIU *Storia della Sardegna dopo l'unità* cit. pp. 301 sgg.

ni. La viticoltura col progressivo reimpianto con viti americane si andò rapidamente estendendo per iniziativa dei piccoli produttori ai quali l'assistenza tecnica offerta dalla R. Scuola di viticoltura ed Enologia e dalle Cattedre ambulanti di agricoltura diede la possibilità di trattare il vino in maniera razionale, di utilizzare concimi, di apprezzare i servizi offerti dall'associazionismo. Per quanto riguarda l'allevamento la comparsa dei caseifici se, per un verso, coll'aumento del prezzo del latte determina una crescita rilevante dei fitti dei terreni (contesi ora da contadini e pastori) per l'altro stimola anche i produttori locali dotati di mezzi ad acquisire le cognizioni tecniche necessarie a produrre il formaggio in proprio o in società con altri allevatori. Questo rapido mutamento nella mentalità dei pastori, degli agricoltori, dei viticoltori più intraprendenti non sarebbe stato possibile senza l'intensa attività di istruzione svolta dalle scuole agrarie e dalle associazioni agricole. Richieste a gran voce dai comizi agrari quando la crisi economica aveva iniziato ad esercitare i suoi devastanti effetti esse fornirono a molti proprietari e agricoltori sardi un elevato livello di conoscenze tecniche evidenziando con esempi pratici i vantaggi offerti dall'associazionismo e dai moderni sistemi di coltivazione.

A Sassari, dopo il 1891, iniziò ad operare la R. Scuola Agraria che oltre ad un corso triennale a cui potevano partecipare, a pagamento, 15 allievi effettuava nella medesima sede corsi annuali temporanei di innesto di viti americane, di oleificio, di caseificio. Con il contributo della provincia alcuni insegnanti tennero, dopo il 1896, lezioni pratiche sulla lavorazione del formaggio anche nei principali centri pastorali cedendo, a prezzo di costo, gli strumenti e i prodotti necessari alla lavorazione del latte.

Nel 1898 il Prof. Bochicchio annotava nella sua "relazione di viaggio" che nel villaggio di Padria la conferenza da lui tenuta era stata seguita da una trentina di "prinzipales" e pastori i quali avevano acquistato caglio, colorante e termometri per complessive lire 50 ed ora "sono molto contenti del nuovo sistema di lavorazione e vendono i prodotti a maggior prezzo"¹⁵⁴. A Villanova-Monteleone ave-

¹⁵⁴ Cfr. "L'agricoltura Sarda" 20 gennaio 1898 p. 28.

va illustrato ad una cinquantina di persone la fabbricazione del caciocavallo, dell'olandese e del formaggio comune e nel rilevare che tutti — ormai da qualche anno — usavano caglio liquido e non quello tratto dallo stomaco degli agnelli egli sottolineava il fatto che, malgrado tali progressi, soltanto uno dei frequentatori del corso temporaneo di caseificio tenuto a Sassari “era riuscito a preparare un ottimo cacio tipo romano”. Iniziative similari erano state assunte anche dal Comizio agrario di Cagliari che aveva fatto arrivare dalla Scuola agraria di Roma il conferenziere Frattini “espertissimo nella lavorazione del cacio romano”¹⁵⁵. Queste esperienze erano accompagnate da altre strettamente scientifiche con le quali si studiavano, per la prima volta, le caratteristiche organolettiche del latte ovino e bovino, i tempi di fermentazione, il grado di temperatuta richiesto ecc. Nel settore dell'allevamento svolse un importante ruolo anche l'Istituto ippico di Ozieri che organizzò diverse stazioni di monta in tutta la Sardegna settentrionale; in quella meridionale operava invece il Comizio agrario di Cagliari che in quegli anni promosse l'importazione di buoni riproduttori per buoi da lavoro “mentre nel nord della provincia si pensò da privati allo acquisto di vacche e tori di razze nordiche”¹⁵⁶.

Per la modernizzazione del comparto viticolo e la nascita dello spirito di collaborazione tra viticoltori di grande rilievo si dimostrò l'istituzione dei Consorzi Antifillosserici che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, esplorarono il territorio delle due province sarde individuando i focolai fillosserici al loro insorgere, crearono vivai di viti americane, diffusero l'uso degli anticrittogamici, organizzarono conferenze e prove dimostrative.

In questo settore il vero organo propulsore fu tuttavia la R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari. Sotto la direzione del Cettolini e con l'aiuto del Missaghi (che era stato professore di chimica nella Scuola Superiore di Portici), di N. Meloni (allievo prediletto dell'Ottavi), del Cucovich e di numerosi altri docenti tale istituto aiutò

¹⁵⁵ Cfr. “L'agricoltura Sarda” 20 maggio 1898.

¹⁵⁶ “L'agricoltura Sarda” 20 ottobre 1898.

i viticoltori della Sardegna meridionale a trasformarsi in imprenditori. Il corso quadriennale di specializzazione era affiancato da brevi corsi gratuiti di enologia rivolti ai contadini del campidano vitato. A frequentare quelli più lunghi e onerosi (L. 240 l'anno per i convittori) erano non solo figli dei grandi proprietari e commercianti di vini (Tronci, Capra, Carboni, Zanda, Marogna) che perfezionavano le loro conoscenze al fine di utilizzarle nelle aziende paterne, ma anche figli di piccoli proprietari che, licenziati da tale scuola, diventavano tecnici di consorzi e direttori di aziende¹⁵⁷. In breve, grazie a tali strutture (gestite dal ministro Cocco-Ortu e dalla borghesia liberale come strumento di consenso e di aggregazione clientelare del notabilato rurale) tra centro e periferia, scuole agrarie e proprietà rurali si venne a creare un continuo dialogo attraverso il quale fluirono non solo istruzioni tecniche ma anche stimoli e sollecitazioni ad intensificare le forme associative in agricoltura, ad organizzare consorzi tra produttori, cantine e caseifici sociali, cooperative di trasformazione e di vendita. Ma forse il risultato più significativo di tale attività fu la formazione di un discreto numero di quadri locali dotati di capacità e conoscenze tecniche in grado di propagandare e realizzare nuove forme di cooperazione tra produttori.

Fu l'oscuro lavoro svolto da questi apostoli della istruzione agraria a creare le condizioni perché anche nell'isola la cooperazione tra gli agricoltori aprisse uno spiraglio alla piccola proprietà riducendo la forza di quei monopoli che si erano andati ramificando negli anni della crisi agraria. Quando nel 1907 la legge sul credito venne modificata la forza dell'associazionismo agrario e la diffusione degli ideali mutualistici era già così rilevante da determinare la rapidissima crescita di varie forme di cooperazione tra produttori.

¹⁵⁷ Sulla attività della Scuola di Enologia oltre agli Annuari dell'Istituto si veda "L'Agricoltura Sarda" 1 aprile 1899.

Conclusioni

Sulla base di quanto è stato fin'ora esposto sembra dunque lecito affermare che in Sardegna la cooperazione, propagandata inizialmente dalle società di M.S., pur avendo fatto una precoce comparsa, si è sviluppata con una certa lentezza a causa di numerosi fattori di natura economica e sociale che ne hanno ostacolato lo sviluppo.

I legami che il mutualismo isolano aveva allacciato, fin dal periodo preunitario, con la Consociazione operaia di Genova, la Fratellanza Artigiana di Firenze e diverse altre organizzazioni democratiche consentirono ai rappresentanti delle società operaie sarde di svolgere ruoli di rilievo nei primi congressi nazionali operai apportando un fattivo contributo sui problemi dell'associazionismo e della cooperazione. Malgrado il sostegno delle organizzazioni mazziniane e democratiche il movimento cooperativo non riuscì tuttavia a porre radici sia per l'ostilità delle autorità di governo (che nell'età della destra non vedevano di buon occhio la diffusione di forme di aggregazione sociale che per gli ideali perseguiti si collocavano al di fuori dal loro controllo), sia, soprattutto, per la mancanza di attività economiche che favorissero la diffusione di tali organizzazioni associative.

Nelle campagne la presenza di un forte ceto di piccoli proprietari saldamente legati, con contratti agrari di compartecipazione, alla media e grande azienda; il ristretto numero di artigiani; gli scarsi consumi delle famiglie rurali e il ferreo controllo sociale esercitato dal notabilato riuscirono a contenere le spinte del bracciantato non consentendo ad esso di organizzarsi in forme più mature di aggregazione sociale. Anche nelle città la tendenza all'innovazione appare limitata. Le tradizioni di mestiere, la difesa degli antichi privilegi, le insufficienti conoscenze tecniche; la conseguente incapacità a sostenere la concorrenza dei prodotti industriali e le limitate esigenze dei ceti abbienti non consentirono agli artigiani cittadini di trasformare le loro botteghe in società di produzione fondate sui principi della cooperazione.

Per questi motivi sia le cooperative di credito e di distribuzione sia quelle di produzione e lavoro svolsero, nella Sardegna del secon-

do Ottocento, un ruolo secondario.

Anche la cooperazione di consumo non assunse mai proporzioni rilevanti: nelle campagne essa trovò insormontabili ostacoli alla sua diffusione nella policultura contadina orientata principalmente al sostentamento familiare. In città, le agiate famiglie di proprietari e professionisti mantenevano ancora saldi legami con la campagna da cui, con gli affitti in natura o i contratti di compartecipazione, riuscivano a trarre gran parte dei prodotti necessari all'alimentazione familiare senza passare per il mercato. Per tali ragioni la cooperazione di consumo che si diffuse in ambito urbano interessò quasi esclusivamente quei medi ceti impiegatizi (funzionari statali, dipendenti delle ferrovie o di aziende private privi di legami con la campagna) che avendo uno stipendio fisso risentivano particolarmente del lievitare del costo della vita. Per un verso le cooperative di consumo aiutarono questi gruppi di piccola borghesia impiegatizia a contenere le spinte inflattive per l'altro la presenza di dipendenti dello stato e di enti pubblici e privati nelle cooperative accentuò il carattere legalitario e non eversivo di queste associazioni contribuendo ad integrare nella "nuova Italia" altri gruppi di lavoratori che erano stati sino ad allora socialmente emarginati. La cooperazione di consumo svolse un ruolo più significativo nel bacino minerario dell'Iglesiente ove essa venne inizialmente introdotta dal padronato che durante la "grande depressione" (1880-1890) la utilizzò per attenuare il disagio sociale dei minatori, causato dal progressivo calo dei salari reali. Ai primi del '900 anche il Partito Socialista e la Lega minatori propagandarono l'istituzione di magazzini, forni e macelli cooperativi.

Il loro obiettivo risulta tuttavia opposto a quello del padronato in quanto con tali attività — tese alla costituzione di spacci di consumo e al controllo di quelli padronali — essi cercarono di fornire un ulteriore sostegno all'azione di rivendicazione e di resistenza della classe operaia.

Di un certo interesse appare anche la cooperazione nel settore del credito agrario che nell'età della Destra il notabilato cercò di affidare a consorzi di comuni. La legge Castagnola, consentendo al capitale privato di costituire banche ed emettere buoni agrari finì tut-

tavia col bloccare ogni possibilità di sviluppo delle cooperative e dei consorzi di credito tra enti locali gestiti da commissioni elettive. Le banche agrarie sarde, fondate da notabili e affaristi cittadini, estessero ben presto il loro intervento ad ogni settore economico preferendo tuttavia agli investimenti fondiari quelli a carattere speculativo che sembravano garantire una più elevata remunerazione. Queste istituzioni, rastrellando i risparmi della piccola borghesia mercantile, agraria e impiegatizia cercarono di consolidare le attività economiche dei nascenti gruppi monopolistici e industriali trascurando del tutto la richiesta, proveniente dalle attività e artigianali che per supplire alla mancanza di credito dovettero creare propri canali di finanziamento. Per tale ragione le rare cooperative fondate in questi anni risultano emanazione (o coltivano stretti legami) quasi esclusivamente con gruppi professionali (commercianti, impiegati) società industriali (Società ferroviarie, casse di soccorso, società di M.S. leghe e partiti da cui hanno avuto origine. Anche le cooperative agrarie e le mutue bestiame sorte negli anni '90 per iniziativa di borghesi illuminati, di Scuole agrarie, di proprietari messi sul lastrico dai furti di bestiame pur risultando più numerose di quanto indicato nella statistica ufficiale, appaiono prive di rapporti organici con la realtà economica e sociale in cui opera.

A differenza di quanto si verifica nell'Italia settentrionale, nelle Puglie ed in Sicilia — ove il tratto originale è costituito dalla penetrazione del movimento cooperativo nelle campagne — in Sardegna esso appare dunque più contenuto sia per l'arretrata struttura economica sia per l'incapacità delle forze democratiche e radicali (e poi di quelle cattoliche e socialiste) di passare dalla propaganda a favore della cooperazione alla concreta realizzazione di un forte movimento cooperativo.

La crisi di fine secolo appare caratterizzata nell'isola dal progressivo sfaldamento del comparto agricolo, dall'assenza di rilevanti processi di industrializzazione, da una forte compartimentazione che si traduce nella mancanza di collaborazione perfino tra cooperative appartenenti agli stessi settori produttivi.

Sul piano politico, dopo i fallimenti bancari che travolsero quei

gruppi di banchieri ed affaristi che fino ad allora avevano dominato l'economia dell'isola, i nuovi equilibri si ricostituirono sulla base di alcune leggi che resero più stabile il rapporto tra borghesia meridionale e apparati amministrativi e di governo. La legislazione speciale, che prevedeva il contributo dello stato per opere di bonifica e razionalizzazione agraria consentirono ai monti frumentari, alle casse rurali, alle cooperative ed ai consorzi di svolgere funzioni di enti intermedi di garanzia tra i proprietari e le banche. Questi provvedimenti (gestiti in Sardegna da uomini vicini al Cocco-Ortu, più volte ministro di agricoltura nei governi Giolitti per rafforzare ed estendere la propria influenza tra il notabilato rurale) accentuando la dipendenza della parassitaria borghesia sarda e meridionale dal potere politico ed integrando le esigenze dei "ceti di frontiera" legati ai processi di modernizzazione con quelli agrari e mercantili diede luogo ad un nuovo blocco di potere che costituì la base sociale del Giolittismo. In esso si integrarono anche ceti professionali, impiegatizi ed operai che utilizzando a proprio vantaggio le cooperative, i consorzi e la legislazione speciale giolittiana trassero da esse notevoli vantaggi economici e sociali.

GIAN GIACOMO ORTU
L'ETÀ GIOLITTIANA

1. LENTA AVANZATA DEL MOVIMENTO COOPERATIVO.

Andrea Passino registra l'esistenza in Sardegna, al 1900, di solo dieci cooperative: tre di consumo, a Buggerru, Iglesias e Carloforte, e sette di credito, di cui tre a Cagliari — la *Banca popolare cooperativa*, la *Società cooperativa di risparmio e credito fra gli impiegati delle ferrovie*¹ e la *Cassa rurale cattolica del quartiere di Villanova* — tre a Sassari, la *Banca cooperativa fra gli impiegati della provincia*, la *Banca cooperativa fra commercianti* e una cooperativa di muratori², e infine una a Cuglieri, il *Credito cooperativo agrario*.

Si tratta di un censimento in verità approssimativo, dal momento che a Sassari risulta l'esistenza anche di una *Società anonima cooperativa fra gli operai, falegnami, stipettai e affini*³. Tra le cooperative richiamate dal Passino di rilievo sembrano soprattutto l'attività di una associazione dell'area mineraria, l'*Unione cooperativa di consumo fra il personale della miniera di Malfidano in Buggerru*⁴, fondata nel 1891, che nel 1896 registra vendite per 714.007 lire e nel 1900

¹ Cfr. BANCA POPOLARE COOPERATIVA, *Statuto*, Cagliari 1884; SOCIETÀ COOPERATIVA DI RISPARMIO E CREDITO FRA GLI IMPIEGATI DELLA COMPAGNIA REALE DELLE FERROVIE SARDE, *Atto costitutivo e statuto*, Cagliari 1887 e 1901; Id., *Statuto*, Cagliari 1894, 1908 e 1914.

² Cfr. BANCA MUTUA COOPERATIVA FRA GLI IMPIEGATI DELLA PROVINCIA DI SASSARI, *Statuto*, Sassari, 1887, 1889; Id., *Regolamento*, Sassari 1889; Id., *Resoconto esercizio*, Sassari, 1888, 1889, 1890, 1891; Id., *Statuto e regolamento*, 1896 e 1905; BANCA COOPERATIVA FRA COMMERCANTI, *Statuto*, Sassari 1888 e SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA DI COSTRUZIONI FRA OPERAI MURATORI, *Statuto*, Sassari 1890 e 1897.

³ Cfr. lo *Statuto*, Sassari 1898 e 1900.

⁴ Dell'Unione cooperativa di consumo di Buggerru abbiamo una *Relazione del direttore all'assemblea del 19 marzo 1905*, Cagliari 1905.

si colloca al settimo posto in Italia tra le cooperative di consumo, e quella di una cooperativa di credito, il *Credito cooperativo* di Cuglieri, fondato nel 1890, ma rimesso in piedi nel 1895, che raggiunge le 95 mila lire di giro cassa all'anno. Delle 2199 cooperative censite in Italia nel 1902 soltanto 12 sono sarde, che sono un infimo 0,5 per cento del totale ⁵.

Qualche tempo innanzi, in occasione del primo congresso regionale degli agricoltori ed economisti sardi, tenuto a Cagliari nel maggio del 1897 su iniziativa del Comizio agrario, era stato espresso l'auspicio che l'idea cooperativa, "che unisce nella pace del lavoro le diverse classi sociali", concorresse alla soluzione dei problemi dello sviluppo economico e civile dell'Isola, agevolando in particolare l'erogazione del credito agrario ⁶. Al riguardo un grande notabile della democrazia liberale, l'on. Enrico Carboni Boy, di cui Andrea Passino condivide gli orientamenti in materia di cooperazione, auspicava lo sviluppo, al fianco dell'istituto dei Monti frumentari, di banche cooperative popolari sul modello schulzeiano di società per azioni a responsabilità limitata. In Italia ne era stato, e ne era, massimo fautore Luigi Luzzatti che aveva fondato la prima Banca popolare a Lodi, nel 1864. In Sardegna se ne demandava la propaganda e promozione ai Comizi agrari.

Ma ancora nei primi anni del secolo lo sviluppo della cooperazione nell'Isola è lento e incerto.

Nel 1901 registriamo la costituzione ad Alghero della *Società cooperativa agricola di S. Narciso* e a Cagliari di una cooperativa di credito tra gli operai dipendenti dallo Stato ⁷.

⁵ G. GALASSO, *Gli anni della grande espansione e la crisi del sistema*, in R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987, p. 282.

⁶ *Atti del Primo Congresso Regionale fra gli agricoltori ed economisti sardi*, Cagliari 1898, pp. XXXIV e 92 e segg.

⁷ Per la prima cfr. il *Regolamento*, Sassari 1901; per la seconda SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA DI CREDITO FRA GLI OPERAI E LE OPERAIE DIPENDENTI DALLO STATO RESIDENTI IN CAGLIARI, *Statuto*, Cagliari 1901.

Nel 1902 sorgono, a Bosa una società cooperativa di conciatori, a Cagliari una società anonima cooperativa di credito agrario, ad Orani una cassa agraria cooperativa, a Sassari una cooperativa di calzolai e un primo consorzio agrario e a Nuoro un secondo consorzio, scarsamente attivo però⁸.

Nel 1903 sorgono a Sassari una cooperativa agricola e una di muratori e ad Ozieri una notevole cooperativa molitoria, la prima nel settore ad attentare al monopolio degli industriali e degli speculatori⁹.

A Monserrato, nel 1904, abbiamo notizia di una cooperativa di viticultori. Mentre per il 1905 sappiamo di una *Unione mutua assicuratrice, agricola e di consumo* a Buddusò, della cooperativa *Il risveglio agricolo* di Florinas e di una *Unione cooperativa di consumo* a Cagliari¹⁰.

Nel 1906 registriamo un *Consorzio agrario cooperativo* a Pozzomaggiore, una *Cooperativa vinicola dei viticultori* a Calasetta, una cooperativa di credito a Bonorva, che nel 1913 avrà un giro d'affari di 97.434 lire, e ancora un *Consorzio agrario cooperativo* a Ierzu¹¹.

⁸ Di seguito: SOCIETÀ MUTUO COOPERATIVA FRA GLI OPERAI CONCIATORI, *Statuto*, Bosa 1902; CREDITO POPOLARE AGRARIO SARDO, *Statuto*, Cagliari-Sassari 1902 e *Statuto sociale*, Cagliari 1909; Id., *Resoconto esercizio* 1914, Cagliari 1915; CASSA AGRARIA COOPERATIVA DI DEPOSITI E PRESTITI DI ORANI, *Statuto*, Sassari 1902; CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO SARDO, *Statuto*, Sassari 1902.

⁹ Cfr. SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA AGRICOLA SASSARESE, *Statuto*, Sassari 1903. Per le altre cooperative sassaresi cfr. S. RUJU, *Tra città e campagna*, Sassari, 1989, p. 17.

¹⁰ Per Monserrato cfr. COOPERATIVA VINICOLA, *Statuto*, Cagliari 1904; per Buddusò UNIONE MUTUA ASSICURATRICE, AGRICOLA E DI CONSUMO, *Atto costitutivo, statuto e regolamento*, Sassari 1905; per Florinas SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA A CAPITALE ILLIMITATO "IL RISVEGLIO AGRICOLO", *Statuto*, Sassari 1905; per Cagliari UNIONE COOPERATIVA DI CONSUMO, *Resoconto esercizio* 1908, Cagliari 1909.

¹¹ Di seguito: CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO, *Atti costitutivi e statuto*, Sassari 1906 (per Pozzomaggiore); SOCIETÀ ANONIMA DI CREDITO AGRARIO

Uno slancio maggiore propone il 1907 con due episodi di rilievo che annunciano una fase nuova e più ricca del movimento cooperativo in Sardegna, la *Latteria sociale cooperativa* di Bortigali e la *Cantina sociale* di Monserrato¹². Nello stesso anno si formano anche l'*Unione cooperativa di miglioramento fra i lavoratori* di Borore, la *Società anonima di credito agrario cooperativo* di Bono, un *Consorzio agrario cooperativo* a Serramanna, il primo degno di questo nome, una *Cooperativa popolare di credito* a Ierzu. Anche a Cagliari sorgono una *Cassa cooperativa di credito* e una *Cooperativa per il miglioramento dell'agricoltura e per l'industria delle uova in Sardegna*¹³. Nel 1908, infine, il tono appare ben sostenuto con un'articolazione più varia del movimento. Registriamo la *Cooperativa S. Lucia* di Alà dei Sardi; una cooperativa di muratori a La Maddalena; la prima cooperativa di edilizia popolare a Sassari, dove pure sorge un *Sindacato tabacchi* autorizzato dallo Stato all'esportazione del tabacco all'estero¹⁴; un consorzio agrario ad Ozieri, centro che è sicuramente tra i protagonisti del mo-

E COOPERATIVO, *Statuto*, Sassari 1907 (per Bonorva); COOPERATIVA POPOLARE DI CREDITO CON SEDE IN IERZU, *Statuto*, Cagliari 1907.

¹² LATTERIA SOCIALE COOPERATIVA, *Statuto e regolamento*, Cagliari 1909; CANTINA SOCIALE DI MONSERRATO, *Atto di costituzione*, Cagliari 1908; Id., *Statuto*, Cagliari 1909.

¹³ Cfr. UNIONE COOPERATIVA DI MIGLIORAMENTO FRA I LAVORATORI, Cagliari 1908 (Borore); SOCIETÀ ANONIMA DI CREDITO AGRARIO COOPERATIVO, *Statuto*, Sassari 1907 (Bono); *Statuto del primo consorzio agrario cooperativo sardo con sede a Serramanna*, Cagliari 1908; COOPERATIVA POPOLARE DI CREDITO CON SEDE IN IERZU, *Statuto*, Cagliari 1907; CASSA COOPERATIVA DI CREDITO, *Statuto*, Cagliari 1907 (Cagliari); SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA PER AZIONI A CAPITALE ILLIMITATO PER IL MIGLIORAMENTO DELL'AGRICOLTURA E PER L'INDUSTRIA DELLE UOVA IN SARDEGNA, *Statuto*, Cagliari 1907.

¹⁴ SOCIETÀ COOPERATIVA "S. LUCIA", *Statuto sociale*, Sassari 1908; SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA OPERAI MURATORI, *Statuto e regolamento*, Sassari 1908 e 1909 (per La Maddalena); SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA "EDILIZIA SASSARESE PER LE CASE ECONOMICHE", *Statuto*, Sassari 1908; COOPERATIVA AGRICOLA DI TRESNURAGHES, *Statuto*, Bosa 1908; SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA AGRICOLA TISSINESE, *Statuto*, Sassari 1908; *Statuto e regolamento interno della Società cooperazione e lavoro*, Sassari, 1908 (Silanus).

vimento; una cooperativa agricola a Tresnuraghes; un'altra anonima agricola a Tissi; una cooperativa di lavoro a Silanus; si progetta una cooperativa di pescatori a Cagliari¹⁵ e quindi a Torralba, per iniziativa del *Sindacato tabacchi* di Sassari, sorge una cooperativa di piccoli coltivatori di tabacco che nel 1909 realizza già la coltivazione di 3000 piante. Iniziativa nuova e originale quest'ultima, poichè si tratta della prima esperienza del genere in Italia.

Lo sviluppo delle cooperative di credito si avvantaggia certo di un più favorevole quadro normativo (con le leggi in particolare del 1897, 1901 e 1907) sul quale dovremo tornare, ma intanto pur tra notevoli difficoltà e con vicende non sempre felici o fortunate si vanno sperimentando soluzioni cooperative anche nell'ambito delle attività produttive e commerciali. Nei tre anni di esercizio tra il 1908 e il 1910 la *Latteria sociale* di Bortigali riesce a raccogliere un totale di 1.186.544 litri di latte per un valore commerciale di poco inferiore alle 200.000 lire, e a vendere ben 1695 quintali di prodotti caseari, conseguendo un realizzo di 180.000 lire. In un paese che conta allora appena tre mila abitanti si tratta di una sfida coraggiosa e vincente allo strapotere degli industriali del formaggio.

Analogamente, ma con esito meno fortunato, la *Cantina sociale* di Monserrato, che parte con un capitale iniziale di 100.000 lire e con 450 soci, riesce nel giro brevissimo di un anno a mostrare ai viticultori del Campidano di Cagliari la strada per sottrarsi alla morsa speculativa dei grandi commercianti e dei titolari delle maggiori cantine private. I quali, in risposta, sono costretti a tentare forme proprie di associazione, dislocando in un tentativo di cartello il loro controllo monopolistico del mercato del vino.

Assai significativa della lotta strenua tra piccoli produttori e grandi agenti della intermediazione è l'esperienza condotta ad Ozieri dalla *Società Logudoro*, operante nel settore della macinazione del grano, che riesce anche ad ottenere la concessione della fornitura dell'ener-

¹⁵ Cfr. gli articoli *Le cooperative* e *Cooperativa di pastori* su "L'Unione Sarda" dell'11 e 16 febbraio 1909.

gia elettrica alla cittadina: dove il rapporto tra cooperazione e modernizzazione ci appare fissato in modo esemplare.

Ricordiamo come la statistica nazionale delle cooperative promossa nel 1901 dalla Lega delle cooperative in collaborazione con l'Umanitaria di Milano registri per la Sardegna l'esistenza di appena 12 cooperative. Nessuna delle regioni italiane ne possiede di meno e l'Abruzzo che nella classifica sta appena un gradino al di sopra della Sardegna ne registra 29. Al 1908 la situazione non risulta migliorata di molto e noi appuntiamo l'esistenza, ma non abbiamo la certezza che siano tutte effettivamente funzionanti, di 28 cooperative di credito, 5 di consumo, 11 di produzione e commercializzazione, 1 edificatrice. Calcoliamo però i consorzi agrari tra le cooperative di credito, benchè la loro funzione sia anche di cooperative di consumo.

Quanto risulta dal nostro censimento sommario non è forse tutto, ma quasi. Al 31 dicembre 1908 il Banco di Napoli accerta in provincia di Sassari l'esistenza di una società di credito agrario, di quattro consorzi agrari cooperativi e di tre casse agrarie e rurali costituite nella forma di società in nome collettivo. Nel corso del 1908 tali cooperative riscontano al Banco cambiali per un importo complessivo di 233.530 lire ¹⁶.

La nostra statistica empirica prescinde però anche da un altro tipo di società che pure è considerata cooperativa, e che concerne l'assicurazione del bestiame, di quello domito soprattutto.

La necessità di assicurare il bestiame da lavoro deriva invero dalla struttura precaria della piccola azienda agraria, e in particolare dal suo stesso processo di costituzione. "Il contadino sardo.... arrivato ai 16 o 17 anni d'età lascia ordinariamente il tetto paterno e va a prestare la propria mano d'opera presso un agricoltore, che oltre il vito e l'alloggio gli dà un'equa retribuzione annua. È su questa retribuzione che i più sogliono fare dei risparmi e riescono ad accumulare

¹⁶ Queste notizie in G. DETTORI, *Agricoltura e credito in Sardegna*, Cagliari 1910, pp. 152 e segg. Utilizziamo anche F. DOLCI, *La storia sociale ed economica della Sardegna (1870-1940) in un fondo della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in "Quaderni sardi di storia", 1981-83, n. 3, pp. 161-188.

una sommetta che impiegano nell'acquisto d'un giogo di buoi e di un cavallo, dopo di che si ritengono in diritto di prendere moglie, e mettono su casa. Un sinistro qualsiasi recide però d'un tratto le speranze del povero e previdente agricoltore: vengono a perire i buoi, il cavallo, ed eccolo piombato nella miseria, e per giunta non solo, ma padre di famiglia. Da questo punto alla miseria, all'accattonaggio, è breve il passo"¹⁷.

Questa rapida descrizione, che ci propone Andrea Passino, del meccanismo attraverso il quale il contadino può fallire accidentalmente l'emancipazione dal lavoro di servizio al lavoro autonomo è veritiera, anche se poi è la stessa consistenza "minimale" del capitale sul quale avviene l'impianto dell'azienda contadina autonoma a renderla fragilissima agli incerti del caso. Ciò nonostante, anche lo sviluppo di questa forma previdenziale e in verità abbastanza impropria di cooperazione è tutt'altro che esaltante. Al 1909 se ne registrano 35 in provincia di Sassari, dove maggiore è il peso dell'allevamento del bestiame ma più ridotto il suo uso agricolo, e almeno altrettante, ma forse un po' di più, nella provincia di Cagliari, dove pure si costituiscono le associazioni a carattere regionale di qualche rilievo.

La formula dell'assicurazione cooperativa del bestiame prevede il conferimento di una quota di associazione, secondo la quale si provvede poi anche alla ripartizione del danno accertato e delle spese di amministrazione tra i singoli associati. L'esazione delle quote per il risarcimento dei danni non risulta però sempre facile, e ne deriva un contenzioso cronico che finisce con il mandare all'aria la società e per lasciarsi dietro una scia greve di pendenze economiche e di rancori personali.

Contro questa difficoltà si è ad esempio infranta l'esperienza della

¹⁷ A. PASSINO, *Le associazioni cooperative nell'agricoltura sarda*, Cagliari 1900, p. 24. Cfr. anche l'articolo non firmato *Le Società d'assicurazione contro la mortalità del bestiame in Sardegna*, in "L'Agricoltura sarda", 1904, n. 11, pp. 87-88.

¹⁸ Per le ragioni strutturali di un "fallimento" frequente cfr. G.G. ORTU, *Zerakkus e zerakkas sardi*, in "Quaderni storici" 1988, n. 68, pp. 413-435.

società cagliaritana *La previdente*¹⁹, sorta nel 1904 e presto sepolta tra le liti insorte. Per ovviare a simili inconvenienti un'altra società regionale, *l'Assicuratrice Sarda*²⁰, costituitasi a Cagliari nel 1907, stabilisce di applicare ai diversi rami d'assicurazione del bestiame (mortalità naturale o accidentale, furto, danneggiamento, parto o castrazione) il sistema comune a tutte le compagnie assicuratrici, imponendo il pagamento di una tassa fissa, definita sulla base del calcolo della probabilità dei danni, per ogni cento lire di capitale assicurato. Proponiamo nella tabella che segue il quadro delle operazioni dell'*Assicuratrice Sarda* al 30 settembre 1909. Nella terza colonna aggiungiamo, a confronto, i dati sulla consistenza totale del patrimonio zootecnico dell'Isola:

	capi assicurati	valore assicurazione	patrimonio compl. in capi
equini	1.145	419.080	56.626
bovini	3.007	728.781	377.706
ovini	2.390	37.680	2.383.307
suini	139	6.125	158.022
totali	6.681	1.191.666	2.975.661

Dal principio della sua attività al 16 agosto 1909 la società dichiara di pagare in sinistri 34.782 lire, e per misura prudenziale (troppo alta la probabilità di danno!) non estende le sue operazioni al Nuorese e all'Ogliastra. Di fatto, come mostra la tabella, opera soltanto sul bestiame domito.

¹⁹ SOCIETÀ SARDA PER L'ASSICURAZIONE DEL BESTIAME "LA PREVIDENTE", *Statuto*, Cagliari 1904 e 1905; SOCIETÀ ANONIMA MUTUA COOPERATIVA SARDA PER L'ASSICURAZIONE DEL BESTIAME A PREMIO FISSO, DELLE VIGNE E DEI FRUTTETI, *Cenni-statuti*, Cagliari 1907.

²⁰ ASSICURATRICE SARDA (SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA), *Statuto*, Cagliari 1907-1908 e 1912. Per la sua attività cfr. G. DETTORI, op. cit., pp. 153 e seg. e il suo semestrale *Elenco dei sinistri*, pubblicato su "L'Unione Sarda" (ad es. sui nn. del 6 marzo e 24 aprile 1909).

Attraverso le fonti pubblicistiche non è agevole dar conto di tutte le cooperative locali di assicurazione del bestiame. Alcune, come ad esempio quella di Ozieri, che raggiunge il mezzo milione di capitale assicurato, operano su livelli non molto distanti dall' *Assicuratrice Sarda*, altre, benchè abbiano quasi sempre il loro statuto regolamentare, neppure sono riconosciute legalmente. Tra il 1900 e il 1908 se ne costituiscono ad Arbus, Sardara, Atzara, Bonorva, Cossoine, Giave, Nulvi, Nuoro, Olzai, Osilo, Pozzomaggiore, Sardara, Tempio, Tresnuraghes²¹. A Sassari si forma bensì anche una *Federazione fra le società d'assicurazione contro i danni della mortalità del bestiame nella provincia di Sassari*²².

Altre e diverse mutue ci risultano già costituite ed operanti nello scorcio finale dell'Ottocento a Chiaramonti, Collinas, Dorgali, Ittireddu, Mandas, Mores, Ozieri, Ploaghe, Sanluri, Sassari, Serramanna, Serrenti, Villanovaforru, Villanova Monteleone; ma certo il nostro elenco non è completo.

²¹ Cfr. di seguito: SOCIETÀ ASSICURATRICE DEL BESTIAME BOVINO E CAVALLINO DOMITO, *Statuto*, Cagliari 1908 (per Arbus); SOCIETÀ DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME, *Statuto e regolamento*, Sassari 1906 (per Sardara); SOCIETÀ ANONIMA DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME BOVINO ED EQUINO DOMITO, *Statuto sociale*, Cagliari 1908 (Atzara); SOCIETÀ ANONIMA DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME BOVINO ED EQUINO, Sassari 1908 (Cossoine); SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONE DEL BESTIAME, *Statuto-regolamento*, Sassari 1908 (Giave); SOCIETÀ DI MUTUA ASSISTENZA CONTRO I DANNI DEL BESTIAME, *Statuto*, Sassari 1905 (Nulvi); SOCIETÀ DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME DOMITO, *Statuto*, Nuoro 1903 (Nuoro); SOCIETÀ DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME, *Atto costitutivo*, Cagliari 1904; Id., *Resoconto esercizio*, Sassari 1903, 1904, 1905, 1906, 1907 e 1909 (Olzai); SOCIETÀ DI MUTUA ASSICURAZIONE CONTRO LA MORTALITÀ DEL BESTIAME BOVINO DOMITO, *Statuto sociale*, Cagliari 1903 (Osilo); SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO PER LA MORTALITÀ DEL BESTIAME EQUINO, *Statuto*, Cagliari 1908 (Sardara); SOCIETÀ CARRETTIERI DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME, *Atto costitutivo e statuto*, Tempio 1906 (Tempio); SOCIETÀ DI MUTUA ASSISTENZA CONTRO LA MORTALITÀ DEL BESTIAME BOVINO FRA GLI AGRICOLTORI, *Statuto*, Bosa 1903 e 1906 (Tresnuraghes). Altre notizie in S. RUJU, op. cit. p. 22.

²²Cfr. *Statuto*, Sassari 1904.

2. COOPERAZIONE E SOCIETÀ RURALE

Nella sua sintesi sulla storia della cooperazione in Italia, Maurizio Degl'Innocenti ha osservato come la grande stagione del cooperativismo s'avvii in Italia quando i mutamenti economico-sociali prodotti dallo sviluppo capitalistico nell'agricoltura e nell'industria determinano più accentuate situazioni di crisi e di malessere. In qualche misura, anzi, "la cooperazione in Italia si affermava anche in relazione alla ristrettezza e ai limiti dello sviluppo del capitalismo", poiché trovava la sua prima condizione proprio nella persistenza, a fronte di forme evolute di capitalismo, di attività economiche di tipo artigianale, connesse ad un'economia familiare e al lavoro a domicilio²³.

La cooperazione, insomma, troverebbe il suo ambiente di coltura favorevole proprio nelle pieghe dello sviluppo capitalistico: piccoli produttori minacciati dalla proletarizzazione, impiegati inquieti per l'aumento dei prezzi, militari pensionati e simili. Si tratta di una valutazione non priva di fondamento — almeno per molti aspetti del primo cooperativismo — ma resta nondimeno da spiegare perché le regioni italiane e i paesi europei maggiormente interessati dal movimento cooperativo siano poi quelli più evoluti. Soprattutto ci pare difficile non apprezzare i risultati non soltanto economici ma largamente civili dell'associazionismo cooperativo.

Nel 1902 operano in Italia 2823 cooperative, con circa un milione di associati, e ciò significa che almeno tre o quattro milioni di persone, un decimo pressapoco della popolazione complessiva, beneficiano di processi di socializzazione che non sono soltanto quelli indotti dall'organizzazione della produzione industriale; o almeno che l'esperienza del lavoro salariato, sempre più diffusa nelle città e nelle campagne, trova un temperamento in espressioni ulteriori e meno cogenti di solidarietà economica e civile.

²³ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia*, Roma 1977, pp.37 e segg.

Nel primo Novecento l'universo cooperativo non coincide bensì con l'universo socialista, se non nelle sue punte d'ambiente industriale o bracciantile e in alcune più mature espressioni organizzative su scala nazionale, poichè in verità le componenti repubblicane e radicali e via via quelle cattoliche vi giocano un ruolo assai importante²⁴. Notando questo intendiamo insieme asserire che se in Sardegna l'esperienza cooperativa stenta a maturare e viene comunque ad imboccare certe strade piuttosto che altre, non è già per difetto della propaganda e dell'impegno socialista, ma soprattutto in forza degli assetti propri e tradizionali della società isolana. Rispetto ai quali, al loro impatto con i meccanismi del grande mercato internazionale (di prodotti, denaro e uomini), la cooperazione appare giustamente ai suoi propagandisti sardi, qualunque fede professino, qualcosa di più che un lenimento temporaneo alle ferite inflitte dal grande capitale.

“Un movimento nuovo, forte, sano come la brezza dei monti, si propaga nelle campagne e chiama a raccolta i quieti e sereni abitanti dei villaggi. È la cooperazione, che dai centri popolosi e dalle affumicate officine cerca anch'essa il ristoro dei liberi campi”²⁵. Sarebbe mera retorica, se a pronunciare queste parole, nel 1907, non fosse l'enotecnico Giuseppe Dessì, della Cattedra ambulante di agricoltura di Oristano, uno dei più preparati e generosi promotori del movimento cooperativo. Il quale, richiamando la dottrina economica dei poco amati socialisti, si sente di osare anche un a fondo teorico: “Della concezione di Marx due grandi idee il tempo a noi ora tramanda materiate dai fatti, dandogli ragione con l'una e torto con l'altra! Assistiamo oggi, invero, all'accentramento del capitale, ma contrariamente al pensiero marxista constatiamo il discentramento della proprietà terriera: donde deriva la necessità di unirsi”²⁶.

²⁴ G. GALASSO, op. cit., pp. 232 e seg. e 268.

²⁵ G. DESSÌ, *Cooperazione agraria in Sardegna*, Cagliari 1907.

²⁶ “Il contadino ed il sardo in genere — scrive nel 1906 Federico Chesà, uno studioso della scuola positiva, e di ispirazione socialista — è il più insocievole tra gli abitanti delle altre regioni. Perciò non s'è mai avuto uno sciopero

Non è proprio così, in verità, almeno per quanto riguarda la Sardegna, dove i proprietari di beni fondiari e immobiliari sono 163.645 nel 1882, 155.241 nel 1901 e 133.664 nel 1911, anche se subito dopo si verificherà l'inversione di tendenza determinata soprattutto dalla grande guerra. Vero è piuttosto che la Sardegna del primo Novecento è ancora caratterizzata nella sua economia rurale dalla piccola e piccolissima azienda, cronicamente carente di mezzi finanziari e del tutto scoperta di fronte alle combinazioni oligopolistiche del mercato italiano e di quello internazionale.

Nella seconda metà dell'Ottocento si è di fatto consumata anche la più significativa delle tendenze alla formazione di un'azienda agraria meno precaria, promessa mancata di una migliore organizzazione produttiva e di un rapporto meno subalterno nei confronti del sistema creditizio e del mercato extra-regionale. Parliamo della co-

di contadini, nonostante che poco remunerato sia il suo lavoro, tristissima la sua condizione economica; perciò in piccolissimo numero in tutta la Sardegna sono le cooperative di consumo e di resistenza, le società operaie. Di nome solo esistono le Camere di lavoro". Il sardo, ancora, "quasi fosse il vero rappresentante di quell'astrazione che è l'*homo economicus*, bada solo all'interesse suo individuale ed immediato, né si cura affatto di quello collettivo e dei benefici che dalla collettività può sempre trarre. Non è punto atto a partecipare alla vita politica, e se per avventura un operaio o un suo parente si presenta come candidato a qualche carica pubblica, egli per primo l'avversa e lo deride". E conclude: "Così il sardo, sempre pronto alla protesta individuale, si mostra poco atto alla ribellione collettiva" (*Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari*, in "La riforma sociale", 1906, vol. XVI, fasc. I, pp. 54-55).

Il ritratto è a tinte eccessive, come si conviene a tanta sociologia positiva del primo Novecento, che ha spesso riservato all'*homo sardus* attenzioni ben peggiori. Non è tuttavia del tutto inesatto, anche se a Federico Chessa sfuggono le ragioni proprie, di struttura (non antropologica) e di storia (e quindi anche di cultura), di questa disposizione individualistica dei sardi.

Egli infatti riesce soltanto a ricondurle "alla natura propria di tutti gli abitanti delle isole, al carattere eminentemente individuale formatosi per il continuo contatto coi Romani, alle condizioni demografiche che, col distribuirsi della popolazione in piccoli centri, rafforzarono lo spirito d'indipendenza e d'individualismo innato nel popolo sardo, e contribuirono così ad isolarlo, ad astrarlo quasi nella sua città, nel suo villaggio, nella sua famiglia" (ivi).

siddetta *sotzaria aintru*, un'azienda con personale salariato e obbligato a contratto annuale che smobilita progressivamente proprio nel corso dell'età giolittiana, messa definitivamente in crisi da quella brusca inversione del processo di accentramento (e accorpamento) della proprietà di cui abbiamo detto poc'anzi²⁷. Avviene come se proprio nel momento in cui le risorse nuove della tecnica agraria e gli impulsi più energici e costanti del mercato potrebbero consentire all'economia agricola dell'Isola di fare una buona volta il salto di qualità, insorga la rivalsa della società tradizionale con le forme e le regole costrittive dell'organizzazione familiare-aziendale che inibiscono ogni processo di accentramento della proprietà fondiaria e in genere di accumulazione delle risorse produttive.

Questo discorso si può intendere molto meglio se disponiamo in sequenza alcuni tra gli indici più eloquenti dello sviluppo dell'agricoltura sarda tra Otto e Novecento.

La produzione di grano passa da una media di 1.038.441 hl nel quinquennio 1870-1874 ad una di 1.484.300 tra il 1901 e il 1905. Il patrimonio zootecnico dal milione e mezzo di capi in media nel periodo tra il 1876 e il 1881, arriva a superare nel 1900 i due milioni di capi e nel 1908 i tre milioni.

Notevole anche la progressione della vite che muovendo dalle aree suburbane penetra ben addentro il dominio tradizionale della cerealicoltura e del pascolo, al di là dei piccoli comprensori (*castius*) tradizionalmente riservati alla produzione per l'uso familiare e festi-

Ci sarà anche, come vedremo, chi all'opposto andrà a ricercare nella stessa vicenda storica delle popolazioni dell'Isola le motivazioni profonde di una loro disposizione connaturata alla solidarietà. Tesi che ha pure del vero. Resta allora da spiegare come possa non essere falsa l'una o l'altra delle due opinioni, quella dell'atomismo e dell'anomia o quella del solidarismo e della socialità, o anche entrambe.

²⁷ L. MARROCU, *Su meri e su sotzu. Relazioni contrattuali e stratificazioni sociali nelle campagne sarde dell'ultimo Ottocento*, in "Quaderni sardi di storia", n. 1, 1980, pp. 123-149 e G.G. ORTU, *Economia e società rurale in Sardegna*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Classi e ceti*, Venezia 1990, pp. 325-375.

vo. Tra il 1870 e il 1874 la produzione media è ancora soltanto di 450.000 hl, nel quinquennio 1901-1905 raggiunge i 2.165.000 hl (e ben 300.000 hl nel solo Campidano "vitato" di Cagliari), mentre la superficie impegnata passa da 25-30 mila ha circa a 50-60 mila. Il che significa, evidentemente, anche un notevole affinamento del processo tecnico della coltivazione, una volta finalmente seguito da un certo perfezionamento dei procedimenti della vinificazione. La resa per ettaro passa quindi dai 15-20 hl, che sembra resa fissata nei secoli, ai 30-40, che sono l'apertura promettente di un nuovo ciclo storico della viticoltura²⁸. Tutto questo, non possiamo scordarlo, si verifica anche grazie all'impegno di una generazione notevole di tecnici, agronomi ed enotecnici, delle Cattedre ambulanti di agricoltura, della Scuola enologica di Cagliari e del Consorzio antifillosserico.

Seppure avverso le diffidenze iniziali e le remore e i tempi lunghi di un mestiere, qual è quello del contadino, sempre restio alle innovazioni, s'impongono man mano anche i ritrovati della nuova industria, di quella chimica con i vari trattamenti della vite e con i concimi, e di quella meccanica, con attrezzi di ferro più perfezionati e con le macchine per seminare, mietere e trebbiare. Mancano tuttavia i "capitali" e cioè la disponibilità monetaria e un *plafond* adeguato di garanzie fondiarie per il credito.

È quindi naturale che i tecnici e gli agronomi illuminati della Sardegna del primo Novecento, mentre con passione si occupano di propagandare e propagare l'istruzione agraria in senso lato, abbiamo poi anche l'urgenza di trovare una risposta alla domanda che ad essi rivolgono tutti coloro che sono sollecitati al rinnovamento. Sì, va be-

²⁸ Cfr. C. LIUZZI, *La viticoltura sarda negli ultimi cinquant'anni*, in "L'Italia agricola", 1922, n. 6 e G.G. ORTU, *La viticoltura tra storia e tradizione*, in F. MANCONI, a cura di, *Il lavoro dei sardi*, Sassari 1984, pp. 66-84, cit., e *I contratti agrari e pastorali, in Sardegna*, enciclopedia a cura di M. Brigaglia, vol. III, Cagliari 1988, pp. 207-218. Ma per la letteratura sulla società sarda tra Otto e Novecento cfr. soprattutto la ricognizione di G. TORE, *Economia e società rurale nella Sardegna moderna e contemporanea: aspetti e problemi*, in "Bollettino bibliografico del Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea", Università di Napoli, Napoli 1989.

ne il miglioramento delle tecniche, certo sono necessarie le trasformazioni fondiarie, e procedere agli accorpamenti... e concimi e macchine.

Tutto giusto. Ma con quali mezzi? E la risposta non è che una: la cooperazione.

E la cooperazione in quanto vale, anzitutto, ad assicurare il credito. «Il contribuente assicurato da un credito agrario bene organizzato, e diretto non solo a sollevare l'agricoltore nelle ordinarie spese d'esercizio della sua azienda, ma ad aiutarlo nell'esecuzione di opere di mero miglioramento agrario — scrive Giovanni Dettori — potrà assicurare l'accentramento delle terre nelle mani dei più arditi e volenterosi, gradualmente determinando lo sparire del fenomeno che ora in modo tanto grave debilita la nostra agricoltura²⁹, e cioè della piccola azienda antieconomica e della polverizzazione della proprietà.

Il punto di vista da cui si guarda alla cooperazione è insomma ancora quello di un soccorso all'iniziativa privata, di un *quid medium* tra una base aziendale debole e precaria e i centri vitali prima del credito e poi del mercato. La selezione delle attitudini imprenditoriali, quando ci sarà, sarà selezione naturale; ma intanto si facciano scorrere la linfa e il sangue nei tessuti atrofici dell'agricoltura isolana.

Del resto, ed anche questo ci pare uno sforzo d'immaginazione apprezzabile nei tecnici e negli economisti sardi d'età giolittiana, la vicenda storica dell'Isola non ignora certo le forme spontanee di solidarietà e di cooperazione. Così Andrea Passino nella pastorizia vede “svolgersi la cooperazione nel suo stato primitivo. I pastori riuniscono due o tre greggi perchè siano custodite da un solo mandriano: sogliono mettere in comunione i pascoli, e non è raro il caso di vederli riunire il prodotto quando si tratta di piccola quantità, o di prendere il formaggio a turno”³⁰. La *Latteria sociale di Bortigali* sembra giungere puntuale a conforto di questo auspicio.

²⁹ G. DETTORI. op. cit., pp. 70-71.

³⁰ A. PASSINO, op. cit., p. 20.

Analogamente nei Monti frumentari e nummari, per quanto tutti li dicano recentemente (ed assai) corrotti dalla prevaricazione istituzionale e politica dello Stato e dalle malversazioni delle cricche del potere locale, c'è chi vede tuttavia una forma corretta e ancora proponibile di organizzazione comunitaria del piccolo credito rurale³¹. Così nella *comunela*, società praticata dai proprietari di bestiame per l'acquisizione dei pascoli estivi, non è forse ravvisabile una forma embrionale di affittanza collettiva? E che dire poi del sistema del vidazzone, del barracellato..., Ma qui l'entusiasmo prende forte la mano, e c'è il rischio, che più d'uno corre, di richiamare ad anticipazione del nuovo proprio quegli istituti che per secoli hanno inibito l'insorgenza di rapporti produttivi di tipo capitalistico, che hanno provocato quella sorta di calamità sociale che è il disordine fondiario.

Realistica e generosa è piuttosto l'idea di quei tecnici di "organizzare" i produttori per consentire loro, oltre i difetti costituzionali dell'azienda-famiglia tradizionale, di accedere ai benefici del credito. Il quale soltanto, liberando i canali occlusi della proprietà e della produzione, potrebbe disinnescare il ciclo della riproduzione semplice, riproposto ad ogni generazione dal meccanismo della successione egualitaria, per consentire la circolazione e quindi l'accumulazione, ora sì endogena, dei capitali. Ed infatti, mentre gli innovatori più illuminati parlano di cooperazione, c'è già chi comincia a pensare a soluzioni giuridiche, l'*homestead* americano ad esempio, o l'*hoferecht* tedesco, del problema dell'accorpamento e della salvaguardia del corpo fondiario dell'impresa agraria³².

A queste aspettative, per così dire dal basso, vengono del resto incontro gli orientamenti del legislatore che da qualche tempo punta "a rivitalizzare il molteplice tessuto degli istituti di base che devono garantire il contatto con gli agricoltori"³³.

³¹ A. PINO BRANCA, *Comunismo e cooperativismo agrario in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, in Id., *Fatti di ieri e problemi di oggi*, Milano 1921, pp. 62-91.

³² M. VINELLI, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari 1931.

³³ P. SANNA, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *Sardegna*, enciclopedia a cura di M. Brigaglia, cit., pp. 219-228 (la citazione è da p. 223).

3. CREDITO E COOPERAZIONE

“L'inizio del vero credito agrario in Sardegna — scrive nel 1913 Giuseppe Dessì — data dal 1909, ove per primo il Banco di Napoli riscontava le cambiali delle Casse Rurali. Oggi non possiamo che rallegrarci della bella cifra di oltre un milione e 300 mila lire che le due banche sovventrici elargiscono a beneficio dell'agricoltura della Provincia per mezzo delle istituzioni cooperative”³⁴.

A cosa si deve questo miracolo? Precisamente alla legge del 14 luglio 1907 che provvede al riordinamento del credito agrario. In particolare essa, mentre attribuisce alle Casse Ademprivili (ne esistono due, una a Cagliari e una a Sassari) il compito non soltanto di intervenire col normale credito d'esercizio, bensì anche di provvedere con mutui a lunga scadenza al credito per opere di miglioramento e di bonifica dei fondi e per l'acquisto di strumenti di produzione e di macchine, rende beneficiari esclusivi di tali interventi gli enfiteuti e appunto le società cooperative agrarie. Non solo, ma poichè non prevede il prestito diretto ai proprietari e ai coltivatori, la legge costringe la stessa Cassa Ademprivile e il Banco di Napoli — la cui Cassa di risparmio ha pure ottenuto con legge del 7 luglio 1901 l'affidamento dell'esercizio del credito agrario nel Meridione e nelle Isole — a farsi loro malgrado promotori dell'organizzazione cooperativa. A tal fine nel 1908 inondano la Sardegna di opuscoli con lo statuto tipo della società cooperativa in nome collettivo, e a responsabilità illimitata³⁵.

Chi ancora avesse dei dubbi deve ora adeguarsi: *cooperare necesse est*.

Sorgono così nel 1909 le Casse rurali di Ballao, Bauladu, Boro-

³⁴ G. DESSÌ, *Il credito agrario e la cooperazione in Sardegna*, Cagliari 1913, p. 15. Cfr. anche L. MASSONI, *Credito e cooperazione*, in “L'Agricoltura sarda”, 1905, nn. 7-8 e 9.

³⁵ Un esemplare è presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari: *Statuto della Cassa rurale di prestiti di* —, Cagliari 1913.

re, Bortigali³⁶, Ierzu, Paulilatino, Pimentel, Quartu S.Elena³⁷, San Vero Milis, Sestu, Tortolì, Villasalto, in provincia di Cagliari; e quelle di Berchidda, Mores, Oschiri, Osilo, Ploaghe e Torralba in provincia di Sassari. Negli anni successivi il movimento non ha sosta. Nel 1910 si costituiscono in provincia di Cagliari le Casse rurali di Busachi, Carloforte, Esterzili, Goni, Monastir, Noragugume, Samugheo, Tertenia, Teulada e Villanovatulo, e in quella di Sassari le Casse di Alghero, Bolotona, Dorgali, Orosei, Portotorres³⁸, Siligo e Uri. Nel 1911 ancora le Casse di Barisardo, Calasetta, Isili, Loceri, Nurri, Orroli, San Basilio, Selargius, Serri, Sirgus e Ulassai in provincia di Cagliari, e le Casse di Bonnanaro, Borutta, Calangianus, Cheremule, Gavoi, Nulvi, Oniferi, Sarule, Telti e Thiesi in provincia di Sassari.

Nel 1912 abbiamo nella provincia di Cagliari le Casse rurali di Assolo, Cabras, Curcuris, Donori, Escalaplano, Gairo, Gergei, Gesturi, Guspini, Lanusei, Mandas, Masullas, Mogoro, Morgongiori, Nuragus, Nurallao, Nuraminis, Nureci, Perdasdefogu, Sadali, San Sperate, S.Andrea Frius, Sedilo, Serdiana, Serramanna, Sini, Sorgono, Turri, Villacidro, Villamassargia: e in provincia di Sassari quelle di Arzachena e Nuoro. Nel 1913 il movimento si mantiene ancora impetuoso nella provincia di Cagliari, mentre è in netta caduta nella provincia di Sassari, dove si costituisce soltanto la Cassa rurale di Alghero (ma aggiungiamo le Casse rurali di Alà dei Sardi e di Usini, costituite in un anno imprecisato). Nella provincia di Cagliari abbiamo quindi: Ales, Baratili S. Pietro, Barumini, Capoterra, Decimomannu, Fordongianus, Milis, Monserrato³⁹, Narbolia, Nuraminis, Pabillonis, Riola, S.Nicolò Gerrei, Santadi, Seneghe, Serrenti, Siliqua, Simaxis, Solarussa, Talana, Tresnuraghes, Tuili, Uras, Usellus, Villasimius.

³⁶ *Statuto della Cassa rurale di Bortigali*, Cagliari 1911.

³⁷ CASSA RURALE DI DEPOSITI E PRESTITI DI QUARTU, *Statuto*, Cagliari 1913.

³⁸ CASSA RURALE DI PRESTITI DI PORTOTORRES, *Statuto*, Sassari 1911.

³⁹ CASSA RURALE DI PRESTITI DI MONSERRATO, *Statuto*, Cagliari 1911.

Alle Casse rurali, costituite nella forma di società cooperative in nome collettivo o di anonima per azioni, devono però aggiungersi anche le Casse agrarie che in Sardegna sono pure delle cooperative di credito costituite nella medesima forma, diversamente che nell'Italia meridionale dove sono degli enti morali con capitale proprio, come i Monti frumentari sardi, e devono aggiungersi anche i Consorzi agrari che sono pure società anonime cooperative e che statutariamente si propongono l'acquisto di materie utili all'agricoltura per poi distribuirle ai soci e agli altri coltivatori, sia per contanti che a credito.

Tra il 1909 e il 1913 abbiamo la costituzione nella provincia di Cagliari delle Casse di prestanza agraria di Ierzu (1909)⁴⁰, Calasetta (1911), Ulassai (1911), Teulada (1912), Villacidro (1912), Bauladu (1913), e nella provincia di Sassari delle Casse di Florinas (1910), Uri (1910), Sorso (1911). Nello stesso periodo, aggiungendosi a quelli di Nuoro, Sassari, Serramanna e Senorbì (quello di Sestu si è intanto trasformato in Cassa rurale), abbiamo la costituzione dei Consorzi agrari cooperativi di Sinnai e Iglesias (1909), Oristano e Cagliari (1910)⁴¹ nella provincia meridionale e quelli di Ozieri (1909)⁴², Pozzomaggiore e Sorso in provincia di Sassari. I due Consorzi più attivi sono quelli di Oristano e di Senorbì, ciascuno con un risconto bancario di 100 mila lire di cambiali.

Al 31 dicembre 1913, sono censite 101 cooperative di credito in provincia di Cagliari (di cui 89 Casse rurali, 6 Casse agrarie, 4 Consorzi e altre due "diverse") e 45 in provincia di Sassari (30 Casse rurali, 6 Casse agrarie, 5 Consorzi e altre quattro "diverse"). Nell'insieme 146 associazioni di credito che vanno ad aggiungersi a 272 Monti frumentari.

Nelle Casse rurali e agrarie di Cagliari il numero medio dei soci è di 61 e il patrimonio di 498.580 lire. Il capitale versato è in media

⁴⁰ CASSA RURALE DI PRESTANZA AGRARIA DI IERZU, *Statuto*, Cagliari 1911.

⁴¹ Lo *Statuto* del Consorzio del capoluogo in "L'Agricoltura sarda", 1910, n. 5, pp. 6-13.

⁴² CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO, *Statuto*, Sassari 1909.

di 379 lire e il fondo di riserva di 323; l'importo delle operazioni di 23.903 lire. Nella provincia di Sassari la media dei soci è più alta, 105 per cooperativa, e così anche il patrimonio che ascende a 690.037 lire. Quasi doppi sono poi il capitale sociale (747 lire) e il fondo di riserva (626), ma più basso l'importo medio degli affari: 19.723.

In tutta l'Isola i soci interessati sono 9.155. Le cooperative di maggiore impegno, nel 1913, risultano in provincia di Cagliari quelle di Villacidro (affari per 108.000 lire, Sestu (90.487), Mogoro (71.812), Ierzu (65.079) e Bortigali (63.765). Superano le 50.000 lire anche quelle di Serramanna, Samugheo e Isili. Nella provincia di Sassari le più importanti sono a Sorso (80.860), Alghero (43.390) e Thiesi (40.401)⁴³.

Abbiamo già osservato come le Casse rurali si costituiscono tutte in base allo statuto tipo diffuso dagli istituti di credito, che a loro volta lo elaborano in riferimento alle leggi n. 334 del 7 luglio 1901 e n. 844 del 10 novembre 1907 (e successivo regolamento n. 146 del 9 febbraio 1908). Eccone gli articoli più significativi:

art. 15 "La società fa prestiti ai soci a breve termine per gli scopi seguenti: a) per la raccolta; b) per la coltivazione; c) per le sementi; d) per i concimi; e) per le materie anticrittogamiche, curative o insetticide; f) per dotare i fondi di scorte vive o morte, di macchine ed attrezzi rurali, di arnesi per manipolare e conservare i prodotti agricoli e di quant'altro possa occorrere all'esercizio dell'agricoltura". Il limite del prestito è fissato in 1000 lire, elevato però a 3000 per il bestiame grosso e le macchine (con restituzione a 3 anni);

art. 17 "La società fa inoltre le seguenti altre operazioni: a) acquistare per conto dei propri soci, per distribuirli a soci stessi, a credito dietro rilascio di cambiali, ovvero verso pagamento in contanti: semi, concimi, sostanze anticrittogamiche curative ed insetticide, bestiame, macchine, attrezzi ed ogni altra cosa utile alla conduzione agraria; b) vendere i prodotti agricoli dei soci, aprendo anche appositi ma-

⁴³ Questi dati sono desunti da FEDERAZIONE DELLE COOPERATIVE E MUTUE AGRARIE DELLA SARDEGNA, *Statistica delle Cooperative agrarie al 31 dicembre 1913*, Cagliari 1914.

gazzini propri di deposito e spaccio, o trasportando in magazzini comuni i prodotti stessi, e frattanto anticiparne parte del valore ai soci committenti verso rilascio di singole quietanze”;

art. 26 “La società fa anche prestiti a breve termine ai sensi del tit. 1 del testo unico della legge 10 novembre 1907, n.844, e regolamento 9.2.1908, n. 146, funzionando da ente intermediario con la Cassa ademprivile di Cagliari”;

art. 27 “La società s’interessa poi di far ottenere ai soci prestiti a lungo termine dalla Cassa ademprivile di Cagliari (o Sassari), senza però alcuna garanzia o responsabilità collettiva, ai sensi del tit. 1 del testo unico della legge 10.11.1907, n. 844 e regolamento 9.2.1908, n. 146. Tali prestiti riguardano anticipazioni ai proprietari enfiteuti e conduttori di terre per miglioramenti fondiari”.

Rispetto a quello delle precedenti cooperative rurali di credito, che fanno in genere riferimento alla normativa che regola l’attività dei Monti di soccorso e prevedono la sottoscrizione delle azioni in natura, lo statuto delle Casse rurali è da un lato assai più perfezionato e del tutto uniforme e dall’altro presenta un’ispirazione sociale meno accentuata, e per così dire meno “globalizzante”⁴⁴. Si veda a confronto lo statuto della *Cooperativa agricola* di Tresnuraghes⁴⁵. Esso prevede all’art. 2, come scopi, quelli di: a) promuovere l’incremento dell’agricoltura mediante l’introduzione di sistemi razionali, acquisti di semente selezionata, concimi, attrezzi e macchine; b) favorire l’istruzione, specialmente agricola, sia con insegnamenti che si potranno dare nelle scuole del paese ed in iscuole apposite, sia agevolando la frequenza ai giovani delle famiglie dei soci alle scuole pubbliche, alle conferenze di agricoltura della cattedra ambulante ecc.”. Al contempo l’art. 3 prevede che “la società non si occuperà di questioni politiche nè di partito” e l’art. 4 che “i soci si dividono in effettivi ed onorari”. A riguardo di simili articoli Girolamo Sotgiu ha giusta-

⁴⁴ Sulle Casse rurali si vedano gli articoli di ANNIBALE DALL’AGLIO, *Le casse rurali in Sardegna e Il credito in Sardegna*, in “L’Agricoltura sarda” rispettivamente ai nn. 1, pp. 5-6, e 10, pp. 1-3, del 1910.

⁴⁵ COOPERATIVA AGRICOLA DI TRESNURAGHES, *Statuto*, cit.

mente sottolineato gli elementi di arretratezza di questa esperienza cooperativa — come pure dell'esperienza delle società di mutuo soccorso che si prolunga in Sardegna in tutta l'età giolittiana — e in particolare la sua subalternità agli orientamenti e alle strategie delle *élites* politiche liberali ⁴⁶.

Tornando alle Casse rurali, una buona esemplificazione della qualità specifica della loro attività può essere fatta con riferimento alla *Cassa rurale di prestiti* di Sestu negli anni tra il 1910 e il 1914. In cinque anni la cooperativa passa da 48 soci (consistenza patrimoniale totale di 1.004.429 lire) a 178 (2.406.306). Nello stesso periodo l'importo totale dei mutui concessi è di 444.725 lire per un numero di operazioni di 2070 (prestito medio di 215 lire). Il 50,2 per cento è destinato alle coltivazioni, il 21,1 all'acquisto di bestiame, il 23,5 all'acquisto di concimi e di zolfo e soltanto il 5,2 per cento alle macchine e agli attrezzi. Tanto i prestiti per coltivazioni che quelli per l'acquisto dei concimi sono garantiti da privilegio legale, e per i primi è anche richiesta garanzia di terzo. L'utile netto nei cinque anni è di 4770 lire, che sommate al capitale sociale di 1750 lire danno, al 31 dicembre 1914, una disponibilità di cassa di 6520 lire: cosa che consente alla Cassa di Sestu di avviare operazioni in proprio scontando le cambiali dei soci ⁴⁷.

La Cassa rurale di Sestu ci propone certamente una delle situazioni più felici. Nondimeno non ci pare dubbio che in età giolittiana il processo di innovazione culturale e produttiva della piccola e media azienda agricola sarda passi soprattutto per l'esperienza delle cooperative di credito. E questo anche per quegli effetti esemplificatori e diffusivi dell'attività associativa che consentono di infrangere le barriere della diffidenza contadina. Nell'intera agricoltura sarda, ad esempio, il consumo di concimi chimici ha una brusca impennata proprio

⁴⁶ G. SORGIU, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea* (1848-1922), Cagliari 1974, pp. 357-366.

⁴⁷ CASSA RURALE DI PRESTITI DI SESTU, *Relazione finanziaria dell'esercizio 1914*, Borgo S. Dalmazzo 1915; vedi anche Id., *Resoconto esercizio 1910*, Cagliari 1910.

negli anni tra il 1908 e il 1913, passando da 3395 a 84.000 quintali. La prima importazione è avvenuta appena nel 1904, con 800 q., dei quali ne sono venduti soltanto 250 q., e quasi tutti alla Banca d'Italia. Ma ecco la progressione negli anni tra il 1905 e il 1912 (in q.):

1905	500
1908	3395
1910	50.182
1912	84.000 ⁴⁸

“L'ignoranza uccide”, scrive nel 1910 Giovanni Dettori, segretario capo della Camera di commercio e industria della provincia di Cagliari ⁴⁹, ed è indubbio che l'esperienza cooperativa in età giolittiana contribuisca pure al progresso dell'istruzione agraria. Ma intanto, con risultati più immediati e diretti, consente un'effettiva immissione di capitali nel tessuto povero dell'agricoltura sarda.

Alquanto più lenta rispetto all'adozione dei concimi, è la diffusione delle macchine, anche perché comporta una maggiore immobilizzazione di capitali. La necessità di sottrarre i soci a quel regime di monopolio che vanno imponendo alcuni primi intraprendenti acquirenti, spinge in qualche caso le stesse cooperative di credito a porsi il problema dell'acquisto di trebbiatrici, come avviene per la Cassa rurale di Siurgus che all'atto stesso della costituzione si fornisce di una trebbiatrice a vapore.

4. COOPERAZIONE E PRODUZIONE

La statistica delle cooperative agrarie redatta dalla *Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna*, mentre registra l'impetuoso sviluppo della cooperazione nel campo del credito agrario,

⁴⁸ G. LEI SPANO, *La questione sarda*, Sassari 1977 (ristampa anastatica dell'edizione torinese del 1922), p. 327.

⁴⁹ G. DETTORI, op. cit., p. 179.

disegna invece un quadro tutt'altro che soddisfacente del movimento cooperativo negli altri ambiti: consumo, commercio, produzione e lavoro.

Le cooperative commerciali e di produzione (sempre in forma di anonima per azioni) sono soltanto otto. Due di esse riguardano l'impianto e la coltivazione dei vigneti, la *Vigna cooperativa* di Olienà con 9 soci, e la *Vigna sociale cooperativa* di Dorgali, costituita nel 1910 (con un capitale sottoscritto di 30.000 lire, di cui due quinti versati); due la vinificazione e la commercializzazione dei vini, la *Cantina sociale* di Monserrato, che risulta peraltro già in via di liquidazione volontaria (risorgerà sotto altre spoglie nel 1924), e la *Cooperativa vinicola dei viticoltori* di Calasetta, fondata nel 1906 (con 126 soci e un capitale sottoscritto e versato di 3821 lire), che però boccheggia accusando una rilevante perdita di esercizio per il deprezzamento dei vini; due latterie sociali, quella di Bortigali, che resta nel settore un vero miracolo, e l'appena costituita *Latteria sociale cooperativa "Sa Spendula"* di Villacidro; due infine di lavoro e di produzione, e cioè la *Società cooperativa agricola* di Ballao, costituita nel 1911 con cinque soci che utilizzano una trebbiatrice a vapore e una mietitricilegatrice (capitale sottoscritto e versato di 22.000 lire) e la *Società cooperativa agricola* di Quartu S. Elena, pure fondata nel 1911, che possiede una trebbiatrice a vapore ed ha una capitale sociale sottoscritto e versato di 26.000 lire⁵⁰.

Anche al di là dell'agricoltura e del contesto contadino la situazione non è esaltante. L'*Annuario statistico* della Lega nazionale delle cooperative⁵¹ propone per gli anni 1902, 1910 e 1914 la seguente statistica regionale delle cooperative (ad esclusione di quelle di credito):

⁵⁰ F.C.M.A.S., *Statistica*, cit.

⁵¹ G. GALASSO, op cit., p. 282.

	1902	1910	1914
Piemonte	250	470	620
Liguria	103	245	389
Lombardia	408	1017	1477
Veneto	259	431	669
Emilia	346	990	1575
Umbria	31	61	104
Marche	106	179	225
Toscana	232	514	770
Lazio	78	317	447
Abruzzo	29	53	68
Campania	77	163	231
Puglia	62	163	263
Basilicata		21	36
Calabria	56	58	117
Sicilia	150	245	374
<i>Sardegna</i>	12	33	64
<i>Italia</i>	2199	4960	7429

Distribuendo per ambiti i dati relativi alla Sardegna, ma soltanto per gli anni 1910 e 1914, abbiamo il seguente specchio:

	consumo	prod. e lav.	dificat.	agricole	assicuraz.
1910	6	10	4	9	4
1914	12	24	2	22	4 ⁵²

Il numero delle cooperative agricole segnalato per il 1914, ventidue, ci sembra eccessivo, ma forse la Lega vi comprende i Consorzi agrari cooperativi che operano per statuto soprattutto sul versante del consumo produttivo, anche se poi esercitano in misura più significativa il credito d'esercizio.

⁵² M. DEGL'INNOCENTI, op. cit., pp. 239 e segg.

Nell'allevamento registriamo soltanto la costituzione, nel 1911 a Buddusò, di una cooperativa di pastori⁵³. Per il restante, tra il 1909 e il 1913 — e prescindendo da quelle che sorgono in ambiente urbano e di cui diremo più oltre — abbiamo la costituzione delle seguenti cooperative: nel 1905 di una cooperativa di consumo a Ghilarza⁵⁴; nel 1910 di un'altra di consumo ad Oristano⁵⁵; nel 1911 della *Società cooperativa S. Giuseppe* di Scano Montiferro⁵⁶; nel 1913 di una cooperativa di pescatori a Stintino, di una cooperativa di tipografi a Cagliari⁵⁷ e di una cooperativa di produzione e lavoro a Silanus⁵⁸. Nel 1902 le 12 cooperative sarde censite dalla Lega costituivano lo 0,5 per cento di quelle esistenti nel territorio nazionale, le 33 censite nel 1910 rappresentano lo 0,7 per cento del totale e le 64 del 1914 ancora appena lo 0,9. C'è una leggera progressione, ma la Sardegna tra le regioni italiane occupa il penultimo posto, seguita in coda dalla sola Basilicata. Se il Mezzogiorno, secondo un giudizio di Meuccio Ruini, è il «punto nero» della cooperazione italiana, la Sardegna appare anche nel contesto meridionale tra le regioni più refrattarie all'esperienza cooperativa⁵⁹.

Di questa impermeabilità abbiamo già sondato alcune ragioni per quanto concerne la struttura dell'azienda contadina. Gli scarsissimi tentativi di cooperazione produttiva nelle campagne interessano essenzialmente coltivatori senza terra o piccolissimi proprietari che si

⁵³ SOCIETÀ PASTORI PECORAI DI S. GIOVANNI BATTISTA, *Statuto-regolamento*, Sassari 1911.

⁵⁴ SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA DI CONSUMO, *Statuto*, Cagliari 1909.

⁵⁵ SOCIETÀ ANONIMA CATTOLICA COOPERATIVA DI CONSUMO E PRESTITI CIRCOLO S. SIMMACO, *Statuto fondamentale*, Oristano 1910.

⁵⁶ Cfr. *Statuto organico*, Cagliari 1911.

⁵⁷ Cfr., rispettivamente, COOPERATIVA PESCATORI, *Atto costitutivo, statuto, regolamento ed allegati*, Sassari 1913 e SOCIETÀ TIPOGRAFICA SARDA, *Atto costitutivo e statuto*, Cagliari 1913.

⁵⁸ SOCIETÀ "COOPERAZIONE E LAVORO", *Statuto e regolamento interno*, Nuoro 1914.

⁵⁹ M. RUINI, *Il fatto cooperativo in Italia*, Bologna 1922, p. 93.

associano per far fronte al maggiore investimento di lavoro e di mezzi richiesto dall'impianto dei vigneti; in una fase soprattutto in cui a causa della fillossera si vanno sostituendo gli impianti tradizionali con quelli su vitigno americano. In questo caso è in verità piuttosto evidente una linea di continuità con la consuetudine a ricorrere all'aiuto di familiari, parenti, amici e compari, per l'impianto della vigna nuova. Va anche detto, però, che nel corso della seconda metà dell'Ottocento gli intraprendenti viticoltori di Monserrato hanno già sperimentato con successo forme para-cooperative di associazione di capitale e lavoro per guadagnare alla vite nuovi spazi nelle campagne del Campidano di Cagliari e del Parteolla⁶⁰.

In altri casi la cooperazione soccorre nell'acquisizione di una macchina, in particolare la trebbiatrice, che in parte serve le aziende dei soci, in parte viene invece gestita speculativamente per consentire alla cooperativa di rientrare in breve del capitale impegnato.

Le cooperative di consumo non produttivo trovano evidentemente scarso spazio nella campagna, dove la gran parte dei beni di sussistenza è prodotta e consumata nella stessa azienda familiare o passa attraverso i canali consueti dello scambio naturale tra parenti e conoscenti, sia esso normale o straordinario. Diversamente, nelle città l'aumento dei prezzi e le manovre di mercato degli speculatori hanno aperto tensioni fortissime, già esplose nel corso dei moti contro il caro viveri del 1906, che ben giustificherebbero un ricorso più diffuso al negozio o spaccio cooperativo. Ma anche nel contesto urbano la diffidenza cronica e il debole spirito associativo, che ancora non sa andare oltre l'organizzazione della presenza collettiva a riti e festività, scoraggiano le iniziative e rendono precarie quelle che hanno preso piede.

È il caso, ad esempio, dell'*Unione cooperativa di consumo* di Cagliari, sorta il 15 aprile 1905, che opera partendo da una base associativa discreta, con 334 aderenti. I quali peraltro non si sentono di arrischiare che un'azione ciascuno (da 10 lire), mentre un centinaio

⁶⁰ F. ASQUER, *Le condizioni economico-sociali di una zona rurale nella Provincia di Cagliari*, Cagliari 1909, pp. 24 e segg.

le acquista il Municipio di Cagliari, e poi neppure comprano regolarmente nel negozio sociale. Il consumo complessivo registrato nel 1908 è di appena 36.000 lire, irrisorio rispetto al numero dei soci e dei potenziali consumatori, con un perdita di esercizio di 270 lire. Pessima risulta anche l'esperienza del personale amministrativo, tanto che l'immagine della cooperativa ne risulta assai indebolita a fronte dell'offensiva di ostilità che le muove la concorrenza privata⁶¹. Nel 1909 sorge a Cagliari anche una *Cooperativa case e alloggi* che col favore dell'amministrazione municipale opera soprattutto tra gli impiegati⁶².

Certamente migliore la situazione nel bacino minerario del Sulcis-Iglesiente, dove si distingue la cooperativa di consumo di Buggerru, aderente al movimento socialista, con un giro d'affari che la colloca ai primi posti in Italia nel settore, e dove pure operano con qualche successo le cooperative di consumo di Iglesias, Carloforte, Flumini-maggiore e Masua⁶³.

La legge del 14 luglio 1907, specifica per la Sardegna, contempla anche l'ammissione di consorzi di cooperative agli appalti per la realizzazione di bonifiche e opere idrauliche. Nell'insieme, con gli altri provvedimenti legislativi per la Calabria, la Basilicata e il Mezzogiorno, sono resi disponibili 293 milioni per lavori da eseguirsi nel corso di 25 anni. Stante la fragilità dell'associazionismo meridionale,

⁶¹ UNIONE COOPERATIVA DI CONSUMO IN CAGLIARI, *Relazione dei sindaci sul bilancio del 1908 approvato dall'Assemblea generale degli azionisti il 28 febbraio 1909*, Cagliari 1909.

⁶² L'iniziativa è seguita con particolare attenzione dall'"Unione Sarda", cfr. ad es. il numero del 23 novembre 1909.

⁶³ Cfr. UNIONE COOPERATIVA DI CONSUMO IN BUGGERRU, *Relazione del direttore all'assemblea del 19 marzo 1905*, Cagliari 1905; SOCIETÀ COOPERATIVA PER GLI ARTICOLI DI CONSUMO. SEDE DI IGLESIAS, *Statuto e resoconti*, Cagliari 1906; UNIONE COOPERATIVA DI CONSUMO FRA GLI OPERAI DELLA MINIERA DI MASUA, *Resoconto esercizio 1918*, Cagliari 1918 e Id., *Bilancio consuntivo 1916-18*, Cagliari 1919. Su queste cooperative cfr. anche A. CORSI, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922)*, Milano 1959, p. 189.

negli ambienti della Lega e dell'Umanitaria nasce il progetto di trasferire nelle regioni interessate dalla legislazione speciale uomini e mezzi delle cooperative settentrionali, ma in particolare di quelle romagnole⁶⁴.

L'idea ottiene inizialmente qualche consenso anche nelle regioni meridionali e già si pensa alla costituzione di un Consorzio nazionale di cooperative per assumere gli appalti delle opere e per risolvere le varie questioni finanziarie, tecniche e logistiche, ma presto è fatta oggetto di riserve e contestazioni, ispirando a molti il timore di una volontà di colonizzazione cooperativa del Meridione, e quindi della Sardegna⁶⁵. Del resto è proprio in questo giro d'anni che vanno enucleandosi i primi elementi di una teoria dell'arretratezza della Sardegna come dipendente dallo sviluppo dell'Italia settentrionale⁶⁶. Alla fine, comunque, l'ipotesi di una "discesa" al Sud della cooperazione settentrionale impatta oltre che nella resistenza delle regioni interessate anche nelle molteplici difficoltà operative, e non ne resta

⁶⁴ *Memoriale della Lega Nazionale delle Cooperative sulla possibilità di una emigrazione interna di operai dell'Italia Centrale e Settentrionale per le province del Mezzogiorno e della Sardegna*, in "La Cooperazione italiana", n. 727, del 22 giugno 1907.

⁶⁵ Cfr., G. DETTORI, op. cit., pp. 163-64.

⁶⁶ Oggetto di critica specifica è al riguardo la stessa coccortiana legislazione speciale: si vedano soprattutto le posizioni di Attilio Deffenu in L. DEL PIANO, *Attilio Deffenu e la rivista "Sardegna"*, Gallizzi 1963. È notevole che nelle risposte ad un questionario inchiesta proposto dalla rivista del Deffenu ad alcune personalità sul tema "progresso economico e leggi speciali", tra i pochi risultati positivi delle leggi speciali quasi tutti pongano lo sviluppo della cooperazione. Ad esempio Pasquale Marica: "Il diffondersi dello spirito di cooperazione agraria porta un vero progresso morale, sociale ed economico... Non ultima ragione di conforto è questa: che la cooperazione agraria rende possibile il passaggio dalla tecnica empirica alla tecnica scientifica, cosa che pareva dovesse essere frutto indiretto di un generale benessere avvenire e che questo benessere ha invece preceduto con nuovo esempio nella storia dell'agricoltura. E finalmente dà alla Sardegna una coscienza economica e una solidarietà economica che non aveva in passato" (p. 134).

che un'anticipazione teorica di quanto in qualche modo, e in certi settori, avverrà più recentemente⁶⁷

5. IL PRIMO CONGRESSO DELLE COOPERATIVE SARDE

Tra il 21 e il 23 dicembre del 1913 si tiene ad Oristano il primo congresso delle cooperative e mutue agrarie operanti nell'Isola. Nell'occasione si costituisce legalmente la Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna⁶⁸.

Prendono parte ai lavori del congresso 40 cooperative della provincia di Cagliari e 5 della provincia di Sassari; mentre altre 20 dichiarano l'adesione (di cui 12 della provincia di Cagliari), 81 neppure rispondono all'appello (53 della provincia di Cagliari e 28 di quella di Sassari). Delle società di assicurazione del bestiame partecipano appena in 10, e altre 3 aderiscono, mentre la gran parte non risponde all'appello.

Più decisa e convinta la partecipazione delle varie istituzioni che sovrintendono all'economia agricola e pastorale dell'Isola. Assente in quanto tale la Lega nazionale delle cooperative, sono presenti il Comitato nazionale della mutualità agraria, la Federazione nazionale delle casse rurali e la Federazione italiana dei consorzi agrari, e quindi le Cattedre ambulanti di Oristano ed Ozieri, la Scuola di viticoltura e di enologia di Cagliari e l'Istituto zootecnico di Bosa. Non risponde all'appello la Scuola pratica di agricoltura di Sassari.

La prima relazione, di bilancio e propositiva, è affidata ad uno dei benemeriti della cooperazione sarda, l'enotecnico Giuseppe Dessì, della Cattedra ambulante di Oristano. Quella che propone è l'immagine viva di un movimento in forte avanzata, che scandisce gli stessi

⁶⁷ G. GALASSO, op cit., pp. 294-295.

⁶⁸ *Atti del Primo Congresso delle Cooperative e Mutue Agrarie della Sardegna*, Cagliari 1914. Un resoconto assai puntuale dei lavori del congresso compare a puntate su "La Nuova Sardegna", ai nn. 17, 23, 24, 28, 46 e 47 del 1914.

passi della modernizzazione economica e civile dell'Isola. Ma quanta fatica!

“Quando si è sparso il buon seme — dice — ed esso non è caduto su terra ingrata, la via è così aspra che, francamente, chi non avesse aspirazione alla beatificazione come i poveri propagandisti delle cattedre ambulanti, entusiasti della cooperazione agricola, manderebbe al diavolo dieci volte al giorno le casse rurali e i consorzi agrari per avere nella vita almeno un'ora di requie. È necessario essere sempre sulla breccia, a sorreggere, consigliare, istruire. Supponete, per esempio, che vi capiti in casa uno con la febbre addosso e che vi chieda la medicina. Voi gliela date e gli domandate se prenderà la medicina indicatagli. Egli vi dice di sì. Poco dopo vi capita ancora, sempre con la febbre, per dirvi: prenderò la medicina purché venga la persona col cucchiaino e con lo zucchero... Cosa gli rispondereste voi? Presso a poco quello che gli risponderebbe chiunque. Ma il cattedratico cooperatore non la può intendere così: egli va proprio col cucchiaino e con lo zucchero”⁶⁹.

Si può credere al Dessì, tecnico di valore ed entusiasta, anche se talora portato all'enfasi. Quella della cooperazione per il credito — lo abbiamo già sottolineato — è una coazione alla solidarietà come condizione necessaria ad acquisire i mezzi minimi per lavorare la terra da cristiani. È la garanzia che lo Stato offre al sistema bancario per l'esercizio del credito agrario nel Mezzogiorno.

Nonostante questo, nonostante che banche e Stato vadano dal contadino malato col cucchiaino e con lo zucchero, l'obiettivo finale, quello della modernizzazione dell'agricoltura, resta tuttavia di difficile conseguimento.

Il bilancio che il Congresso della cooperazione sarda stila dei passi compiuti dall'Isola nel primo Novecento non è comunque negativo. Sono censite 267 società cooperative (ma 116 sono mutue di assicurazione del bestiame), e si registra l'esistenza e il funzionamento (talora forse soltanto presunti) di 421 istituzioni agrarie: 305 in provin-

⁶⁹ G. Dessì, *Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna*, ivi, pp. 17-18.

cia di Cagliari e 116 in provincia di Sassari. Tra queste istituzioni sono però compresi 272 Monti frumentari e nummari e 121 compagnie barracellari, e abbiamo inoltre otto Comizi agrari, due Casse ademprivili, due sedi del Banco di Napoli, il Credito fondiario sardo, due Cattedre ambulanti di agricoltura, due Scuole agrarie, l'Istituto zootecnico sardo. In totale 688 enti o società che sono la rete che innerva quella che è ancora, e di gran lunga, l'attività economica prevalente.

Che l'età giolittiana sia in Sardegna, come nel resto del Paese, un'epoca di sviluppo, non è dubbio⁷⁰. E lo conferma il clima mentale in cui si svolge il congresso oristanese, poichè la modernizzazione, ma lo stile retorico del tempo parla di "progresso morale e intellettuale", è il *leitmotiv* di tutti gli interventi che si susseguono.

Abbiamo già preso in esame alcuni indicatori dello sviluppo economico dell'Isola tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Non meno significativi sono quelli che si possono produrre per gli anni che precedono la prima guerra mondiale, nonostante che quelli tra il 1912 e il 1914 siano di calamità naturale per il protrarsi di una straordinaria siccità. Tra il 1909 e il 1916 la produzione di grano è di 1.807.550 q. in media, su una superficie impegnata di 219.237 ha (con una resa media di 8,24 q. per ha). Il patrimonio zootecnico raggiunge nel 1918 i 3.200.000 capi circa (2.018 618 ovini, 633.058 caprini, 336.669 bovini, 58.980 cavalli, più 30-40 mila asini). L'esportazione dei formaggi che al 1900 è ancora di 25 mila q., raggiunge nel 1910 i 70 mila e nel 1920 i 90 mila. Diminuisce piuttosto la produzione vinicola, che non riesce a riprendersi del tutto dall'invasione fillosserica⁷¹.

⁷⁰ Si vedano al riguardo soprattutto i lavori di Girolamo Sotgiu, *Aggregazione e conflitto nelle campagne*, in AA.VV., *La modernizzazione difficile*, Bari 1983, pp. 124-146 e *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986, al cap. XI, *Modernizzazione e arretratezza nell'età giolittiana*, pp. 301-363; cfr. anche G.G. ORTU, *Gli amministratori locali nel '900*, in G.G. ORTU (a cura di), *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano 1987, pp. 81-123.

⁷¹ Per questi dati cfr. G.G. ORTU, *I contratti agrari e pastorali*, cit.; C. LIUZZI, op. cit., e G.M. LEI SPANO, op. cit., pp. 323-329.

Di rilievo, anche per il controllo che tende ad esercitare sui piccoli produttori, è lo sviluppo dell'industria molitoria. Nel 1885 nella provincia di Cagliari, l'area di maggiore produzione cerealicola, esistono soltanto 5 mulini a vapore con una potenzialità di 159 cavalli dinamici. Al censimento industriale del 1911 i mulini a vapore sono 302, dei quali 10 attrezzati con macchinari moderni. Dal 1903, inoltre, opera a Cagliari la Semoleria italiana, una società per azioni con capitali della Società Molini Alta Italia — che da sola ha una potenza installata di 700 cavalli e una capacità produttiva di 3000 q. giornalieri ⁷².

Il quadro non è però tutto a tinte chiare. Il tratto più oscuro è certo quello dell'emigrazione che tra il 1906 e il 1914 registra un numero di partenze impressionante: 114.513, con le punte massime di 11.655 nel 1907, dopo i moti del 1906, e di 12.274 nel 1912, primo anno di siccità ⁷³. Un fenomeno che non è soltanto congiunturale, poichè sul deflusso di forza lavoro dall'Isola influiscono quei meccanismi di formazione di una sovrappopolazione relativa che sono l'effetto primo di un processo di ammodernamento tecnologico ed economico, anche quando questo più che in Sardegna si svolge nel contesto nazionale e internazionale.

Tra i fattori "secondari" di creazione di un'eccedenza di offerta di lavoro, c'è anche il nuovo squilibrio nel rapporto tra attività agricole e attività d'allevamento che porta queste seconde a guadagnare spazi ulteriori, contenendo quindi in limiti troppo ristretti la capacità dell'agricoltura, non ancora adeguatamente rinnovata nelle sue tecniche produttive e colturali, di rispondere alle esigenze di una popolazione in rapida crescita (795.793 unità nel 1908, 880.863 nel 1915).

La "prevaricazione" della pastorizia contribuisce pure a tenere altissimo lo stato d'insicurezza nelle campagne. Tra il 1908 e il 1912

⁷² G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, cit., p. 313.

⁷³ G. LEI SPANO, op. cit., pp. 50 e seg.

la Sardegna registra 943 furti per 100 mila abitanti, ed è di gran lunga prima nella graduatoria nazionale delle regioni ⁷⁴.

Ma intanto — ed è anche questo un segno di sviluppo economico e civile — nel 1900 la provincia di Cagliari conta 4 condotte veterinarie, che divengono 10 nel 1905 e ben 72 nel 1913; mentre la provincia di Sassari ne possiede 10 nel 1905 e 37 nel 1913.

Allo stato di insicurezza nelle campagne dovrebbero rimediare non tanto le tradizionali e malsicure compagnie barracellari quanto piuttosto, ma soprattutto per il bestiame domito, le società di assicurazione. Abbiamo già visto come nel 1908 si potesse stimare il loro numero non inferiore alla settantina. Nel 1913 se ne censiscono 116, nei seguenti centri: *provincia di Cagliari*, Abbasanta, Aidomaggiore, Ales, Arbus, Atzara, Ballao, Barumini, Bortigali, Fluminimaggiore, Furtei, Gergei, Gesturi, Ghilarza, Gonnosfanadiga, Guasila, Guspini (cavalli), Guspini (bovini), Ierzu, Isili, Lanusei ⁷⁵, Lunamatrona, Macomer, Mandas, Maracalagonis (cavalli), Maracalagonis (bovini), Modolo, Mogoro, Monastir, Monserrato, Montresta, Muravera, Noragugume, Nurallao, Oristano (cavalli), Oristano (bovini), Ortueri, Sagama, Samugheo, San Basilio, Sanluri, San Nicolo Gerrei, Santu Lussurgiu ⁷⁷, Sedilo, Senis, Serramanna, Serrenti, Serri, Sestu, Silius, Sindia, Sini, Solarussa, Tinnura, Tonara, Tresnuraghes, Tuili, Turri, Ulassai, Ussana, Ussaramanna, Villacidro (cavalli), Villacidro (bovini) ⁷⁶, Villanovaforru, Villaputzu, Villasalto; *provincia di Sassa-*

⁷⁴ Ivi, p. 124. Per un'analisi recente del furto di bestiame in Sardegna cfr. B. CALTAGIRONE, *Animali perduti. Abigeato e scambio sociale in Barbagia*, Cagliari 1989.

⁷⁵ MUTUA COOPERATIVA D'ASSICURAZIONE FRA I PROPRIETARI DEL BESTIAME DOMITO PER I CASI DI MORTALITÀ, DANNEGGIAMENTO O FURTO, *Statuto*, Cagliari 1910.

⁷⁶ SOCIETÀ TRA GLI AGRICOLTORI PER LA MUTUA ASSICURAZIONE CONTRO LA MORTALITÀ E DANNI A BESTIAME DOMITO APPLICATO ALL'AGRICOLTURA, *Statuto*, Cagliari 1911.

⁷⁷ SOCIETÀ ANONIMA DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME BOVINO ED EQUINO, *Statuto*, Nuoro 1912.

ri: Bessude, Bolotana ⁷⁸, Bonnanaro, Bonorva A, Bonorva B, Bottida, Cheremule, Chiamonti, Dorgali, Florinas, Galtellì, Irgoli, Ittired-du, Laerru, Mara, Mores, Nule, Nulvi, Olzai, Onifai, Osilo, Ossi A, Ossi B ⁷⁹, Ozieri, Perfugas, Ploaghe, Portotorres, Pozzomaggiore, Sassari, Semestene, Siligo, Thiesi, Tissi, Usini ⁸⁰.

Com'è evidente il movimento è alquanto più diffuso nelle regioni contadine piuttosto che in quelle pastorali, e soprattutto nella vasta area agricola del centro-Sardegna, tra il campidano di Oristano, la Marmilla, la Trexenta e il Sarcidano. Scarsamente presenti sono invece le società assicurative nel Nuorese e nella Gallura, mentre il movimento ha guadagnato molti paesi dell'Ogliastra.

Ma sono tutte realmente funzionanti? Redigendo un bilancio dell'attività di queste cooperative di assicurazione, Giuseppe Dessì, che al congresso presenta una seconda e specifica relazione su *L'Assicurazione mutua del bestiame in Sardegna e la riassicurazione*, osserva che molte in verità "funzionano semplicemente di fatto, senza nessun contratto scritto, né uno statuto determinato; molte altre si reggono in forza di atto privato o pubblico e poche sono quelle che sono costituite legalmente con norme statutarie precise e approvate dai tribunali. La loro amministrazione è diremo quasi casalinga: non esiste spesso che un semplice registro in cui si elencano i soci e il numero dei capi di bestiame assicurato".

Al fine di rimediare a questo stato di incertezza e di fluidità del movimento, egli propone quindi un modello di statuto (certo rammentando l'esperienza del modello per le Casse rurali diffuso dagli istituti di credito), i cui capisaldi sono: a - la limitazione preferenziale dell'attività di ciascuna società ad un solo comune, con la possibilità di aggregazione però dei centri di popolazione troppo scarsa;

⁷⁸ SOCIETÀ DI MUTUA ASSICURAZIONE DEL BESTIAME DOMITO, *Statuto sociale*, Cagliari 1909.

⁷⁹ SOCIETÀ DI MUTUA ASSISTENZA PER GLI INFORTUNI DEL BESTIAME, *Atto costitutivo e regolamento*, Sassari 1910.

⁸⁰ Per questo censimento, *Atti del Primo Congresso delle Cooperative e Mutue agrarie della Sardegna*, cit., p. 38.

b - un tetto di 300.000 lire per il capitale assicurato; c - un premio di assicurazione fisso, con una quota supplementare di riparto stabilita in una percentuale del valore assicurato che sia adeguata a garantire il pagamento dei danni; d - la semplicità ed economia della gestione amministrativa; e - la disponibilità di un servizio veterinario per consentire la migliore igiene del bestiame; f - il risarcimento parziale e non intero dei sinistri; g - l'estensione dell'assicurazione alle epizootie; h - la costituzione di un fondo di riserva e di un fondo per le epizootie.

Si tratta indubbiamente di un'ipotesi ben fondata di potenziamento del sistema assicurativo del bestiame, tale da consentire una migliore affidabilità delle società e una loro vita più durevole. A suo coronamento, tenendo conto della impossibilità per ciascuna mutua di far fronte agli incerti di situazioni straordinarie, che pure occorrono frequentemente ora in questa ora in quella località — ed è soprattutto simile imprevedibilità a rendere precaria la maggior parte delle cooperative di assicurazione — Dessì si fa portatore anche della proposta di una Cassa di riassicurazione in grado di ridurre a ragione statistica il variegato quadro regionale. Questa istanza ulteriore di cooperazione a livello regionale, nella quale dovrebbero convergere tutte le Mutue assicuratrici dell'Isola, “si propone diffatti la ripartizione fra loro e il pagamento proporzionale di una parte dei danni cagionati alle consorelle federate che nell'annata siano state maggiormente colpite da mortalità o da altri infortuni e che da sole, col sussidio delle proprie risorse sociali, non avrebbero potuto coprire le perdite”⁸¹.

Nel corso dei lavori del congresso viene riproposta con forza anche la questione della cooperazione nell'allevamento. Non si è infatti andati oltre l'esperienza della *Latteria sociale di Bortigali*, che dura tuttavia da alcuni anni e mostra anche in questo settore le potenziali-

⁸¹ G. DESSÌ, *L'Assicurazione Mutua del bestiame in Sardegna e la riassicurazione*, in *Atti del Primo Congresso*, cit. pp. 40-41. Cfr. anche l'articolo *Consorzi zootecnici comunali e mutue cooperative contro la mortalità del bestiame*, a firma p.s., in “La terra sarda”, 1919, n. 5, pp.9-16.

tà di un ben inteso spirito associazionistico.

Intanto i pastori associati avrebbero già potuto affrontare meglio i disastri provocati dalla incombente siccità e dall'afra epizootica, ma al di là di questa urgenza la cooperazione si propone come uno dei mezzi indispensabili per rispondere alle sfide (che non sono soltanto pressioni e ricatti, ma anche impulsi all'ammodernamento) della nuova industria del formaggio, che è valsa a strappare la pastorizia sarda ad un secolare letargo, minacciando però di stringere in nuovi ceppi i produttori isolani. La cooperazione potrebbe insomma da un lato sottrarre gli allevatori sardi allo strapotere dei grandi intermediari e degli speculatori, e dall'altro avviare il miglioramento tanto delle razze allevate che degli stessi prodotti caseari, soprattutto con una loro maggiore tipicità.

Da queste esigenze espresse lucidamente nella relazione Dall'Aglio sull'*Organizzazione zootecnica e casearia della Sardegna*⁸², scaturisce l'approvazione di un ordine del giorno del tenore seguente: "Il Congresso delle Cooperative e Mutue agrarie della Sardegna, persuaso che per rendere più intenso il risveglio zootecnico e caseario già iniziatosi, sia necessario favorire il sorgere di solide organizzazioni basate sul principio della mutualità e della cooperazione; convinto che la legge 6 luglio 1912, n. 822, concernente provvedimenti a tutela e incremento della produzione zootecnica nazionale possa arrecare grandi benefici, fa voti: perchè tutti gli allevatori di bestiame bovino della Sardegna si costituiscano in società la quale, oltre all'esplicazione di un vasto programma agricolo e zootecnico, che abbia per base l'impianto e la regolare tenuta di un libro genealogico, curi anche il sorgere di numerose Latterie sociali e nel mentre assicura tutto il suo appoggio morale alla Mostra Zootecnica ed al Congresso che nell'interesse della pastorizia isolana saranno tenuti a Sassari nella primavera prossima; raccomanda alla Federazione delle Mutue, testè costituitasi, di comprendere nel suo programma di azione anche una intensa propaganda a favore di tutte quelle iniziative che si propongono

⁸² *Atti del Primo Congresso*, cit., pp. 68-73.

no il miglioramento del bestiame e dell'industria del latte" ⁸³.

Una sessione del Congresso oristanese della cooperazione sarda è dedicata all'elaborazione e discussione di una serie nutrita di proposte di riforma del testo unico della legge sulla Sardegna (n. 844 del 10.11.1907). Una di esse riguarda la più esplicita e precisa abilitazione delle Casse rurali e agrarie e dei Consorzi agrari sardi a fungere da enti intermedi per la concessione del credito. Nel caso dei consorzi agrari, anzi, in seguito all'esperienza positiva compiuta in questa direzione da quelli di Senorbì ed Oristano, che già da tempo riscontano le cambiali dei soci, si chiede la piena abilitazione all'erogazione del credito d'esercizio.

Nel corso del dibattito congressuale non mancano neppure gli appunti polemici all'attività degli istituti di credito, in particolare del Banco di Napoli che frapporrebbe eccessivi intralci burocratici alle richieste di mutuo, ma anche delle Casse ademprivili che preferiscono esercitare il credito d'esercizio direttamente, soprattutto quella di Sassari, sottraendo al movimento cooperativo il suo spazio proprio.

Seppure attenuato e quasi messo sullo sfondo da questioni più urgenti, s'avvertono ancora gli echi del lungo dibattito, svoltosi negli anni a cavallo del secolo, sulle competenze rispettive dei Monti frumentari e delle cooperative di credito ⁸⁴. La diffidenza principale, aveva scritto Andrea Passino, sta nel fatto che i Monti frumentari "sorgono per iniziativa dell'autorità politica ed amministrativa che li invigila e sorveglia, e mancano perciò di quello slancio ed energia che formano la caratteristica delle cooperative, nè come queste possono adattarsi a tutte le esigenze che nei tempi attuali richiede il cre-

⁸³ Ivi, pp. 74-75.

⁸⁴ Cfr. ad esempio l'articolo comparso su "L'Unione Sarda" del 19 gennaio 1901 col titolo *Credito e cooperazione in Sardegna*, nel quale l'autore informando di una adunanza convocata ad iniziativa del prefetto nella sede della Società degli agricoltori per studiare i provvedimenti più idonei a promuovere il credito agrario, perora la causa dei Monti frumentari. Sulla questione anche G. DETTORI, op. cit., al cap. IV su *I monti frumentari*.

dito popolare⁸⁵. Ma soprattutto i Monti risultano quasi sempre sotto il controllo e l'orientamento dei "partiti" politici dominanti a livello locale, e meno delle cooperative possono consentire lo sviluppo di forme di solidarietà che si proiettino oltre il confine del campanile per disporsi sulla scala degli interessi dell'intera economia regionale.

Nondimeno, ed è la voce dei loro difensori, i Monti frumentari sono stati per lungo tempo, dopo il Consiglio comunitativo, il centro più importante di ogni attività paesana: orgoglio e vanto per i comunisti quando vedono il loro Monte funzionare meglio di quello dei paesi vicini. Decaduti nel corso dell'Ottocento essi hanno conosciuto un certo rifiorimento in seguito alle leggi del 1897 e del 1902⁸⁶. Tutto quindi consiglia, scrive Giovanni Dettori, "a non abbandonare un istituto tanto diffuso, ma solo a guidarne i passi verso un più largo orientamento"⁸⁷. E cioè verso l'attivazione di tutte le forme di credito agrario di esercizio e di miglioramento, come già previsto in parte dalla legge del 7 luglio 1907.

L'attività dei Monti è anche impacciata dal lavoro di amministratori che non hanno alcun personale ed immediato interesse ad operare bene, né a guadagnarsi la fiducia degli agricoltori. Ma si può sperare, si chiede allora il Dettori — "che in un paese in cui per tante ragioni, storiche, economiche e sociali, la diffidenza è diffusissima, originata dalla miseria, e fortissimo l'attaccamento al proprio patrimonio e il timore di poterlo aver compromesso, si possano ovunque trovare persone, che per elevatezza intellettuale e nobiltà di sentire vogliono esporsi al pericolo di sacrificare se stessi al bene comune? O non ci troveremo ancora di fronte ad amministratori che vorranno almeno ripagarsi il sacrificio instaurando favoritismi e servendosi dei Monti per fare i propri interessi politici?"⁸⁸.

La risposta non è dubbia, e si capisce allora come nel congresso

⁸⁵ A. PASSINO, op. cit., p. 18.

⁸⁶ Cfr. P. SANNA, op. cit. ma vedi anche, tra gli altri, S. CETTOLINI, *I Monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896.

⁸⁷ G. DETTORI, op. cit., pp. 111-119.

⁸⁸ Ivi, pp. 122-23.

oristanese aleggi una certa volontà di ridimensionare i Monti frumentari, sospendendo l'attività almeno di quelli minori (con capitale inferiore alle 200 lire) e rimettendone i mezzi finanziari alle Casse ademprivili, e per esse in qualche modo alle Casse rurali.

6. LA COOPERAZIONE SARDA DI FRONTE ALLA GRANDE GUERRA

Dopo aver discusso e raccolto in una serie nutrita di ordini del giorno le proposte al Governo per la modificazione della legge sui provvedimenti per la Sardegna, il congresso oristanese procede all'atto conclusivo e più importante, e cioè la costituzione della *Federazione delle Cooperative e Mutue agrarie della Sardegna*.

L'idea di una federazione delle cooperative sarde è dibattuta già da alcuni anni tra i protagonisti più organici ed attivi del movimento. Tra gli altri ne sono fautori convinti i dirigenti dei due consorzi agrari più dinamici, quelli che hanno sede a Senorbì ed Oristano, e cioè l'Atzeni e il Paglietti. Ma assertore deciso del progetto è lo stesso Giuseppe Dessì che nella sua relazione propositiva al congresso ne illustra le finalità e il possibile schema organizzativo, quale è poi di fatto assunto.

L'intento è soprattutto quello di coordinare l'attività delle diverse società, tanto sulla linea orizzontale di quelle operanti in ciascun settore, quanto sulla linea di una integrazione armonica ed istituzionalizzata delle diverse funzioni. L'esperienza ha infatti chiaramente dimostrato che tra credito, consumo e assicurazione la relazione di dipendenza è stretta e vicendevole. "Immaginate per un momento — osserva il Dessì — i rapporti che possono e devono intercedere fra una Cassa rurale, cioè fra una Cooperativa di credito e una Cooperativa di acquisto, per la fornitura di merci per cui il credito è oggetto di relazione d'affare; fra una Cassa rurale e una Mutua di assicurazione del bestiame, a garanzia dei prestiti che la Cassa concede per acquisto appunto di bestiame; fra una Latteria sociale o altra Cooperativa di produzione e una Cassa rurale, ed avrete un'idea del completamento vicendevole che si procurano. Mantenere vi-

vi e cordiali questi rapporti non è sempre possibile né facile e la Federazione può esercitare in esse un'azione mirabile di concordia e di pace''⁸⁹.

Non è dubbio che sull'organizzazione del movimento cooperativo sardo gravi una solida ipoteca dei maggiori esponenti del blocco di potere liberale ed anzitutto di Francesco Cocco Ortù, protagonista principe della legislazione speciale per la Sardegna, cui il congresso rivolge un saluto più che deferente — e tuttavia il progetto della federazione regionale delle cooperative sarde sembra avere un orizzonte ideale spostato alquanto in là rispetto alla gittata delle intenzioni politiche immediate: "Stimolare il sorgere delle associazioni, propagarle, perfezionare quelle esistenti, organizzarle e coordinarle di maniera tale che alla carta topografica dell'Isola figurino come una fitta rete di istituzioni cooperative e mutue, capaci di fugare l'ignoranza e la miseria, combattere e debellare la mala pianta dell'usura, migliorare la produzione e perfezionare i prodotti, moralizzare il commercio, moderare la speculazione, eliminare la frode salvaguardando con la solidarietà e con oculata previdenza il frutto del lavoro, procacciare al lavoratore una esistenza più sicura e tranquilla''⁹⁰.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il progetto della cooperazione sarda è insomma ancora quello che abbiamo analizzato al principio: e cioè conforme ad un modello di sviluppo economico e sociale d'ispirazione classicamente liberale, dove la solidarietà è strumentalmente intesa come un mezzo utile al potenziamento necessario delle energie interne ed endogene della società isolana. In altri termini l'associazionismo cooperativo è un correttivo all'atomismo della piccola produzione e in particolare alla incertezza e al disordine del regime fondiario dell'agricoltura sarda che non consente se non raramente l'emergere di figure "stabili" e "piene" di imprenditori forniti di un capitale fondiario sufficiente a garantire il credito d'impresa. Tra le dichiarazioni contenute nell'ordine del giorno finale c'è anche quella che "l'attuale catasto rappresenta un enorme ostacolo alla sollecita

⁸⁹ *Atti del Primo Congresso*, cit., p. 20.

⁹⁰ Ivi, p. 22.

definizione delle pratiche di mutuo per miglioramento agrario”⁹¹.

Se prescindiamo dall'esperienza pur significativa delle cooperative di consumo d'orientamento socialista del bacino minerario o di quelle più direttamente ispirate dal rilancio cattolico dell'iniziativa popolare, l'impronta “ideologica” specifica della cooperazione sarda in età giolittiana è essenzialmente questa: una ipotesi di sviluppo economico che attiva due poli non privatistici, lo Stato e cioè la legislazione speciale da un lato, la solidarietà comunitaria dall'altro, per liberare la stessa iniziativa privata e quindi l'accumulazione capitalistica in agricoltura, quasi che di quest'ultima la cooperazione dovesse fungere da fattore sostitutivo⁹². Ed è quindi comprensibile, in una società di fragili strutture economiche e civili, e malsicura per le vecchie e le nuove ragioni di malessere, che il movimento cooperativo vi si presenti come ideologia o discorso forte della modernizzazione.

Tornando alla Federazione delle cooperative e mutue sarde, notiamo come la scelta di Oristano a sua sede provvisoria sia soltanto in parte determinata dalla centralità geografica della cittadina dell'alto Campidano, che pure ha un indubbio ruolo propulsore dell'agricoltura sarda (“fra breve diverrà il cuore pulsante di tutta la Sardegna mediante il grande bacino che darà parecchie migliaia di cavalli di forze”⁹³, e cioè il bacino del Tirso). Più vi gioca, infatti, l'opportunità di aggirare la storica rivalità tra Cagliari e Sassari, sedi entrambe della Cassa ademprivile, che rischia di affossare il nuovo organismo. L'atto costitutivo è del 23 dicembre 1913 e il suo primo quadro dirigente rispecchia fedelmente, nella sua ambiguità irrisolta

⁹¹ Ivi, p. 97. Sul regime fondiario della Sardegna dopo l'abolizione del feudalesimo la letteratura è vasta, ma si vedano in particolare I. BROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano 1982 e L. MARROCU, *Gruppi sociali e proprietà terriera nella seconda metà dell'Ottocento*, in G. ANTONI (a cura di), *Guasila. Un paese in Sardegna*, Cagliari 1984, pp. 181-202.

⁹² Per questo concetto cfr. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, al cap. V, R. Romeo e l'accumulazione originaria del capitale.

⁹³ *Atti del Primo Congresso*, cit., p. 49.

tra conservazione e pregresso tecnico, il quadro sociale della cooperazione sarda d'età giolittiana⁹⁴.

Negli anni successivi il movimento cooperativo sardo si mantiene ancora vivo. Nel 1914 registriamo la costituzione di una cooperativa agricola ad Ittiri, di una cassa rurale a Baunei, di una cooperativa operaia a Pattada, di una *Cooperativa di lavoro fra sarte e cucitrici* ad Ozieri. Nel 1915 una cooperativa di produzione e lavoro a Ierzu, una cooperativa di lavoro, credito e consumo a Lanusei e una cooperativa di credito a Mamoiada. Nel 1916 ha vita una società di mutua assicurazione a Mara e negli anni successivi una cooperativa agricola a Villanova Monteleone, una cooperativa agricola-zootecnica a Villaputzu e infine una *Cooperativa falegnami, muratori e scaricatori di Terranova*⁹⁵.

In ambiente urbano, oltre alle società già richiamate al par. 1, costituitesi sino al 1908, segnaliamo a Cagliari, dal 1909, un'altra cooperativa di consumo, promossa dall'Associazione dell'impiego privato, una cooperativa di credito popolare e una società degli insegnanti elementari della provincia di Cagliari; a Sassari, dal 1910, due casse

⁹⁴ Nel primo Consiglio direttivo della Federazione entrano Armando Mereu (presidente, medico di Monastir), Gavino Delogu (agronomo di Pozzomaggiore), Pietro Mura, (possidente di Ballao), Salvatore Sanna (possidente di Oschiri), Cominacini Mario (possidente, tecnico laureato del Consorzio agrario di Oristano), Salvatore Pinna (insegnante di Baratili S. Pietro), Enrico Satta (un notabile), Giuseppe Salaris-Passino (nobile e possidente di Bortigali), Stefano Piras-Cocco (enotecnico di Simaxis). Consiglieri supplenti sono Salvatore Mulas (possidente di Dorgali), Eugenio Sanna (teologo di Cabras) e Sebastiano Carta Obinu (possidente di Paulilatino). Cfr. anche l'elenco dei soci fondatori: *Atti del Primo Congresso*, cit., pp. 102-108.

⁹⁵ Cfr., di seguito, per le cooperative di cui abbiamo individuato lo statuto, SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA DI PRODUZIONE E LAVORO, *Statuto*, Cagliari 1915; SOCIETÀ COOPERATIVA POPOLARE DI LAVORO, CREDITO E CONSUMO LANUSEINA, *Statuto*, Lanusei 1915; SOCIETÀ POPOLARE MUTUA COOPERATIVA DI MAMOIADA, *Statuto sociale e regolamento interno*, Sassari 1915; SOCIETÀ COOPERATIVA DI MUTUA ASSICURAZIONE, *Statuto*, Sassari 1916; SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA DI VILLANOVA MONTELEONE, *Statuto*, Sassari 1920 e SOCIETÀ GENERALE DEI PASCOLI, *Resoconto esercizio 1920-21*, Cagliari 1922.

agrarie e di prestiti, di cui una esplicitamente cattolica, e una cooperativa per la fornitura della illuminazione elettrica ⁹⁶.

Intanto, però, pochi mesi dopo il congresso di Oristano, il 14-15 maggio 1914, si tiene a Roma il primo Congresso regionale sardo che offre un'ulteriore, importante, occasione di operare un bilancio delle conquiste del movimento cooperativo nell'Isola. Indetto per iniziativa dell'Associazione fra i sardi in Roma ⁹⁷, il consesso ha un'ispirazione apparentemente più tecnica ed economica che politica e svolge un'analisi ad ampio spettro delle questioni maggiormente coinvolte dalla legislazione speciale: sistemazioni idrauliche e bonifiche, colonizzazione e piccola proprietà, risorse minerarie, comunicazione e trasporti, malaria, credito ed usura. Non mancano neppure interventi che evidenziano la centralità mediterranea dell'Isola, a fini commerciali e strategici. Siamo nondimeno di fronte ad uno degli episodi cruciali del sorgere in Sardegna di una più matura rivendicazione regionalista e autonomistica.

Una nuova coscienza regionale che minaccia l'egemonia delle *élites* liberali. Sintomatico il resoconto dell'intervento di Francesco Cocco Ortu che nei confronti delle critiche sempre più aspre mosse alle leggi speciali, ne rivendica i meriti e sollecita i più giovani a cooperare "all'incremento della fortuna dell'Isola con lo studio serio delle condizioni locali e con spirito di concordia" ⁹⁸. Quanto avverrà negli anni seguenti, con la guerra mondiale e le successive tensioni sociali, politiche ed ideali, segnerà invero nella storia della Sardegna una cesura che mai il *leader* liberale avrebbe potuto immaginare.

⁹⁶ Per gli statuti: BANCA POPOLARE SARDA (SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA), *Statuto sociale*, Cagliari e Id., *Resoconto esercizio 1914*, Cagliari 1915; SOCIETÀ PEDAGOGICA SARDA MUTUA COOPERATIVA FRA GLI INSEGNANTI ELEMENTARI DELLA PROVINCIA DI CAGLIARI, *Statuto*, Cagliari 1909; CASSA AGRARIA DI PRESTITI (SOCIETÀ COOPERATIVA IN NOME COLLETTIVO, *Atto costitutivo e statuto*, Sassari 1910; Id., *Statuto e regolamento*, Sassari 1917; CASSA RURALE CATTOLICA DI DEPOSITI E PRESTITI, *Atto costitutivo e statuto*, Sassari 1910; SOCIETÀ COOPERATIVA PER LA ILLUMINAZIONE AI PRIVATI, *Statuto*, Sassari 1916.

⁹⁷ *Atti del Primo Congresso regionale sardo*, Roma 1914.

⁹⁸ Ivi, p. 277.

Ma, appunto, già nel congresso aleggia il dissenso nei confronti della linea di governo liberale. Appare grave, soprattutto, quel degrado idrogeologico dell'Isola che la siccità degli anni 1912-1914 ha messo in piena e drammatica luce⁹⁹; ma è tutto un groviglio di resistenze e di impacci che rende ardua l'uscita da una condizione di miseria che grava come una condanna sulla vita di comunità ancora prive dei servizi essenziali: condotte idriche, corrente elettrica, ambulatori, cimiteri, scuole etc.

A fronte di questa situazione la cooperazione non è più soltanto un'idea: per le conquiste che ha realizzato è anche una speranza. E il discorso su di essa si fa più articolato. Vero è che il progetto della cooperazione emerge ancora una volta come un argine di difesa della piccola proprietà contro lo strapotere del capitalismo industriale e commerciale. Ma intanto, in sintonia con le posizioni che la Lega nazionale delle cooperative va assumendo in materia di terre, colonizzazioni e bonifiche, emerge una consapevole assimilazione della questione delle affittanze collettive a quella dei terreni incolti¹⁰⁰. L'annosa pendenza degli ademprivi e delle terre dell'ex-demanio feudale, fonte di conflitti e di lacerazioni spesso drammatiche nella vita delle comunità sarde, viene così assunta tanto nell'orizzonte del movimento cooperativo, quanto di quel progetto elettro-irriguo che va maturando in ambito nazionale e che sostengono sia i socialisti riformisti alla Turati, sia i democratici alla Nitti, sia tecnici e funzionari statali come Angelo Omodeo e Alberto Beneduce, "nonché il mondo dell'industria elettrica con tutte le sue connessioni bancarie e finanziarie (Banca Commerciale e Bastogi)"¹⁰¹.

⁹⁹ Sul problema e sulle prospettive di soluzione cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, al cap. VII, *L'isola dei laghi: irrigazione e "città nuove" in Sardegna*, pp. 290-315.

¹⁰⁰ R. CICCARELLI, E. LOMBARDI, *Colonizzazione nell'isola. Protezione della piccola proprietà. Emigrazione*, in *Atti del primo Congresso regionale sardo*, cit., pp. 63 e seg.

¹⁰¹ G. GALASSO, op. cit., p. 375.

Ad illustrare nel congresso gli scopi specifici della cooperazione di credito sono Armando Mereu e, ancora una volta, Giuseppe Dessi con una relazione su *Il credito agrario in Sardegna*. Viene ribadito in particolare quel nesso su cui abbiamo già insistito tra forma solidaristica e contenuto capitalistico delle cooperative di credito, associazioni "di carattere intimo e strettamente locale (comunale), costituite fra persone che si conoscono, rette dal vincolo della solidarietà morale e materiale. Mentre sono in grado di discernere e vagliare, a mezzo del loro consiglio di amministrazione l'utilità del prestito da concedere, i soci ne sorvegliano la precisa destinazione e vigilano costantemente, reciprocamente, a che non vengano a mancare le garanzie della restituzione: in questo è tutta la essenza del credito agrario"¹⁰². Dessi e Mereu presentano anche un ordine del giorno che invita il Governo a dotare le Casse ademprivili dei fondi necessari per un esercizio utile del credito agrario nell'Isola nella misura minima di 10 milioni e a rivedere la legge del 10 novembre 1907 in modo che il credito possa esercitarsi soltanto a mezzo degli enti intermedi. Ritorna quindi la critica alla prassi delle Casse ademprivili, in particolare di quella di Sassari, di privilegiare il credito diretto.

Nel prospetto seguente proponiamo l'andamento dei prestiti e anticipazioni ai Consorzi e Casse agrarie e rurali operati dalla Cassa ademprivile di Cagliari negli anni tra il 1910 e il 1916:

	Valore assoluto in lire	Valore percentuale sul totale delle operazioni di credito agrario
1910	297.419	73
1911	863.753	80
1912	1.850.926	82
1913	3.716.859	86
1914	6.185.711	87
1915	9.000.141	85
1916	11.886.515	85

¹⁰² *Atti del Primo Congresso*, cit., p. 50.

Sono dati che documentano lo sviluppo notevole del credito agrario nel periodo pre-bellico (incremento del 4000% in sette anni), ma non confermano, almeno per la provincia di Cagliari, gli appunti alla Cassa ademprile ¹⁰³.

Quasi in contraltare al discorso ribadito sulla centralità in Sardegna della cooperazione di credito, segue un intervento del socialista Giuseppe Cavallera che avanza la richiesta di maggiori stimoli alla formazione delle cooperative di lavoro. Questo anche in vista della possibilità di concorrere all'appalto dei lavori pubblici ¹⁰⁴, che è, come noto, una delle carte buone che la cooperazione di produzione e lavoro gioca in età giolittiana, ma anche quella che incontra le maggiori resistenze da parte del padronato. Anche la "linea sarda" della cooperazione di credito è però fattore di rottura di equilibri economici e sociali consolidati, come dimostra il fatto che l'ordine del giorno Dessì-Mereu sia respinto proprio per quanto concerne la richiesta specifica che il credito agrario si conceda *soltanto* per mezzo degli enti intermedi. Una formulazione successiva, approvata all'unanimità, sostituisce il *soltanto* con *preferibilmente*, ma specificando *ove esistono* detti enti intermedi ¹⁰⁵.

7. LA COOPERAZIONE NELLO SPECCHIO DELLA POLITICA

Le vicende del movimento cooperativo sardo in età giolittiana, come è spesso avvenuto nella storia dell'Isola per altri processi di modernizzazione delle sue strutture economiche e civili, sono intessute in gran parte di tentativi abortivi. In una sola direzione essa assume per qualche tempo — almeno sino agli anni 1917-1918 quando le Casse agrarie e rurali, e prima quelle della provincia di Sassari, s'avviano ad un rapido declino ¹⁰⁶ — i caratteri di un'esperienza diffusa e ge-

¹⁰³ Il prospetto è in "La terra sarda", 1918, n. 9, pp. 10-11.

¹⁰⁴ *Atti del Primo Congresso*, cit., p. 23.

¹⁰⁵ Ivi, p. 264.

¹⁰⁶ Cfr. P. SIOTTO, *Il criterio del credito agrario*, in "La terra sarda", 1919, n. 10, pp. 4-9.

neralizzata: la cooperazione di credito. Per il restante, anche a prescindere dai molti fallimenti, abbiamo soprattutto delle esperienze esemplari.

Tra tutte spiccano la cooperativa di consumo di Buggerru, vera organizzazione proletaria che partecipa regolarmente ai congressi socialisti ed è tenuta sotto attento controllo dalle autorità di polizia¹⁰⁷; la *Latteria sociale* di Bortigali, un cuneo d'esperienza solidale nell'individualismo pastorale; e ancora la *Cantina sociale* di Monserrato, che per il suo rapido fallimento ha tuttavia un valore soprattutto sintomatico e prefigurativo. E sono soltanto queste esperienze, e forse poche altre più o meno precarie, che ci sembrano capaci di guardare dentro il rapporto sociale di produzione.

Per molti altri episodi, del resto, le linee di continuità con la tradizione appaiono più evidenti delle tendenze innovative: così nel caso delle Mutue di assicurazione del bestiame (che possono proporsi come versione aggiornata e centralizzata delle forme tradizionali di soccorso comunitario alla disgrazia del singolo produttore), così per le cooperative di muratori (quasi un prolungamento delle "squadre", già in uso, di lavoratori stretti da vincoli di parentela e d'amicizia), così anche nelle associazioni per l'impianto dei vigneti (di cui non è ben chiaro se abbiano operato nell'ambito consueto della collaborazione comunque necessaria per l'impianto dei vigneti degli stessi soci, o anche per conto terzi). In tutti questi casi non c'è niente che determini un salto qualitativo, che costituisca l'anticipazione intenzionale di una società la cui produzione sia basata sulla previsione sociale.

Sul principio del Novecento, anzi, il progetto della cooperazione è inteso ancora prevalentemente come antidoto, o se si vuole scongiuro delle utopie della rivoluzione sociale e del comunismo. "I cooperatori — ci ha detto il primo fra i cooperatori italiani, Luigi Luzzatti — sono gli esploratori di nuove vie, in fondo alle quali stan-

¹⁰⁷ F. MANCONI, *Il PSI in Sardegna dalle origini alla grande guerra*, in F. MANCONI, G. PISU, G. MELIS, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, Roma 1977, p. 123.

no, meta bramata a beneficio di tutti, le soluzioni possibili, non utopistiche, dei problemi sociali che ci affannano”: così si esprime, nel 1900, quell'Andrea Passino che è anche l'animatore principale di una delle prime istituzioni cooperative di credito, il *Credito cooperativo agrario* di Cuglieri. E aggiunge, in un richiamo alle tensioni sociali dell'Italia di fine Ottocento: “Già sappiamo per prova quali tristi effetti abbia cagionato la rivoluzione intestina nella Sicilia, nella Lunigiana, e ultimamente a Milano e a Napoli: e come le maggiori sperate risorse, sognate mercè l'emigrazione, siansi mutate in più gravi e sconosciuti disagi...”.

Il cooperativismo, in altri termini, come soluzione morbida e progressiva alla “crisi” sarda: come nel resto del paese, dove al principio del Novecento la cooperazione, che entra nella sua prima età aurea, appare a molti una grande forza di aggregazione sociale e di maturazione civile, quasi una terza via, concreta e di immediata praticabilità, rispetto alla temuta alternativa tra sovversione sociale e repressione istituzionale. Di più, la solidarietà che sta alla base della cooperazione sarebbe l'espressione libera dell'individuo e non l'effetto di una coazione politica o statale, un postulato morale piuttosto che una prevaricazione ideologica, perché infatti mentre i socialisti “sognano una società di uomini perfetti, facendo assegnamento sull'aiuto e direzione dello Stato, presentandoci così un avvenire splendido, ma inattuabile”, più realisticamente i cooperatori si contentano degli uomini come sono, coi loro progetti, e coi loro difetti, e contano sull'iniziativa privata e sulla libertà, e perciò possono passare “immediatamente dalla teoria alla pratica”¹⁰⁸.

Nonostante quest'ipoteca ideologica, la cooperazione sarda non ha valenze politiche forti, almeno nelle campagne e sino alle leggi elettorali del 1912 che concedono il diritto di voto agli analfabeti maschi. Da questo momento infatti anche la cooperazione di credito diventa una carta buona da giocare nella contesa elettorale, come uno dei rarissimi interlocutori collettivi e istituzionali dei *leaders* politici, liberali anzitutto e poi anche cattolici e repubblicani-radicali. Nep-

¹⁰⁸ A. PASSINO, op. cit., pp. 5-7.

pure prima, in realtà, essa era sfuggita all'ipoteca, e alla tutela, soprattutto del Cocco-Ortu, giolittiano, e del Carboni-Boy, sonniniiano, ma era sempre mancata un'alternativa concreta. Da qualche tempo questa alternativa, anche in ambiente rurale, è offerta dai nuovi orientamenti elettorali del mondo cattolico che nel 1913 muove decisamente all'assalto dell'egemonia coccortiana. La rivendicazione della paternità della legislazione speciale, e in parte della cooperazione, pronunciata dal Cocco-Ortu al congresso sardo del 1914, rivela appieno la preoccupazione per il mutare del quadro politico e dell'opinione pubblica.

La minaccia non viene comunque dai socialisti. Nel campo cooperativo quella socialista, in Sardegna, è soprattutto un'assenza. Nel 1913, appena nominato segretario della Lega, Antonio Vergnanini, un socialista reggiano ricco di esperienze nel campo della cooperazione di produzione e di lavoro, si preoccupa di inviare in Sardegna Alceste Lanzoni, per propagandarvi appunto lo sviluppo della cooperazione¹⁰⁹. Non abbiamo riscontri concreti del successo di questa iniziativa, anche se avvertiamo un certo attivismo nel nord dell'Isola, ad opera soprattutto di Claudio Demartis e Girolamo Pinna (a Ittiri e Tissi ad esempio). Sappiamo bene, invece, che lo stesso movimento delle società di mutuo soccorso sembra intensificarsi in Sardegna nel primo Novecento proprio in concorrenza con le leghe di resistenza operaia¹¹⁰.

¹⁰⁹ G. GALASSO, op. cit., p. 337.

¹¹⁰ G. SOTGIU, *Lotte sociali e politiche*, cit., p. 358: "Le società di mutuo soccorso che si costituirono in questo periodo e così anche quelle che, fondate mezzo secolo prima, ancora svolgevano una loro specifica attività mutualistica, non assolvevano più alla funzione rinnovatrice... Si trattava, infatti, tranne per i rari casi nei quali la Società operaia di mutuo soccorso era emanazione di gruppi socialisteggianti... di organizzazioni strettamente dipendenti da quei gruppi liberali o clericali che a livello locale tentavano, attraverso un tipo di associazionismo paternalistico, di perpetuare, con le vecchie ideologie, le tradizionali subordinazioni, e di sottrarre una parte, in verità non secondaria, del movimento operaio, e soprattutto contadino, all'influenza della propaganda socialista". Sul movimento operaio e la cooperazione nel nord dell'Isola cfr. S. Ruju, op. cit.

Neppure la componente radicale e repubblicana appare di grande peso nel movimento cooperativo sardo, nonostante le buone intenzioni dichiarate. Un impegno notevole esprime però la sassarese "Unione popolare", presente in molteplici iniziative di propaganda e di promozione operativa, talora in collaborazione con i socialisti ¹¹¹.

Più marcata appare l'influenza dei cattolici, anche a prescindere dal nuovo attivismo che esprimono in campo associazionistico in età giolittiana ¹¹², e noi stessi abbiamo segnalato più di una volta la formazione di cooperative dichiaratamente cattoliche ¹¹³. Troppo poco, comunque, perché se ne possa argomentare l'esistenza di un'ipoteca cattolica sul movimento cooperativo sardo.

Quello che infine ci risulta dubbia, a parte sempre l'eccezione del credito, è piuttosto l'esistenza anche soltanto di un abbozzo di dibattito sulla cooperazione, sia che esso resti interno a ciascun orien-

¹¹¹ Cfr. M. BRIGAGLIA, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Sassari 1979, p. 92; G.M. CHERCHI, *Togliatti a Sassari (1908-1911)*, Roma 1972, p. 12; F. ATZENI, *I repubblicani in Sardegna*, Roma 1988, p. 168, dove è notizia della costituzione a Sassari, nel 1907, di una Società anonima cooperativa di produzione e lavoro fra lavoratori agricoli ed affini, con 72 soci, la cui bandiera è inaugurata nella sede dell'Unione popolare, "presenti i principali esponenti del raggruppamento democratico-repubblicano sassarese: Garavetti, Pietro Satta Branca, Berlinguer". Ivi, a p. 169, sui repubblicani cagliaritari che si fanno promotori di una riunione delle organizzazioni popolari e operaie cittadine per la costituzione di una cooperativa di consumo e che hanno rapporti con una cooperativa di scalpellini.

¹¹² Cfr. al riguardo C. BREZZI, A. PARISELLA, *La formazione del movimento cooperativo cattolico: appunti per uno studio*, in AA.VV., *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Milano 1979, pp. 651 e segg.

¹¹³ Al primo Congresso regionale cattolico, tenuto dal 27 al 29 aprile 1908, oltre a varie Società cattoliche, aderiscono la Cooperativa "San Giuseppe" di Pozzomaggiore, una cooperativa fra i lavoratori di Borore e l'Unione cooperativa di miglioramento di Aidomaggiore, e non sembra trattarsi soltanto di adesioni personali degli animatori di queste cooperative. Ad altro successivo convegno cattolico di Nuoro, dal 27 al 29 agosto 1909, aderiscono invece la Cassa rurale di Quartu S. Elena, la Cassa rurale cattolica "S. Chiara" di Cossoine, e la già citata cooperativa di Borore: F. ATZENI, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Cagliari 1984, pp. 169-172.

tamento politico o che consenta un confronto esplicito tra le diverse forze e parti sociali. Nondimeno la cooperazione, nelle forme specifiche che vi conosce, nella Sardegna giolittiana è anche una risposta a tempo alle sollecitazioni dello sviluppo economico e civile. È un fattore e un vettore di modernizzazione, e va quindi a buon diritto posta tra quegli elementi di novità che caratterizzano il primo Novecento in Sardegna. Non presenta delle punte, né è minacciosa come altrove nei confronti del capitale privato e dei ceti che dominano la proprietà terriera, la finanza, il commercio e l'imprenditoria, morde, tuttavia, se non altro nella scorza dura di modi d'essere non all'altezza delle forme nuove della socialità produttiva e civile.

LAURA PISANO
ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE
TRA LE DUE GUERRE (1918-1940)

1. LE PREMESSE: I PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI
E LA COOPERAZIONE NEL CREDITO

Dalle leggi speciali per la Sardegna, per la Calabria, per la Basilicata, per approssimazioni successive, era venuto ad esprimersi durante l'età giolittiana un attestato di fiducia nei confronti del movimento cooperativo che indubbiamente diede uno sbocco positivo alle attese di questo ed una maggiore incisività al suo intervento nell'ambito delle istituzioni. Inoltre la legislazione, coerente espressione del disegno giolittiano di controllo sociale, provvide, in particolare a partire dalla legge del 1909, a consentire alle società cooperative di produzione e lavoro di riunirsi in consorzio — al quale fra l'altro venne riconosciuta la personalità giuridica — per l'assunzione dei lavori per un importo fino a due milioni di lire. Il regio decreto del 12 febbraio 1911, n. 278 portò infine il nuovo regolamento delle cooperative e dei loro consorzi.

Gli anni immediatamente successivi non videro più la nascita di provvedimenti legislativi di un tale respiro, anche se andrebbero segnalati, per il vivacissimo dibattito che suscitò fra le forze politiche, più che per gli effetti sortiti, il regio decreto del 15 agosto 1913, n. 1140, con il quale prendeva forma *l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*, ed inoltre il nuovo testo unico del 4 febbraio 1915 sulla legge comunale e provinciale votata sotto il gabinetto Salandra, che conteneva un attacco diretto all'inserimento delle cooperative nei municipi, lasciando ai prefetti la piena discrezionalità di procedere allo scioglimento del Consiglio di amministrazione.

Durante la guerra altre disposizioni legislative incentivarono la diffusione delle cooperative di consumo: una delle più importanti disposizioni è il decreto luogotenenziale 26 maggio 1918, con il quale

vennero autorizzati gli istituti di credito ordinario e cooperativo e l'Istituto Nazionale di credito per la Cooperazione a concedere aperture di credito in conto corrente e prestiti cambiari ad enti autonomi e a cooperative di consumo legalmente costituite e ai loro consorzi ¹.

Il provvedimento che più particolarmente riguardò le cooperative di coltivatori fu il cosiddetto decreto sulla "mobilitazione agraria" del 14 febbraio 1918, n. 147, che dava ampia facoltà al Ministero dell'agricoltura di provvedere al controllo delle colture, all'organizzazione del lavoro agricolo ed alla distribuzione dei mezzi di lavoro e di produzione.

Nel tormentato periodo dell'immediato dopoguerra, il nuovo testo unico del 30 novembre 1919 sull'edilizia popolare ed economica, sostituendosi a quello del 1908, non si può dire incentivasse particolarmente la cooperazione rispetto alle altre imprese private; infatti esso si era imposto all'attenzione soprattutto per avere elevato il massimo della quota possedibile pro capite alla somma, considerata per allora, di lire 20.000, in una prospettiva che guardava chiaramente all'aspirazione della proprietà della casa dei ceti urbani medi e piccolo-borghesi, ma che, per le lacune della disciplina, consentiva l'insorgere di cooperative fasulle, costituite solo per fruire dei benefici fiscali.

La concessione delle terre alle cooperative agricole ed una legislazione adeguata alle nuove esigenze del settore furono le richieste avanzate con forza dal Consiglio d'amministrazione della *Federazione Nazionale delle cooperative agricole*, nell'adunanza tenutasi a Bologna il 2 aprile 1918, a poche settimane dalla costituzione della stessa Federazione (febbraio 1918).

Di fronte al problema del reinserimento dei reduci e alle richieste di terre da parte dei contadini tornati dal fronte, il governo emanò, con decreto luogotenenziale 16 gennaio 1919, n. 55, il regolamento relativo all'attività dell'*Opera nazionale per i combattenti* (Onc), già istituita con decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970.

¹ G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa in Italia dall'Unità a oggi*, in *Il movimento cooperativo in Italia*, a cura di G. SAPELLI, Torino 1981.

L'istituzione e le attribuzioni dell'Onc ebbero un'incidenza profonda sul movimento cooperativo nel primo dopoguerra².

Gli studi sulla legislazione in materia di cooperazione e credito confermano l'importanza degli anni di guerra nel raggiungimento di un nuovo assetto giuridico di queste istituzioni economiche, e la storiografia sul movimento cooperativo in Italia è concorde nel ritenere che in quel periodo si espresse la fase di "consolidamento" e di "sviluppo" del movimento cooperativo italiano delineatosi all'inizio del secolo. Le particolari condizioni dell'economia di guerra, il continuo rialzo dei prezzi e l'impulso ricevuto dalla produzione industriale favorirono soprattutto la diffusione delle cooperative di consumo e di produzione e lavoro. Proprio durante il periodo della guerra venne ad instaurarsi un clima di "mutuo rapporto" tra stato e cooperative.

Lo sviluppo assunto dal movimento ed il suo progressivo inserimento negli organismi istituzionali fecero emergere via via l'esigenza di un riordinamento delle forze cooperative in centri federativi a carattere nazionale, che potessero esercitare una più diretta e specifica assistenza verso i singoli settori della cooperazione. La *Lega Nazionale delle cooperative* promosse infatti fin dall'ultimo periodo della guerra, la costituzione di federazioni centrali per i tre principali rami di cooperative agricole: consumo, produzione e lavoro.

A queste fondamentali tappe della legislazione e della storia della cooperazione in Italia occorre riandare per capire le ragioni del considerevole impulso che venne impresso nel dopoguerra anche in Sardegna a questo tipo di organizzazione nel lavoro e nel credito. Si può ricordare in proposito che fin dalla vigilia della guerra, il problema del credito appariva qui come il nodo centrale dello sviluppo della cooperazione sia nel senso che occorresse facilitare l'accesso al credito delle cooperative, sia nel senso che occorresse realizzare una rete capillare ed efficiente di cooperative di credito.

La legislazione speciale per la Sardegna, predisposta tra il 1897 e il 1907, aveva individuato la necessità che gli istituti di credito agra-

² A. CAROLEO, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Milano 1986.

rio, come per esempio le Casse ademprivili delle due provincie, sostenessero più che i singoli agricoltori le loro organizzazioni cooperative. Inoltre aveva individuato la necessità di trasformare i diversi Enti di credito agrario in vere e proprie Casse rurali a struttura cooperativa.

Nel 1914 il primo Congresso regionale sardo, promosso dall'Associazione dei sardi in Roma, poteva presentare un significativo resoconto dei risultati raggiunti dalla cooperazione in Sardegna, e ricordarne le "tappe gloriose" degli ultimi dieci anni: il congresso dei licenziati agrari sardi (Oristano 1907) in occasione del quale venne annunciata la costituzione dei due primi consorzi agrari cooperativi in provincia di Cagliari; la costituzione (1907) della latteria sociale di Bortigali e della cantina sociale di Calasetta; la costituzione (agosto 1909) delle prime Casse rurali in nome collettivo delle due provincie; il primo convegno delle cooperative agrarie della provincia di Cagliari (aprile 1913); il primo congresso delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna ad Oristano (dicembre 1913); infine la costituzione (1913) della *Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna*, con 40 società cooperative e mutue delle due provincie che nel 1914 erano già diventate 54³.

Nel bilancio tracciato al Congresso di Roma, la cooperazione in Sardegna contava, alla data del 23 dicembre 1913, 144 cooperative, delle quali 100 in provincia di Cagliari e 44 in quella di Sassari e 116 mutue di assicurazione del bestiame, che raggruppavano fra tutte oltre 30.000 soci. Da quel bilancio, e da quanto era stato discusso nei precedenti congressi di Oristano e di Cagliari, che rappresentarono il primo riconoscimento dell'affermarsi del movimento cooperativo nell'isola, è facile intravedere lo stretto legame tra l'entrata in vigore di provvedimenti speciali per la Sardegna e lo sviluppo del movimento cooperativo sardo dopo il 1907. Seppure non prevedessero inter-

³ Si veda la relazione di A. MURA e G. DESSÌ, *Il credito agrario in Sardegna*, in «Atti del Congresso regionale sardo» (primo) tenuto in Roma in Castel S. Angelo dal 10 al 15 maggio 1914, promosso ed organizzato dall'Associazione fra i sardi in Roma, Roma 1914, pp. 81-96.

venti diretti in materia di cooperazione, le disposizioni del T.U. del 1907 per l'agricoltura, la viabilità, l'irrigazione e soprattutto per il credito rappresentarono infatti un incentivo molto alto per la costituzione di organismi cooperativi nell'isola. In particolar modo il riassetamento degli istituti di credito agrario (casse ademprivili, monti frumentari, nummari e casse agrarie), favorì la nascita, in moltissimi centri, delle casse rurali, che costituirono inizialmente il tipo di cooperazione prevalente.

Lo sviluppo delle casse rurali in Sardegna, se raffrontato alla situazione affermata in Italia settentrionale e in Sicilia, è di proporzioni assai modeste. Tuttavia esso è rilevante se rapportato allo sviluppo interno all'area sarda: nel 1911 la Sardegna non aveva che 8 casse rurali a fronte delle 1660 operanti nel resto d'Italia. Nel 1915 il numero delle casse rurali era però salito nell'isola a 191, (2550 nel Regno). Nel dopoguerra il loro numero e il loro movimento raggiunge la punta massima, ma subito inizia il declino di questa istituzione cooperativa di credito, fondamentale per lo sviluppo complessivo del movimento cooperativo: nel 1928 se ne contano solo 142, a fronte delle 2.182 del Regno. Secondo l'economista Gavino Alivia⁴ «l'Istituto della Cassa rurale, a responsabilità solidale, non ha trovato per le difficoltà e i pericoli che presenta, ove i soci non abbiano lo spirito mutualistico e la educazione sociale necessaria, terreno adatto tra la popolazione sarda. Il loro improvviso diffondersi, dopo il 1910, coincide con l'attività del Banco di Napoli e della Cassa Ademprivile, che ne promossero la costituzione, come organi intermedi di credito, tanto è vero che le casse rurali sarde non hanno mai raccolto depositi, se non per somme trascurabili. Ma in seguito alla nuova organizzazione del credito agrario e al consolidarsi dell'Istituto Regionale⁵, che ha largamente sviluppato il prestito diretto, e si è valso di enti intermedi posti alla sua immediata dipendenza, quali monti frumentari, tra-

⁴ G. ALIVIA, *Economia e popolazione nella Sardegna settentrionale*, Sassari 1931, pp. 411-412.

⁵ L'Istituto Regionale di credito sorge a Cagliari nel 1925 con un milione di capitale sottoscritto e 700 milioni di capitale versato.

sformati in casse comunali di credito agrario — le casse rurali hanno, in gran parte, cessato di funzionare anche se hanno continuato ad esistere —”.

L'economista sardo non fa notare però che secondo i dati pubblicati dalla *Federazione nazionale delle Casse rurali*, la provincia di Cagliari era appena la seconda in Italia nel 1913 per l'alto numero di casse rurali in rapporto alla popolazione (una cassa per ogni 8.375 abitanti). Le ragioni del rapido crescere dell'organizzazione delle casse rurali durante la guerra e nell'immediato dopoguerra sono probabilmente da ricercarsi, oltre che nella legislazione speciale per la Sardegna e per il credito agrario, anche nell'intensa propaganda svolta dalle cattedere ambulanti di agricoltura e dal loro concreto intervento di consulenza legale e contabile per elaborare e perfezionare statuti e regolamenti, per facilitare e sollecitare il riconoscimento legale delle cooperative da parte dei tribunali, per agevolare l'apertura del credito da parte delle banche, per stampare e distribuire appositi registri e moduli, per impiantare la contabilità.

Le Casse rurali sarde si presentavano senza una precisa connotazione ideologica ed in generale ribadivano tutte la propria estraneità ad una collocazione politica, diversamente da quelle che erano le loro caratteristiche in altre zone d'Italia. Erano piuttosto ispirate dalla cultura politica liberale che le richiamava “ai più alti sensi del liberalismo e della fratellanza”. Venivano sovvenzionate dal Banco di Napoli e dalla Cassa adempirile; con anticipazioni a tassi d'interesse varianti dal 3,25% al 3,50%.

L'importanza del congresso di Roma, in rapporto all'esistenza di queste istituzioni, sta non tanto nel fatto che vennero allora indicate le possibilità di sviluppo dell'agricoltura sarda e la necessità di crediti adeguati, ma perché in quella sede si argomentò per la prima volta la possibilità di dare vita ad organismi economici capaci di svilupparsi col libero consenso dei produttori e venne documentata l'esistenza di forze nuove decise a operare concretamente per la rinascita dell'isola.

Alcuni risultati raggiunti in Sardegna, sul finire della guerra, dalla prima affermazione del movimento cooperativo apparvero fin da al-

lora indiscutibili: in primo luogo il superamento della pratica dell'usura; poi l'azione congiunta delle cattedre ambulanti e delle casse rurali nel processo di svecchiamento e di modernizzazione dell'agricoltura, con l'introduzione di nuove tecniche di produzione, la diffusione dei concimi chimici, l'impiego degli aratri di ferro e di nuove macchine agricole. Innovazioni grandiose per un ambiente assai arretrato come era quello dell'agricoltura sarda di quegli anni ⁶.

La politicizzazione del movimento cooperativo sardo intervenne nel dopoguerra, mentre alle origini è pressoché impossibile riscontrare contrapposizioni ideologiche e nette divisioni di orientamento politico in istituzioni che manifestavano preoccupazioni ed intenti di natura squisitamente economica.

2. ALLA PROVA DELLE IDEOLOGIE: IL MOVIMENTO ASSOCIATIVO CATTOLICO

La costituzione delle cooperative di consumo cattoliche rappresenta in Sardegna il primo passo per una più profonda e specifica azione di organizzazione economico-creditizia che di fatto poté solo essere tentata.

Si tratta infatti di una struttura associativa eccezionalmente incrementata nel dopoguerra dalle difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari e di largo consumo, in Sardegna particolarmente sentite, che non riuscì tuttavia ad evolversi, in mancanza di una legislazione adeguata, verso forme associative più stabili, manifestando ben presto segni di crisi e di decadimento ⁷.

⁶ Sugli effetti prodotti dalla diffusione delle conoscenze agrarie in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento ed ai primi del '900, sul consolidarsi di una specifica cultura agronomica e sull'opera svolta da agronomi e cultori di scienze agrarie, mi permetto di rinviare al mio saggio: *La diffusione delle conoscenze agrarie in Sardegna: cultura e istituzioni dall'Unità al fascismo*, nel volume a cura di S. ZANINELLI, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino 1990.

⁷ Cfr. in tal senso F. ATZENI, *Il movimento sindacale e cooperativo bianco nella Sardegna meridionale (1914-1922)*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra e dopoguerra (1914-1926)*, Milano 1982, pp. 37-67.

Il processo di organizzazione cooperativa della produzione e del lavoro fu avviato dalle forze cattoliche con una accentuazione dei contenuti ideologici; ma la concorrenza sullo stesso terreno messa in atto dal movimento dei combattenti avrebbe tolto ai cattolici quella naturale base costituita dalla piccola proprietà alla quale si rivolse prevalentemente il loro impegno organizzativo.

Nel settembre del 1918, al primo congresso delle casse rurali e delle organizzazioni operaie cattoliche svoltosi a Roma, dalla Sardegna non si ebbe che l'adesione della presidenza della giunta diocesana di Cagliari, ma di lì a poco l'Azione cattolica di questa città si propose l'obiettivo di dare vita all'"Unione economico sociale" nella diocesi, ovvero a quel tipo di organizzazione che i cooperatori cattolici avevano scelto come rappresentante sindacale del loro associazionismo nel lavoro a livello provinciale⁸. Subito sostenuti dalla curia di Cagliari, ed in particolare da Ernesto Maria Piovela, dal 1920 arcivescovo della città, nel gennaio 1919 i cattolici poterono contare sulle capacità di un propagandista appositamente giunto a Cagliari, il dottor Gennaro Di Martino, con l'incarico di avviare iniziative nell'ambito dell'Unione economico sociale: società di mutuo soccorso, unioni professionali, sindacati di lavoratori, affittanze collettive, cooperative di lavoro e di consumo, unioni agricole, casse rurali, associazioni mutue assicuratrici. In quello stesso mese di gennaio venne infatti costituita l'*Unione del lavoro* di Cagliari e della sua provincia, che aderiva alla cattolica *Confederazione delle cooperative italiane* e nel cui ambito venne costituito un ufficio di collocamento, segretari di patronato per il disbrigo di pratiche individuali e sezioni mediche e legali.

L'Unione del lavoro organizzava il sindacalismo cattolico, gestiva le vertenze sindacali e salariali di molte categorie di lavoratori operai

⁸ Ricchi di notizie sulle iniziative cattoliche nella cooperazione sono il settimanale cagliaritano "La voce del popolo" e il quotidiano "Il Corriere di Sardegna". Ad essi si rinvia per la cronaca degli anni 1918-1920, qui sinteticamente ricostruita.

e artigiani e di alcuni settori del terziario, categorie organizzate anche dalla Camera del lavoro.

Alle rivendicazioni salariali alcune categorie affiancarono la costituzione di organismi cooperativi: una cooperativa di lavoro fu costituita a Cagliari dai muratori aderenti all'Udl, nel mese di luglio del 1919. Accanto agli altri scopi la cooperativa si prefiggeva "di agevolare e favorire la costruzione di case popolari" e si rendeva garante dei lavori che prendeva in appalto. Una società anonima cooperativa di consumo individuale denominata "La nostra famiglia", con sede nel piccolo centro agricolo di Gonnosfanadiga, veniva costituita nel settembre di quell'anno al fine di promuovere "il miglioramento religioso, intellettuale ed economico dei soci". Nel dicembre dello stesso anno, nel centro minerario di Arbus, veniva fondata una "Cooperativa Popolare Cattolica" con lo scopo di provvedere all'acquisto e alla vendita di generi alimentari e di oggetti di consumo domestico, agricolo, industriale e personale e di tutelare i soci. A Cagliari fu costituita la "Cooperativa fra i liberi lavoratori del porto", con atto del 4 luglio 1919, aderente all'Udl, con lo scopo di assumere effetti d'imbarco e di sbarco, trasporti di materiale e mercanzie di ogni genere, e lavori di bonifica agraria. Nel 1920 la cooperativa di lavoro muratori "Arte e lavoro" è forte di oltre 100 soci e si aggiudica a Cagliari un serie di importanti appalti. La cooperativa "Liberi lavoratori del porto" diretta da Gennaro Di Martino comprende oltre 100 soci ed esegue lavori di accumulamento e di carico e scarico del sale nelle saline di Cagliari. Sono frattanto in via di formazione altre cooperative cattoliche.

Nell'estate del 1920 a Cagliari i cattolici costituiscono un "Consorzio di consumo", al quale aderiscono 35 cooperative bianche consorziate, sparse in tutta la provincia. Nel quadro di una ristrutturazione del movimento sociale ed economico bianco fu creato in quello stesso periodo un *Ufficio regionale sardo per l'assistenza e la propaganda mutualistica e cooperativa*, nella Casa del Popolo di Cagliari, realizzato per l'interessamento del segretario generale della Confederazione italiana delle cooperative, Ercole Chiri. La sua sfera d'azione comprendeva la propaganda e l'assistenza a favore delle cooperative

di lavoro e di consumo e delle mutue agrarie e di associazione del bestiame.

Anche nella Sardegna sud-orientale nel 1919-20 si formò una fiorente rete di cooperative di consumo ad iniziativa di parroci e di laici. Così anche in altri centri: a Vallermosa una cassa rurale di prestiti e una cooperativa di consumo e agricola, a Pula una società operaia di mutuo soccorso, a Mogoro una cooperativa di lavoro di ex combattenti, a Gergei una società di mutuo soccorso e una cooperativa di consumo e agricola, come pure a Villasimius.

Al nord l'Udl di Sassari, pur mantenendo il proprio centro nell'organizzazione professionale cittadina, tese ad allargare la sua sfera d'azione nel campo del credito agrario. È il caso di Bultei, dove venne costituita nell'estate del 1920 una cassa rurale (con 42 soci fondatori) sotto la presidenza del parroco locale; furono costituite anche sezioni dei piccoli proprietari e dei mezzadri.

Nell'estate del 1920, secondo i dati forniti dall'*Ufficio regionale sardo per l'assistenza e la propaganda mutualistica e cooperativa*, presieduto dal Di Martino, risultavano organizzate nel movimento bianco 52 cooperative di consumo, 6 cooperative di lavoro, 6 cooperative di credito, 3 cooperative di produzione, 5 cooperative agricole, per un totale di 72 cooperative, e 16 mutue professionali; ad esso si aggiungeva il *Consorzio provinciale delle cooperative di consumo di Cagliari*. Era inoltre in via di costituzione a Sassari, oltre ad alcune cooperative, il *Consorzio per le cooperative di lavoro, di produzione, di credito e agricole*⁹.

Nel 1921 il cooperativismo è, anche in Sardegna, il punto di forza del movimento sociale cattolico: delle circa duecento cooperative della provincia di Cagliari, poco meno della metà appartenevano all'organizzazione bianca. Nel gennaio di quell'anno, visto lo sviluppo assunto, il *Consorzio provinciale delle cooperative di consumo di Cagliari* rinnovava parzialmente la propria struttura organizzativa commerciale e la sezione tecnico-legale dell'ufficio regionale sardo per l'assi-

⁹ *Il nostro movimento cooperativo e mutualistico in Sardegna*, "Il Corriere di Sardegna", 21 agosto 1920.

stenza e per la propaganda mutualistica e cooperativa. Risultavano aderenti al consorzio 90 cooperative che nel giro degli ultimi quattro mesi avevano un movimento di circa tre milioni di lire.

Tra i braccianti iscritti all'Udl agli inizi del 1921 viene costituita la cooperativa di lavoro ex combattenti "Unione e lavoro", "per collaborare ai fini dell'Opera nazionale per i combattenti". Secondo quanto si legge nel suo statuto, essa "si propone di assumere ed eseguire in cooperazione lavori di carico e scarico del sale, lavori stradali, bonifiche agrarie e qualsiasi altro possa essere di utilità per i soci, in modo che ogni socio lavoratore consegua i profitti del proprio lavoro"¹⁰. Si specifica inoltre che la cooperativa avrebbe seguito "le direttive della scuola sociale cristiana". Aderisce all'*Unione del Lavoro* di Cagliari e all'*Unione Nazionale cooperativa di produzione e lavoro* in Roma e per essa alla *Confederazione cooperativa italiana*.

La "Cooperativa di lavoro e produzione fra i falegnami ed affini della provincia di Cagliari" (il cui statuto viene pubblicato a Cagliari nel 1921) aveva lo scopo "di procurare lavoro ai propri soci mediante la produzione e la vendita di mobili in legno, l'assunzione di costruzioni in legno, la lavorazione e la negoziazione del legname nell'interesse dei soci, la compra-vendita di articoli per l'industria dei mobili". La società avrebbe anche favorito "la diffusione della cultura artistica e il miglioramento professionale ed economico dei soci".

Tutte le cooperative cattoliche sarde in genere, assicurando la loro adesione alla *Confederazione cooperativa italiana ed alla Unione nazionale cooperativa di produzione e lavoro*, rispondevano all'esigenza, assai avvertita dalle forze cattoliche, di affermare la propria autonomia nei confronti della *Lega delle cooperative* e di gestire la riorganizzazione dei cattolici nel campo politico e sindacale anche con federazioni centrali per ogni ramo di attività. Nel corso del 1922 doveva iniziare a manifestarsi un vistoso riflusso nel campo della cooperazione cattolica.

¹⁰ *Unione e lavoro. Società anonima cooperativa di lavoro fra ex combattenti*, Cagliari 1924.

Dalla fase di espansione, pur difficoltosa, del periodo iniziale si passa ad una certa stazionarietà organizzativa. Si moltiplicavano inoltre gli attacchi specialmente da parte di coloro che, interessatamente, ritenevano esaurite le funzioni delle cooperative di consumo. La funzione e l'importanza delle cooperative venivano invece richiamate dai giornali cattolici in risposta a coloro che tentavano di "minare e distruggere definitivamente" la cooperazione di consumo, sostenendo questi che la loro continua crescita rappresentava l'effetto di un "fenomeno dovuto al razionamento viveri nel periodo bellico determinato dall'accaparramento delle merci da parte di speculatori". Le cooperative di consumo intese come leghe di consumatori, sosteneva invece la stampa cattolica, avevano un compito che andava ben oltre la contingenza del periodo bellico e post-bellico; esse potevano svolgere una funzione calmieratrice anche in regime di libertà di commercio costringendo con la concorrenza l'iniziativa privata, che altrimenti avrebbe teso alla speculazione, a confrontarsi con essa. Ma era soprattutto lo spirito del cooperativismo che occorreva difendere e diffondere, e questo scopo diveniva fondamentale per un movimento politico e ideologico che del solidarismo economico sociale faceva uno degli elementi centrali del suo messaggio.

La struttura delle cooperative bianche, che era stata affiancata al movimento sindacale cattolico in funzione di integrazione e di sostegno, a partire dal 1922 si dissolse, lentamente, sia per l'esaurimento della spinta organizzativa, sia per un certo disimpegno all'interno del mondo cattolico, sia per l'azione di intimidazione, di esautoramento e poi di inglobamento perseguita nei confronti di tutto il movimento sindacale e cooperativo da parte del fascismo¹¹.

La crisi del cooperativismo non riguardava però solo il movimento bianco: anche il movimento cooperativo dei combattenti, come si vedrà, pur saldo alle origini, si trovava in regresso. Le cooperative di consumo, che nel 1919-20 nella provincia di Cagliari superavano il centinaio, nella seconda metà del 1922 sarebbero state poco più che

¹¹ Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di) *Il movimento cooperativo in Italia*, cit., pp. 157 sgg.

una cinquantina. La situazione risulta ancora florida nella provincia di Sassari. Il dato che emerge è che comunque col 1922 il movimento cooperativo nell'isola si presenta in fase di regresso: secondo "il Solco", organo del partito sardo d'azione, nell'ottobre di quell'anno nella provincia di Cagliari le cooperative di consumo erano 54, 14 le cooperative di lavoro, 6 le cooperative miste (di consumo e lavoro). Nella provincia di Sassari si contavano ancora 89 cooperative di consumo, 19 miste e 7 cooperative di lavoro; a Sassari era attiva inoltre la *Federazione delle cooperative di consumo della provincia di Sassari*, mentre a Cagliari era fallito il tentativo di creare un analogo consorzio.

3. L'AFFERMAZIONE DEGLI EX COMBATTENTI

Fu il movimento dei combattenti, trasformatosi in Sardegna nel 1921 in partito sardo d'azione, ad esaltare il valore dell'organizzazione cooperativa della produzione e del lavoro e la fondamentale funzione che essa avrebbe potuto esercitare nella riorganizzazione economica della regione, nella sua possibilità, perfino, di ridisegnare i rapporti di classe nelle campagne e la configurazione stessa di una autonomia produttiva dell'isola, che congiunta all'autonomia politica ed amministrativa, sancisse la fine delle tradizionali dipendenze dall'economia continentale.

Questa "teoria economica", pur lasciando trasparire quell'impressione di concezione utopica e indipendentista che rappresentava una componente del movimento degli ex combattenti, costituì però anche un tratto di innegabile novità e originalità nel panorama politico italiano meridionale del dopoguerra¹².

¹² Insiste, molto opportunamente, su questo tratto peculiare del combattentismo sardo L. NIEDDU, *Dal combattentismo al fascismo*, Milano 1979, il quale ricorda, peraltro, che anche l'Associazione economica sarda, una nuova formazione politica con programma prettamente regionale, nel 1919 sosteneva "la necessità di affidare alle cooperative agricole la gestione delle terre incolte, il rimboschimento, gli innesti degli olivastri, una mutua assicurazione interpro-

Non bisogna dimenticare inoltre che il movimento dei combattenti faceva dell'assistenza ai reduci e dell'avviamento al lavoro dei disoccupati un suo momento aggregatore e strategico essenziale; e che, fin dal suo nascere, il programma economico-sociale che esso rivolse al paese si proponeva di lottare contro il protezionismo economico e il capitalismo agrario e profilava la necessità di una organizzazione del lavoro su basi cooperative¹³.

Fin dalla relazione da lui svolta al primo congresso regionale dei combattenti sardi, tenutosi nel giugno del 1915, uno dei più attivi esponenti del movimento, Camillo Bellieni, chiedeva un impegno individuale di tutti gli aderenti perché si potesse al più presto arrivare "alla forma di lavoro delle cooperative contadine e braccianti" e "a quelle di produzione: latterie sociali, caseifici, cooperative, etc."¹⁴. Nel programma politico approvato dal 3° congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer, 8-9 agosto 1920) che esprime compiutamente la filosofia del combattentismo sardo (e poi in una certa misura del partito sardo d'azione) si può leggere più compiutamente l'enunciazione che "il problema agrario, non in contrasto ma coordinato col pastorizio, e tenendo presente che l'avvenire della nostra produzione dovrà sorgere principalmente dalla cultura arborea e in minima parte da quella cereale, attraverso le piccole proprietà federate, le cooperative per l'utilizzazione delle vaste proprietà, dei latifondi o del demanio coltivabile che saranno tecnicamente invasi, dovrà nella sua soluzione avviare la proprietà terriera a quella ideale forma di socia-

vinciale per il bestiame domito e da lavoro. Presupposto per tali realizzazioni era il riordino del credito e delle Casse ademprivili. Tra le forme cooperativistiche venivano privilegiate le cantine e le latterie sociali, i consorzi agrari". *Ibidem*, pp. 22-23.

¹³ Cfr. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari 1974, in particolare alle pp. 172-203.

¹⁴ Il resoconto in "La voce dei combattenti", 15 giugno 1919. Sull'elevato contributo teorico di Camillo Bellieni al movimento combattentistico e al partito sardo d'azione si veda l'analisi degli scritti giornalistici ed il profilo che ne ricava G. SABBATUCCI, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna 1980, pp. 135-155.

lizzazione che ora sarebbe dannosamente affrettata, ma alla quale i Combattenti tendono con costante pensiero”¹⁵.

Camillo Bellieni, che era l'estensore di questo programma, sosteneva inoltre che il cooperativismo potesse rappresentare la forma associativa più idonea a “realizzare l'ideale del passaggio della ricchezza nelle mani della classe lavoratrice senza bisogno che l'ambiente storico entri nella fase della concentrazione cooperativistica”. L'ipotesi cooperativistica rappresentava ai suoi occhi la forma di organizzazione economica più idonea, sulla quale si sarebbero dovute fondare le autonomie politiche. Anche senza identificarsi totalmente nelle posizioni ideologiche del Bellieni, tutti i fondatori del partito sardo d'azione dichiaravano una precisa scelta cooperativistica che rappresentò un tratto peculiare di tutta la storia di questo partito e che lasciò traccia persino, come si vedrà in seguito, in qualche esponente passato al fascismo.

In un noto articolo pubblicato nel 1922 sulla rivista “Volontà”¹⁶ Bellieni, sviluppando un'analisi delle ragioni storiche dell'affermarsi del cooperativismo combattentistico in Sardegna, intravede ancora la necessità di potenziare questa forma di organizzazione del lavoro agricolo e pastorale. Frattanto egli traccia un bilancio politico dei risultati raggiunti dal movimento dei combattenti in questo settore. In esso riconosce l'importanza del lavoro cooperativistico per riformare i sistemi di allevamento ed il secolare contrasto fra pastori e contadini: “La creazione di una nuova coscienza in questi pastori produttori non potrà essere data se non *dall'associazione* — scrive Bellieni —. Non vi è altro paese forse in Italia come la Sardegna, in cui

¹⁵ Schema di programma politico approvato dal 3° Congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer 8-9 agosto 1920), Cagliari 1920, ora in S. SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna 1917-1925*, Cagliari 1975, pp. 473-483.

¹⁶ C. BELLINI, *L'avvenire cooperativo della Sardegna*, “Volontà”, 28 febbraio 1922, ora in SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., pp. 235-239. Del Bellieni la più organica analisi degli scritti è ora di L. DEL PIANO, F. ATZENI, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Roma 1986.

sia tanto necessaria la propaganda solidarista. La cooperativa casearia, la latteria sociale, dovrà essere la cellula della riorganizzazione della economia sarda. Dall'impulso, dall'esempio pratico delle cooperative casearie sui terreni di loro proprietà diretta, dovrà sorgere una nuova coscienza idraulico-agraria in questi piccoli produttori consociati, nel senso che essi dovranno provvedere alla ricerca ed alla regolarizzazione delle acque, alla costruzione di quei piccoli bacini di cui oggi tanto si discute, i quali non possono essere fatti a spese dello stato, ma per la loro limitata funzione e per il grandissimo numero, debbono essere iniziative dei privati interessati. I prati artificiali, le immigrazioni, il verde della campagna sarda d'estate non saranno così sogni di direttori di cattedre ambulanti...".

Secondo Bellieni questo radicale rinnovamento dell'assetto agropastorale sardo avrebbe potuto essere assunto dalle cooperative agricole sorrette e finanziate dalle cooperative casearie, in grado di esercitare una reciproca integrazione nello sfruttamento qualitativo ed economico delle risorse della terra. Prendeva ad esempio la latteria sociale di Bortigali, fiorentissima, che lavorava in armonia con una mutua bestiame, una cassa rurale, una cooperativa agricola con sede nello stesso centro agricolo e pastorale. E concludeva: "Chi scrive è profondamente persuaso che dalla libertà doganale e dalla cooperazione potrà scaturire il risorgimento economico e morale della Sardegna. È profondamente persuaso che liberismo e cooperazione non siano termini antitetici. Sinora in Italia la cooperazione è stata una delle peggiori forme di parassitismo statale. Si è creduto utile incoraggiare la creazione di cooperative senza un soldo di capitale azionario, si è fatta violenza per le concessioni di lavori pubblici inutili per dar vita a cooperative politiche in dissesto, si è invocata da assemblee di operatori la continuazione dell'intervento statale nel contingentamento, distribuzione, e nella fissazione dei prezzi dei generi di prima necessità. Le cooperative hanno sempre reclamato l'imposizione dei calmieri di spagnolesca memoria. Cooperazione ed economia associata, stile giuffridiano, sono apparsi termini inscindibili. Ora questa è una falsa strada che i giovani operatori sardi intendono non battere. Pur essendo persuasi che i lavori pubblici siano di molto mag-

giore urgenza in Sardegna che non in Piemonte e nell'Emilia, hanno preferito abbandonare la propaganda per la costituzione di cooperative di lavoro, piuttosto che creare una artificiosa organizzazione sulla carta che avrebbe dovuto piatire l'elemosina statale. Hanno invece creato una vasta rete di cooperative di consumo che si è messa immediatamente sul campo della libera concorrenza, e che reclama la fine di ogni intervento burocratico nel campo dei consumi”.

L'obiettivo che Bellieni intendeva perseguire era quello di costruire in tutti i comuni della Sardegna un organismo aderente alla *Federazione delle cooperative di consumo*, di organizzare *in primis* le cooperative casarie, di costituire un sindacato di queste cooperative in grado di inserire la produzione sarda nel mercato mondiale. Per questo il liberismo economico rappresentava la scelta indispensabile, il supporto necessario all'economia italiana, liberismo che avrebbe significato per la Sardegna la possibilità di uscire dall'isolamento, di commerciare non solo con l'Italia, ma con l'Africa, con la Francia, con la Germania, con la Spagna, con la Corsica. Liberismo, autonomia e cooperazione rappresentano, per Bellieni, tre obiettivi fondamentali e strettamente connessi tra loro da perseguire sul terreno economico e politico, il cui raggiungimento avrebbe a suo avviso significato valorizzazione piena dei prodotti locali ed opportunità di espressione delle risorse presenti.

Questo scritto, che è una sintesi eloquente del pensiero economico di uno dei maggiori dirigenti degli ex combattenti e successivamente del partito sardo d'azione, spiega le ragioni dell'impegno capillare e diffuso di queste organizzazioni politiche nel movimento economico cooperativo, nel quale veniva intravista l'indispensabile premessa di una “rifondazione” dell'assetto economico agro-pastorale della Sardegna, di una sua ristrutturazione, cioè, radicale e su basi moderne, ed anche la possibilità di costituire una base associativa nella quale si sarebbe identificata la stessa base materiale del partito. In seguito Bellieni avrebbe ulteriormente ribadito questa sua concezione economica e in uno scritto del 1924 indicato in modo ancor più reciso il cooperativismo come lo strumento organizzativo capace di

consentire il superamento della lotta di classe¹⁷.

Le indicazioni politiche e strategiche degli ex combattenti ebbero una presa immediata nella società sarda. Nei primi mesi del 1919, il movimento poteva contare su oltre 5.000 iscritti. Durante l'anno gli iscritti sarebbero saliti a circa 20.000 e le sezioni a 167. Il cooperativismo in quell'anno, come si è visto, si diffuse rapidamente: in seguito alla emanazione del decreto Visocchi in Sardegna sorsero numerose cooperative (oltre 185 nel 1920). I combattenti vi si impegnarono con entusiasmo, creando una serie di organizzazioni di tutela, impiantando soprattutto cooperative di consumo, che tra il 1919 e il 1920 nella provincia di Cagliari superarono il centinaio; ridotte le altre cooperative, soprattutto quelle di lavoro e di produzione¹⁸.

Secondo i dati forniti dall'*Opera Nazionale combattenti*¹⁹, le cooperative combattenti esistenti in Sardegna nel 1920 erano 78, di cui 37 a Cagliari e 41 a Sassari, una cifra non elevata, ma neppure irrisoria. Altri studi dello stesso periodo²⁰ individuano in Sardegna 4 cooperative miste tra mutilati ed ex combattenti per un totale di 126 soci; 66 cooperative di consumo tra mutilati e invalidi di guerra per un totale di 2.775 soci; 10 cooperative di produzione e lavoro tra mutilati e invalidi di guerra, per un totale di 165 soci.

La statistica ufficiale delle cooperative italiane, curata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale²¹, così riassume la situazione in Sardegna per il periodo compreso tra il 15 luglio 1920 e il 31 marzo 1921: 26 cooperative di consumo, 45 di produzione e lavoro, 17 di credito, 2 di assicurazione, una a carattere misto, 94 co-

¹⁷ *Il pensiero autonomistico del Partito Sardo d'Azione*, Sassari 1924, p. 35, ora in SECHI (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna*, cit., p. 484.

¹⁸ "La voce dei combattenti", 16 marzo e 2 aprile 1919; "Il Solco", 30 gennaio, 28 febbraio, 4 marzo, 21-22 ottobre 1922.

¹⁹ *Opera Nazionale Combattenti, I combattenti e la cooperazione*, Roma 1920.

²⁰ A. MAMMALELLA, *La cooperazione e gli invalidi di guerra*, Roma (s.d.).

²¹ Pubblicata sulla "Rivista della cooperazione", settembre-ottobre 1921. Si veda inoltre in Archivio Centrale dello Stato (Roma), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. AA.GG.RR, *Associazioni (prov. di Cagliari e di Sassari)*, 1920 e 1922.

stituitesi in seguito alla legge 1° luglio 1907, n. 526, “contenente disposizioni a favore di tutte le cooperative che operano nel campo dell’economia agraria, qualunque sia il ramo di attività cooperativa alla quale sono dedicate, purché il capitale azionario non superi le Lire 30.000”; per un totale generale di 185 cooperative: decisamente poche, a fronte delle 936 della Sicilia, delle 305 della Calabria, delle 501 delle Puglie, delle 841 della Campania. La stessa statistica ufficiale indicava 26 cooperative cessate in Sardegna alla data del 15 luglio 1920, di cui 11 erano cooperative di produzione e lavoro e di consumo.

Infine, secondo una inchiesta del quotidiano di Cagliari “L’Unione Sarda”, nella provincia di Sassari le cooperative di ex combattenti fondate nel periodo dal 30 aprile 1919 al 5 maggio 1922 sono trenta: di queste 21 sono di consumo, quattro di lavoro, una agricola e quattro (Alà dei Sardi, Bonorva, Mores e Cossoine) “portano il titolo di cooperative tra ex combattenti, senza più dettagliate denominazioni”; le cooperative di ex combattenti costitutesi nella provincia di Cagliari in quello stesso periodo sono trentuno: di queste 17 sono cooperative di consumo, due di lavoro e consumo, due hanno varie finalità, tra cui il consumo, tre hanno per oggetto il miglioramento degli associati, grazie anche al consumo, a buon mercato, dei generi alimentari; due sono agricole, due di lavoro e le altre tre, secondo il quotidiano di Cagliari, “completavano il piano politico del cooperativismo elettorale”: una era il *Consorzio delle cooperative per il loro approvvigionamento*, l’altra era *l’Editrice per la stampa di un giornale*, l’ultima infine era la *Banca per la costituzione, il finanziamento e l’avviamento delle cooperative*. Le cooperative individuate interessavano i centri urbani, agricoli, o minerari, di Cagliari, di Samassi, Ussaramanna, Gonnosfanadiga, Monserrato, Pirri, Santadi, Narcao, Siurgus, Silius, Donori, Ballao, S. Nicolò Gerrei, Serdiana, Mandas, Muravera, Quartu S. Elena, Serri, Buggerru, Nuragus, Sorgono, Villamar, Nurri, Gesico, Sanluri. La maggior parte portava espressamente nel titolo l’indicazione di società di combattenti, o di società di combattenti, mutilati e invalidi di guerra, o di combattenti e smobilitati; erano patriotticamente intitolate “Vittoria dei combattenti”, “Sar-

dega combattente”, “Italia avanti”, o, meno pomposamente, “La previdente”, oppure erano dedicate a commilitoni caduti: “Egisto Zorcolo”, “Raimondo Fadda”, “Efisio Siddi”, ecc.²².

Il partito sardo d'azione esprime tutto il suo sostegno alla cooperazione soprattutto quando si fece difensore delle ragioni dei contadini ex-combattenti che, dopo il decreto Visocchi, erano pronti ad occupare le terre se non ottenevano la rapida applicazione del decreto. Alcuni episodi di proteste organizzate dalle cooperative in Sardegna tra il settembre e l'ottobre 1921 sono noti: a Nuoro il 27 ottobre, oltre 200 contadini della cooperativa agricola “Giorgio Asproni” scendono in piazza per protestare contro il rifiuto della Commissione provinciale di esproprio di concedere le terre incolte per i lavori annuali. Reclami vengono inviati al prefetto e al Ministero degli Interni. A Solarussa la cooperativa agricola richiede, ed ottiene, dalla Commissione provinciale per l'assegnazione delle terre incolte un centinaio di ettari da far coltivare dai suoi associati. Facendo pressione, tramite alcuni deputati, sul Ministero dell'agricoltura, i proprietari spossessati riescono però a far sospendere il decreto di assegnazione. Il pretesto è di dare tempo ai proprietari di evacuare i terreni in questione dalle centinaia di capi di bestiame che li occupavano: l'episodio è così riferito dal Sechi: “i combattenti avvertono subito il tranello. Ad annata agraria già iniziata, infatti, una sospensione, anche di soli 15 giorni, può significare per la cooperativa l'impossibilità materiale di procedere ai lavori di coltivazione dei fondi. Su loro richiesta Lussu interviene presso il prefetto spiegando l'equivoco: sui terreni spossessati non vi è alcun capo di bestiame. Il prefetto declina ogni responsabilità; si crea un contrasto molto violento tra il partito sardo d'azione e il prefetto di Cagliari”²³.

Istituzioni in realtà troppo deboli per essere in grado di affrontare il problema dei terreni incolti, le cooperative agricole (ne esistono dodici solo a Cagliari sotto forma di affittanze collettive) esauriscono la loro funzione nel cercare rimedio alla disoccupazione dei con-

²² “L'Unione Sarda”, 11 febbraio 1923.

²³ Il resoconto in “La voce dei combattenti”, 15 giugno 1919.

tadini e dei braccianti, piuttosto grave in alcuni centri, e all'eccessiva onerosità dei contratti agrari. Diventano così il fulcro dell'iniziativa politica del partito sardo d'azione e creano serie preoccupazioni ai proprietari terrieri.

Il ribasso dei prezzi, la crisi del commercio e l'opera di continua smobilitazione delle forniture dello Stato mettono però in crescente difficoltà l'organizzazione cooperativistica. Osteggiate dai prefetti (soprattutto le cooperative agricole), trascurate dalle casse provinciali di credito agrario, incapaci di iniziativa propria per l'incuria dei consigli di amministrazione e degli organi di controllo preposti al loro funzionamento e per la concentrazione imposta dalla crisi economica generale, le cooperative sentono la gravità della loro impreparazione, sul piano tecnico-amministrativo, a fronteggiare l'offensiva dei negozianti e degli intermediari.

L'illusione riformista di restaurare il mercato capitalistico su basi libero concorrenziali si aggrappava infatti soprattutto al movimento delle cooperative, cioè a istituzioni le quali, a prescindere dalle distinzioni a mano armata delle squadre fasciste, sono destinate a soccombere nella contrapposizione ai grandi trusts privati e pubblici. Il partito sardo d'azione, che incarna l'ideologia delle cooperative e le eleva a strumento di antagonismo contro il capitale monopolistico di stato e il capitale della privata iniziativa, vede franare l'intera organizzazione costruita dopo la guerra dai reduci, prima su un terreno puramente economico e associazionistico, poi con una crescente connotazione politica²⁴.

Al congresso di Nuoro del partito sardo d'azione del 1922 si decide di sanare l'anomala crescita del movimento cooperativo, giudicata piuttosto come una disfunzione, disincentivando eventuali nuove iniziative cooperativistiche a favore, invece, delle leghe di resistenza. Il corso della storia avrebbe però reso impossibile la realizzazione di una strategia politica che cogliesse nel cooperativismo un punto di incontro del combattentismo con l'ideologia socialista, la quale pe-

²⁴ S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969, p. 307.

raltro, come si vedrà, non espresse in Sardegna il suo punto di forza nel movimento cooperativo.

4. L'ESPERIENZA SOCIALISTA

Nel partito socialista l'idea cooperativa, sia pure con diverse sfumature, era presente non solo come scelta fondamentale della parte riformista, ma era ben radicata, sia pure scevra da connotati e implicazioni ideologiche, nell'ala rivoluzionaria. In Sardegna l'impegno politico e organizzativo dei socialisti era perciò tutt'uno con l'impegno per la creazione delle cooperative in tutti i settori produttivi. Eppure questo intento non fu accompagnato da largo seguito: furono assai poche le cooperative che sorsero dichiarando la propria adesione agli ideali socialisti²⁵. E quando ciò avvenne, si avvertì la forte influenza che queste, che talvolta assumevano la denominazione di leghe cooperative, ricevevano dal movimento dei combattenti. Basti ricordare, tra tutte, la *Lega dei viticoltori e agricoltori del Campidano*, sorta nel 1919 con l'intento di tutelare gli interessi agricoli di questa zona della Sardegna "con una azione intesa ad ottenere — come si legge nello statuto —: a) la formazione di una coscienza di classe fra gli agricoltori della regione e la difesa e cura dei loro interessi nell'orbita della loro funzione specifica nel sistema sociale attuale della produzione; b) la diffusione di ogni forma di cooperazione agraria; c) una miglior organizzazione tecnica e amministrativa delle aziende agrarie; d) una più proficua utilizzazione dei prodotti, con speciale riguardo a quelli della vite in dipendenza delle esigenze inseparabili dell'economia e della igiene e moralità sociale"²⁶. Lo statuto deliberava pe-

²⁵ Tra queste si possono riconoscere una "Cooperativa del proletariato: operai, contadini, impiegati e salariati" costituita a Barumini nel 1921; e nel 1922 una cooperativa di consumo e agricola denominata "Alba proletaria", con sede in Sarroch. Inoltre, sempre nel 1922, la società anonima cooperativa "Casa del proletariato" ha sede a Carloforte e la cooperativa di lavoro "La proletaria" a Cagliari. Cfr. Archivio Tribunale Civile di Cagliari, *Atti Società 1921-1922*

²⁶ Lega viticoltori e agricoltori del Campidano, *Statuto sociale*, Cagliari 1919.

rò che, in caso di scioglimento della Lega, il patrimonio esistente venisse devoluto all'“Opera Nazionale per figli dei contadini morti in guerra”. Ad essa si affiancavano la *Lega di resistenza fra camerieri, cuochi, pasticciieri ed affini*²⁷ fondata a Cagliari nel 1917, e la *Lega dei lavoratori del pane in Cagliari*, il cui statuto risale al 1921²⁸: ma la loro caratteristica è piuttosto quella di organizzazioni di tipo sindacale o mutualistico, con scarsa connotazione di tipo economico e cooperativo.

Quel poco di organizzazione economica cooperativa di ispirazione socialista che è possibile intravedere in Sardegna nel primo dopoguerra appare fortemente connotato sotto il profilo ideologico, ma si rivela anche alquanto debole, certamente molto più debole della cooperazione cattolica ed ex-combattentistica: il cooperativismo è qui per il partito socialista più un'aspirazione, più una petizione di principi, che una realtà. I suoi sforzi organizzativi sono principalmente orientati verso altre direzioni: verso la classe operaia del bacino minerario dell'Iglesiente e verso le sue frammentarie espressioni urbane.

Il partito socialista è in effetti perfettamente cosciente del montante consenso espresso al movimento degli ex combattenti, anche grazie alla cooperazione, ma ne critica l'orientamento interclassista e nazionalistico. Uno dei dirigenti socialisti della Sardegna critica apertamente “i lavoratori ex combattenti, che il governo o meglio la borghesia oggi attira con false promesse nella sua fila, come li ha legati dietro il suo carro per la guerra”. E precisa che “il partito socialista ha dovuto contrapporre le sue leghe proletarie di ex combattenti, come alla forza borghese contrappone le sue organizzazioni economiche. Solo le leghe proletarie di ex combattenti del partito socialista — se di queste sezioni devono esistere — han diritto di esistere in Sardegna...”²⁹.

Il problema dell'organizzazione economica dei contadini e dei

²⁷ Lega di resistenza fra camerieri, cuochi, pasticciieri ed affini, *Statuto*, Cagliari 1917.

²⁸ Lega di lavoratori del pane in Cagliari, *Statuto sociale*, Cagliari 1921.

²⁹ A. TUSACCIU, *Sardegna e socialismo*, Cagliari 1919, pp. 57-58.

pastori è presente agli organizzatori socialisti in tutta la sua drammaticità: "Esistono terre incolte; si requisiscano. Queste oggi possono essere più che sufficienti... Si organizzino i salariati agricoli e i contadini più poveri; si organizzi una data superficie di terreno incolto o mal coltivato in azienda modello, in cui lavoreranno in comune operai agricoli esperti ed agrari sapienti. Si costringa lo stato a somministrare le sementi, le macchine agricole, il bestiame, gli utensili o direttamente monopolizzandoli o rendendosi garanti presso le ditte fornitrici, almeno finché tali aziende non siano in grado d'avere un tutto con capitale proprio. Perché la burocrazia non ne ostacoli la formazione e i contadini non perdano tempo a godere della terra, si costituisca una Cassa o un ufficio centrale autonomo composto d'una rappresentanza di contadini, proprietari e tecnici, il quale prenderà i provvedimenti necessari per organizzare i contadini, preparare i lotti di terreno, somministrare i mezzi necessari, che ad essi devono essere messi a disposizione"³⁰. Tra le direttive specificamente indicate per la piccola proprietà, è indicata la necessità di "persuadere il piccolo proprietario ad unirsi in associazione cooperativa, che non si limiti alle compere e alle vendite in comune, come le attuali cantine e latterie cooperative, ma faccia la coltura in comune, coi metodi e il macchinario della grande coltura nazionale, e si costituisca in cooperativa di vendita per l'esposizione di tutti i prodotti, liberandosi di tutti gli intermediari"³¹.

I sintomi di ripresa che caratterizzano la storia del movimento operaio e socialista nel corso del 1919 trovarono due occasioni di verifica nello sciopero internazionalista del luglio e nelle elezioni politiche dell'ottobre. In entrambi i casi la conclusione coincise con un sostanziale ridimensionamento della presenza socialista in Sardegna, mentre la vittoria dei combattenti, raffrontata all'insuccesso socialista, appare tanto più significativa. In quell'anno, oltre all'Iglesiente, le zone di più forte radicamento socialista sono la Gallura (una Camera del lavoro a Tempio con 11 leghe aderenti e 1.600 iscritti) e Carlo-

³⁰ *Ibidem*, pp. 70-71.

³¹ *Ibidem*, p. 79.

forte (4 cooperative di contadini, pescatori, padroni marittimi e capibarca per un totale di 1.670 aderenti). Cooperative di consumo socialiste esistono anche a Bonorva, Pozzomaggiore, Padria, Ittiri, Villanova Monteleone, ecc.³² Ma sono ancora le leghe a rappresentare la parte più consistente dell'associazionismo di lavoro socialista. Alla *Camera di Cagliari e provincia* risultano aderenti 33 organizzazioni, di cui solo una è denominata cooperativa (si tratta di una cooperativa sarti).

Agli inizi del 1920 (13 gennaio) si tiene a Sassari il convegno provinciale delle organizzazioni economiche e del partito. È una scadenza importante: si tratta di assumere una linea precisa nei confronti del risveglio che caratterizza le lotte di massa del dopoguerra e di eleggere un rappresentante al consiglio nazionale del partito. Uno dei temi al centro dell'attenzione dei socialisti sassaresi è la questione delle campagne e in genere il problema regionale: il congresso stabilisce di "iniziare tutti i movimenti di specifico interesse per la Sardegna e di secondarli, sempreché non siano in antagonismo con gli interessi delle classi proletarie". Il 22 e 23 febbraio 1920 si tiene ad Aritzo il congresso regionale delle organizzazioni politiche ed economiche, che ancora una volta delibera di intensificare in tutta l'isola la propaganda socialista. Nell'ottobre il PSI ha in Sardegna 35 sezioni e un organo di stampa regionale, "Sardegna Avanti!". Gli iscritti sono appena 1.224³³.

Alla fine del 1921, al termine cioè di un ciclo di lotte operaie che ha visto nell'isola una diffusa iniziativa di massa, il numero degli organizzati nelle Camere e nelle Unioni del lavoro non raggiunge le 17.000 unità; la Confederazione generale del lavoro ha appena 7.747 tesserati. Basterebbero queste poche cifre a tratteggiare nelle sue linee essenziali la condizione del movimento operaio in Sardegna come una zona marginale della organizzazione socialista, così come per

³² Queste notizie nell'*Almanacco Socialista Italiano* 1917, 1918, 1919, 1921, e nei giornali "Sardegna Avanti!" e "Il Risveglio dell'Isola".

³³ Cfr. *Almanacco Socialista Italiano* 1921, e *Annuario Statistico Italiano* 1916-1921.

molti versi rimane, anche nel dopoguerra, un teatro periferico dello scontro di classe, separata dalle lotte e dal grande dibattito nazionale, apparentemente condannata a soffrire tutte le conseguenze della propria "insularità".

Seppure PSI e CGL conquistarono negli anni dal 1918 al 1921 nuove posizioni ed allargarono la estensione delle proprie sezioni, la presenza socialista resta localizzata in settori particolari della via produttiva, chiusa in zone geograficamente ben delineate, nelle cosiddette aree industrializzate, e dunque in primo luogo nel bacino minerario iglesiente. Tratto caratteristico della presenza del PSI nella Sardegna del dopoguerra resta questa "incapacità dell'azione socialista a proiettare i confini della organizzazione del partito oltre gli esigui strati degli operai industriali, verso il mondo contadino, che costituisce invece l'elemento dominante della vita regionale"³⁴.

Lo sforzo organizzativo socialista si dirige verso altre forme associative che non verso le cooperative di lavoro o di consumo: sono le case del popolo, le camere del lavoro, le leghe di resistenza, i circoli ricreativi, i sindacati di categoria, le associazioni di categoria.

Nel 1925 un'ondata di perquisizioni, scioglimenti d'associazioni, violenze, si abbatte sul movimento d'opposizione al fascismo: giornali sequestrati, perquisizioni nelle abitazioni di "sovversivi". Nel marzo viene sciolta la cooperativa dei braccianti di Monserrato, di ispirazione comunista³⁵. Solo dinanzi all'infierire del fascismo sulle istituzioni economiche dei movimenti popolari del dopoguerra, cattolici, ex combattenti e socialisti, il partito socialista e il partito comunista avvertono finalmente la debolezza di un orientamento economico che non si era dato una solida struttura³⁶. La responsabilità

³⁴ G. MELIS, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in F. MANCONI, G. MELIS, G. PISU, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, Roma 1977, p. 169. Per un'ampia ricostruzione della storia del movimento operaio e del partito socialista in Sardegna cfr. inoltre G. SOTGIU, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea (1848-1922)*, Cagliari 1974.

³⁵ *Scioglimento di una cooperativa agricola*, "L'Unità", 6 marzo 1925.

³⁶ Cfr. gli articoli di G. FRONGIA, *Comunisti della Sardegna, all'opera!*, "L'Unità", 21 Settembre 1924; G. CARTA, *Sardegna. I lavoratori della camp-*

del fascismo in quest'opera di smantellamento delle organizzazioni socialiste e comuniste è tuttavia agevolata dalla divisione dei partiti popolari.

5. CRONACHE DI VITA COOPERATIVA:
LA LATTERIA SOCIALE DI BORTIGALI

Ai bilanci statistici, ai documenti delle organizzazioni cooperative, agli enunciati ideologici e ai programmi espressi nei congressi dei partiti e dei movimenti politici, sfugge talvolta la possibilità di rendere viva quella che era la vita quotidiana e la realtà delle istituzioni economiche. Soccorre a questo fine — e in una storia ravvicinata della cooperazione ciò può essere elemento prezioso, se non indispensabile —, l'archivio di una delle più forti cooperative che si costituì in Sardegna nel periodo giolittiano e che sviluppò la sua attività fino al 1930. La cronaca, la realtà quotidiana della latteria sociale cooperativa di Bortigali, rivela l'aspetto meno idealista della cooperazione: quello espresso da forze economiche imprenditoriali, autonome dai movimenti politici, e tuttavia rappresentative di un settore non marginale del movimento cooperativo delle origini³⁷.

Costituita il 25 agosto 1907, la cooperativa di Bortigali rimase per molti anni l'unico esempio di cooperazione nel settore caseario in Sardegna. La sua attività si esaurì nel 1930, quando venne ceduta ad una famiglia di industriali del continente, i Bozzano, proprietari di un caseificio a Macomer. I motivi che spinsero alla sua costituzio-

gna, "Il seme", 1° dicembre 1924, e *Sardegna. La organizzazione dei contadini*, "Il seme", 1° e 15 gennaio, 1 febbraio 1925, ora in G. MELIS (a cura di), *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari 1975.

³⁷ Per una accurata ricostruzione della storia della latteria sociale cooperativa di Bortigali rinvio alla documentata tesi di laurea di G. Contu, *La latteria sociale cooperativa di Bortigali (1907-1926). Contributo per una storia del movimento cooperativo in Sardegna* discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari nell'a.a. 1978-79 (relatore il prof. Lorenzo Del Piano). Ringrazio l'autrice per avermi consentito di consultare la sua tesi e Luciano Carta per avermela gentilmente segnalata.

ne sono da ricercarsi nell'impossibilità, ormai avvertita dagli allevatori di bestiame più facoltosi della zona centrale dell'isola, il Marghine, di continuare ad esercitare il loro lavoro con metodi arcaici e sempre meno redditizi. A promuovere in Sardegna la costituzione di latterie sociali era intervenuto il regio decreto legge del 1° settembre 1906, n. 550, che apriva un concorso a premi diretto a promuovere l'istituzione di latterie sociali cooperative³⁸. La lavorazione dei latticini costituiva una parte importante dell'economia del luogo; tuttavia il prodotto non veniva esportato, ma destinato al solo fabbisogno locale.

Con l'arrivo degli industriali caseari in Sardegna vennero impiantati a Macomer, agli inizi del secolo, i primi caseifici per la produzione del pecorino romano, che determinarono, anche sull'economia dei centri vicini come Bortigali, un incentivo alla produzione di questo tipo di formaggio. La qualità qui prodotta, detta "fiore sardo", scadente a causa della mancanza di impianti adeguati alla sua lavorazione e conservazione, ne impediva anche la commercializzazione su vasta scala; mancavano inoltre gli ambienti adeguati alla lavorazione, gli operai specializzati, i mezzi finanziari per impiantare queste strutture, ed infine una struttura in grado di organizzare la vendita, di procurare nuove vie di mercato, di competere con i caseari romani di Macomer.

Fu allora il direttore della Regia scuola agraria di Sassari, alla quale era annessa la cattedra ambulante di agricoltura, che aveva per compito anche quello di promuovere la nascita di latterie sociali e comunque la diffusione delle nozioni necessarie per una lavorazione del latte, a promuovere la costituzione della latteria sociale di Bortigali. La sua collaborazione si rivelò subito utile per i primi soci della cooperativa, sia nella formulazione delle norme statutarie che nella compilazione dei registri e nell'amministrazione in genere, aspetti essenziali, spesso trascurati, per il regolare funzionamento delle coopera-

³⁸ Si ricorda inoltre che la legge 1° luglio 1907, n. 526, contiene disposizioni a favore di tutte le cooperative che operano nel campo dell'economia agraria, qualunque sia il ramo di attività cooperativa alla quale sono dedicate, purché il capitale azionario non superi le L. 30.000.

tive; quasi sempre all'origine della vita stentata che esse conducevano, e dei loro frequenti fallimenti.

Le cattedre ambulanti svolsero in questa direzione un lavoro importante che non passò inosservato agli occhi di alcuni ricchi proprietari terrieri e allevatori di bestiame, i quali compresero che la costituenda latteria sociale avrebbe loro consentito di organizzare meglio la produzione del latte vaccino e ovino e di contrastare il *trust* continentale che, organizzatosi nella "Società Romana", acquistava la maggior parte della produzione del latte di pecora dell'intera zona³⁹.

La necessità di istituire una latteria sociale viene così descritta dai soci fondatori in una lettera inviata al quotidiano di Cagliari "L'Unione Sarda": "Essa (la cooperativa) ci libera dell'ingordigia di pochi speculatori continentali che volevano sfruttare la Sardegna; vuole fare conoscere in lontani mercati i migliori prodotti isolani, mantenendo così alla materia prima un prezzo remunerante, superiore a quello pagato dal trust romano che alla cooperativa pronosticava prima di nascere il certo fallimento"⁴⁰. E l'ex socialista Jago Siotto così commentava su quello stesso giornale: "Come i lettori vedono, un'istituzione sorta con pochezza di mezzi, in un ambiente ostile, combattuta aspramente da avversari forti di aderenze e capitali, poté in un solo anno di vita prosperare talmente da assicurare lavoro continuo e remunerativo a molti operai, pagare la materia prima ad un prezzo superiore a quello imposto ai proprietari da un trust che stringeva e tuttora stringe quasi tutta la provincia in un cerchio di ferro, i produttori del latte realizzando un ingente guadagno. La quale cosa dimostra che noi sardi dimentichiamo che contro la potenza del trust le forze singole dei pastori e allevatori non possono opporre efficaci armi di difesa; solo quando queste si riuniscono in organi collettivi

³⁹ I. BUSSA, *L'industria casearia sarda: storia, conseguenze e prospettive*, "Quaderni bolotanesi", 1978, pp. 23-46.

⁴⁰ Lettera della latteria sociale cooperativa di Bortigali a "L'Unione Sarda", "L'Unione Sarda", 14 luglio 1908. Si veda inoltre *Festeggiamenti della prima campagna della latteria sociale di Bortigali*, "La Nuova Sardegna", 16-17 luglio 1908.

la vittoria è certa. L'esempio è nella cooperativa di Bortigali, che eloquentemente dimostra come la salvezza dei produttori è nelle istituzioni cooperative"⁴¹.

La cooperativa doveva avere la durata di trent'anni, ed il suo scopo dichiarato era quello di raccogliere il latte di vacca e di pecora, lavorarlo con metodi perfezionati, vendere i prodotti per conto sociale e utilizzare i relativi cascami affinché si ottenesse dal latte il maggior profitto possibile, e inoltre "di vendere il latte e il formaggio al puro prezzo di costo ai bisognosi del paese nella quantità a loro strettamente necessaria per la propria alimentazione"⁴². Il capitale sociale era costituito da azioni di L. 25 ciascuna, dalle tasse di ammissione di L. 5, dal fondo di riserva, formati con una parte degli utili, e dai proventi ricavati⁴³.

All'atto della costituzione i soci erano 39, con 212 azioni per un valore di L. 5.495. In seguito si aggiunsero altri 42 rappresentanti di 52 azioni per un valore di L. 1.510. Al giugno 1907 il capitale sociale era di L. 7.005. Al primo gennaio 1909 i soci erano 31 con 266 azioni per un valore di L. 7.055. La maggioranza dei soci era del luogo. La cooperativa accolse solo l'adesione di pastori o allevatori che pascolassero in terreni propri e avessero la possibilità di soccorrere l'istituzione in periodi di crisi. Avveniva infatti che il dividendo sociale, come risulta dalla lettura dei bilanci⁴⁴, in alcuni casi era destinato al fondo di riserva, in altri casi al pagamento dei prestiti bancari e il più delle volte alla costruzione del caseificio sociale; doveri cui potevano adempiere solo i pastori liberi dall'assillo del pagamento di fitti sui pascoli. Nel 1912 la cooperativa poté trasferirsi in un edificio realizzato con il concorso di tutti i soci. In quello stes-

⁴¹ J. SIOTTO, *La cooperativa di Bortigali*, "L'Unione Sarda", 24 luglio 1908.

⁴² Latteria sociale cooperativa di Bortigali, *Statuto e regolamento*, Cagliari 1909, p. 4.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Le deliberazioni della Assemblea Generale dei soci (1907-1926) e del Consiglio di amministrazione (1907-1924) in "Carte Bozzano", Macomer.

so anno vennero acquistate le prime macchine: un'impastatrice, una scrematrice e qualche zangola. La direzione della produzione era affidata a due casari, coordinati da operai specializzati (sotto-casari, salatori, quagliatori) provenienti in genere dal continente: dall'Emilia, dal Lazio, dalla Campania. In seguito vennero assunti anche un terzo casaro ed un direttore tecnico. Lavoravano allora nella cooperativa una cinquantina di addetti. I posti di maggior responsabilità erano occupati da operai continentali, mentre i lavori più semplici venivano eseguiti da operai di Bortigali.

Nel 1919, dietro consiglio del direttore della cattedra ambulante di agricoltura di Oristano, la cooperativa acquistò un'area di terreno per costruirvi il caseificio sociale che nel 1922 poté entrare in funzione, inaugurato dai deputati sardi e dai presidenti delle varie latterie dell'isola. In quella occasione l'assemblea dei soci votò perché si svolgesse un'azione comune con le altre cooperative contro l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile, fatto questo eccezionale per una cooperativa sempre restia a stringere rapporti di solidarietà con le altre, pur essendo iscritta alla *Federazione delle Cooperative e mutue agrarie della Sardegna*. I suoi mercati di vendita erano rappresentati dall'area regionale sarda e meridionale d'Italia. Solo nel 1924 essa avvertì l'opportunità d'inviare il suo direttore tecnico, Giuseppe Sannio, negli Stati Uniti "nella speranza che il suo viaggio in America possa avvantaggiare questa latteria, che si riserverà di spedire i suoi formaggi ad opera compiuta e dopo serie garanzie"⁴⁵.

Gli esportatori della Sardegna e gli importatori statunitensi erano legati da rapporti di fiducia che derivavano da una lunga consuetudine di lavoro comune che non facilitava l'inserimento di nuovi interessati in quel mercato. La vendita dei prodotti nel mercato nazionale era invece gestita direttamente dalla cooperativa. Le ditte alle quali veniva venduto il formaggio erano in genere genovesi, toscane, napoletane e sarde. Da un esame del bilancio dal 1915 al 1922 si può rilevare un fatto significativo: la guerra contribuì notevolmente ad

⁴⁵ Deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 24 gennaio 1924 "Carte Bozzano", Macomer.

aumentare le difficoltà dell'esportazione ed i ricorrenti divieti di esportazione, anche se talvolta parziali e temporanei, impedirono sin dal 1914 qualsiasi programmazione produttiva.

La distribuzione del formaggio ai soldati fin dal 1915 (si arriva a un consumo di 50.000 ql. mensile)⁴⁶ fa scarseggiare il prodotto, aumentano quindi i prezzi e vengono adottati i primi calmieri che però non possono impedire l'ascesa dei prezzi stessi. I pastori sardi trovano allora conveniente incrementare la produzione dei propri formaggi: provolone, baccellone, fiore sardo, marcio, da esportare nelle altre regioni d'Italia.

Mentre i caseifici corrispondono un prezzo di L. 5,2 a litro la vendita del formaggio procura una remunerazione di L. 9 a litro⁴⁷. D'altra parte mancano anche i recipienti di latte per il trasporto ai caseifici. Per salvarsi gli industriali del formaggio tentano di vendere il pecorino romano per il consumo delle truppe e nel 1918 di ostacolare la vendita del formaggio tradizionale "suggerendo" al Commissariato dei consumi di Roma di controllare la produzione, in modo che i pastori siano costretti a vendere il latte ai caseifici. Nessuno dei due tentativi riesce.

Per il controllo della produzione sarda viene istituito nel 1920 a Macomer, dal sottosegretario per gli approvvigionamenti, un ufficio speciale per la disciplina dell'esportazione del formaggio dalla Sardegna. Questo ufficio era assistito da una commissione di nove membri di cui otto nominati tra i produttori e commercianti di latticini e uno dal sottosegretariato: molto probabilmente vi era anche un rappresentante della cooperativa di Bortigali. Il commissario aveva il compito di controllare l'esportazione ordinandone la consegna a determinati enti: in altri termini, il controllo dell'esportazione non era che una forma di requisizione. Per il consumo locale i prefetti avrebbero dovuto agire d'intesa col commissario di Macomer. La requisizione, subito ordinata dal commissario, tolse ogni dubbio che l'ufficio di

⁴⁶ ALIVIA, *Economia e popolazione*, cit., pp. 6 sgg.

⁴⁷ G. M. LEI SPANO, *La Sardegna economica di guerra*, Sassari 1919, p. 218.

Macomer non fosse altro che un semplice strumento atto a questo scopo. Contemporaneamente i produttori si accordavano per astenersi dalla denuncia del prodotto: a Cagliari e a Sassari si tennero dei comizi per riaffermare il diritto della Sardegna di disporre liberamente dei suoi prodotti.

Sotto la presidenza dell'on. Sanna-Randaccio sorse a Cagliari una *Lega di produttori e commercianti di formaggi* e a Sassari, per opera dell'on. Satta-Branca, una *Federazione di produttori e commercianti di latticini*.

L'agitazione promossa da queste due organizzazioni induce il nuovo sottosegretario agli approvvigionamenti a desistere dalle requisizioni. La latteria partecipa attivamente a questa agitazione anche perché il divieto di esportazione aveva impedito la vendita del pecorino romano della "campagna" 1918.

Subito dopo la guerra la produzione sarda del formaggio è in ripresa. Ma per la cooperativa la requisizione aveva determinato un aumento del deficit del bilancio, già assai compromesso in quegli anni per le spese di costruzione del caseificio sociale. Nel 1920 la latteria aderisce all'invito della *Federazione delle Cooperative e Mutue Agrarie della Sardegna*, ad intervenire economicamente ed a completare le funzioni delle singole cooperative agrarie, sia riguardo agli acquisti e le vendite delle materie e dei prodotti utili in agricoltura, mediante l'istituzione di un'agenzia commerciale, sia per la riparazione delle macchine agricole con l'impianto di un'officina meccanica⁴⁸. Ma il declino della latteria è ormai segnato: anche la cooperativa di consumo annessa alla latteria, sorta per le esigenze di quest'ultima il 23 ottobre 1917, dopo alcuni anni di vita versa in gravi difficoltà finanziarie. La crisi colpisce questo organismo fin dal 1923. La sorte della cooperativa segue quella della latteria, il cui deficit cresce sempre in maniera vistosa. Il malcontento fra i soci aumenta ed esplode infine nel 1926 in una denuncia in cui essi accusano d'irregolarità l'amministrazione.

⁴⁸ Deliberazione del Consiglio di Amministrazione, 8 gennaio 1920, "Carte Bozzano", Macomer.

È la crisi irreversibile della latteria di Bortigali, determinata dalla ormai insostenibile concorrenza degli industriali caseari che conquistavano sempre nuove piazze di mercato, dalla mancanza di capitali, dai debiti contratti presso i privati, dai prezzi troppo alti pagati per il latte e dal costo elevato dell'affitto dei pascoli. Nel 1930, come si vedrà, è tutta l'organizzazione delle latterie cooperative nell'isola ad entrare in una crisi profonda.

6. LE FEDERAZIONI COOPERATIVE NEL SETTORE CASEARIO,
CEREALICOLO E VITIVINICOLO

È un luogo comune quello di riferirsi al fascismo come a un periodo di letargo per la cooperazione nel quale non sarebbe successo nulla di rilevante e le cooperative avrebbero vissuto in una sorta di ibernazione forzata in attesa di tempi migliori. In realtà proprio attraverso la cooperazione, sia pure in misura minore rispetto ad altre forme associative, il fascismo cercò di conseguire quel consenso di massa che gli era indispensabile. La cooperazione dovette però camminare su nuovi binari. Basti pensare al regio decreto del 24 gennaio 1924, n. 64, con il quale, affidandosi al prefetto il potere discrezionale di procedere allo scioglimento delle associazioni, si decretò in pratica la condanna a morte degli organismi rappresentativi del movimento.

Dalla legge sindacale del 3 aprile 1926 e dalle successive norme di attuazione contenute nel regio decreto del 1° luglio 1926, n. 1130 (che imponevano alle associazioni di imprese cooperative di aderire alle associazioni sindacali di grado superiore, sia dei datori di lavoro, sia di lavoratori secondo la loro natura), al regio decreto del 13 agosto 1926, n. 1554 (che conteneva le norme relative alla liquidazione di cooperative), al regio decreto del 16 dicembre 1926, n. 2114 (portante le norme sulla revisione dei bilanci di tutte le società), è tutto un progressivo avviticciamento che trova il suo punto di arresto nel regio decreto legge del 30 dicembre 1926, n. 2288⁴⁹. Con questo

⁴⁹ Cfr. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica in Italia*, cit., p. 217.

provvedimento infatti veniva affidata al ministero per l'economia nazionale la vigilanza su tutte le cooperative ad eccezione delle cooperative di credito ed assicurazione, ed inoltre veniva istituito l'*Ente nazionale per la cooperazione*, una sorta di *longa manus* del ministro nell'attività di vigilanza cui le cooperative potevano aderire su base volontaria e che, in sostituzione delle disciolte associazioni, si proponeva compiti di assistenza, sviluppo e coordinamento delle società. Con la nuova legge dell'inquadramento sindacale, il regio decreto legge del 2 marzo 1931, n. 324, che sanciva il carattere di istituto pubblico dell'Enc, governato da uno statuto approvato per regio decreto e sul quale si estendevano le possibilità di intervento delle confederazioni, i sogni di un'autonomia organizzativa del movimento svanivano, così come si perdevano le speranze di una nuova legislazione⁵⁰.

Nell'opera di fascistizzazione della cooperazione furono impegnati prima il *Sindacato Italiano delle Cooperative* e poi l'*Ente nazionale per la cooperazione* (Enc). Quest'ultimo aveva funzioni di istituto di diritto pubblico sotto il diretto controllo del ministero dell'economia nazionale. In quell'atto erano già i caratteri della politica fascista nei confronti di tutto l'associazionismo: la burocratizzazione e le finalità corporative.

Le cooperative aderenti all'Enc venivano riunite per categoria in unioni provinciali che costituivano le federazioni rappresentative e assistenziali. I compiti primari delle unioni provinciali erano quelli di revisione e di "selezione", il che per lo più significò la fascistizzazione spregiudicata dei quadri cooperativi. Le finalità corporative e settoriali attribuite alle federazioni nazionali venivano precisate con il regio decreto legge 21 aprile 1927, n. 719, cosicché esse furono fatte rientrare nella disciplina delle confederazioni⁵¹.

Alla Federazione delle latterie sociali e cooperative della Sardegna,

⁵⁰ Cfr. V. CASTRONOVO, R. ZANGHERI, G. GALASSO, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987 e F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1875-1975*, Milano 1979.

⁵¹ M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e struttura della cooperazione in Italia*, in *Il movimento cooperativo in Italia*, cit., pp. 51-64.

nata a Ozieri il 25 ottobre 1924, toccò in sorte di vivere proprio gli anni più difficili e tormentati del cooperativismo, gli anni in cui la nuova legislazione del regime fascista avrebbe cambiato profondamente l'assetto giuridico che il movimento cooperativo conosceva dai primi del secolo, rendendo in tal modo le cooperative di produzione e di consumo un anacronismo storico, un retaggio dello stato liberale. Tuttavia la vicenda della FEDLAC, e con essa delle altre federazioni cooperative nei settori cerealicolo e vitivinicolo che presero vita a metà degli anni venti, è quanto mai significativo, non solo della storia della cooperazione in Sardegna, ma della cooperazione italiana sotto il fascismo.

Fondata nel corso di un'assemblea costitutiva alla quale presenziano le più alte autorità fasciste delle due provincie e partecipano i presidenti di venti latterie sociali⁵², nel suo consiglio di amministrazione, eletto il 14 novembre 1924, sono chiamati Paolo Pili, ex sardista, fautore della fusione tra partito sardo d'azione e partito nazionale fascista e dal maggio del 1923 segretario provinciale del PNF; Antonio Arru Bartoli, dirigente e amministratore della fiorente latteria di Pozzomaggiore, l'agronomo Salvatore Manconi, ed altri autorevoli esperti. Nelle ambizioni dei suoi promotori e nella intensa campagna di stampa che la accompagna, la costituzione della FEDLAC assume un significato più ampio di quello proprio di un'iniziativa economica: essa si propone infatti come uno dei possibili strumenti per riformare l'economia regionale promuovendone "la rinascita"⁵³.

⁵² Si tratta delle latterie sociali cooperative di Abbasanta, Aidomaggiore, Berchidda, Bitti, Cabras, Ghilarza, Isili, Macomer, Norbello, Nuoro, Ozieri, Pattada, Paulilatino, Pozzomaggiore, Santulussurgiu, Seneghe, Silanus, Sini, Siurgus Donigala e Uras.

⁵³ La vicenda della FEDLAC è stata ricostruita minuziosamente da due studiosi sulla base di archivi privati: si tratta delle Carte Paolo Pili, a Oristano, e delle Carte Arru Bartoli, a Sassari, esaminate da F. MANCONI e G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 8/10, 1977, pp. 203-234 (pubblicato anche con il titolo *Un'esperienza di cooperazione nell'Italia fascista* in AA.Vv., *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, Milano 1979).

Il bilancio dei primi mesi di attività è decisamente positivo⁵⁴. Il prestigio personale e l'influenza politica di Pili (dietro la quale si intravede l'avallo del fascismo) agevolano l'apertura di credito alla FEDLAC, risolvendo così all'origine un problema che aveva tradizionalmente avuto peso determinante nelle strozzature dell'economia sarda, al punto che agli inizi del secolo il fenomeno dell'usura aveva assunto, come si è detto, proporzioni allarmanti, poi gradualmente ridotte.

Con una azione rivolta al rafforzamento della Cassa Provinciale di Credito Agrario di Cagliari, e con un intervento di cinque milioni da parte dello Stato, che autorizza peraltro l'emissione di assegni di conto corrente e circolari, Pili può far prendere il via alla sua impresa con una copertura finanziaria. Con il consolidamento della Cassa provinciale si ha così la possibilità di istituire numerose casse comunali di credito agrario. Inoltre la FEDLAC avvia nel 1926 una campagna per l'ulteriore approvazione e diffusione organizzativa, finché nel giro di un anno la rete delle latterie federate copre pressoché tutte le zone della provincia di Cagliari e larga parte di quella di Sassari (comprensiva ancora del Nuorese)⁵⁵.

La FEDLAC rappresenta in primo luogo l'opportunità di superare la frammentazione e l'improvvisazione del settore, di uniformare le tecniche di produzione, di curare la selezione del prodotto, di accertare la spedizione, di sviluppare la produzione anche dei sottoprodotti, di avviare rapporti diretti col mercato.

L'iniziativa degli ex sardisti nella cooperazione non si ferma qui: fu sempre Pili a costituire a Cagliari nell'ottobre del 1925 la società cooperativa SYLOS, con lo scopo, come si legge nell'art. 2 dello sta-

⁵⁴ Si veda: *Una realizzazione economica del fascismo in Sardegna*, 1926, anno IV, FEDLAC, "Relazioni e deliberazioni sul bilancio sociale", Esercizio 1926, Cagliari 1927.

⁵⁵ Si tratta delle latterie di Ales, Borore, Ussana, Mogoro, Samugheo, Sedilo, Sorradile, Serdiana, Bonarcado, Bonorva, San Basilio, Flussio, Narbolia, Ortueri, Siddi, Villamassargia, Fordongianus, Macomer, Tuili, Busachi, Cuglieri, San Vero Milis, Nurri, Sorgono, Villaspeciosa, Uta, Tortolì, Orroli. Cfr. *Una realizzazione economica del fascismo in Sardegna*, cit., pp. 18-24.

tuto sociale, di "raccolgere ed agevolare lo smercio del grano prodotto in provincia"⁵⁶. La ragione fondamentale che spinge il gruppo dirigente fascista di Cagliari a questa nuova intrapresa economica è, secondo i ricordi di Pili, il desiderio di opporsi al monopolio esercitato dalla Società Esercizio Molini di Genova nel commercio cerealicolo della provincia di Cagliari⁵⁷. Questa cooperativa è finanziata dalla Cassa Provinciale di credito agrario.

Anche la creazione di cantine sociali cooperative rispondeva al programma economico del gruppo sardo fascista di Pili che dichiarava di voler dare in tal modo "un nuovo indirizzo alla produzione vinicola, (...) creare tipi di vino uniformi e costanti capaci di conquistare i mercati di consumo"⁵⁸. Così nel 1925 venne fondata la *Federazione delle cantine sociali cooperative*, finanziata anch'essa dalla Cassa Provinciale di Credito Agrario di Cagliari e poi dalla Banca Nazionale del lavoro, e destinata a continuare la sua attività durante il fascismo, nonostante ripetuti tentativi di sostituirla con gli Enopoli di ammassi facoltativi e con i consorzi di cantine sociali⁵⁹.

Saranno proprio i proclamati intendimenti antimonopolisti a mettere seriamente alla prova il fascismo di fronte all'organizzazione cooperativa animata dalla nostalgia sardista dell'ex sardista Paolo Pili e a dimostrare che gli orientamenti nazionali andavano in ben altre di-

⁵⁶ *Costituzione della Cooperativa Sylos e del Consorzio per la motoaratura*, in "L'Agricoltura sarda", 1° novembre 1925. E anche Archivio Tribunale di Cagliari, Atti Società 1925. Si veda inoltre *La cooperativa Sylos (Nostra intervista con il rag. Nino Serra)*, "L'Unione Sarda", 7 e 8 luglio 1927.

⁵⁷ P. PILI, *Grande cronaca minima storia*, Cagliari 1946.

⁵⁸ Nell'organizzazione dei viticoltori non si ponevano tuttavia i problemi del settore lattiero-caseario e cerealicolo, perché la produzione vinicola, gestita direttamente da piccoli produttori sfuggiva al regime monopolistico; cfr PILI, *Grande cronaca*, cit., p. 249.

⁵⁹ È quanto si deduce da un rapido accenno contenuto in PILI, *Grande cronaca*, cit., p. 279, e in "Comitato Regionale Vitivinicolo presso il Consiglio Provinciale dell'Economia Cooperativa, Atti del 1° convegno viti-vinicolo sardo", Cagliari 29 aprile-1° maggio 1933, pp. 29-31. In quel convegno si propose la costituzione di un ente vinicolo sardo: *ivi*, pp. 96-102.

rezioni che in quella della “rinascita” economica regionale ⁶⁰.

Dai contatti di Pili col mercato americano e con l'emigrazione italiana negli Stati Uniti venne infatti la conferma di una prospettiva di vendita interessante e vantaggiosa, ancor più del mercato nazionale. Frattanto la federazione si è notevolmente rafforzata, è una realtà superiore a tutte le precedenti esperienze cooperative. Dal punto di vista giuridico la federazione si configura come una società cooperativa a capitale illimitato, costituita sull'adesione delle latterie sociali, che acquistano un numero illimitato di azioni. Le latterie sono anch'esse — come chiarisce Nicolò Fancello in un articolo del 1927 — “società cooperative a capitale illimitato, costituite con l'adesione di pastori rispondenti a determinati requisiti di moralità e di onestà. I pastori consegnano il latte alla latteria sociale secondo le modalità statutarie: a fine gestione ricevono gli utili della vendita dei prodotti in proporzione del latte fornito; durante la campagna casearia ricevono dalle latterie sociali degli acconti in denaro anch'essi in proporzione del latte versato” ⁶¹.

Procede anche il programma di razionalizzazione della produzione. Fra le più importanti realizzazioni è la costituzione della cremeria sociale a Macomer ⁶²: si tratta di un tentativo di affrontare organicamente il tradizionale problema della piena utilizzazione dei sottoprodotti del latte (in molte annate il siero andava perduto proprio per l'impossibilità di conservarlo e lavorarlo). Iniziati i lavori alla fine del marzo 1926, negli ultimi mesi dell'anno la cremeria è già in funzione: un fabbricato di due piani (con scantinato), comprensivo di magazzini per la conservazione e la stagionatura, sala macchine, sala del compressore ad ammoniac, frigorifero, gabinetto di chimica. “Il macchinario installato — scrive Manconi nella sua relazione

⁶⁰ Il programma di Pili è chiaramente esposto nell'articolo *La rinascita della Sardegna*, “L'Unione Sarda” del 2 settembre 1927.

⁶¹ N. FANCELLO, *Un'impresa cooperativa regionale. La Federazione delle latterie sociali*, “L'Unione Sarda”, 1° ottobre 1927.

⁶² P. PILI, *Una grande cremeria in Sardegna*, “L'Agricoltura sarda”, 1° gennaio 1926.

all'assemblea federale del 1926 — è quanto di più moderno abbia prodotto in Europa l'industria specializzata per la fabbricazione di macchine per l'industria burriera". La Cassa Provinciale di Credito Agrario di Cagliari offre un premio di incoraggiamento di 10.000 lire per la costruzione e l'avviamento della cremeria⁶³.

Inoltre la FEDLAC dispone di un apparato di attrezzature moderne, centrali e decentrate, di fabbricati, di macchinari adeguati che consentono di sviluppare notevolmente le potenzialità di produzione⁶⁴. Non vengono trascurati neppure gli aspetti riguardanti le occasioni di studio e di ricerca per ulteriori miglioramenti produttivi. La FEDLAC è circondata dall'interesse e dal consenso di larga parte dei piccoli produttori sardi. Non solo: nella relazione presentata al Gran Consiglio del Fascismo sul movimento cooperativo nazionale (novembre 1927), la FEDLAC viene citata come "degnata di speciale rilievo"⁶⁵. Eppure, a fronte dei suoi successi, dell'aumento di produzione da essa conseguito, persino del consenso di pastori e contadini sardi che essa può raccogliere intorno a sé, si scatena sulla stampa una violenta campagna contro questo organismo e i suoi dirigenti promossa dal Sindacato industriali caseari di Sassari e subito condiviso dal principale quotidiano di quella città, "L'Isola", ma anche dalla "Tribuna" e dal "Giornale d'Italia". Sull'indebolimento della cooperativa provocato da questa violenta campagna di stampa confluisce poi il progressivo distacco di alcune latterie, secondo l'ipotesi degli studiosi Manconi e Melis dovuto probabilmente al lavoro di infiltrazione nella FEDLAC promosso dagli industriali⁶⁶. Viene meno anche l'appoggio politico del PNF a Pili, fortemente osteggiato da altri ex-sardisti presenti nella federazione del partito di Cagliari e di Oristano. Nell'autunno del 1926 il Ministero degli interni e quello dell'e-

⁶³ MANCONI-MELIS, *Sardofascismo e cooperazione*, cit., p. 212.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 213.

⁶⁵ Il giudizio fascista in *Ente Nazionale della Cooperazione, L'inquadramento e l'efficienza del movimento cooperativo*. Relazione al Gran Consiglio nella sessione del 7 novembre, anno VI, Roma 1927.

⁶⁶ Cfr. MANCONI-MELIS, *Sardofascismo e cooperazione*, cit., pp. 220 sgg.

conomia nazionale promuovono due distinte inchieste sul caso FEDLAC. I rapporti tra Pili e i dirigenti nazionali del PNF sono ormai compromessi.

In quello stesso periodo la cremeria di Macomer, che rappresenta uno dei vantati successi della FEDLAC⁶⁷ crea le prime preoccupazioni e vengono alla luce frodi ai danni della cooperativa e falsificazioni della contabilità, tanto che l'attività dello stabilimento viene infine sospesa.

7. LA CRISI DEGLI ANNI '30

Difficoltà nuove nel mercato internazionale completano questo quadro di crisi. È così che la campagna di ostilità aperta contro la FEDLAC trova una situazione estremamente favorevole. Frattanto anche per la cooperativa SYLOS crescono le difficoltà. Pressioni interne al fascismo cagliaritano ed esterne, legate agli incettatori di grano della penisola, conducono ad una serie di controlli dai quali risultano ammanchi nei magazzini ed altre irregolarità, subito strumentalizzate al fine di colpire il gruppo dirigente della società. Nel 1927 la SYLOS viene dichiarata fallita e Pili subisce un giudizio civile per danni.

A Nuoro il prefetto Ottavio Dinale scioglie sin dall'ottobre 1927 il consiglio di amministrazione della latteria di Macomer. Si crea scontento e incertezza nelle latterie fondate nel 1928: alcune vogliono lasciare la Federazione, altre si sciolgono, altre ancora ottengono di poter vendere in proprio la produzione 1929, annullando così di fatto il legame con la FEDLAC. Nel 1929 a Roma si costituisce la "Società anonima pecorino sardo": è la società degli industriali caseari che si sono sempre opposti alla cooperativa di Pili. Saranno così in grado di controllare il mercato senza difficoltà.

Stretta dalla concorrenza e minacciata dalle nuove tariffe doganali americane, la FEDLAC svende il suo prodotto e nel 1929 il suo consiglio di amministrazione chiede l'intervento delle autorità fasci-

⁶⁷ *Ibidem*, p. 223.

ste. Pili si dimette da presidente onorario mentre da Roma viene nominato un commissario ministeriale ed è sciolto il consiglio di amministrazione. L'esperienza della FEDLAC si chiude definitivamente nei mesi successivi con il dichiarato fallimento. Il riformismo "sardofascista" esce dal confronto con la concorrenza industriale sostanzialmente distrutto. L'impatto con la nuova congiuntura internazionale del 1929 ne determina la crisi finale.

Il tentativo degli ex sardisti di costruire un sistema di consenso al fascismo nelle campagne, innestando il nuovo regime nel solco di una tradizionale linea rivendicativa che rivitalizzava i temi della "questione sarda", fallisce clamorosamente e riconsegna interamente al fascismo la possibilità di esercitare la sua piena e incondizionata egemonia sull'associazionismo e il cooperativismo. Da quel momento la cooperazione di produzione e consumo conosce una situazione di grave stasi, se non proprio di crisi, che sarebbe durata fino alla guerra.

Compaiono ai primi anni trenta, nelle campagne sarde, i consorzi di bonifica, consorzi di proprietari con il compito di realizzare le opere di "bonifica integrale", che delle cooperative avevano poco o nulla. Considerati anch'essi sopravvivenze dello stato liberale, il fascismo si occupò di procedere ad una radicale sistemazione dei consorzi agrari, costituiti fin dal 1892 in libere cooperative, e trasformati ora in enti morali gestiti dal regime, senza alcun collegamento con gli agricoltori.

La loro trasformazione in enti morali avvenne con il regio decreto legge del 5 settembre 1938 e con la legge del 2 febbraio 1939, ma già con la legge del 18 maggio 1942, n. 566 pur aumentando ulteriormente le proprie funzioni pubbliche sull'assetto e il commercio dei prodotti agricoli, i consorzi ridiventarono persone giuridiche private⁶⁸. Il regime inoltre, per iniziativa di Rossoni, istituì in ogni provincia i consorzi tra i produttori dell'agricoltura, la cui concorrenza ai consorzi agrari fu limitata solo dalla complessiva insufficien-

⁶⁸ Cfr. *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, a cura di F. MERUSI, Milano 1974, pp. 568.

za. Le potenzialità insite nei Consorzi di bonifica non furono adeguatamente sfruttate e su di essi ebbero il sopravvento fenomeni di speculazione privata.

Con decreto 11 novembre 1926 viene fondato il *Consorzio di bonifica della riva destra del Tirso*, con sede a Oristano e lo scopo di eseguire opere idrauliche e agrarie; la trasformazione fondaria dei terreni, la loro irrigazione⁶⁹. Il consorzio, formato da proprietari dei comuni intorno a Oristano, si avvaleva, oltre che dei loro tributi, anche di contributi dello stato e della provincia.

Nel 1930 viene fondato il *Consorzio di bonifica integrale dell'agro di Tortolì*, con lo scopo precipuo di "provvedere alla esecuzione delle opere di difesa del comprensorio delle acque esterne, che non siano di competenza del R. Governo, e delle opere necessarie ad assicurare il più sollecito scarico delle acque interne"; poteva inoltre assumere, come si legge nello statuto⁷⁰, "le funzioni di Consorzio di irrigazione e di trasformazione fondaria, di sistemazione montana ecc.". Infine, sempre nel 1930, viene fondato il *Consorzio di Guspini e Pabillonis*, situato nella grande vallata del Campidano tra Cagliari e Oristano, il quale si propone un lavoro di riordino delle proprietà terriere, con l'appoderamento delle proprietà molto estese, con la formazione di aziende agrarie e di aziende pastorizie e con l'agevolazione delle permuta fra i piccoli proprietari di terreni in modo da costituire proprietà capaci di dare vita a una colonia"⁷¹. Di quegli stessi anni è il *Consorzio di trasformazione fondiaria dell'agro di Chilivani (Sassari)*, che elabora un progetto di massima per la realizzazione di opere di sistemazione del comprensorio⁷².

⁶⁹ *Statuto del Consorzio di Bonifica della riva destra del Tirso (approvato con D.M. LL.PP. 18 gennaio 1927, n. 6565)*, Cagliari 1928.

⁷⁰ Consorzio di bonifica dell'agro di Tortolì, *Statuto*, Cagliari 1931.

⁷¹ Consorzio di bonifica e trasformazione fondiaria di Guspini e Pabillonis. *Notizie intorno al piano di bonifica integrale del comprensorio consorziale*, Cagliari 1932.

⁷² Cfr. Consorzio di trasformazione fondiaria dell'Agro di Chilivani (Sassari), *Progetto di massima delle opere per la sistemazione generale del comprensorio. Relazione*, Roma (s.d.).

Con l'istituzione di questi consorzi prendono avvio, in forma tuttavia limitata, organismi la cui costituzione si inquadrava ormai nei compiti e nelle finalità del "Provveditorato alle opere pubbliche" istituito in Sardegna dal regime nel 1925⁷³.

Numerose furono le bonifiche idrauliche effettuate durante il ventennio, in diversi comprensori dell'isola, solitamente di piccole dimensioni, sostenute da finanziamenti governativi, gestite da società a capitale di solito "continentale" create *ad hoc*, come la "Società Agricola Bonifiche ed Industrie Sarde" (S.A.B.I.S.), o di quei consorzi fra i proprietari dei terreni del comprensorio della palude "Sa Masa", tra cui figurano le due società minerarie di Montevecchio e di Pertusola. Un esempio molto particolare fu la colonizzazione di Bacu Abis, alla cui progettazione partecipò l'Istituto Sardo per la Bonifica Integrale (I.S.B.I.) creato nel 1930 con la partecipazione del Credito Italiano, della Banca Privata Finanziaria, della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dalla Società Nazionale per lo Sviluppo delle Bonifiche, dal senatore Prampolini e da Carlo Feltrinelli. Questa operazione, sovvenzionata dallo Stato, doveva sostanzialmente costituire uno sbocco per la disoccupazione del bacino minerario e in questo caso la bonifica va compresa entro tutta una serie di opere pubbliche caratteristiche del regime il cui ruolo fu anche quello di serbatoio della mano d'opera disoccupata nella crisi 1929-34.

Le grandi opere di irrigazione (i bacini idroelettrici del Tirso e del Coghinas assicurano l'irrigazione di 60.000 ettari di terreno) e di bonifica (affidate a grossi consorzi privati, come la Società Anonima Bonifiche Sarde che cura la bonifica di Terralba, o l'Ente di Colonizzazione Ferrarese nella Nurra) interessano ben 705.000 ettari

⁷³ I Provveditorati alle opere pubbliche nel Mezzogiorno e le Isole furono istituiti nel 1925 (R.D.L. 7 luglio 1925, n. 1175), nella prospettiva di istituire organi speciali per il Mezzogiorno. Tali organi non erano dotati di alcuna autonomia, né circa le procedure, né circa gli interventi. Erano in numero di 7, corrispondenti alle regioni del Sud, con il compito di eseguire le opere pubbliche e di attuare le provvidenze ad esse collegate e dirette al sollecito miglioramento delle condizioni del Mezzogiorno e delle Isole.

di terreno. Secondo i dati forniti da Serpieri, più di un terzo della superficie territoriale della Sardegna venne interessata dalle bonifiche. Esperienza, questa, destinata a lasciare una traccia duratura come è, d'altra parte, confermata dagli indirizzi di riforma agraria e dai progetti di colonizzazione e di ripopolamento che segnarono l'azione dell'E.R.P. e la stessa attuazione della legge "stralcio" del 1950. Continuità di scelte, di orientamenti, di personale tecnico che dimostrano come la politica agraria del regime abbia modificato e inciso profondamente nel paesaggio agrario isolano.

Gli anni trenta chiudono un periodo denso di avvenimenti del movimento cooperativo sardo che, particolarmente nel primo decennio qui esaminato (1918-1928), aveva trovato ampia adesione dei produttori sardi a questa forma di organizzazione economica. A questo quadro di generale ripiegamento del movimento cooperativo e di snaturamento della funzione dei consorzi, si aggiunga che le norme sul riconoscimento del credito agrario (legge 5 luglio 1928, n. 1760) contribuirono a distruggere l'autonomia di quella vasta rete di Casse rurali, Enti intermedi per l'esercizio del credito agrario, Monti frumentari, Casse comunali, esistenti prima della guerra in Sardegna: tutti questi organismi, che avrebbero potuto evolversi istituzionalmente in senso cooperativo, creando così quel fenomeno che ha determinato lo sviluppo di vaste regioni europee, furono riportati alla rigorosa vigilanza dall'*Istituto regionale di credito agrario*, che non poteva accettare la loro evoluzione nella direzione dell'autonomia e della ristrutturazione cooperativa.

MARIAROSA CARDIA
DALLA RICOSTRUZIONE AL PIANO DI RINASCITA
(1943 - 1962)

1. LA TERRA AI CONTADINI: IL RILANCIO DEL MOVIMENTO
COOPERATIVO.

1.1. *Il dibattito politico e programmatico*

“Non esiste alcun movimento per il possesso di terra da parte di società cooperative”¹. Così rilevava nel dicembre del 1943 il rapporto sulla Sardegna del Commissario regionale alleato P.K. Boulnois. Aggiungendo che vi era, invece, una aspirazione alla proprietà individuale della terra, egli poneva l'accento su un elemento che negli anni successivi sarebbe stato ribadito anche dagli osservatori politici locali e con il quale avrebbero dovuto confrontarsi gli organizzatori del movimento cooperativo.

Gli Alleati, d'altra parte, avevano tracciato un quadro assai realistico della arretratezza della struttura agraria sarda, della polverizzazione e dispersione della proprietà fondiaria, della povertà e del disordine idraulico, della malaria, della scarsità di popolazione e di capitali, della prevalenza della pastorizia brada. Per questo, la valutazione del Commissario regionale alleato era che, qualora i latifondi fossero stati aboliti, sarebbe stata auspicabile la formazione di aziende cooperative fra i contadini proprietari, ma non per la proprietà della terra. Infatti, nonostante l'esperienza di Fertilia e di Mussolinia, non si avvertiva alcun movimento per la proprietà statale delle terre, essendo diffuso il convincimento che le terre comuni dovevano essere acquistate dai contadini.

La tradizionale fame di terra del contadino sardo, il suo atavico

¹ Public Record Office, FO 371/43857, *Report on the political, social and economic forces in Sardinia* by brigadier P. K. Boulnois, Allied Regional Commissioner, 31 December 1943.

ed esasperato individualismo, e l'assenza di un movimento per il possesso collettivo della terra erano, dunque, i tratti distintivi del quadro prospettato dalle forze di occupazione alleate alla fine del 1943. D'altronde le cifre relative alla consistenza della cooperazione in Sardegna alla caduta del fascismo sono eloquenti: nelle tre province sarde sopravvivevano solo poco più di una trentina di società cooperative a testimoniare i risultati della politica fascista. Ancor più che nelle altre parti del Paese, infatti, la fragile economia e il tenue spirito imprenditoriale isolano avevano risentito del freno posto in venti anni di regime all'esperienza cooperativa.

Tuttavia, anche in una realtà come quella sarda, nella quale persistevano radicati elementi politici e sociali di continuità, l'uniformità dell'ambiente cominciò ad essere scossa da un nuovo dinamismo che ebbe il suo epicentro nelle campagne. E proprio dalle campagne prese il via uno sviluppo dell'organizzazione cooperativa che, alla fine degli anni cinquanta, doveva portare il numero delle cooperative sarde a oltre 1.400.

I provvedimenti emanati nel 1944 dal ministro dell'agricoltura, il comunista Fausto Gullo, intervennero in una situazione regionale già in movimento, introducendovi fermenti e tensioni nuove e insieme elementi di coesione sconosciuti nel passato. Alla fine del 1944 il governo aveva approvato anche il d.lgt. n. 417, concernente i *Provvedimenti regionali per la Sardegna*, che interveniva anche a favore dello sviluppo agricolo. Il decreto favoriva, tra l'altro, la costituzione di associazioni e cooperative agricole, e in particolare di lavoratori della terra per la conduzione diretta di aziende agrarie. La linea di riforma agraria del governo intendeva, dunque, creare le condizioni per modificare il tradizionale assetto delle campagne sarde, nonostante i limiti di fondo dei provvedimenti, che ne resero complessa e controversa l'applicazione.

I proprietari terrieri scesero in campo compatti contro le innovazioni nei rapporti contrattuali e della rendita fondiaria sulle quali si fondava il rinato movimento cooperativo, forti del sostegno delle autorità. L'argomentazione principale contro i provvedimenti governativi era la peculiarità della condizione agraria sarda, che non con-

sentiva l'uniformità dell'intervento legislativo su tutto il territorio nazionale. Il Comitato provinciale antifascista di Sassari aveva approvato, infatti, sin dall'aprile del 1944 un ordine del giorno perché "nessun provvedimento" anche di carattere generale, fosse applicato in Sardegna senza la preventiva consultazione dell'Alto Commissario². La stessa Giunta esecutiva del Comitato regionale di liberazione (composta da Segni, Sassu, Sale e Devilla) in una riunione svoltasi a Nuoro il 10 luglio del 1944, presieduta dall'Alto Commissario e presenti i prefetti e Lussu, aveva votato un ordine del giorno³ inteso a tutelare l'incremento della produzione attraverso l'attuazione della disciplina nazionale della produzione e dei consumi. Al primo punto del documento era la richiesta che i produttori uniti in cooperative o in altre forme associative avessero facoltà di conservazione e vendita della loro produzione, evitando la obbligatorietà degli intermediari. Ci si riferiva soprattutto alla produzione del formaggio, sulla quale incideva sensibilmente l'onere dell'intermediazione dell'Ufficio controllo formaggi.

Sulla questione della specificità dell'assetto economico e produttivo regionale si sviluppò, dunque, nei primi anni del secondo dopoguerra un'accesa discussione. La parola d'ordine "la terra ai contadini" fu il banco di prova della volontà e dell'impegno dei partiti della nascente democrazia a favore dello sviluppo di un movimento cooperativo nell'isola. Infatti, sebbene l'organizzazione di forme associate di produzione e lavoro quale leva per la trasformazione agraria dell'i-

² Per i poteri dell'Alto Commissario, in «L'Isola», 22 aprile 1944.

³ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi PCM), 1944-1947, cat. 8.3.10479, Alto Commissariato per la Sardegna, *Problemi economici: voti del Comitato Regionale di Liberazione*, 12 luglio 1944. In ottobre il gen. Pinna chiedeva alla presidenza del Consiglio dei ministri indicazioni precise sulle norme per disciplinare l'espletamento delle istruttorie per l'assegnazione di terre e se fossero state impartite norme per la costituzione di cooperative di contadini o se esse fossero «lasciate alla libera iniziativa dei singoli o delle organizzazioni sindacali». Cfr. ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505.3.1.1, L'Alto Commissario per la Sardegna, *Assegnazione ai contadini di terre incolte o sequestrate*, 25 ottobre 1944.

sola fosse richiamata nei programmi di quasi tutti i partiti, ben diverso era il significato concreto che ad essa si attribuiva, anche in relazione ai differenti modi di concepire il regime di proprietà fondiaria.

I comunisti e i socialisti, che si erano schierati in prima fila in difesa dei diritti dei contadini poveri, avevano affrontato il problema durante il loro convegno regionale svoltosi il 26 novembre 1944 a Macomer⁴, approvando anche un documento relativo alla situazione delle campagne. La mozione n. 11, infatti, dopo aver illustrato i gravi disagi dei salariati agricoli e dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei compartecipanti, invitava tutti i contadini ad entrare nelle leghe aderenti alle Camere confederali del lavoro. I braccianti e i contadini senza terra venivano sollecitati a costituirsi in cooperative per chiedere l'assegnazione di una quantità di terre che consentisse la rotazione biennale alternata col pascolo. Si chiedeva, inoltre, che fossero annullati i contratti d'affitto delle terre comunali ai grandi proprietari, onde favorire le cooperative di contadini e di pastori, e che, sotto il controllo dei liberi sindacati contadini, fossero assunti tutti i provvedimenti indispensabili, quali la distribuzione di calzature e indumenti, l'importazione di macchine, strumenti di lavoro e concimi. Infine, in relazione all'annunciato decreto n. 417 concernente i provvedimenti per la Sardegna, si chiedeva che i terreni bonificati grazie all'intervento statale venissero dati in gestione a cooperative di contadini.

Il Pci aveva affrontato il problema già nel I congresso regionale, svoltosi a Iglesias l'11 e 12 marzo⁵, con numerosi riferimenti alla

⁴ ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gab. 1944-1946, b. 71, Alto Commissariato per la Sardegna, *Convegno regionale dei partiti socialista e comunista a Macomer*, 29 gennaio 1945; ACS, PCM, 1944-1947, cat. 8.3.10654, Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia Liberata, *Relazione riservatissima sulla situazione politico-economica, ordine e spirito pubblico nella Sardegna*, (d'ora in poi *Relazione*), nov. e dic. 1944.

⁵ ACS, MI, Gab., Atti Partiti Politici 1944-1946, b. 84, f. 315/P/1 Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia Liberata, *Partiti politici della Sardegna*.

esperienza di collettivizzazione sovietica e direttive programmatiche ancora generali: espropriazione della grande proprietà fondiaria, riorganizzazione delle piccole proprietà con l'appoderamento e la promozione del cooperativismo. La costituzione di cooperative per la terra fu, dunque, uno dei principali terreni di impegno dei comunisti, teso a creare nei piccoli centri cooperative miste di lavoro, produzione e consumo e nei maggiori centri cooperative di consumo⁶.

Il problema della cooperazione si intrecciò nell'isola con il problema della terra, dando luogo ad un vivace confronto sulla stampa isolana. Il fronte contrario alla parola d'ordine "la terra ai contadini" era vasto e agguerrito. La Dc impegnò i suoi esponenti più prestigiosi, come Antonio Segni, che sarebbe diventato ministro dell'agricoltura nel III governo De Gasperi, in una linea di graduale e pacifica riforma agraria, tendente all'estensione della piccola proprietà contadina e alla diffusione della mezzadria⁷.

Una delle principali argomentazioni contro il possesso collettivo della terra era l'atavico individualismo della campagna. Lo poneva in evidenza il democristiano Giovanni Lilliu, lamentando l'immatunità civile delle campagne sarde: "I germi politici toccano un terreno vergine o quasi, angusto negli orizzonti, sostanzialmente di 'costume' e di fede avita non di rado superficiale, seminato di grette asperità individualistiche di persone e di classi [...] E le masse? Sono fluide, ancorate a posizioni individualistiche, ancora — può dirsi — in uno stato sociale preistorico"⁸.

Ma vi insistevano anche i sardisti e i liberali. Il Psd'a aveva posto la cooperazione tra i punti programmatici in campo sociale. Il VII congresso regionale, svoltosi a Oristano dal 17 al 19 marzo 1945, aveva

⁶ Fondazione «A. Gramsci» - Roma, Archivio del PCI (d'ora in poi APC), Sassari, Verbali 1944, f. 24, *Verbale della seduta del Comitato Direttivo della Federazione di Sassari tenuta il 28 ottobre*.

⁷ n.n., *La nostra politica agraria*, e GIOVANNI LILLIU, *La piccola proprietà fondiaria*, in «Corriere di Sardegna», 4 febbraio e 20 maggio 1945.

⁸ GIOVANNI LILLIU, *La politica in campagna*, in «Corriere di Sardegna», 15 aprile 1945.

definito l'azione del partito in campo agrario, ribadendo la funzione sociale della proprietà privata e proponendo: "Sarà gradualmente espropriata tutta la proprietà terriera non convenientemente o insufficientemente sfruttata, e concessa al godimento dei contadini sia a titolo individuale, che a titolo collettivo, con la creazione di cooperative agrarie, in modo da assicurare ai lavoratori la disponibilità della terra migliorata e resa più feconda dal loro lavoro"⁹.

Ma lo stesso Puggioni sottolineava le difficoltà di creare in Sardegna un movimento cooperativo, ricordando il fallimento delle iniziative favorite dalla legge Visocchi: "Nessuna cooperativa riuscì a lavorare come tale. I soci dividevano fra loro il terreno in lotti uguali ed ognuno pagava al proprietario il corrispondente canone di fitto. Tutto si ridusse ad un espediente per ottenere in locazione quei terreni che i proprietari non erano disposti a concedere"¹⁰. Puggioni aggiungeva tuttavia di rimanere "un convinto fautore delle associazioni cooperative", che si sarebbero comunque potute sviluppare se il fascismo non avesse prematuramente stroncato l'esperimento, e sottolineava l'esigenza di "eliminare qualsiasi influenza dei partiti politici", contestando l'ottimismo espresso da coloro che vedevano nella legge Gullo lo strumento per dare la terra ai contadini. Il possesso di quattro anni era, infatti, ritenuto troppo esiguo per trasformare dei terreni incolti ed eseguire il disciplinare tecnico della concessione. Inoltre il mercato offriva solo una parte delle sementi e non le macchine e gli attrezzi per impostare modernamente la produzione. Il direttore regionale del Psd'a proponeva perciò una riforma agraria più ampia e complessa, comportante "un imponentissimo sforzo finanziario", da affidare nella fase di studio e di attuazione ad un futuro ente regionale. Si sarebbero dovute utilizzare non le terre incolte, ma quelle migliori, attraverso la suddivisione dei terreni da espropriarsi mediante indennizzo, e l'affidamento del podere alla famiglia colonica, la quale avrebbe avuto il diritto di possederlo e di lasciarlo

⁹ *La questione sociale nel pensiero di Puggioni*, in «Il Solco», 25 marzo 1945.

¹⁰ L.B. PUGGIONI, *La terra ai contadini*, in «Riscossa», 8 gennaio 1945.

ai propri discendenti. Una volta che i poteri fossero stati numerosi e in pieno sviluppo, si sarebbero dovute promuovere tra i coloni associazioni e cooperative per la trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti del suolo. Puggioni aggiungeva, infine, che tale profonda e vasta trasformazione doveva avvenire senza ledere gli interessi dell'industria armentizia, ancora prevalente e da trasformare da nomade in agricolo-pastorale. Considerati, tuttavia, i tempi lunghi necessari per una siffatta riforma, a fronte delle esigenze pressanti dei lavoratori agricoli e di aumentare la produzione, Puggioni riconosceva al decreto Gullo "una qualche utilità", "soprattutto di carattere psicologico", "trattenendo le impazienze dei contadini e migliorando il tenore della loro vita economica".

Che il problema della proprietà fosse nell'isola un nodo assai delicato è testimoniato anche dallo sforzo di chiarimento operato dai leaders comunisti¹¹. Nel 1945 il Pci cercò di definire meglio il proprio programma di riforma agraria. Nel II congresso regionale, svoltosi dal 25 al 27 maggio a Cagliari, fu sottolineata la necessità di "una coraggiosa redistribuzione del possesso fondiario in modo da garantire a ciascun lavoratore della terra sarda, a ciascun pastore di Sardegna, tanta terra quanto basti per assicurare ad esso una vita libera e degna affrancata dal timore della personale soggezione, dalla miseria e dalla fame"¹². Insieme alla terra la riforma avrebbe dovuto dare ai contadini e ai pastori "anche i mezzi atti a redimerla", per passare così dalla prevalente cerealicoltura estensiva e dall'allevamento brado ad un'agricoltura intensiva basata sull'appoderamento e ad una moderna zootecnia basata sul prato artificiale e sulla stalla. Si chiedeva anche la democratizzazione dell'Istituto di credito agrario, di tutti gli enti economici per l'agricoltura e in particolare dei consorzi

¹¹ SEBASTIANO DESSANAY, *Comunismo e proprietà privata*, in «Il Lavoratore», 20 marzo 1945.

¹² ARCHIVIO DEL COMITATO REGIONALE SARDO DEL PCI - Cagliari (d'ora in poi ARPC), II Congresso regionale (25-27 maggio 1945), *Una Commissione agraria regionale per lo studio dei problemi della terra*. Si vedano anche gli atti del convegno economico regionale tenuto dal Pci a Macomer il 16 settembre 1945.

agrari, che dovevano “essere restituiti alla loro primaria natura di cooperative aperte a tutti i contadini con azioni di piccola entità”.

La richiesta della trasformazione dei consorzi agrari era stata avanzata anche dal congresso dei commercianti e degli industriali sardi, svoltosi a Cagliari, il 12 novembre 1944. L'ordine del giorno approvato sollecitava, infatti, l'Alto Commissario per la Sardegna ad agire perché, “definitivamente eliminati in campo economico i privilegi, le protezioni, le agevolazioni di qualunque genere”, i Consorzi agrari fossero, “almeno per la Sardegna, riportati alla loro primitiva funzione di cooperativa per gli acquisti collettivi degli agricoltori”, e che l'eventuale prosecuzione della loro attività commerciale avvenisse in regime di concorrenza e in assoluta parità¹³.

Nel II congresso regionale del Pci erano emersi, dunque, i complessi problemi scaturiti dall'applicazione delle direttive nazionali alla realtà agricola sarda. Lo sforzo verso la costituzione di cooperative, maggiore nella provincia di Sassari, nasceva dalle difficoltà di costituire cellule rurali in un ambiente agro-pastorale caratterizzato dalla dispersione e dall'individualismo. D'altronde, il II consiglio nazionale del Pci, che si era svolto a Roma dal 7 aprile al 10 aprile di quell'anno, aveva respinto la proposta del segretario della federazione di Sassari, Renzo Laconi, di strutturarsi anche come un partito di leghe e di cooperative. Togliatti aveva, infatti, ritenuto non corretto che un gruppo di avanguardia si organizzasse garantendosi condizioni di privilegio economico e isolandosi dalle masse, e aveva auspicato l'impegno dei quadri del partito per la creazione nel Mezzogiorno di grandi organizzazioni contadine¹⁴.

Favorevoli allo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne erano anche i socialisti e gli esponenti della Sinistra cristiana. Il Psi sottolineava l'urgenza di un intervento statale a favore delle cooperative agricole, insieme ad un pur cauto invito a fare i conti con le regole di mercato: “Anche chi, come lo scrivente, e molti altri che

¹³ Archivio di Stato di Cagliari, Consulta regionale, f. 16, *Ordine del giorno dei commercianti e degli industriali sardi*, 12 novembre 1944.

¹⁴ *II Consiglio Nazionale del PCI*, Roma, 1945.

la pensano come lui, è contrario per principio e per convinzione a qualsiasi forma di sovvenzione statale alle cooperative in genere, deve considerare doveroso, dato il momento eccezionale che si stà attraversando [...] un decisivo e concreto intervento, al fine di evitare che una iniziativa così sentita dalle masse lavoratrici agricole e tanto necessaria, crolli miseramente [...] Necessita perciò in primo luogo fornire alle cooperative fra contadini i mezzi finanziari: siano concessi con molta prudenza, d'accordo, ma senza indugi. [...] Non si commetta l'errore madornale di molti cooperatori improvvisati che disprezzano il capitale, considerandolo come l'antitesi, come il nemico acerrimo della cooperazione. No, non può essere e non deve essere sottovalutato o, peggio ancora, estromesso dai cooperatori, ma soltanto usato come uno strumento, anziché come il padrone dell'impresa" ¹⁵.

Individuando le linee di un piano agricolo regionale per l'utilizzazione del miliardo e mezzo stanziato dal governo, Carlo Pinna attribuiva un preciso ruolo alla cooperazione: "Esclusivi organi di esecuzione dovranno essere le cooperative di lavoro e di produzione, che sorgeranno ovunque facilitate e sorrette dalle Leghe di mestiere [...]. Così le Cooperative in un piano di moderna attività assorbiranno ed impiegheranno il lavoro fisico e quello intellettuale e svilupperanno la coscienza, finora allo stato larvale, dei valori sociali" ¹⁶.

A sua volta la Sinistra cristiana attribuiva un ruolo, seppur generico, alla cooperazione, nell'ambito della auspicata socializzazione dei grandi complessi monopolistici industriali, finanziari e agrari: "Occorre promuovere un'economia mista e pianificata, tale da mantenere l'iniziativa privata entro i limiti degli interessi collettivi. La difesa della piccola proprietà, come garanzia che stimola alla vera democrazia popolare, è propugnata dal partito, che intende favorire l'inquadramento della proprietà medesima in forme che l'aiutino a formarsi

¹⁵ *Le cooperative dei contadini*, in «La Sardegna socialista», 15 aprile 1945.

¹⁶ CARLO PINNA, *Il problema agricolo sardo*, in «La Sardegna socialista», 20 e 27 maggio 1945.

una coscienza collettiva con cooperative agrarie degli attrezzi e simili”¹⁷. L’urgenza di una riforma agraria era indicata anche come rimedio all’aggravarsi del contrasto fra contadini e pastori. Essa avrebbe dovuto poggiare su forme di lotta e di produzione collettive: “La terra ai contadini e alle cooperative agricole e il pascolo agli allevatori o a eventuali cooperative pastorali, sono le premesse indispensabili per una conseguente riforma agraria in Sardegna”¹⁸.

Anche il Partito democratico del lavoro poneva l’agricoltura a base della ricostruzione economica nazionale¹⁹. Furio Corsi si soffermava sull’importanza che i demolaburisti attribuivano alla cooperazione²⁰. La parola d’ordine usata per esprimere l’orientamento demolaburista era “tutti comproprietari”, ad indicare la propensione verso le “libere forme collettive di proprietà”, ma senza accogliere “i principii, i metodi e i mezzi di azione delle tecniche socialiste e comuniste”.

Nessuna fiducia nelle capacità cooperative dei sardi, soprattutto nel mondo rurale, veniva invece espressa dai liberali, decisamente contrari al decreto Gullo. Essi ritenevano, infatti, che la fame di terra dei contadini fosse in Sardegna minore che altrove; che il decreto si sarebbe limitato a facilitare la trasformazione di salariati e partitanti in conduttori di aziende particellari; e che avrebbe dovuto prevedere che le terre private fossero concedibili soltanto dopo esaurimento delle terre di enti pubblici a pari condizioni d’“incoltura”. “Le associazioni dei contadini, costituitesi formalmente solo per fruire delle provvidenze in esame, si sono limitate a ripartire fra gli associati le terre avute in concessione e talora il grano da seme loro assegnato dai comitati della agricoltura. In qualche caso i singoli assegnatari, non disponendo nemmeno di bestiame da lavoro, han dovuto limi-

¹⁷ *Lineamenti programmatici*, in «Sinistra cristiana», n.u., 4 dicembre 1945.

¹⁸ *Il contrasto fra contadini e pastori in Sardegna*, in «Sinistra cristiana», cit.

¹⁹ *Agli agricoltori sardi*, in «Sardegna democratica», 16 agosto 1945.

²⁰ FURIO CORSI, *Cooperazione*, in «Sardegna democratica», 30 agosto 1945.

tarsi a lavorare il terreno colla zappa, ciò che non depone certo per un eccessivo miglioramento degli ordinamenti produttivi fin qua attuati dai precedenti possessori”²¹. La conclusione era analoga a quella più volte richiamata: “È un fatto che, purtroppo, alla cooperazione i rurali sardi, almeno per ora, sono ben poco portati; il loro eccessivo individualismo sarà difficile da modificare anche con una costante e profonda azione di propaganda e di rieducazione, poiché pare costituire proprio un’intima caratteristica, squisitamente latina, della loro costituzione psichica [...]. E l’individualismo latino [...] costituirà la più rigida barriera contro l’introduzione di organizzazioni economiche comunitarie”.

Ma, nonostante la sfiducia di tanti osservatori politici, il movimento per le terre andava crescendo insieme alle rimostranze per il divario tra le richieste e le assegnazioni di terra: “Alla rapida soluzione del problema — spiegava il comandante dei carabinieri — si oppongono e la riluttanza dei proprietari a cedere le terre (dandole in affitto a pascolo ne trarrebbero maggiore lucro) e l’incomprensione dei lavoratori agricoli, dovuta in gran parte alla propaganda svolta dalle Camere del lavoro provinciali e periferiche, che mirano ad ottenere le terre prossime ai centri abitati e già riservate ai proprietari per la coltivazione diretta e quelle già in corso di trasformazione fondiaria”²².

Il malessere dei contadini, vivo soprattutto nel sassarese, fu affrontato anche dalla Consulta regionale nella VI tornata (9-10 settembre). All’interrogazione presentata dal comunista Borghero, sui ritardi nell’attuazione del decreto Gullo e dello snellimento delle procedure, l’Alto Commissario rispose imputando la lentezza del lavoro delle commissioni provinciali al fatto che non sempre le associazioni contadine rispettavano le disposizioni legislative per la costituzione delle cooperative. La Consulta concluse sottolineando l’opportunità

²¹ F. ROTONDI, *Terra ai contadini*, in «Rivoluzione liberale», 18 marzo 1945.

²² ACS, PCM, cat. 1/6/4/22692, Comando Arma dei Carabinieri Reali, *Relazione*, settembre 1945.

che le cooperative presentassero le domande in tempo utile e, in ogni caso, non più tardi della primavera precedente l'anno agrario al quale si riferiva la concessione del terreno²³. A sollecitare l'acceleramento delle procedure per l'assegnazione delle terre era, d'altronde, intervenuto lo stesso ministro Gullo, con una circolare²⁴.

La siccità persistente aveva portato in autunno alla diminuzione della superficie coltivata a grano (3,8 per ha, la media più bassa in Italia), con il conseguente aumento della disoccupazione dei lavoratori agricoli e delle agitazioni per l'assegnazione di terre. A Ittiri e a Bonorva, ad esempio, in ottobre i contadini avevano invaso i terreni richiesti dalle locali cooperative, ed è significativo che i lavori di semina iniziassero dopo aver diviso il terreno in appezzamenti di un ettaro²⁵.

Alla fine del 1945 gli ettari assegnati nell'isola erano 6450, mentre 1220 ha erano ancora in corso di assegnazione. Nel cagliaritano e nel nuorese le cooperative erano state costituite con molto ritardo. Nel riferire sulla attività della commissione provinciale per le terre incolte, il prefetto di Cagliari metteva, infatti, in evidenza che al 31 ottobre 1945 sulle 14 pratiche espletate dal 4 novembre 1944 ben 12 avevano avuto esito negativo, in quanto gli interessati non avevano provveduto a costituirsi in cooperative o avevano chiesto terreni già coltivati. Erano perciò stati emessi decreti di concessione solo a favore della Cooperativa sociale della sezione combattenti di Ollastra Simaxis e della Cooperativa agricola di lavoro e produzione "La falce" di Nurachi. Il prefetto aggiungeva che le decisioni della commissione non avevano sino a quel punto trovato opposizione e concludeva: "In generale in Provincia lo spirito associativo è scarsamente sentito soprattutto da parte dei lavoratori agricoli; da ciò deriva una certa dif-

²³ «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», 15 settembre 1945, pp. 357-358.

²⁴ ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505.3.1.1, Ministero dell' Agricoltura e delle Foreste, Circolare n. 1834, *Acceleramento della procedura di concessione delle terre incolte ai contadini*, 18 settembre 1945.

²⁵ ACS, MI, Gab. 1944-1945, b. 300, f. 28512.

ficoltà nella costituzione delle Cooperative, e ciò spiega anche la scarsa quantità di domande per ora pervenute”²⁶.

Nonostante i ritardi, a Nuoro la situazione era migliore. Le venti cooperative costituite si avevano richiesto 5.565.70.60 ha, interessanti 213 aziende. Con decreto prefettizio erano stati concessi 91 fondi per 1.958.40.45 ha, riguardanti 18 cooperative²⁷, mentre alla cooperativa “San Nicolò” di Ottana, in seguito ad amichevole componimento, erano stati concessi i due fondi richiesti, pari a 465 ha.

Assai più controversa fu, invece, l'applicazione del decreto Gullo in provincia di Sassari, all'avanguardia del movimento nell'isola. Al 31 maggio 1945, ad esempio, era al V posto per l'assegnazione delle terre, con 1491 ha assegnati, su 24 province dell'Italia Centro-Sud²⁸. Nell'annata agraria 1944-45 la superficie gestita dalle cooperative del sassarese era di 3946 ha rispetto ai 1320 ha in provincia di Nuoro e ai 17 ha in provincia di Cagliari²⁹. La commissione provinciale, partendo dall'esame della richiesta avanzata dalla cooperativa agricola di Tissi per la concessione di un oliveto, aveva deliberato, con il voto contrario del rappresentante dei lavoratori, di respin-

²⁶ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 179, Cagliari. Commissione provinciale Assegnazione terre incolte, *Concessione di terre incolte ai contadini*, 31 ottobre 1945.

²⁷ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 185, f. 18474, Regia Prefettura di Nuoro, *Concessione terre incolte ai contadini*, 5 dicembre 1945. Queste le cooperative interessate: «Sant'Elena» (Siniscola), «La Nuorese» (Nuoro), «San Michele» (Sarule), «Gonari» (Orani), «La Popolare» (Mamoiada), «Peppino Contu» (Mamoiada), «San Gavino» (Oniferi), «Andrea Chessa» (Orune), «Giorgio Asproini» (Bitti), «Monte Palai» (Bolotana), «Cooperativa Agricola» (Bortigali), «S. Isidoro» (Orotelli), «Pietro Fancello» (Lula), «Cooperativa Agricola» (Osidda), «La Silanese» (Silanus), «La Bororese» (Borore), «Monte Lisai» (Sorgono), «Cooperativa Agricola» (Orroli).

²⁸ F. GULLO, *Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini*, in «La Rinascita», a. II, 1945, n. 7-8, p. 176.

²⁹ Ufficio Nazionale Statistico Economico dell'Agricoltura, *Indagini sulla concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate in applicazioni ai decreti Gullo e Segni*, in «Bollettino mensile d'informazione», a. III, 1949, n. 9, pp. 51 ss., tab. 8-9.

gere le istanze delle cooperative agricole della provincia tendenti ad ottenere la concessione di oliveti e di terreni adibiti in atto a colture arboree specializzate. Il caso ebbe un rilievo nazionale. «La cooperazione italiana» pubblicò integralmente la deliberazione, rilevandone la difformità rispetto a decisioni adottate dalla commissione provinciale di Roma, denunciando che si sarebbe così dato “aperto incoraggiamento ai proprietari terrieri per un loro ulteriore irrigidimento alle legittime richieste dei lavoratori della terra, riuniti in cooperative”³⁰. Dal canto loro le relazioni del prefetto di Sassari sottolineavano che le cooperative non disponevano “di mezzi finanziari né tecnici per rendere efficace la loro opera coordinatrice e di propulsione dell’attività agricola”, ma anche le “sedute quasi quotidiane”³¹ a cui erano costrette le commissioni esaminatrici.

Un’eco dei problemi della cooperazione in Sardegna era già arrivata all’organo della Lega nazionale cooperative e mutue all’inizio di dicembre, con un articolo di Aldo Gentili sulla cooperazione nel settore pastorale³². Gentili evidenziava gli interessi cospicui legati alla produzione del pecorino sardo: dai 100.000 ai 200.000 quintali, al prezzo di L. 300 al Kg, pari a circa 4 miliardi e mezzo, e i numerosi passaggi dal produttore al consumatore, lesivi degli interessi dei pastori. Il rimedio indicato era l’organizzazione delle latterie sociali, pur riconoscendo che le passate esperienze di latterie sociali in Sardegna avevano lasciato “una scia di amarezze e di disillusioni”, e che i “gruppi pastori costituiti in alternativa erano inadeguati a risolvere i problemi della produzione pastorale. Perciò indicava una soluzione intermedia tra la costituzione complessa e costosa delle latterie sociali e l’insufficienza dei “gruppi pastori”: la costituzione di una coo-

³⁰ *La concessione di terre incolte e le cooperative*, in «La cooperazione italiana», 29 dicembre 1945. D’ora in poi la rivista si cita in forma abbreviata «L.C.I.».

³¹ ACS, MI, Direzione generale della pubblica sicurezza, Affari generali e riservati (d’ora in poi AGR), 1931-1949, b. 62 B, Prefettura di Sassari, Relazioni, luglio e agosto 1945.

³² ALDO GENTILI, *La cooperazione e i pastori sardi*, in «L.C.I.», 15 dicembre 1945.

perativa o due al massimo per provincia, attraverso assemblee plurime, ai sensi dell'art. 2533 del codice civile.

1.2. *Dai moti popolari alle cooperative per le terre incolte.*

Le istanze cooperativistiche crebbero nell'anno seguente, anche in relazione ad una situazione economica ed alimentare assai grave, che fu alla base di numerose dimostrazioni popolari, capeggiate da donne, frequenti soprattutto in provincia di Sassari e di Nuoro. Il problema dell'alimentazione fu al centro dei lavori della X tornata della Consulta regionale, il 13 e 14 gennaio³³. A conclusione di un lungo dibattito fu approvato l'o.d.g. presentato dal liberale Cocco-Ortu e fu costituita la commissione speciale per l'alimentazione. Il problema della costituzione di un ente cooperativo per l'approvvigionamento dell'isola, finanziato dagli organi regionali e dagli istituti di credito locali, si trascinò lungamente e alla fine del 1948 si concluse l'infelice tentativo di creare nell'isola tale organismo, "nato morto", come avevano profetizzato i suoi avversari nella Consulta regionale.

Il 1946 fu caratterizzato da un intenso periodo di lotte che si svilupparono in estate e in autunno, dietro alle quali vi era l'impegno organizzativo delle forze di sinistra. Ne è una spia anche l'intensificarsi degli interventi sulla stampa. Il socialista Pietro Mezzano si soffermava, infatti, sul ruolo centrale della cooperazione nella riforma agraria e sui "vasti, complessi e nuovi" compiti che le cooperative appena sorte avrebbero dovuto affrontare, affiancate da tecnici³⁴.

Più complessa e articolata era la linea prospettata dagli esponenti sardisti, nell'intento di conciliare interessi contrastanti. Come riconosceva Dino Giacobbe, i proprietari terrieri da un lato, le masse rurali proletarie dall'altro lato, pur aderendo al partito, guardavano ad

³³ Cfr. «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», 15 gennaio 1946, pp. 13 ss.; RENZO LACONI, *La Consulta si sveglia?*, in «Il Lavoratore», 19 gennaio 1946.

³⁴ PIETRO MEZZANO, *La riforma agraria. Cooperative e trasformazione fondiaria*, in «La Sardegna socialista», 13 gennaio 1946.

esso con perplessità e diffidenza. “Se questo stato d’animo degli uni e delle altre durasse, il Partito sardo non tarderebbe a disgregarsi. Per morire d’ignominia il giorno che il grido *La terra ai contadini* potesse essere usato come grido di battaglia contro di lui”³⁵. Anche Giacobbe, come altri esponenti sardisti, criticava aspramente la politica agraria di Gullo: “il decreto Gullo è stato il punto di partenza perché si formassero in Sardegna varie centinaia di cooperative di contadini, lo scopo delle quali, anche quando è detto diversamente, non va più in là delle occupazioni temporanee delle terre incolte e insufficientemente coltivate. Il decreto è stato nefasto perché con gli abusi ai quali si è prestato, ha screditato il principio del cooperativismo; perché ha esacerbato l’assurdo tradizionale conflitto tra pastori e contadini, perché nell’euforia momentanea che i privilegi ricevuti hanno procurato a questi, essi hanno dimenticato un’idea che lentamente si faceva strada nella loro testa: che la causa della loro miseria è soprattutto nella forma arretrata della loro agricoltura”.

Dal canto loro i sardisti di Iglesias proponevano la costituzione di una cooperativa di produzione fra pastori che riunisse tutti i pastori della zona in un unico gruppo³⁶. Per il settore agricolo, mentre era difficile la costituzione di una cooperativa di produzione, considerata la differente natura del suolo tra fondo e fondo, si proponeva la costituzione di una cooperativa di consumo, che assicurasse l’approvvigionamento dei mezzi necessari evitando l’intermediazione.

Nello stesso mese, il 5 febbraio, su iniziativa di Antonio De Angelis, si era costituita a Sassari la Federazione provinciale delle cooperative e mutue di Sassari, a carattere apolitico. Nel darne notizia «La cooperazione italiana» rilevava: “la necessità di una Associazione democratica abbracciante tutte le cooperative e mutue della Provincia o addirittura della Sardegna, si era andata manifestando sempre più urgente ed indilazionabile in vista anche della graduale affer-

³⁵ DINO GIACOBBE, *Per una politica agraria autonomistica*, in «Il Solco», 17 gennaio 1946.

³⁶ *Agricoltori, create la vostra cooperativa*, in «Forza Paris!», 24 febbraio 1946.

mazione in campo locale di un fronte anticooperativo che tende ad annullare il contenuto morale e sociale derivante al movimento cooperativo dalla sua effettiva capacità di lavoro e di organizzazione e dal peso delle grandi masse di lavoratori, produttori e consumatori che ad esso fanno capo". La Federazione intendeva quindi costituire "un blocco democratico, unitario, apolitico per il promuovimento, la difesa, l'incremento, la tutela e rappresentanza dell'intero movimento cooperativo e mutualistico", e ad esso avrebbero dovuto aderire anche le cooperative e mutue delle altre due province "in modo da arrivare uniti e compatti ad una organizzazione unica regionale"³⁷. Segretario generale era stato eletto A. De Angelis.

L'organizzazione cooperativa cominciava, dunque, a partire dalla provincia di Sassari, ad acquisire una più definita fisionomia, sicché in agosto «La cooperazione italiana» nel riferire sul notevole interesse suscitato a Berchidda (Sassari) dalla conferenza di Antonio Biancareddu, delegato regionale delle Unioni cooperative, sul tema *La cooperazione nei suoi nuovi orizzonti*, aggiungeva in una nota redazionale parole di lode e di incoraggiamento al nascente movimento³⁸.

La Consulta regionale si era occupata nel corso dei lavori della X tornata (13-14 gennaio 1946) della critica situazione della Cooperativa reduci, in seguito ad un'interrogazione presentata dal liberale Sanna Randaccio. L'Alto Commissario aveva già invitato l'Associa-

³⁷ *Dalla Sardegna. Per una cooperazione forte ed unitaria in Sardegna*, in «L.C.I.», 23 febbraio 1946, che riportava anche la composizione degli organismi dirigenti. Comitato direttivo provvisorio: ing. dott. Mario Pavesi, presidente, dott. Francesco Liperi e agr. Giuseppe Sannio, vicepresidenti; consiglieri: avv. Antonio Sotgiu, Antonio Cubeddu, Giacomo Musino, Antonio Porqueddu, cav. Francesco Pirastru, cav. Francesco Temussi, Dario Valle, Giovanni Maria Ramponi, Giovanni Del Rio, Angelo Foïs, Giovanni Canu, Antonio Bullitta, Francesco Doppiu, Giorgio Masia, Francesco Sassu. Comitato tecnico consultivo: prof. dott. Giovanni Sirotti, capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, dott. Antonio Rasenti, capo circolo dell'ispettorato del lavoro, avv. Guido Scano, direttore ufficio industria e commercio, dott. Giovanni Giagu, consigliere di prefettura.

³⁸ *Dalla Sardegna. Sintomi di ripresa cooperativistica*, in «L.C.I.», 24 agosto 1946.

zione combattenti a versare alla cooperativa la somma di 2 milioni. Tuttavia il fondo di dotazione della cooperativa non le consentiva di poter assumere l'appalto di lavori di una certa importanza. Fu approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato da Dore, Soggiu e Cocco-Ortu con il quale la Consulta deliberava di dare mandato ai consultori Laconi, Sale e Sanna Randaccio di prendere contatto con il consiglio di amministrazione, onde assicurare "l'assoluto carattere di apoliticità della cooperativa", e di intervenire presso il ministero dell'assistenza post-bellica per la concessione di un congruo finanziamento, idoneo a dotarla delle attrezzature necessarie³⁹. Infine si dava mandato all'Alto Commissario di intervenire a favore della cooperativa con una anticipazione da prelevare sul fondo regionale.

Ma il problema cooperativo doveva occupare maggiormente l'attenzione dei consultori in autunno, con lo sviluppo del movimento per le terre. Le prime avvisaglie dell'intensità e della fermezza con cui ampie masse di contadini si sarebbero mosse erano apparse sulla stampa in estate. In un suo intervento dal significativo titolo *L'ultimo monito dei contadini sardi*, Donato Leoni, dirigente della Federterra di Sassari, sottolineando i problemi delle ormai oltre 50 cooperative del sassarese, aveva sollecitato i due sardi al ministero dell'agricoltura, Segni e Spano, ad andare oltre i decreti Gullo⁴⁰. Alcune settimane più tardi anche Laconi scendeva in campo in difesa della legislazione Gullo, denunciando le difficoltà frapposte alla sua applicazione da parte delle autorità e dei magistrati⁴¹.

Le preoccupazioni di Laconi erano, d'altra parte, condivise dal governo, considerata la crescente tensione in tutto il Paese. Vi era stato perciò un primo intervento agli inizi di settembre, invitando i prefetti all'immediata costituzione di commissioni aggiunte per la concessione delle terre, e a procedere d'urgenza e in via eccezionale,

³⁹ «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», 15 gennaio 1946, pp. 46-48.

⁴⁰ DONATO LEONI, *L'ultimo monito dei contadini sardi*, in «Il Lavoratore», 17 agosto 1946.

⁴¹ RENZO LACONI, *Cambiare strada*, in «Il Lavoratore», 7 settembre 1946.

con concessioni annuali, in caso di domande inevase nell'imminenza dello scadere del tempo utile per l'esecuzione dei lavori preparatori alla semina⁴². Alla fine del mese una circolare della presidenza del Consiglio dei ministri sottolineava l'importanza delle nuove norme per la concessione di terre (d.l. n. 89, del 6 settembre), che estendevano la concessione ai terreni suscettibili di metodi colturali più intensivi, e acceleravano la procedura con l'istituzione di commissioni aggiunte⁴³. Se, dunque, si invitavano le autorità locali ad affrettare al massimo i lavori delle commissioni e ad agevolare gli accordi bonari tra le parti, si raccomandava nel contempo un energico intervento contro i responsabili di occupazioni arbitrarie.

Il congresso delle leghe dei contadini e delle cooperative agricole, svoltosi a Sassari il 15 settembre, incentrò la discussione sul problema delle concessioni di terra. L'iniziativa, promossa dalla Camera provinciale del lavoro di Sassari per protestare contro la lentezza delle procedure per l'assegnazione delle terre, vide la partecipazione di circa 250 persone, compreso il ministro dell'agricoltura, Segni, che assicurò l'intervento governativo e invitò gli intervenuti alla moderazione. Tuttavia fu approvato un ordine del giorno che sollecitava un decreto prefettizio per la requisizione dei terreni e annunciava l'invasione delle terre richieste se non fossero state legalmente concesse entro il 22 settembre. "La riunione — rilevò la relazione del comandante dei carabinieri — fu caratterizzata da spirito demagogico e si ebbe la sensazione che si tendesse risolutamente alla illegalità e alla violenza, tanto che non fu consentito di parlare ai delegati che propendevano per la moderazione e la legalità. Degno di nota il fatto che alla data del 15 settembre molte domande di concessione di terre non erano ancora giunte alla cancelleria del Tribunale di Sassari"⁴⁴.

⁴² ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1, Ministero dell'Interno, Telegramma di Corsi ai prefetti, 7 settembre 1946.

⁴³ ACS, PCM, Gab. 15942/3/1/1, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio stampa, Circolare telegrafica, 20 settembre 1946. Per il d.l. n. 89 si veda la G.U. n. 209, del 16 settembre 1946.

⁴⁴ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 219, Comando Generale dell'Arma dei

Le decisioni del congresso, presentate dai dirigenti sindacali e delle cooperative in serata al Ministro e all'Alto Commissario, in prefettura, furono definite inaccettabili da Segni, che rinnovò la promessa di accelerare la procedura di assegnazione. Il 18 settembre Segni segnalò la questione a De Gasperi, proponendo che si invitasse il prefetto a prorogare per un anno le concessioni di terra alle cooperative che ne avessero fatto richiesta, alleviando così il lavoro delle commissioni ed evitando possibili agitazioni⁴⁵. Furono inoltre nominate altre cinque commissioni per accelerare l'iter delle pratiche di assegnazione. Lo stesso giorno il prefetto De Sanctis aveva comunicato al ministero dell'Interno che la commissione provinciale aveva respinto le richieste dei contadini di ottenere una proroga, giacché i terreni non rispondevano ai requisiti culturali previsti dalla legge. Il sottosegretario all'Interno, Corsi, rispose il 20 settembre, invitando il prefetto ad esaminare con l'Ispettorato agrario le richieste di proroga, valutando caso per caso l'opportunità di concederla, ma facendo rispettare le disposizioni di legge per le nuove concessioni.

Nel tentativo di chiudere pacificamente la vertenza l'Alto Commissario riunì il 21 settembre a Macomer i prefetti, i rappresentanti della Federterra, degli agricoltori, dei coltivatori diretti e dell'Ispettorato agrario. Si decise di accelerare i lavori delle commissioni e di limitare le concessioni prefettizie a casi eccezionali, sentito il parere

Carabinieri, *Relazione*, settembre 1946. Cfr. inoltre ACS, MI, AGR, 1931-1949, b. 62 B, Prefettura di Sassari, Relazioni settimanali e mensile relative al mese di settembre 1946. Le relazioni del prefetto e dei carabinieri rilevano che le domande prodotte dalle cooperative tramite la Federterra erano state trattenu- te da questa con la motivazione che la commissione non teneva udienze, e che, solo in seguito all'intervento del prefetto presso la Federterra, in quattro giorni furono presentate alla commissione 50 domande da parte di cooperative. Agli inizi di ottobre le domande erano circa 60, per una estensione di terreno sui 10.000 ha di proprietà privata, ad eccezione di uno di proprietà demaniale e di due di altri enti pubblici. Fino ad allora erano stati assegnati solo 42 appezzamenti di terreno per un totale di 323 ettari.

⁴⁵ ACS, MI, Gab. 1944-1946, f. 28512, Lettera di Segni a De Gasperi, 18 settembre 1946.

tecnico degli ispettorati agrari o nel caso in cui le commissioni non potessero assicurare una procedura rapida. Ma neanche questo valse a fermare i contadini, che la domenica 22 invasero a scopo dimostrativo le terre in ventidue comuni: Olbia, Bonorva, Ittiri, Tissi, Usini, Codrongianus, Alghero, Oschiri, Benetutti, Nulvi, Romana, Uri, Ardara, Ozieri, Sedini, Tula, Banari, Pozzomaggiore, Mara, Padria, Pattada. Si trattò di occupazioni simboliche, con apposizione di picchetti e di cartelli. A eccezione dei contadini della cooperativa di Sedini, i dimostranti si ritirarono poco dopo, avendo ricevuto assicurazioni sulla immediata definizione delle pratiche.

La stampa comunista diede grande risalto al convegno dei contadini senza terra⁴⁶. Il Pci ricordava le ragioni dell'occupazione: l'interesse generale alla coltivazione delle terre incolte, sottolineando che nell'annata agraria 1945-46 i 9000 ha di terra assegnati alle cooperative avevano consentito un aumento di produzione di oltre 40.000 q di grano, pari a un terzo del conferimento della provincia ai granai del popolo. La settimana successiva «Il Lavoratore» tornava sull'argomento con un articolo di Mario Corona che giustificava l'occupazione delle terre con la difficoltà delle commissioni, che dal 10 al 21 settembre non erano riuscite a definire nemmeno due pratiche, a causa della opposizione dei proprietari⁴⁷. I comunisti respingevano inoltre l'accusa che la legislazione per le cooperative agricole e le recenti occupazioni di terre avessero inasprito i contrasti tra contadini e pastori e rivendicavano il carattere autonomistico delle lotte contadine: «La Sardegna riuscirà ad ottenere la sua autonomia anche e soprattutto quando i contadini e i pastori prenderanno parte diretta alla

⁴⁶ LUIGI POLANO, *Maturità politica*, in «Il Lavoratore», 21 settembre 1946.

⁴⁷ MARIO CORONA, *Nell'ordine democratico*, in «Il Lavoratore», 28 settembre 1946. Il 22 settembre si era svolto, al cinema Arborea, il convegno dei delegati delle cooperative e delle leghe bracciantili dell'oristanese, presieduto dal sardista Piero Soggiu, e alla presenza del sottosegretario all'agricoltura V. Spano. Il 28 settembre si era svolto a Nuoro il convegno delle cooperative agricole e dei pastori, presenti Segni, Spano, e il gen. Pinna. Cfr. «Il Lavoratore», 5 e 6 ottobre 1946.

produzione e alla vita economica isolana”⁴⁸.

Ben diverso il tenore delle relazioni dei carabinieri, che riportavano invece i malumori e le opposizioni sollevate dalla fretteolosità della nuova procedura, che non aveva consentito controlli adeguati, nonché il giudizio negativo sulla legge Segni, accusata di non aver raggiunto lo scopo e di aver rinfocolato le rivalità tra contadini e pastori⁴⁹. Anche l'Alto Commissario aveva espresso un giudizio severo sulle occupazioni di terre. In un rapporto inviato al ministero dell'agricoltura rilevava, infatti, che le invasioni dimostravano “un precostituito piano di azione, che la riunione di Macomer più non giustificava, anzi che autorizzava a ritenere completamente superato”⁵⁰.

A loro volta la Dc e il Psd'a avevano polemizzato aspramente contro le agitazioni contadine. Soprattutto i sardisti erano contrari alla legge Segni, il leader democristiano che aveva “legato il suo nome e la responsabilità del suo partito al capovolgimento definitivo dei rapporti sociali in Sardegna”⁵¹. «Il Solco» denunciava perciò “lo strazio” fatto dalla legge alla economia rurale sarda, e avvertiva: “Noi sardisti non possiamo assistere inerti al maturare d'una situazione che può colorarsi di dramma”. Giacobbe opponeva all’“incomprensibile avventurosa e caotica trasformazione, utile per altre regioni”, una politica agraria autonomistica basata sull’“armonia concreta ed operante del pastore contadino”, ma soprattutto insisteva sul fatto che la produzione casearia e l'industria zootecnica era la fondamentale

⁴⁸ A.D., *Contadini e pastori in una nuova economia sarda*, in «Il Lavoratore», 28 settembre 1946.

⁴⁹ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 219, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, ottobre 1946. In un rapporto del 5 ottobre il comandante dell'Arma denunciava gli scopi politici dell'operato della Federterra e il ruolo svolto dal Pci e dal suo organo di stampa: cfr. ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 300, f. 28512, *Concessione delle terre ai contadini*; ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 200, f. 28512, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Sassari, *Concessione delle terre ai contadini*, 23 ottobre 1946.

⁵⁰ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 227, f. 23228, Alto Commissariato per la Sardegna, *Assegnazione di terre incolte ai contadini*, 10 ottobre 1946.

⁵¹ *Pastori e contadini allo sbaraglio*, in «Il Solco», 6 ottobre 1946.

risorsa agricola sarda, di cui la legge Segni non teneva conto, concludendo pertanto: "Quando il mercato internazionale del grano sarà normalizzato e le importazioni minimizzeranno l'utilità e l'entità delle colture cerealicole, il dissesto dell'economia sarda costituirà il risultato tangibile e doloroso d'una legislazione dissennatamente unitaria. Non avremo dato vita alla conquista della terra da parte dei lavoratori attraverso le cooperative che languiranno, minate in una vita effimera; ed avremo isterilito le risorse e lo sviluppo della pastorizia, elemento peculiare e fondamentale del lavoro e della produzione sarda".

L'attenzione particolare rivolta dal Psd'a alla pastorizia, soprattutto ad opera di Ennio Delogu e di Michele Columbu, aveva portato a primi positivi risultati nella riunione dei pastori, svoltasi a Nuoro all'inizio di ottobre⁵². Sia il ministro Segni che il sottosegretario Spano si erano, infatti, impegnati ad ottenere dal governo provvedimenti legislativi per sospendere le procedure coattive di esazione dei fitti e per istituire commissioni mandamentali paritetiche per definire la riduzione da accordare ai pastori sul prezzo dei fitti. Tuttavia, il mese successivo Columbu lamentava la non ottemperanza delle promesse di Segni e di Spano al convegno dei pastori di Nuoro⁵³. Ma si annunciava anche la costituzione dell'Associazione regionale pastori, con sede provvisoria a Nuoro, finalizzata a organizzare e sviluppare la produzione zootecnica, a garantire ai pastori senza terra eque condizioni di fitto e a proteggerli dalle eccessive pretese degli industriali.

Comunque, all'interno del Psd'a le posizioni si andavano articolando. Se Giacobbe insisteva nel proporre l'antico vidazzone quale "magnifico esemplare di lavoro organizzato collettivamente" e quale antidoto alla abituale divisione in singoli appezzamenti di terra tra i soci delle cooperative⁵⁴, Cesare Pintus opponeva una visione mo-

⁵² *I pastori sardi alla prima vittoria*, in «Il Solco», cit.

⁵³ MICHELE COLUMBU, *Promesse vane?*, in «Il Solco», 3 novembre 1946.

⁵⁴ DINO GIACOBBE, *Le cooperative dei contadini*, in «Il Solco», 13 ottobre 1946.

derna del problema della terra⁵⁵. Pintus concordava con le critiche rivolte al decreto Segni, ma giudicava il richiamo di Giacobbe al viaduzione "antistorico e inadeguato a risolvere il problema della terra, che anche in Sardegna, non è il problema dei fittavoli o dei piccoli proprietari, ma quello dei proletari agricoli". La soluzione individuata da Pintus era perciò quella di distribuire ai contadini e ai pastori associati in cooperative le terre sottratte, seppur legalmente, nell'ultimo cinquantennio ai comuni e quelle acquisite con lo strozzinaggio. Anche tale soluzione, tuttavia, finiva con l'essere demandata al futuro Consiglio regionale e col non offrire risposte immediate alla pressione contadina.

Nel fronte degli oppositori al decreto era anche l'economista sassarese Gavino Alivia, caposcuola dei liberisti nell'isola, che su «Riscossa» segnalava la portata rivoluzionaria del decreto: "L'utilizzazione e la disponibilità delle terre non sono più oggetto di libere decisioni e contrattazioni, che assicurano in uno stato libero uno sfruttamento della terra adeguato alla capacità tecnica, al capitale, alla situazione dei mercati, ma formano invece oggetto di una distribuzione autoritaria ed equitativa, che avrebbe la pretesa di correggere le disuguaglianze sociali. Il fine è nobile; ma l'economia fa un passo indietro"⁵⁶.

A loro volta i democristiani, pur difendendo tiepidamente la politica agraria di Segni, ne rimarcavano i miglioramenti apportati alla legge Gullo e denunciavano l'impegno propagandistico e organizzativo del Pci fra i contadini⁵⁷.

In realtà il Pci era consapevole delle innovazioni presenti nelle lotte dei contadini e dei pastori, ma anche dei loro limiti. Ne aveva discusso al proprio interno, a livello regionale e nella direzione nazionale; lo aveva sottolineato sulla stampa di partito. La riflessione interna che era scaturita dall'analisi dei risultati delle elezioni politiche del 2 giugno e che si era esplicitata nella conferenza regionale

⁵⁵ CESARE PINTUS, *Problema della terra*, in «Il Solco», 20 ottobre 1946.

⁵⁶ OECONOMICUS, *Il ritorno del mir*, in «Riscossa», 14 ottobre 1946.

⁵⁷ G.F., *Terre ai contadini*, in «Corriere di Sardegna», 6 ottobre 1946.

dei quadri comunisti, svoltasi a Cagliari, aveva ascrivito le ragioni della debolezza del partito in alcune zone ad una "politica schematica e indifferenziata"⁵⁸, che aveva fatto leva unicamente sui ceti più poveri, trascurando la piccola e media proprietà e i ceti medi. Il programma del Pci scaturito da questa analisi, prospettando una riforma agraria e un programma d'emergenza più articolati rispetto al passato, attribuiva un ruolo nuovo, strategico, alle organizzazioni di massa e al movimento cooperativo per la produzione agricola e zootecnica, svincolato da rigidità burocratiche. D'altra parte, come sottolineava la nota sulla conferenza d'organizzazione del Pci di Sassari del 19-20 ottobre, predisposta da Secchia per la direzione, "i convegni dei contadini e dei pastori" avevano "dato forte impulso e prestigio" al partito⁵⁹, e per la prima volta si erano creati dei vincoli di solidarietà tra i contadini e pastori. Secchia, che pure non risparmiava un giudizio severo sull'operato dei quadri sassaresi, portava l'esempio di Bonorva, dove era sorta una cooperativa di pastori con 5.000 soci, la quasi totalità dei pastori del paese. Nella nota stesa il 18 ottobre sulla federazione di Nuoro Secchia, ricordando che in tutta la provincia vi erano 32 cooperative edilizie ed una di autotrasporti, ribadiva la centralità assunta dalle lotte dei contadini e dei pastori⁶⁰.

Fu Spano a trarre, dalle colonne de «Il Lavoratore», il bilancio più puntuale delle lotte delle campagne, delle luci e delle ombre del nuovo movimento⁶¹. Tre erano i rilievi avanzati: la tendenza ad attribuire allo Stato tutti i mali, e di conseguenza l'attesa messianica dello Stato risolutore; la prevalenza di un atteggiamento puramente rivendicativo, che finiva con il privilegiare il problema delle ingiusti-

⁵⁸ ARPC, Conferenza regionale dei quadri comunisti, *Relazione*. Cfr. inoltre APC, Verbali della Direzione del PCI, 1948, Riunione della Direzione, 16 agosto 1946, *Progetto di risoluzione elaborato per la Sardegna* (elaborato da Laconi, corretto da Longo).

⁵⁹ APC, Sassari, *Note sulla conferenza d'organizzazione di Sassari*, 19-20 ottobre 1946, (Secchia).

⁶⁰ APC, Nuoro, *Note sulla Federazione di Nuoro*, 18 ottobre 1946 (Secchia).

⁶¹ VELIO SPANO, *Nuovo corso*, in «Il Lavoratore», 5 ottobre 1946.

zie sociali e con l'eludere il problema del basso livello della produttività, rendendo così la lotta "solo contingentamente feconda ma priva di prospettive". Infine Spano denunciava l'unilateralità dell'impostazione, che non teneva conto degli altri elementi attivi della produzione, i proprietari economicamente progressisti e gli industriali del latte e sottolineava come, in questa lotta radicale di distruzione degli elementi parassitari della vita sarda, fosse essenziale ai lavoratori la chiara visione dei propri compiti, delle proprie responsabilità. Dunque, in risposta alle accuse di attentare alla produttività isolana, Spano richiama i contadini ad abbandonare la coltura di rapina e il pascolo brado, a risanare e trasformare la terra sarda.

Il drammatico sviluppo della disoccupazione nell'isola, in cui si era passati dai 5.000 disoccupati del 1944 (dei quali 300 in campo agricolo) agli oltre 30.000 dell'ottobre '46 (dei quali circa 14.000 nell'agricoltura), aveva finito con il coinvolgere nelle agitazioni anche la provincia di Cagliari.

Nel sassarese in un mese circa le commissioni costituite presso i tribunali di Sassari, di Tempio e di Nuoro riuscirono a espletare le pratiche, concedendo 258 appezzamenti per una estensione di 36.38,53 ha. In particolare al 5 ottobre erano state definite 37 delle 62 domande presentate; erano stati concessi dalle commissioni 3.411,38 ha, 162,15 ha per amichevole componimento, 41 dal prefetto; erano state autorizzate 24 proroghe delle concessioni prefettizie del 1944⁶². In ottobre il prefetto di Sassari segnalava, dunque, che alle cooperative erano stati concessi 5.000 ha e sottolineava lo "spirito di comprensione dei dirigenti delle cooperative", che svolgevano opera di pacificazione tra i contadini⁶³.

Di particolare utilità per comprendere il carattere e la consistenza delle cooperative contadine dell'epoca è una nota predisposta nell'ottobre del 1946 dal prefetto di Sassari, che fornisce una radiografia

⁶² ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 300, f. 28512, cit.

⁶³ ACS, MI, AGR 1931-1949, b. 74 A, Prefettura di Sassari, *Relazione*, ottobre 1946.

completa delle 77 cooperative esistenti nella provincia⁶⁴. Dall'analisi dei dati riportati si evince che nel sassarese le cooperative organizzavano complessivamente circa 13.000 soci, una cifra ragguardevole, tanto più nel caso di alcuni comuni, come Alghero, Bonorva, Pozzomaggiore, Usini, Ozieri, dove alle cooperative aderivano centinaia di contadini. Ma si evincono anche i gravi problemi che esse dovevano affrontare, composte per lo più da lavoratori agricoli nullatenenti, senza sede propria, con capitali irrisori, scarsa capacità tecnica, pochi e arcaici strumenti di lavoro, di proprietà individuale. Da notare altresì che tutte le cooperative ripartivano le terre fra i soci, per lo più in base alle possibilità lavorative e alle condizioni familiari di ogni singolo socio. Era del tutto assente, dunque, la gestione collettiva della terra. Solo alcune, le cooperative di Pattada, trattavano collettivamente il pagamento del canone ai proprietari, o, come la cooperativa di Thiesi, si ripromettevano di sperimentare la gestione collettiva di una parte dei terreni concessi, come faceva con due vigneti

⁶⁴ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 300, f. 28512, Prefettura di Sassari, *Cooperative di lavoratori agricoli. Notizie*, 28 ottobre 1946. Si riportano i dati essenziali delle cooperative agricole distinte per comune: «San Lorenzo» di Alghero (521 soci) e «Produrre» (230 soci); «Ardaresè» (97 soci); «Banari» (73 soci); Bessude (71 soci); «Benettuti» (184 soci); «Limbara» di Berchidda (148 soci); «G. M. Angioi» di Bono (275 soci); «La terra» di Bonorva (648 soci); «Borutta» (37 soci); «Bonnararo» (180 soci); «Bottida» (105 soci); «Buddusò» (244 soci); Bultei (120 soci); Anela (148 soci); «Ventuleddu» di Castelsardo (140 soci); «Codrongianus» (161 soci); Cooperativa agricola e di consumo di Florinas (106 soci); «Il Lavoratore» di Cossoine (129 soci) e «Santa Chiara» (57 soci); Giave (39 soci); Illorai (157 soci); Ittiri (612 soci); Laerru (108 soci); «La Popolare» di Ittireddu (72 soci); «La Patriottica» di Mores (164 soci) e «Domenico Azza» (52 soci); «Giovanni Piredda» di Nugheddu S. Nicolò (200 soci); Nulvi (250 soci); Chiaramonti (360 soci); Olmedo (200 soci); «Oschiri» (250 soci); «Consumo e Lavoro» di Cargeghe (100 soci); «Miglioramento e Progresso» di Padria (comunista, 170 soci) e «Libertà e Giustizia» (democristiana, 160 soci); «Rinascita progressiva» di Mara (comunista, 160 soci) e «Democrazia del lavoro» (democristiana, 151 soci); «Malducca» di Pattada (187 soci) e «La Cattolica» (72 soci); Perfugas (180 soci); «La Popolare» di Ploaghe (139 soci) e «S. Narciso» (196 soci); Portotorres (64 soci); «La Popolare» di Pozzomaggiore (660 soci) e

la cooperativa di Tissi. Seppure assai più ridotte di numero, anche le cooperative delle altre province presentavano questi caratteri. È il caso, ad esempio, della Cooperativa agricola di consumo di Bonarcado, di 193 soci, dei quali 124 nullatenenti, 11 proprietari da 1 a 3 ha, 58 proprietari da 20 a 50 are⁶⁵.

Il problema dello sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne dell'isola suscitò alla fine dell'anno l'attenzione della Consulta regionale. Nella seduta di insediamento della nuova Consulta, il 17 novembre, l'Alto Commissario aveva esaminato i problemi dell'agricoltura sarda, sottolineandone le principali novità: la crescita della manodopera disoccupata e l'attuazione delle norme per le concessioni di terre. Pinna dichiarò, dunque, che "in Sardegna la situazione era notevolmente tesa per ritardi dovuti a carattere procedurale, a incomplete e imprecise indicazioni da parte delle cooperative, a difficoltà da parte dell'autorità giudiziaria, oberata di lavoro, di espletare le pratiche relative, a deficienza di automezzi perché gli organi tecnici potessero compiere tempestivamente i sopralluoghi necessari"⁶⁶. Pinna ottenne che l'autorità giudiziaria sospendesse le udienze civili e limitasse a due settimanali le udienze penali; autoriz-

«S. Giorgio» (65 soci); Monteleone Roccadoria (102 soci); Romana (105 soci); «Antonio Maffi», «S. Giovanni», «Bancali» di Sassari; «Sedinese» di Sedini (104 soci) e «La Sedinese» (103 soci); «La Bulzese» di Bulzi (90 soci) e «La Popolare» (40 soci); Semestene (84 soci); Siligo (74 soci); Tempio (130 soci); «Produzione e Lavoro» di Torralba (42 soci) e «Il Progresso» (79 soci); «La Tulese» di Tula (177 soci); «Unione» di Uri (186 soci) e «Cristiana» (50 soci); «La Tisese» di Tissi (110 soci); Usini (559 soci); Villanova Monteleone: cooperativa del PCI (183 soci) e cooperativa della DC (50 soci); «La Popolare» di Cheremule (42 soci); «Unione» di Luras (200 soci) e «S. Giuseppe» (55 soci); Martis (100 soci); Monti (56 soci); Thiesi (146 soci); Burgos (160 soci); «La Popolare» di Ossi (22 soci); Olbia (308 soci); «Giacomo Matteotti» di Ozieri (90 soci), «Quattro Mori» (90 soci), «Rino Canalis» (122 soci), «Corridoni» (170 soci) e «La Popolare» (300 soci).

⁶⁵ ACS, MI, Gab. 1944-1946, b. 227, f. 23128, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Bonarcado (Cagliari) - Costituzione Cooperativa Agricola di Consumo*, 10 gennaio 1947.

⁶⁶ «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», 15 nov.-15 dic. 1946, pp. 345 ss.

zò gli ispettori agrari a ricorrere a noleggi di macchina per accelerare i sopraluoghi e mise a disposizione dei prefetti la somma di un milione per l'assistenza giuridica alle cooperative. Così, ai primi di ottobre, erano stati concessi 8.515 ha in provincia di Sassari, 5.285 ha in provincia di Nuoro, e 555 ha in provincia di Cagliari. Ma Pinna rilevava anche come la spinta delle cooperative avesse contribuito a determinare nei proprietari terrieri una nuova volontà di procedere alle trasformazioni fondiarie.

La Consulta affrontò nuovamente la questione delle cooperative agricole nel corso dei lavori della II tornata, il 21 dicembre, sulla base dell'interrogazione del comunista Polano, che chiedeva di facilitare l'acquisto del grano da seme alle cooperative. Considerata l'impossibilità di procedere a livello regionale con anticipazioni, crediti o riduzione del prezzo del grano, la Consulta finì per approvare all'unanimità un ordine del giorno presentato da Dessanay che invitava il ministero dell'agricoltura a definire rapidamente la legge per il credito alle cooperative agricole e per contributi all'acquisto dei mezzi tecnici e strumentali, affinché non fosse "soffocato il moto di elevazione del proletariato agricolo della nostra isola"⁶⁷.

La Consulta si occupò anche del problema delle cooperative di produzione e lavoro di Portotorres e di Alghero, sollevato da una ulteriore interrogazione di Polano⁶⁸. Le cooperative lamentavano, infatti, il mancato pagamento da parte del Provveditorato OO.PP. dei lavori eseguiti in appalto. Nella stessa tornata fu inoltre nuovamente affrontata la questione della concessione di terre alle cooperative⁶⁹. L'Alto Commissario rassicurò il consultore liberale Sanna Randaccio sulla necessità di limitare l'intervento dei prefetti nella concessione

⁶⁷ Idem, 15 genn.-15 febr.-15 mar. 1947, pp. 17-18. Cfr. inoltre ACS, PCM, Gab. 1944-1948, cat. 14505/3/1/1, Alto Commissariato per la Sardegna, *Assegnazione terre incolte ai contadini. Intervento finanziario a favore delle cooperative agricole*, 4 gennaio 1947, nel quale il gen. Pinna sollecitava un benevolo esame del problema, definito «di assoluta necessità e urgenza».

⁶⁸ Ivi, pp. 20-21.

⁶⁹ Ivi, pp. 24-26.

di terre ai contadini, concordando sull'opportunità di modificare la legislazione, onde tener conto della peculiare situazione sarda e della necessità di salvaguardare gli interessi della zootecnia. In evidente polemica con tali posizioni Dessanay avanzò la proposta di estendere la legge Segni anche a pastori senza terra organizzati in cooperative, dando luogo a numerosi interventi. La discussione fu, peraltro, conclusa dal generale Pinna, che osservò come non fosse pervenuta alcuna richiesta in tal senso da parte di pastori e demandò alla commissione per l'agricoltura l'approfondimento della questione.

Alla fine del 1946 delle 3.321 domande presentate per la concessione di terre, per una superficie di 77.184 ha, aveva trovato risposta un po' meno della metà, 1.514 (45,6%), ma per una superficie di soli 21.879 ha, cioè il 28,3% delle terre richieste. Il 43% circa delle assegnazioni, relative a 19.087 ha, erano state effettuate per decreto prefettizio. Il movimento cooperativistico contadino aveva investito principalmente la provincia di Sassari, e in maniera notevolmente più contenuta quelle di Nuoro e di Cagliari.

1.3. *La rottura dell'unità antifascista e la radicalizzazione del movimento.*

«La giornata del contadino», indetta per il 23 febbraio dalla Confederterra su tutto il territorio nazionale per la difesa dei diritti di 8 milioni di contadini italiani e per la rinascita produttiva delle campagne⁷⁰, rappresentò anche in Sardegna l'occasione per una nuova articolazione delle parole d'ordine, che tenesse conto della complessità della riforma agraria e delle figure sociali interessate.

Ancora una volta la provincia di Sassari fu alla testa delle agitazioni. Il 18 febbraio in oltre cinquanta comuni circa 18.000 contadini avevano preso parte al movimento di protesta, approvando numerosi ordini del giorno, che vennero poi riassunti in un unico documento inviato alle autorità regionali e nazionali⁷¹, insieme a sei al-

⁷⁰ Cfr. ARPC, Partito Comunista Italiano - Direzione, *Giornata Nazionale del contadino*, 8 febbraio 1947.

⁷¹ ACS, MI, Gab. 1947, b. 101, f. 5773, Prefettura di Sassari, *Agitazione di contadini ed operai*, 26 febbraio 1947; *Ordine del giorno conclusivo e*

legati. Le rivendicazioni, per lo più riferite ai problemi delle cooperative agricole e alla legge Segni, erano numerose: applicazione integrale della legge, comprendendo anche i terreni pascolativi di grossi proprietari terrieri, nonché la proroga della concessione fino a nove anni per tutti i terreni concessi alle cooperative, e diritto da parte di queste di effettuare le rotazioni normali secondo le consuetudini locali; concessione per venti anni dei terreni per i quali le cooperative presentassero un piano per colture arboree o legnose, ed effettuazione dell'immissione in possesso esclusivamente tramite i carabinieri, senza ulteriori procedure; concessione alle cooperative di crediti, concimi, macchine agricole, bestiame da lavoro, rimborso delle spese legali per le concessioni; formulazione dei disciplinari di concessione da parte di una commissione paritetica presieduta da un tecnico dell'Ispettorato agrario; concessione dei terreni demaniali per nove anni alle cooperative che presentassero un piano di miglioramento produttivo; costituzione di un fondo per l'incremento e il finanziamento delle cooperative agricole; costituzione di commissioni comunali per l'assegnazione delle terre, con la partecipazione di rappresentanti della Camera del lavoro; esenzione delle cooperative dalla imposta sull'entrata, dai contributi unificati e dalle spese in caso di derequisizione di terreni; concessione dei terreni non seminati per avversità stagionali per compiervi i lavori di maggese, facendo decorrere l'affitto dall'inizio della coltivazione.

Anche i rappresentanti delle latterie sociali cooperative della provincia, riunitisi a congresso a Sassari, avevano discusso i problemi della cooperazione lattiero-casearia, approvando all'unanimità un ordine del giorno da inviare alle autorità. Nel documento si denunciava il monopolio dei grossi industriali e commercianti del settore, e si evidenziava la consistenza delle latterie sociali cooperative, alcune delle quali dotate di proprie caciare e cantine di salagione e stagionatura, proprietarie di circa 40.000 pecore, e produttrici di 3.500/4.500

riassuntivo, contenente le richieste di 18 mila contadini e di cinquanta comuni della provincia di Sassari, e i 6 documenti allegati. Si veda anche ACS, MI, AGR (1930-1955), 1947-48, b. 359, f. 74.

q di formaggio pecorino tipo romano, in grado di incrementare la produzione estendendo la cooperazione tra i pastori, se sorrette sul piano economico-finanziario. Proponendosi perciò la creazione di "un blocco sardo della cooperazione lattiero-casearia", con funzione moderatrice e risanatrice del mercato, i cooperatori chiedevano l'esenzione dall'imposta di sopraprofiti di guerra; la riduzione dell'aliquota di ricchezza mobile; l'esonero dal pagamento dell'imposta camerale; l'accertamento del reddito non in base a criteri empirici, ma dalle risultanze di bilancio; una sanatoria generale per i ricorsi giacenti presso le commissioni delle imposte dirette; la possibilità di favorire in Italia e all'estero la vendita dei prodotti delle latterie cooperative⁷².

Alcune settimane più tardi «La cooperazione italiana» pubblicava l'ordine del giorno votato dai rappresentanti delle oltre 100 cooperative agricole della provincia di Sassari⁷³. Queste rivendicazioni trovarono parziale accoglienza nella Consulta regionale nel corso dei lavori della V tornata (5-8 marzo)⁷⁴.

Un momento importante di bilancio e di lotta per il movimento cooperativo sardo fu il convegno delle cooperative agricole, svoltosi a Sassari il 20 luglio, alla presenza dei delegati di 30 cooperative, in rappresentanza di 5.213 soci, dei dirigenti della Confederterra, della Federazione provinciale delle cooperative e del rappresentante della Lega nazionale, Bonelli. Nel convegno furono fissate le direttive per tutta la regione⁷⁵. Nella provincia di Sassari le 70 cooperative agri-

⁷² *Le latterie sociali in Sardegna. Convegno provinciale in Sassari*, in «L.C.I.», 22 febbraio 1947.

⁷³ *Le cooperative agricole di Sassari a Congresso*, in «L.C.I.», 15 marzo 1947.

⁷⁴ «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», 15 apr.-15 magg.-15 giug.-15 lug. 1947, pp. 175-177.

⁷⁵ *Problemi concreti posti a Sassari nel Congresso delle cooperative agricole*, in «L.C.I.», 19-26 luglio 1947. La rivista pubblicò l'ordine del giorno approvato, riportato anche in ACS, MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15794, e in ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1. Un quadro dello sviluppo del «risorgente» movimento cooperativo in Sardegna era stato tracciato da De Angelis al Consiglio direttivo della Lncm del 16 giugno. Cfr. «L.C.I.», 21-28 giugno 1947.

cole, che associavano 18.000 contadini, avevano inoltrato al 30 giugno 3.972 domande per 62.259.67,73 ha e 51 domande di concessione di proroga per due anni per una superficie di 579.39,94 ha, dei quali ne erano stati concessi 368.06,89. Nella provincia la superficie complessiva di terre assegnate e prorogate ammontava a 16.576.56,17 ha. La discussione aveva messo a fuoco quattro problemi principali. Innanzitutto le gravi deficienze amministrative delle cooperative, quasi tutte senza riserve, giacché le terre venivano ripartite individualmente e non veniva versato alcun quantitativo di prodotto o percentuale alla cooperativa. Mancavano altresì locali, amministrazione, bilanci. Inoltre, avendo le cooperative rilevato per lo più terreni accidentati, sassosi, aridi, esse avevano finito col coltivarli a grano per tutto il periodo della concessione, senza tener conto della rotazione delle colture e senza impiantare erbai artificiali, anche dove esistevano le condizioni. Infine, l'aver rilevato un notevole quantitativo di terre a prato artificiale aveva determinato uno scontro con gli interessi dei pastori.

Si era perciò decisa una strategia che creasse le condizioni per una alleanza tra le due categorie. Le successive richieste di terra avrebbero quindi dovuto tener conto dei terreni con olivastri, da innestare; della necessità di impiantare e gestire collettivamente vigneti; di coltivare una parte delle rimanenti terre a prato artificiale e di iniziare, dove possibile, la rotazione delle colture; di stipulare accordi con pastori per sfruttare le stoppie di pascoli. Infine fu deciso di costituire cooperative miste di contadini e pastori. Le richieste delle cooperative agricole sarde furono sorrette e seguite dalla Confederazione nazionale dei lavoratori della terra, che sollecitò più volte i ministeri interessati perché intervenissero a garantire la piena applicazione delle leggi e adottassero provvedimenti atti a consentire alle cooperative una gestione valida delle aziende ⁷⁶. Anche alcune settimane più tar-

⁷⁶ ACS, MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15794, Confederazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, *Ordine del giorno riguardante la concessione di terre incolte alle cooperative dei contadini della Sardegna*, 14 agosto 1947. Cfr. anche ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1.

di, in relazione alle richieste scaturite dalla riunione mandamentale di tutte le categorie agricole, svoltasi a Ozieri il 26 agosto, la Confederazione nazionale insistette presso le autorità nazionali e locali perché la situazione sarda fosse "esaminata con particolare cura specialmente per ciò che riguarda la concessione delle terre incolte ai contadini" ⁷⁷.

All'inizio del 1948 il ministro, riferendo alla presidenza del Consiglio dei ministri le iniziative adottate in merito alle richieste delle cooperative agricole sarde, precisava: "Al riguardo il Prefetto di Sassari ha reso noto che le Commissioni seguono criteri di obiettiva serenità, tenendo presenti le esigenze delle parti ed osservando in ogni caso le disposizioni di legge. Ha aggiunto che non gli risulta il lamentato atteggiamento ostile nei confronti delle Cooperative. Il Prefetto di Cagliari ha riferito che il funzionamento delle Commissioni ha proceduto con sufficiente regolarità. Qualche lentezza gli è stata segnalata per la Commissione di Oristano. Il prefetto di Nuoro ha informato che la Commissione per la concessione delle terre incolte è stata ostacolata, quasi ovunque, per la intransigenza delle parti e ben poco egli può fare" ⁷⁸.

Il 27 settembre, nel corso della VIII tornata, la Consulta aveva ancora una volta discusso sul problema della concessione delle terre incolte, sollecitata dal consultore comunista Polano ⁷⁹. L'Alto Commissario riferì in quell'occasione i risultati della riunione svoltasi il 12 agosto precedente con i prefetti, un delegato della Corte d'appello di Cagliari, i rappresentanti degli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura e i rappresentanti delle organizzazioni sinda-

⁷⁷ ACS, MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15794, Confederazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, *Ordine del giorno votato dai lavoratori dell'agricoltura nel convegno di zona di Ozieri*, 4 settembre 1947. L'ordine del giorno allegato avanzava 11 richieste in relazione alla concessione e alla gestione delle terre, nonché ai problemi di ordine assistenziale, previdenziale e mutualistico.

⁷⁸ ACS, cit., Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Concessione terre incolte a cooperative agricole della Sardegna*, 2 febbraio 1948.

⁷⁹ «Bollettino dell'Alto Commissariato per la Sardegna», sett.-ott.-nov. 1947, pp. 329-333.

cali. L'intesa raggiunta allora verteva su tre punti: 1) l'impegno dei prefetti e dei magistrati presidenti delle commissioni circondariali per agevolare i sopralluoghi delle commissioni; 2) il benevolo esame da parte degli ispettorati agrari provinciali delle domande delle cooperative per concessioni di terre per oltre tre annate agrarie, per l'impianto di colture arboree, quando vi fossero garanzie di buon uso e le caratteristiche del terreno lo consentissero; 3) in attesa di particolari provvidenze legislative per le cooperative dei contadini, l'Alto Commissario avrebbe appoggiato le richieste di credito avanzate dalle cooperative presso gli istituti locali. Il generale Pinna comunicò inoltre i dati relativi alla concessione di terre: provincia di Cagliari (dati al 31 luglio 1947): ha richiesti 14.279,68.85, ha concessi 2.499,32.55; provincia di Sassari (dati al 31 giugno 1947): ha richiesti 62.239,67.73, ha concessi 16.208; provincia di Nuoro (dati al 30 giugno 1947): ha richiesti 11.775,91.18, ha concessi 5.683,31.28. Lo scarto tra i terreni richiesti e quelli concessi era, dunque, ancora notevole, e il dibattito fra i consultori non portò ad alcuna sostanziale novità, anche perché la proposta, avanzata dal sardista Sale e dal comunista Polano, di istituire commissioni mandamentali con compiti di istruttoria, fu ritenuta inaccoglibile dall'Alto Commissario sia perché avrebbe finito col rappresentare un ulteriore appesantimento delle procedure, sia per difetto di competenza regionale.

In autunno le agitazioni si estesero. Nel sassarese 350 soci della cooperativa di Nulvi organizzarono una manifestazione di protesta il 12 e il 14 ottobre per ottenere le terre richieste. Le autorità iniziarono perciò un'azione conciliativa che portò alla concessione di 93 ha⁸⁰. Il 30 ottobre i presidenti di 50 cooperative agricole della provincia votarono all'unanimità un ordine del giorno tendente ad ottenere provvedimenti governativi a favore della cooperazione in

⁸⁰ ACS, MI, Gab. 1947, b. 101, f. 5773, Telegramma del prefetto di Sassari al ministero dell'Interno, 16 ottobre 1947; Prefettura di Sassari, *Dimostrazione a scopo di ottenere concessione terre da seminare*, 20 novembre 1947. Cfr. anche ACS, MI, AGR (1930-55), 1947-48, b. 359, f. 74; e MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15794.

agricoltura⁸¹. Inoltre si rivolgeva un appello alla Confederterra e a tutte le categorie agricole per porre in atto un vasto movimento di protesta in appoggio alle richieste delle cooperative, e si approvava il disegno di regolamento interno proposto dalla Confederterra, impegnandosi ad adottarlo in ogni cooperativa ad integrazione dello statuto sociale.

Analoghe richieste furono avanzate dalle numerose assemblee delle cooperative agricole che si tennero il 9, 10 e 11 novembre, come quella di Perfugas e quella di Pattada⁸². Ne dava conto il prefetto di Sassari, rilevando che le astensioni dal lavoro e le dimostrazioni pacifiche non avevano turbato l'ordine pubblico⁸³. Alla fine dell'anno il prefetto segnalava che le commissioni provinciali avevano esaminato in ottobre e nelle prime due settimane di novembre 81 delle 110 domande presentate e concesso 2083,81 ha di terreno⁸⁴.

I successi riportati dalla Confederterra nell'organizzare le lotte contadine nel sassarese non impedirono tuttavia una analisi severa dei problemi aperti nell'organizzazione di massa. Come abbiamo visto dai precedenti ordini del giorno, nel settore cooperativo era stata accolta l'indicazione di unirsi nella Federazione provinciale delle cooperative, assicurando così direzione, controllo amministrativo e assistenza, e di consorzarsi per branca di attività. Ma, più in generale, come mise in rilievo il bilancio dell'azione del partito nelle campa-

⁸¹ ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1, Prefettura di Sassari, *Trasmissione ordine del giorno assemblea cooperative agricole*, 18 novembre 1947, e *Ordine del giorno votato dall'Assemblea dei Presidenti delle cooperative agricole della provincia di Sassari*, 30 ottobre 1947. Cfr. anche MI, Gab. 1947, b. 101, f. 5773.

⁸² ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1, Cooperativa agricola Perfugas, *Ordine del giorno*, 9 novembre 1947; Cooperativa agricola «F. Malducca» di Pattada, *Ordine del giorno*, 9 novembre 1947. In dicembre il prefetto segnalò che la cooperativa aveva ottenuto circa 85 ha.

⁸³ ACS, MI, Gab. 1947, b. 101, f. 5773, Prefettura di Sassari, *Agitazione contadini*, 18 novembre 1947.

⁸⁴ ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1, Prefettura di Sassari, *Assegnazione terre incolte ai contadini*, 3 dicembre 1947.

gne, tracciato al III congresso provinciale del Pci, era ancora insufficiente l'organizzazione dei piccoli e medi pastori, nonostante lo slancio iniziale dei primi mesi dell'anno e, soprattutto, la concentrazione degli sforzi nell'azione di direzione e di sostegno delle lotte delle cooperative agricole aveva lasciato ai margini l'attenzione verso le altre categorie agricole e verso la piccola e media proprietà⁸⁵.

La conflittualità era viva soprattutto in provincia di Nuoro, come aveva lamentato il prefetto. È interessante, tuttavia, esaminare la documentazione relativa alla situazione del nuorese, dalla quale emerge una realtà diversa dalle conclusioni prefettizie. Il prefetto, infatti, rispondendo il 30 ottobre alle sollecitazioni del ministero dell'agricoltura⁸⁶, aveva asserito che la commissione conciliativa istituita per tentare nei comuni un accordo in via amichevole ed equitativo tra le parti in contrasto, composta da un funzionario dell'Ispettorato agrario e dai rappresentanti della Camera del lavoro e dell'Associazione agricoltori, era stata ostacolata quasi ovunque dalla intransigenza delle parti, raggiungendo perciò risultati assai modesti. Il prefetto aveva allora disposto un controllo sulle cooperative e sui loro soci, "per accertare se questi abbiano titolo giustificativo per fare pressioni per ottenere o piuttosto non si tratti in qualche caso di proprietari o di persone che traggono il loro sostentamento da altre attività remunerative o per loro precedenti poco raccomandabili, dato che le Commissioni circondariali per l'assegnazione di terre incolte hanno respinto le relative domande". Il prefetto concludeva che l'autorità prefettizia non poteva fare nulla in materia. La solerzia del prefetto era, dunque, tutta rivolta al controllo della validità delle richieste delle cooperative piuttosto che delle resistenze degli agrari. Tanto più in quanto la lettura del verbale della commissione conciliativa prospettava una situazione ben diversa. Nel caso, ad esempio, del sopralluogo

⁸⁵ ARPC, Partito Comunista Italiano - Federazione di Sassari, *Terzo Congresso Provinciale (Sassari, 12-13-14 dicembre 1947): Relazione del Comitato Federale*.

⁸⁶ ACS, MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15794, Prefettura di Nuoro, *Concessione di terre incolte alle cooperative agricole della Sardegna*, 30 ottobre 1947.

effettuato il 25 ottobre a Orotelli, Bortigali, Silanus, Lei e Bolotana era risultata l'insufficiente concessione di terreni alle cooperative da parte delle commissioni circondariali⁸⁷. Si tratta di un documento assai eloquente e che consente di comprendere la durezza dello scontro che avvenne nel dopoguerra nelle campagne sarde e le difficoltà di ogni tipo che il nascente movimento cooperativo dovette affrontare.

Alla fine di agosto il prefetto di Nuoro comunicò al ministero dell'agricoltura che al primo del mese non vi era alcuna domanda giacente presso la commissione terre incolte, e che successivamente erano state presentate due domande di revoca delle precedenti concessioni. Peraltro presso le commissioni di Cagliari e di Oristano risultavano giacenti domande di cooperative del nuorese per 286 ha. Di questi 134 erano stati concessi per accordo e 22 per decisione della commissione⁸⁸. Circa una settimana dopo il prefetto chiariva che entro il 31 agosto presso le commissioni della provincia di Nuoro erano state presentate 16 domande per 2.638,68 ha, nessuna delle quali aveva avuto risposta; mentre presso i tribunali di Cagliari ed Oristano alla stessa data erano state presentate 4 domande da cooperative del nuorese per 361 ha e ne erano stati concessi 192⁸⁹.

Alla fine dell'anno il ministero dell'agricoltura rendeva possibile un primo bilancio dell'applicazione dei decreti Gullo e Segni. Come rivelava Guido Saetti su «La cooperazione italiana»⁹⁰, il bilancio era "non molto brillante, né confortevole", giacché su 13.973 domande presentate in 10 regioni per 1.023.722 ha, ne erano state accolte soltanto 4.798 per 190.229 ha, pari al 34% delle domande pre-

⁸⁷ ACS, cit., *Verbale della Commissione conciliativa*, Nuoro, 27 ottobre 1947.

⁸⁸ ACS, cit., Telegramma del prefetto Morosi al ministero dell'Agricoltura, 29 agosto 1947.

⁸⁹ ACS, cit., Telegramma del prefetto Morosi al ministero dell'Interno, 4 settembre 1947.

⁹⁰ GUIDO SAETTI, *Come sono stati applicati i decreti Gullo e Segni*, in «L.C.I.», 18 giugno 1948. Cfr. inoltre ISTAT, *Compendio statistico italiano*, serie II, vol. II, 1947-48, Roma 1949, p. 29.

sentate e al 19% delle terre richieste. In Sardegna erano state accolte 2.070 domande delle 5.208 presentate, il 39,7%, e concessi 29.024,51 ha, cioè il 25% degli 115.858,31 ha richiesti.

1.4. *Luci e ombre nella cooperazione agricola.*

L'anno seguente fu per il movimento cooperativo un anno particolarmente difficile, caratterizzato da uno scontro politico e sociale durissimo. Nelle campagne ai comitati per la Costituente sarda della terra, promossi dalle sinistre, si contrapponeva l'"intensa e laboriosa attività per la costituzione dei sindacati liberi"⁹¹ svolta dalla Dc.

Le relazioni dei carabinieri avevano segnalato all'inizio dell'anno il consenso che l'iniziativa dei partiti di sinistra poteva suscitare tra le numerose categorie dei lavoratori agricoli. Le perdite subite dal Pci a livello urbano erano largamente compensate "dalla conquista di nuovi proseliti fra le donne e nelle campagne, con l'adesione sindacale e le cooperative dei contadini lusingati dalla promessa di divenire proprietari di terre"⁹². Tuttavia, proprio questa concentrazione del lavoro sull'assegnazione di terre alle cooperative determinò limiti notevoli all'azione della Camera del lavoro e della Confederterra, soprattutto in provincia di Sassari. Il regresso nel tesseramento e i ritardi nella contrattazione per le tariffe della mietitura furono posti in evidenza dagli organismi dirigenti del Pci⁹³ e dalle autorità⁹⁴. La nuova strategia del Pci, incentrata sulla costituzione in ogni comune dei comitati per la terra, quali «organi di un movi-

⁹¹ ACS, MI, AGR 1931-1949, b. 106 B, Prefettura di Cagliari, *Relazione*, febbraio 1948.

⁹² ACS, MI, Gab. 1948, b. 86, f. 14913, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, febbraio 1948.

⁹³ ARPC, *Verbale della riunione del Comitato regionale*, 29 maggio 1948; *Relazione generale sulla situazione della Camera Confederale Provinciale del Lavoro di Sassari*, novembre 1948; *Relazione di Laconi su Disoccupazione - Risultati dei Convegni tenuti presso i tre Comitati Federali per il lavoro di massa*, novembre 1948.

⁹⁴ ACS, MI, AGR 1931-1949, b. 107 B, Prefettura di Sassari, *Relazione*, agosto 1948.

mento molto agile e articolato”⁹⁵ nei quali realizzare “il collegamento dei contadini con tutte le altre forze che vogliono la riforma, la libertà e la pace”, fu definita nei due convegni sulla questione agraria, di carattere politico-organizzativo e di studio, svolti a Oristano il 24 e il 26 novembre 1948.

Anche il 1948 fu caratterizzato da numerose vertenze che ebbero per protagoniste le cooperative contadine. In provincia di Cagliari, il 30 gennaio, circa 40 soci delle cooperative agricole di Zeddiani invasero un terreno già arato e seminato dal proprietario, lamentando l'insufficiente assegnazione di terre. Furono denunciate 29 persone, tra cui Giuseppe Cossu, il sindaco di Zeddiani, che venne diffidato dal prefetto a persistere nell'opera “di incitamento tra contadini”⁹⁶. A Palmas Arborea, nell'oristanese, la decisione del ministero delle Finanze, comunicata il 22 gennaio al prefetto, di non riconoscere alcun valore all'assegnazione alla cooperativa agricola “S. Antioco” del Campo Fenosu, di proprietà del demanio dell'aeronautica, suscitò un vivo malcontento⁹⁷. Nonostante le raccomandazioni del prefetto perché si addivenisse ad una soluzione “che tenesse conto delle esigenze e delle aspettative dei membri della cooperativa interessata”, e nonostante il parere favorevole del ministero dell'Aeronautica, il ministero delle Finanze confermò la revoca della concessione, disponendo che i terreni marginali dell'aeroporto fossero concessi per licitazione privata. Il 25 ottobre a Segariu circa 80 soci della cooperativa «A. Gramsci», capeggiati dal presidente Raffaele

⁹⁵ ARPC, *Conclusioni del Convegno regionale del PCI sul problema delle lotte agrarie*, Oristano, 24 novembre 1948.

⁹⁶ ACS, MI, AGR (1930-1955), 1947-48, b. 357, f. 18, Telegramma del prefetto Villasanta al ministero dell'Interno, 7 febbraio 1948. Cfr. anche MI, Gab. 1948, b. 110, f. 15818.

⁹⁷ ACS, cit., Prefettura di Cagliari, *Palmas Arborea (Oristano) cooperativa agricola S. Antioco*, 29 gennaio 1948; Ministero dell'Interno, *Palmas Arborea. Assegnazione di terre alla Cooperativa agricola S. Antioco*, 10 febbraio 1948; Ministero della Difesa - Aeronautica, *Oristano: Assegnazione di terre alla Cooperativa agricola S. Antioco*, 1 marzo 1948; Ministero delle Finanze, *Aeroporto di Oristano - Concessione di terreni marginali*, 7 aprile 1948.

Silenu, occuparono 16 ha di proprietà della parrocchia, già preparati per la coltivazione di cereali, e iniziarono a seminare grano⁹⁸. I carabinieri allontanarono gli occupanti, arrestandone sette. Il 13 dicembre 12 pastori invasero a San Vero Milis i terreni adibiti a campo di aviazione e iniziarono i lavori di semina⁹⁹. Anche in questo caso i dimostranti furono arrestati.

Nel nuorese il 12 gennaio furono arrestati nella località «Brun-du Latu» di Orgosolo 12 contadini della cooperativa «La Popolare» di Mamoiada, presieduta da Giuseppe Puggioni¹⁰⁰. Il 16 agosto furono denunciati un centinaio di contadini della cooperativa agricola di Bosa, presieduta da Bartale Cabula, che avevano anticipato i lavori di semina nel terreno Tintizzas¹⁰¹. Il 15 settembre furono arrestati 15 contadini nuoresi che avevano invaso un terreno comunale in località S. Figaldo già affittato ad altri agricoltori¹⁰². Il 22 novembre furono arrestati 22 contadini mamoiadini, soci della cooperativa «La

⁹⁸ ACS, cit., Telegramma del prefetto Villasanta al ministero dell'Interno, 25 ottobre 1948; Telegramma del tenente Clemente al ministero dell'Interno, 26 ottobre 1948; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Furtei (Cagliari) - Invasione arbitraria terre*, 27 ottobre 1948; *Braccianti invadono le terre della parrocchia*, in «Il Giornale della sera», 27 ottobre 1948.

⁹⁹ ACS, cit., Telegramma del prefetto Villasanta al ministero dell'Interno, 13 dicembre 1948.

¹⁰⁰ ACS, MI, AGR (1930-1955), 1947-48, b. 358 II, f. 53, Telegramma del capitano Savastano al ministero dell'Interno, 13 gennaio 1948. Cfr. anche MI, Gab. 1948, b. 111, f. 15852.

¹⁰¹ ACS, cit., Prefettura di Nuoro, *Occupazione terreni di Bosa*, 21 agosto 1948. Cfr. anche MI, AGR 1931-1949, b. 107 A, Prefettura di Nuoro, *Relazione*, agosto 1948, p. 2.

¹⁰² ACS, cit., Telegramma del prefetto Vacca al ministero dell'Interno, 30 settembre 1948, e Fonogramma del capitano Savastano al ministero dell'Interno, 30 settembre 1948. Cfr. anche MI, Gab. 1949, b. 97, f. 5752, Prefettura di Nuoro, *Esposto Confederazione Nazionale Lavoratori della Terra. Arresti per invasione di terreni di proprietà del Comune di Nuoro*, 18 gennaio 1949, in cui il prefetto Morosi spiegava che non vi era stato «nessun arbitrio da parte della Polizia, ma azione subdola e demagogica da parte dei dirigenti la Federterra Provinciale».

Popolare» che avevano invaso in località Firuli 31 ha di terreno, iniziando l'aratura¹⁰³.

All'inizio dell'anno un bilancio del movimento cooperativo agricolo nella provincia era stato tracciato da P. Puligheddu, direttore di «Battaglia sardista», il periodico sardista che faceva capo a G.B. Melis e a A. Contu. Il bilancio era stato estremamente critico. Nel ribadire l'assenza di spirito cooperativistico tra i contadini sardi, si denunciavano sia l'utilizzazione dei decreti Gullo per ottenere i terreni più fertili a condizioni di favore, sia le interferenze politiche nella costituzione delle cooperative. L'aver trascurato l'educazione tecnica dei contadini, l'aver immesso elementi non idonei aveva finito col nuocere alla produttività e a determinare sfiducia nell'associazionismo¹⁰⁴.

D'altronde valutazioni analoghe erano state svolte da Giuseppe Tolino nella relazione presentata al XXI congresso della Lncm (Reggio Emilia, 15-17 giugno 1947), concernente *La cooperazione nel Mezzogiorno e nelle isole*¹⁰⁵. Pur non essendogli "stato possibile ottenere alcun elemento controllato", Tolino riteneva che le considerazioni tratte per l'Italia meridionale e per la Sicilia si adattassero anche alla realtà sarda: un movimento cooperativo "ancora agli albori", ma con "prospettive largamente promettenti". La caratteristica del movimento cooperativo meridionale era la mancanza di diffusione uniforme sul territorio, l'agglomerarsi "in pochi centri, isolati e senza collegamento tra loro, separati da larghe zone di ombre, dove la cooperazione ha pochissima consistenza". "Le popolazioni rurali del Mezzogiorno sentono poco lo stimolo al lavoro associato, hanno spirito

¹⁰³ ACS, cit., Telegramma del maresciallo Fenu al ministero dell'Interno, 23 novembre 1948; Prefettura di Nuoro, *Mamoiada - Invasione arbitraria di terreni da parte di contadini*, 21 dicembre 1948. Cfr. inoltre la relazione prefettizia relativa al mese di novembre 1948.

¹⁰⁴ PEPPINO PULIGHEDDU, *Le cooperative agricole in provincia*, in «Battaglia sardista», n.u., Nuoro, 15 febbraio 1948.

¹⁰⁵ GIUSEPPE TOLINO, *La cooperazione nel Mezzogiorno e nelle isole*, in «Rivista della Cooperazione», 1947, n. 7-8-9, pp. 47-54.

gelosamente individualistico — sottolineava Tolino, aggiungendo che non sempre i dirigenti erano stati all'altezza del compito. "Cooperative sono sorte come funghi, più che altro, perché si riteneva questa una strada facile per ottenere dai vari uffici pubblici concessioni, assegnazioni in ogni campo, dal consumo all'agricolo. Su ciò si è pure speculato. Tuttora prevale la piccola, anzi la microscopica cooperazione, con quote che non superano quasi mai le L. 100; così che sono sorte numerose società con mezzi assolutamente inadeguati". Tuttavia Tolino riteneva che la nascita di tante cooperative fosse stata "una generosa seminazione", in grado di selezionare le iniziative più valide, soprattutto attraverso la costituzione di organismi di secondo grado, come i consorzi, e attribuiva un compito di eccezionale importanza alla cooperazione in agricoltura, alla quale era collegato l'avvenire delle popolazioni meridionali, ma a condizione di superare alcuni errori.

Il problema cooperativo era emerso anche nel corso del drammatico IX congresso del Psd'a, nel quale si definì la scissione lussiana. L'esigenza di "favorire il movimento cooperativistico dei lavoratori e l'organizzazione dei pastori"¹⁰⁶ era stata richiamata nella mozione presentata da Mastino, Oggiano, Soggiu, Contu e altri. Anche la mozione di G. Pinna aveva invitato le sezioni del partito "a riprendere, col massimo fervore, la guida del movimento cooperativistico e mutualistico in Sardegna, dal quale soltanto potrà nascere e trarre vigore la coscienza solidaristica dei lavoratori e produttori sardi e che costituirà il più potente fattore educativo e strumentale per la creazione di un nuovo ordine sociale"¹⁰⁷.

Un ruolo particolare alla cooperazione era stato riservato dalla mozione di Luigi (presidente della cooperativa di pescatori «S. Pietro») ed Emilio Fadda¹⁰⁸. Essa proponeva, infatti, in campo economico e finanziario "la regionalizzazione e la gestione cooperativistica dei maggiori complessi industriali, minerali, chimici ed elettrici e

¹⁰⁶ *Mozione sardista*, in «Il Solco», 6 giugno 1948.

¹⁰⁷ *La mozione di Gonario Pinna*, ivi.

¹⁰⁸ *La mozione di G. ed E. Fadda*, ivi.

delle industrie chiave”; e in campo sociale “potenziare, con adeguate provvidenze, lo sviluppo cooperativistico, così da formare in Sardegna i capitali necessari allo sviluppo stesso, evitando la formazione di egoistiche ed oligarchiche dittature economiche”. Nel corso del dibattito congressuale L. Oggiano, rispondendo alle accuse mosse dai sostenitori della mozione socialista autonomista, aveva giustificato lo scarso impulso dato dal partito allo sviluppo cooperativo: “Ma quando le dovevamo fare? Se siamo ancora col pane razionato! Se ancora non ci siamo liberati dalle bardature e dai vincoli! [...] I tentativi fatti in Sardegna sono falliti o comunque han dato pessima prova determinando nel pubblico la perdita della fiducia nell’esperimento, salvo rarissimi casi. È problema, quindi, questo delle cooperative, che non è esaurito od abbandonato ma è da riprendere e risolvere in un momento più propizio”¹⁰⁹.

Decisamente schierato a difesa delle agitazioni dei lavoratori della terra «Riscossa Sardista», organo del partito sardista socialista fondato da Lussu dopo la scissione del 4 luglio, evidenziava in settembre che per risolvere il problema della disoccupazione agricola, divenuto ormai gravissimo, le autorità avrebbero dovuto sollecitare una più larga concessione di terre incolte e stabilire che l’Istituto di credito agrario fosse anche la banca delle cooperative dei contadini poveri. Inoltre il governo avrebbe dovuto far rispettare la legge Gullo n. 311 sulla mezzadria, per l’applicazione della quale si battevano gli affittuari, le cooperative e i pastori, affinché ad essi spettasse in denaro o in natura il 30% del canone d’affitto come premio di coltivazione¹¹⁰.

In autunno i problemi delle cooperative sarde trovarono eco su «La Cooperazione italiana», come nel caso delle cooperative di Pattada, le cui richieste di proroga degli affitti delle terre erano stati respinte¹¹¹, o come nel caso della cooperativa di consumo «La Pro-

¹⁰⁹ *L’intervento di Oggiano*, ivi.

¹¹⁰ *L’agitazione dei lavoratori della terra*, in «Riscossa Sardista», 8 settembre 1948.

¹¹¹ *Anche in Sardegna si viola la legge sugli affitti agrari*, in «L.C.I.», 8 ottobre 1948.

letaria» di Guspini, fondata nel febbraio del 1945 con un capitale iniziale di 140000 lire ¹¹².

Il 20 ottobre si svolse a Sassari il congresso costitutivo della Federazione provinciale delle cooperative ¹¹³, alla presenza dei delegati di 37 cooperative, 24 delle quali già aderenti alla Lncm. A conclusione dei lavori, «svolti in una atmosfera di sano entusiasmo» ¹¹⁴, furono approvati due ordini del giorno. Nel primo i cooperatori rivolgevano «un vivo appello alle autorità perché abbia a cessare l'ostilità con cui i vari Ministeri, le autorità Regionali, provinciali e la stessa Magistratura riguardano il movimento Cooperativistico in genere, il quale, il più delle volte, viene considerato come un pericolo per l'ordine pubblico, dando ad esso forma e colore politico (naturalmente di sinistra) e, pertanto, da annichilire, da disperdere». Nel secondo ordine del giorno i delegati chiedevano al governo di attenuare la insostenibile pressione fiscale sulle cooperative agricole, di stabilire una proroga che consentisse alle cooperative di definire le pratiche per il riconoscimento legale, e di approvare una legge per la concessione ventennale di terre da adibire a colture legnose od arboree, facilitando le opere di trasformazione fondiaria con crediti, premi e contributi.

Le stesse difficoltà, «frapposte dagli agrari per stroncare lo svi-

¹¹² La «Proletaria» di Guspini. Tutto un paese di Sardegna attorno a una Cooperativa, in «L.C.I.», 15 ottobre 1948.

¹¹³ ACS, PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1, Ordini del giorno approvati dall'assemblea dei delegati delle cooperative della provincia di Sassari, 20 ottobre 1948.

¹¹⁴ Anche la Sardegna si desta... Si è costituita a Sassari la Federaz. Cooperativa provinciale, in «L.C.I.», 13 novembre 1948. Questi gli organi dirigenti: consiglio direttivo: Francesco Priori, Alessandro Nanni, Fulvio Sanna, Salvatore Martinez, rag. Augusto Casula, Pietro Lay, Donato Leoni, Elio Sau, Giovanni Canalis, per. agr. Gian Maria Possamai, Giovanni Polo. Sindaci: dott. Gavino Perantoni, geom. Tullio Comida, Luigi Crobu. Probiviri: avv. Nino Marras, Renato Bianchi, Antonio Cherchi. Comitato esecutivo: F. Priori, G.M. Possamai, A. Casula, S. Martinez, F. Sanna. Presidente: F. Priori, vicepresidente: C. M. Possamai.

luppo» delle cooperative venivano denunciate alla fine dell'anno da «Riscossa Sardista», annunciando la partecipazione dei lavoratori sardi al congresso nazionale della Costituente della terra, previsto per il febbraio a Bologna, e il congresso provinciale dei Comitati della terra, che si sarebbe tenuto a Oristano il 26 gennaio, preceduto da convegni di zona ¹¹⁵.

¹¹⁵ ARMANDO ZUCCA, *La riforma agraria*, in «Riscossa Sardista», 31 dicembre 1948.

2. COOPERAZIONE E AUTONOMIA: IL RUOLO DELLA REGIONE PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO COOPERATIVO

2.1. *Dalle lotte per la terra alle lotte per la riforma agro-pastorale.*

Le lotte per la trasformazione agraria e fondiaria si intensificarono nel 1949, anche in relazione ad un sensibile aumento dei disoccupati delle aziende agricole che (escluse quelle boschive e forestali, zootecniche e di caccia e pesca), passarono da 7.820 (su un totale di 21.042 disoccupati) in gennaio a 12.958 (su 37.541) in dicembre ¹¹⁶. Le resistenze opposte dai proprietari e l'atteggiamento delle commissioni provinciali per le assegnazioni avevano portato a un inasprimento della situazione.

Le relazioni dei carabinieri segnalavano l'intensificarsi del lavoro dei partiti di sinistra e della Cgil nelle campagne sin dall'inizio dell'anno, e la costituzione dei liberi sindacati in molti comuni, quale elemento di equilibrio e diaframma per ridurre la forza delle sinistre nelle camere del lavoro. In realtà all'interno del Pci vi era stata una correzione di tiro rispetto al prevalente impegno a livello operaio nell'anno trascorso. La nuova strategia era stata definita nel II convegno regionale dei quadri comunisti, svoltosi a Sassari il 5 e 6 febbraio ¹¹⁷. Nella sua relazione Spano aveva insistito sulla necessità di "mettere in moto anche le grandi masse contadine, sotto la guida della classe operaia", per sottrarle all'influenza della Dc, nonché sull'urgenza di superare la debolezza delle organizzazioni di massa come la Federterra. Nel partito era vivo in quei mesi un confronto interno sul ruolo da assegnare alle campagne nella ripresa produttiva nazionale. I quadri dirigenti contadini lamentavano, infatti, un sostanziale disimpegno del partito sulla questione dell'agricoltura.

¹¹⁶ Cfr. le relazioni mensili dell'Arma dei Carabinieri in ACS, MI, Gab. 1950, b. 50, f. 3110.

¹¹⁷ ARPC, *Il Convegno Regionale Sardo dei quadri*, Sassari, 5-6 febbraio 1949. Cfr. anche Archivio Federale PCI - Sassari, *Riunione dell'Esecutivo*, 19 marzo 1949, o.d.g.: Esame preparazione risultati Convegno della terra.

Un documento significativo di questo dibattito è la relazione politico-organizzativa che Mario Corona presentò il 15 febbraio del 1949 nel lasciare la direzione della Confederterra provinciale di Cagliari, assunta nel dicembre del 1946¹¹⁸. Nella premessa "critica che è nello stesso tempo autocritica", Corona lamentava la sostanziale incomprensione da parte del partito dell'importanza di una strategia di alleanze per la classe operaia, in primo luogo con i contadini poveri e con i ceti medi urbani e rurali, basata non su affermazioni di principio, ma su un'azione concreta per la soluzione dei problemi pratici che angustiarono queste categorie, concludendo: "La Lega delle Cooperative e la Confederterra invece, pur accumulando errori su errori nel corso del loro lavoro, sono riuscite a reggersi. Tuttavia, il mancato intervento del Partito, non ha permesso che l'azione costante dei dirigenti al centro venisse sempre accompagnata da forti movimenti alla base da parte delle masse contadine". Corona ripercorse le tappe dell'organizzazione contadina, passata dalle leghe miste di operai e contadini alle leghe nelle quali venivano inquadrati insieme tutte le categorie agricole, e infine alle leghe distinte, sì da passare dalle 160 leghe miste del 1946 alle 170 leghe del 1948, per lo più braccianti e salariati, oltre a 2 leghe mezzadri e a 80 associazioni comunali di coltivatori diretti aderenti alla Confederterra. Tra i limiti del lavoro svolto veniva posto in evidenza il mancato tesseramento al sindacato da parte dei soci delle cooperative, una volta costituita la Lega provinciale delle cooperative.

In primavera il Pci intensificò il proprio lavoro nel Mezzogiorno e nelle campagne. La risoluzione approvata dalla commissione meridionale nell'aprile del 1949, *Per il rafforzamento e lo sviluppo del movimento meridionale di massa*, e la risoluzione approvata dalla direzione il 1 maggio 1949, *Il partito comunista per la riforma agraria*¹¹⁹, intesero, infatti, dare direttive alla base per l'organizzazione di un mo-

¹¹⁸ ARPC, Mario Corona, *Relazione sulla nascita della Confederterra prov./le di Cagliari sulle sue insufficienze e sulle prospettive del lavoro fra i contadini*, 15 febbraio 1949.

¹¹⁹ In «Cronache meridionali», a. XI, n. 1, 1964, pp. 103-114.

vimento articolato di opposizione alla politica governativa. L'organizzazione sindacale e cooperativa nelle campagne acquistò così nuovo slancio, insieme alla critica rivolta alla politica governativa di incanalare nel flusso migratorio la manodopera eccedente delle campagne. G. Obino, segretario della Confederterra di Cagliari, opponeva, infatti, dalle colonne di «Riscossa sardista», l'applicazione della legislazione agraria ai progetti d'immigrazione, pur riconoscendo le notevoli deficienze tecniche degli agricoltori sardi che rischiavano di vanificare ogni tentativo di riforma agraria¹²⁰.

La politica delle sinistre fu premiata dall'esito delle elezioni per il primo Consiglio regionale, in maggio, che segnò il regresso della Dc (dal 51% al 34%), il progresso del Pci e del Psi (dal 20,30% al 26%, mentre il Psli rimaneva al 3%), la discreta affermazione del Psd'a (10,50%), il notevole miglioramento del Msi e del Pnm, l'arretramento del Pli e dell'Uq. «Il progresso dei partiti di estrema sinistra, minimo nelle zone industriali, — spiegavano i carabinieri — è stato forte invece nei comuni agricoli e specialmente in quelli dove, per essere la proprietà fondiaria scarsamente frazionata, maggiore è il numero dei braccianti nullatenenti. Ciò, si pensa, sia da attribuirsi non solo al progressivo cedimento, nelle classi più povere e meno evolute, delle barriere costituite da una lunga tradizione di attaccamento alla religione ed all'ossequio all'autorità, che — si afferma — sole possono trattenere i più diseredati dall'adesione a teorie che, predicando l'odio e la violenza, promettono prosperità e ricchezza a chi nulla possiede e manca anche dello stretto necessario, ma altresì ad un fattore del tutto contingente, ma tuttavia assai importante, che impedendo il normale svolgimento dei lavori agricoli, ha accresciuto notevolmente il numero dei disoccupati costretti a recarsi alle urne in un momento di esasperazione della miseria e delle privazioni»¹²¹.

In realtà le relazioni delle autorità segnalano sin da giugno una

¹²⁰ GIUSEPPE OBINO, *La disoccupazione dei braccianti agricoli*, in «Riscossa sardista», 10 aprile 1949.

¹²¹ ACS, MI, Gab. 1950, b. 50, f. 3110, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, maggio 1949.

maggiore consistenza organizzativa politica, sindacale e di massa delle sinistre. "È stata rinvigorita la campagna per incrementare e consolidare i sindacati dei braccianti agricoli e per rendere più efficace l'organizzazione delle cooperative di lavoro e di consumo. Numerosi i comizi tenuti in molti comuni dell'Isola, specie nei centri minori" — riferivano, ad esempio, i carabinieri¹²². Già in maggio erano state segnalate vertenze concernenti cooperative del nuorese. È il caso della cooperativa «La Bororese», alla quale fu revocata la concessione dei 38 ha della fascia periferica al campo di volo di Borore, poiché il ministero dell'aeronautica stabilì che l'intera superficie del campo doveva essere adibita a sedime di atterraggio, e perciò limitato solo al pascolo e allo sfalcio delle erbe¹²³.

Ma, più in generale, si era posta la questione della non esecuzione delle concessioni di terre approvate dalle commissioni circondariali, a causa della mancata iscrizione delle cooperative negli appositi registri prefettizi¹²⁴. Su sollecitazione del prefetto di Nuoro i ministeri interessati autorizzarono l'emissione dei decreti di concessione anche alle cooperative che non avevano ancora adempiuto ai nuovi obblighi di legge. Così, il 5 settembre il prefetto Morosi poteva annunciare che la maggior parte (15) delle cooperative aveva già regolarizzato la propria posizione, mentre per altre sei («Generosa» di Noragugume, «Peppino Contu» di Mamoiada, «S. Nicolò» di Ottana, Nureci, Bortigali, Bolotana e Sagame) le pratiche erano ancora in corso. Nel contempo nel Consiglio regionale i consiglieri comunisti sollecitavano l'intervento della Giunta regionale a tutela delle cooperative agricole, per il rinnovo delle concessioni; per nuove concessioni a lunga scadenza a scopo di miglioria; per la ricostruzione del fondo altocommissariale del 1946 a favore delle cooperative, onde rifondere le spe-

¹²² ACS, cit., *Relazione*, giugno 1949.

¹²³ Cfr. il relativo fascicolo in ACS, MI, Gab. 1949, b. 97, f. 5752.

¹²⁴ Cfr. la corrispondenza intercorsa dal 13 agosto al 5 settembre 1949 tra il prefetto Morosi e i ministri del Lavoro e dell'Agricoltura, in ACS, cit. Cfr. inoltre MI, AGR 1931-1949, b. 120 A, Prefettura di Nuoro, *Relazione*, agosto 1949.

se per le pratiche di assegnazione; per il “pieno e completo corso”, soprattutto nella provincia di Sassari, dei decreti Gullo e Segni¹²⁵.

Le agitazioni per l'assegnazione delle terre si intensificarono in settembre e in ottobre, secondo una linea d'azione concordata tra i partiti di sinistra¹²⁶, ancora una volta avendo Sassari come epicentro. La valenza politica delle dimostrazioni venne sottolineata dalle autorità, che dovettero peraltro riconoscere il grave stato di disagio delle cooperative: “In campo regionale, specialmente al riguardo della provincia di Sassari, la questione relativa alle terre incolte ha assunto importanza particolare. In detta provincia mentre le cooperative agricole avevano chiesto per l'annata agraria 1949-50 l'assegnazione di 22mila ettari di terreno, la commissione provinciale ha accolto solo in minima parte la richiesta, tenuto conto che: - non sussistono nella maggior parte dei casi gli estremi di incoltura e di insufficienza di coltivazione del fondo; - sono stati richiesti terreni per i quali si era già giudicato sfavorevolmente. Dall'altro canto la magistratura si è irrigidita nell'esigere il rispetto delle disposizioni di legge nella costituzione delle cooperative e la tempestiva iscrizione di esse nel bollettino delle società per azioni. Il prefetto ha fatto di tutto per cercare di superare la questione procedurale sollevata dalla magistratura e tentare, a mezzo di commissioni, di comporre nei vari comuni la vertenza mediante la concessione di appezzamenti di terreno. Di contro, i dirigenti della Federterra, evidentemente in obbedienza ad ordini avuti dai partiti estremisti, hanno assunto posizione di netta intransigenza, incitando all'occupazione delle terre i soci cooperatori a mezzo di attivisti giunti dal continente e con ordini del giorno accompagnati da violenti attacchi sulla stampa contro l'autorità e soprattutto contro gli agrari accusati di egoismo e di incomprendimento.

¹²⁵ CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA, Atti (d'ora in poi CRS), I Legislatura.

¹²⁶ Si vedano, ad esempio, i verbali delle riunioni della segreteria della federazione del Pci di Sassari relativi al congresso provinciale della Federterra (30 luglio 1949) e alla questione delle terre incolte (28 settembre 1949), in ARPC - Sassari - 1949.

Ciò malgrado, ben poche cooperative hanno aderito all'invito di invadere le terre, giacché si è preferito un componimento bonario della questione mediante accordi diretti con i proprietari. D'altra parte tutti i tentativi di invasione sono stati dovunque energicamente stroncati dalle forze di polizia, prontamente intervenute"¹²⁷.

In realtà, come aveva riferito il prefetto di Sassari¹²⁸, le cooperative avevano ottenuto solo 500 ha sui circa 20.000 richiesti. Inoltre, per effetto della l. 2576/1949, n. 353, non erano prorogabili le concessioni di terre ottenute dopo il 1 aprile 1947, con la conseguente probabile perdita da parte delle cooperative di circa 5.000 ha di recente assegnazione, ed il mantenimento di soli 8.000 ha di terre già impoverite da diversi anni di sfruttamento. Ognuno dei circa 10.000 soci delle cooperative aderenti alla Federterra avrebbe perciò potuto disporre solo di meno di un ettaro di terra, quantità insufficiente per una famiglia. Per questo il prefetto, pur segnalando il carattere politico dell'agitazione, alla quale non avevano aderito né la libera Confederazione dei lavoratori né le cooperative ad essa aderenti, tra le misure adottate segnalò anche l'opportunità di un provvedimento legislativo urgente per consentire la proroga delle concessioni posteriori al 1 aprile 1947¹²⁹. Il 28 il prefetto ricevette una commissione di presidenti di cooperative, accompagnati dai dirigenti della Federterra e dai consiglieri regionali Morgana e Sotgiu. Il 30 settembre in prefettura, presente anche l'assessore regionale dell'agricoltura, Casu, fu raggiunto un accordo¹³⁰, secondo il quale l'assessore Casu avrebbe proposto al Consiglio il disegno di legge richiesto, e la commissione per il reperimento delle terre, appositamente

¹²⁷ ACS, MI, Gab. 1950, b.50, f. 3110, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, settembre 1949.

¹²⁸ ACS, MI, Gab. 1949, b. 98, f. 5772/2, Prefettura di Sassari, *Agitazione Cooperative per insufficiente assegnazione terre incolte*, 23 settembre 1949.

¹²⁹ ACS, cit., Prefettura di Sassari, *Agitazione per insufficiente assegnazione terre incolte*, 28 settembre 1949.

¹³⁰ ACS, cit., Prefettura di Sassari, *Agitazione per insufficiente assegnazione terre incolte*, 11 ottobre 1949.

costituita, avrebbe continuato la sua azione nei comuni dove maggiore era la situazione di disagio.

Il problema venne, infatti, discusso nelle sedute dal 1 al 5 ottobre ¹³¹ dal Consiglio regionale, che approvò la proposta di legge Azzena-Masia *Proroga delle concessioni di terre incolte*, che prorogava per l'anno agrario 1949-50 le concessioni in scadenza nel 1948-49, quelle disposte dopo il 1 aprile 1947 e quelle che avessero formato oggetto di procedimenti con sentenza non ancora eseguita al 5 ottobre 1949. La l.r. 5 ottobre 1949, n. 3 fu approvata al termine di un confronto assai duro, nel corso del quale erano emerse tre differenti opinioni: 1) l'inutilità di emanare una legge regionale, perché ritenuta sufficiente quella nazionale; 2) la necessità di una normativa regionale che chiarisse la questione della proroga delle concessioni di terre avvenute dopo il primo aprile 1947; 3) la necessità di riaprire i termini per la presentazione delle domande in favore delle cooperative che non avessero ottenuto le terre o le avessero ottenute in misura insufficiente. Proprio su quest'ultimo aspetto del problema, la minoranza fu sconfitta. Dopo l'approvazione della legge la maggioranza presentò un ordine del giorno, a firma Cavacovich - Masia - Castaldi - Serra - Pasolini - Costa, nel quale, onde "addivenire ad una nuova regolamentazione organica della materia entro la prossima annata agraria", si dava mandato alla commissione consiliare all'agricoltura di proporre un apposito progetto di legge, e all'assessore competente di disporre un censimento delle terre incolte o insufficientemente coltivate per potere, "nell'interesse dell'economia isolana e dei lavoratori cooperatori, effettuare un migliore utilizzo delle terre stesse". Infine, si sollecitava il lavoro di revisione degli elenchi delle cooperative "ai fini della più giusta applicazione della legge".

¹³¹ CRS, I Leg., XXXI - XXXII - XXXVI - XXXVII seduta. Il 3 ottobre era stata presentata l'*Interpellanza urgente Sotgiu - Marras - Bussalay - Sanna - Tocco - Morgana - Torrente sull'occupazione delle terre incolte da parte dei contadini organizzati in cooperative*, nella quale si chiedeva di impedire il verificarsi di episodi di repressione poliziesca e di immettere immediatamente nel possesso delle terre le cooperative.

Nel trasmettere la legge alla presidenza del Consiglio dei ministri il rappresentante del governo, Caboni, spiegava che la legge regionale n. 3 dava "causa vinta alle Cooperative del sassarese. È evidente che non si tratta di questione di molta importanza e che la legge, in sé, non ha contenuto sovvertitore; il provvedimento, però, pone ugualmente il Governo dinanzi a diversi gravi quesiti in linea di legittimità costituzionale, e precisamente: 1) ha la Regione Sarda ed hanno, in genere, le regioni a statuto differenziato, potestà di interferire legislativamente sui rapporti di diritto privato patrimoniali? 2) la legge n. 3 è in 'armonia' coi principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, come vuole l'art. 3 dello Statuto sardo? 3) l'effetto retroattivo, attribuito alle norme della legge regionale in discorso, è anch'esso, in 'armonia' coi principi di cui sopra?"¹³². D'altronde già alcuni esponenti della maggioranza, come ad esempio Serra, avevano espresso nel dibattito in Consiglio regionale le loro perplessità e riserve sulla competenza legislativa della Regione in materia. Dopo aver negativamente argomentato le risposte il prefetto Caboni concludeva tuttavia: "data la molto relativa importanza del contenuto della legge, e dato infine che non sarebbe buona politica far apparire il Governo Centrale ostile ai contadini senza terra, potrebbe vedere codesta On. Presidenza se non sia il caso di far passare la legge, con espressa avvertenza all'Amministrazione regionale di riservarsi di sollevare in casi futuri ogni eccezione sulla legalità costituzionale di leggi incidenti nei rapporti di diritto privato".

Il documento è significativo del rapporto Stato-Regione sin dall'avvio dell'esperienza autonomistica e va aggiunto che il governo scelse la strada del rinvio causando, come sottolineavano i carabinieri, "Unanimità, per motivi e sotto aspetti diversi, le proteste dei partiti, mentre gli antiautonomisti sono più che mai soddisfatti di questa nuova prova di non funzionamento del Governo regionale"¹³³. Nella stes-

¹³² ACS, cit., Il Rappresentante del Governo nella Regione sarda, *Legge regionale n. 3 circa proroga concessioni di terre incolte*, 7 ottobre 1949.

¹³³ ACS, MI, Gab. 1950, b. 50, f. 3110, Comando Generale dei Carabinieri, *Relazione*, ottobre 1949. Cfr. anche CRS, XLI seduta, sabato 22 otto-

sa relazione si tracciava un bilancio delle dimostrazioni: “Assai scarsi sono stati i risultati da essi [partiti di sinistra] raggiunti nel provocare un’artificiosa agitazione di contadini per l’occupazione delle terre, in quanto, procedutosi immediatamente all’arresto dei principali organizzatori dell’agitazione da parte dell’Arma, è stata quasi dappertutto sufficiente l’azione di persuasione dei comandanti di stazione Carabinieri per far desistere le masse dei contadini da ogni illegalità. I tentativi di occupazione hanno avuto carattere dimostrativo in appoggio alle discussioni sostenute presso l’Assemblea regionale a cura dei Consiglieri di estrema sinistra ed hanno costituito, tutto al più, un tentativo per sondare la reazione delle autorità costituite. Più che una questione di terre — di cui non si sentiva, da parte dei dimostranti, forte bisogno — e una questione sindacale, l’azione in Sardegna è stata una manovra politica”.

Un giudizio liquidatorio, dunque, che già la relazione del mese successivo avrebbe finito col rimettere in discussione. In realtà quanto era avvenuto il 2 e il 3 ottobre nel sassarese, dove circa 15.000 contadini provenienti da Ozieri, Bonorva, Perfugas, Berchidda, Padria, Mara, Ittiri, Nulvi, Pozzomaggiore, Pattada, Tula, Mores, Semestene, Laerru, avevano invaso simultaneamente le terre di 8 comuni¹³⁴, seguendo le direttive scaturite dal convegno delle terre incolte convocato in agosto dalla Federterra, non era davvero stato un fenomeno irrilevante nel quadro sociale e politico sardo. Le dimostrazioni si erano concluse l’8 ottobre dopo una durissima repressione polizie-

bre 1949, pp. 205-207. Il governo non consentì alla promulgazione della legge perché era in corso di definizione un disegno di legge per disciplinare la materia a livello nazionale. La legge fu riapprovata dal Consiglio con 42 voti favorevoli e 1 contrario.

¹³⁴ Si vedano: i relativi telegrammi inviati dai carabinieri e dal prefetto al ministero dell’interno in ACS, MI, Gab. 1949, b. 98, f. 5772/2; *Terre occupate a Sassari contro le lungaggini delle autorità*, in «L’Avanti», 5 ottobre 1949; *Grande movimento unitario in Sardegna. 15000 contadini occupano le terre incolte nel sassarese*, in «L’Unità», 4 ottobre 1949; *I contadini del sassarese si sono svegliati. Occupazione di terre incolte da parte di cooperative sarde*, in «L.C.I.», 7 ottobre 1949, che fu l’unico articolo sulla Sardegna apparso quell’anno.

sca, come avevano sottolineato le autorità: 56 arresti e 36 denunce a piede libero, processi e condanne per direttissima, divieto di tenere pubblici comizi. Intere famiglie contadine avevano raggiunto all'alba i campi, a testimoniare un malessere sociale reale e diffuso, che non aveva lasciato insensibile la Chiesa. Nella sua pastorale l'arcivescovo di Sassari aveva, infatti, invitato i parroci che avessero proprietà familiare o parrocchiale a concedere le terre ai contadini ed a svolgere opera di convincimento presso i proprietari terrieri perché agissero in tal senso. Sulle "tristi e inumane condizioni di vita in cui" era "costretta a vivere la quasi totalità dei lavoratori agricoli della Sardegna" si soffermò a lungo un documento della Confederazione nazionale lavoratori della terra¹³⁵, stigmatizzando "l'ingiusto comportamento delle commissioni" per le terre, "rivelatesi chiaramente strumenti degli agrari locali, intesi alla distruzione del movimento cooperativistico agricolo della Sardegna", e sollecitando la sospensione di tutti i provvedimenti giudiziari a carico dei lavoratori agricoli sardi. Il mese successivo la relazione dei carabinieri ammetteva la gravità del disagio dell'isola, sottolineando la "minima attività interna dei partiti, ad eccezione di quello comunista che ha intensificato la sua campagna agitatoria, soprattutto tra le masse contadine esasperando il malumore dei numerosi disoccupati di tutti i comuni. A questo riguardo è da tener presente che la situazione della disoccupazione si fa di giorno in giorno più grave e preoccupante, rendendo acutissimo il disagio di larghi strati della popolazione povera e priva di risorse patrimoniali"¹³⁶.

¹³⁵ ACS, MI, Gab., 1949, b. 98, f. 5772/2, Segreteria Generale Cnlt, *Mancata concessione terre incolte alle cooperative agricole da parte delle Commissioni Prov/li*, 27 ottobre 1949. Cfr. anche PCM, Gab. 1948-1949, cat. 14505/3/1/1. Il 19 gennaio 1950 la segreteria generale della Cnlt, su segnalazione della Confederazione provinciale di Cagliari, ribadiva al ministro dell'Interno, Scelba, «la opportunità di richiamare i Prefetti della Sardegna ad una maggiore serenità e comprensione per i gravi bisogni dei lavoratori agricoli di quella Regione e di invitare gli stessi prefetti a dare pratica applicazione agli impegni da loro assunti a seguito dell'agitazione dei contadini avvenuta nell'ottobre scorso».

¹³⁶ ACS, MI, Gab. 1950, b. 50, f. 3110, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, novembre 1949.

La relazione evidenziava anche la nuova strategia delle richieste contadine: “i partiti di estrema sinistra non si limitano più a chiedere piccoli appezzamenti di terreno tolti qua e là ai legittimi proprietari, ma pretendono di avere in concessione zone vastissime, come la Nurra di Sassari e i terreni dell’Ente Sardo di Colonizzazione, per procedere a vere e proprie opere di bonifica e di trasformazione fondiaria”. In effetti l’organizzazione delle lotte contadine si era evoluta, cambiando le parole d’ordine rispetto alle recenti occupazioni, come sottolineò Fulvio Sanna, segretario della Confederterra provinciale di Sassari: “Allora lottammo per l’assegnazione di misere particelle di terra alle cooperative per pochi anni, oggi lottiamo per il possesso definitivo delle terre [...] oggi bisogna lanciare la parola d’ordine della lotta per la riforma agraria. La situazione è favorevole. La lotta deve avere il carattere più largo possibile e non deve essere limitata alle sole cooperative, ma estesa a tutti i lavoratori della terra”¹³⁷.

Questa linea era stata definita in novembre nelle riunioni degli organismi dirigenti, anche in relazione alla l.r. 11 novembre 1949, n. 4, *Costituzione di un fondo per le cooperative*¹³⁸. Il fondo, da utilizzarsi per l’assistenza tecnica legale e amministrativa alle cooperative, era a carico del bilancio dell’assessorato al Lavoro e la sua gestione era affidata ad una commissione composta dall’assessore al Lavoro, dai delegati degli assessorati all’Agricoltura, all’Industria e commercio, e alle Finanze, e da quattro rappresentanti designati dalle or-

¹³⁷ ARPC, *Riunione del Comitato Regionale del PCI* (22 dicembre 1949). Nel 1949 gli organismi dirigenti della Federazione provinciale delle cooperative di Sassari erano così composti: consiglio direttivo: Francesco Priori, Alessandro Nanni, Fulvio Sanna, Salvatore Martinez, Augusto Casula, Pietro Lay, Donato Leoni, Elio Sau, Giovanni Canalis, Gio Maria Possamai. Sindaci: Gavino Perantoni, Tullio Comida, Luigi Crobu. Proviviri: Nino Marras, Renato Bianchi, Antonio Cherchi. Sindaco supplente: Salvatore Oggiano. Cfr. Lncm, «Agenda del cooperatore», 1949, Ed. Cooperativa, p.229.

¹³⁸ Cfr. CRS, I Leg., LII seduta, 11 novembre 1949, pp. 256-257. La proposta, approvata all’unanimità dalla commissione competente, ebbe in Consiglio 38 voti favorevoli, 4 contrari, e l’astensione del presidente.

ganizzazioni cooperativistiche, da esse designati proporzionalmente al numero delle cooperative aderenti.

Nel nuorese il movimento per le terre era stato contenuto. Il primo settembre a Irgoli ¹³⁹ circa 60 soci della cooperativa agricola, capeggiati da Pietro Melis della Camera del lavoro di Nuoro, avevano occupato i terreni già assegnati alla cooperativa, ma non ancora concessi. Il giorno successivo i carabinieri allontanarono alcuni contadini che avevano iniziato a seminare. A Laconi furono denunciati il 9 settembre alcuni soci della cooperativa agricola che avevano invaso le terre di un proprietario di Laconi ¹⁴⁰. Nella sua relazione di novembre il prefetto poteva così riferire: "l'assegnazione di terre incolte, anche per l'annata agraria 1949-50 è avvenuta regolarmente e tempestivamente, cioè in tempo utile per la preparazione alla semina con piena soddisfazione delle parti interessate" ¹⁴¹. Il 26 novembre il prefetto aveva comunicato, infatti, al ministero dell'interno che le domande presentate al 23 del mese erano 34 e che 33 erano state definite assegnando 29.1126.92 ha ¹⁴².

Anche in provincia di Cagliari le cooperative contadine si erano mobilitate, come riferì il prefetto, sottolineando il ruolo svolto dai partiti di sinistra il 4-5 ottobre a Nureci, Ruinas, Usellus e il 6 ottobre a Villaurbana ¹⁴³, e insistendo il mese seguente sull'organizzazio-

¹³⁹ ACS, MI, AGR 1931-1949, b. 120 A, Prefettura di Nuoro, *Relazione*, settembre 1949. Cfr. anche MI, Gab. 1949, b. 97, f. 5752, Prefettura di Nuoro, *Irgoli - invasione di terreni comunali*, 9 settembre 1949.

¹⁴⁰ ACS, cit., Prefettura di Nuoro, *Relazione*, ottobre 1949.

¹⁴¹ ACS, cit., *Relazione*, novembre 1949.

¹⁴² ACS, MI, Gab. 1949, b. 97, f. 5752, *Telegramma del Prefetto Querci al Ministero dell'Interno*, 26 novembre 1949.

¹⁴³ ACS, MI, AGR, 1931-1949, b. 110 A, Prefettura di Cagliari, *Relazione*, settembre 1949. Si veda inoltre la documentazione in MI, Gab. 1949, b. 95, f. 5718/2. Gli organi dirigenti della Federazione provinciale delle cooperative di Cagliari erano così costituiti: consiglio direttivo: presidente Raffaele Cois; vice presidente Giorgio Bellisai; consiglieri: Antonio Siddi, Emilio Nioi, Giuseppe Perria, Francesco Saba, Flavio Picciau, Francesco Ricci, Aldo Badesi, Gavino Deiana, Antonio Urracci, Angelo Aste, Vincenzo Locci; collegio sin-

ne politica delle lotte contadine, come era emerso dal congresso dei contadini disoccupati, organizzato a Cagliari il 23 ottobre dalla Confederazione provinciale lavoratori della terra.

In dicembre le invasioni di terra nella provincia¹⁴⁴ riguardarono Furtei, dove circa 400 soci della cooperativa "La Garibaldina" invasero, la mattina del giorno 5, 15 ha di terreni privati la cui concessione era stata negata. Nonostante i tredici fermi, 70 contadini invasero nuovamente il fondo la mattina seguente, e ancora il giorno 9, quando 16 di essi, tra cui 2 donne, furono fermate e denunciate quali "istigatori e capeggiatori arbitraria reiterata occupazione terreni proprietà privata". Benché il 10 si fosse raggiunto un accordo tra le cooperative e il proprietario, la mattina del 22 circa 200 soci invasero 3 ha di terre procedendo all'aratura. Furono arrestati 5 contadini. Il 19, 400 soci delle cooperative «Progresso», «Volontà» e «Lavoro» di Sanluri e di Villamar occuparono 25 ha di terreno adibito a pascolo. Furono denunciate 5 persone. L'occupazione si ripeté la mattina seguente, e si concluse con l'arresto di 6 persone, tra le quali i presidenti delle cooperative e i responsabili sindacali. Il 22, contemporaneamente all'occupazione a Furtei, anche i soci delle cooperative di Sanluri e di Villamar, disposti "in corteo con sei bandiere", rioccuparono i terreni. Nel corso della successiva operazione di polizia 5 rimasero contusi e 8 furono arrestati.

Così nella sua relazione mensile, il prefetto poteva concludere: "L'ordine pubblico è stato durante il mese ripetutamente turbato da una serie di agitazioni di braccianti disoccupati i quali, sotto la guida degli organizzatori sindacali della Federazione dei lavoratori della terra,

dacale: effettivi: Antonio Francesco Branca, Ermenegildo Dettori, Silvio Cois; supplenti: Eraclio Mereu, Giuseppe Obino; collegio dei probiviri: Alberto Figas, Giustino Ligas, Jago Siotto. Cfr. «Agenda del cooperatore», 1949, cit. Si veda anche *Convegno dei cooperatori cagliaritari*, in «L'Unità», 17 settembre 1949.

¹⁴⁴ La documentazione relativa alle dimostrazioni delle cooperative avvenute in provincia di Cagliari in dicembre è contenuta in ACS, MI, Gab. 1949, b. 95, f. 5718/2.

hanno a più riprese tentato di occupare terreni di proprietà privata. [...] Le forze di polizia, ognora intervenute tempestivamente, hanno con efficacia tutelato l'ordine pubblico ed i diritti dei privati proprietari, dimostrando senso di obiettività e di serena imparzialità, unito ad una cauta opera di persuasione opportunamente spiegata prima di procedere con necessaria energia nei confronti dei riottosi. Le agitazioni, comunque localizzate e circoscritte, appaiono nettamente in diminuzione, talché è da presumersi il loro esaurirsi specie se sarà, come io spero, possibile favorire il sia pure parziale assorbimento della mano d'opera agricola disoccupata"¹⁴⁵.

Ma il documento più emblematico degli schieramenti opposti che si fronteggiavano anche nell'isola è l'analisi della situazione politica della provincia svolta dal questore di Cagliari: "I recenti avvenimenti di Furtei, Sanluri dove masse di contadini hanno tentato più volte di occupare arbitrariamente terreni di proprietà privata, violando il rigido principio del diritto di proprietà, sono la riprova di questa situazione anormale in cui, momentaneamente, si vive e per la quale si attende una definitiva soluzione. Detto stato di cose, pur ripercuotendosi deleteramente sulla opinione pubblica, non assume preoccupanti proporzioni per la vigile presenza delle Forze di Polizia che, pur essendo oberate dall'attività di polizia giudiziaria, non trascurano di essere presenti là dove l'ordine viene se pur minimamente ad essere intaccato. L'azione di dette forze è sempre improntata ad un sistema di obbiettiva e serena imparzialità, unita ad uno spiccato buon senso e ad una cauta opera di persuasione; solo quando detti metodi non raggiungono fine alcuno e le masse, nella loro incompostezza e smodatezza, violano le norme penali, si procede con quella energia necessaria a tutela del diritto e della sicurezza sociale"¹⁴⁶.

¹⁴⁵ ACS, MI, AGR 1931-1949, b. 110 A, Prefettura di Cagliari, *Relazione*, dicembre 1949.

¹⁴⁶ ACS, cit., Questura di Cagliari, *Relazione mensile sulla situazione politica, sulla pubblica opinione e sulle condizioni della pubblica sicurezza*, 25 dicembre 1949.

2.2. *Il movimento per la rinascita nel 1950.*

Se già nel 1949 il movimento contadino aveva sviluppato una maggiore articolazione organizzativa, sulla quale avevano influito le lotte operaie del bacino carbonifero della fine del 1948 e dei primi mesi del 1949, la mobilitazione a livello di massa raggiunse nel 1950 livelli inediti per il mondo rurale sardo, sull'onda di una crescente e drammatica disoccupazione¹⁴⁷. La situazione si presentava differente nelle diverse province: nelle province di Ca e di Nu si trattava di una disoccupazione stabile. A Sassari l'andamento oscillatorio era dovuto alla prevalenza assoluta della monodopera occasionale su quella fissa e all'avvicinarsi dei lavori stagionali. A Nuoro vi era maggiore stabilità del rapporto di lavoro, data la struttura prevalentemente pastorale. A Cagliari il fenomeno migratorio delle maestranze dall'agricoltura al settore industriale rendeva approssimativa la cifra del reale potenziale della mano d'opera agricola disoccupata.

L'ondata di invasioni di terre, di scioperi a rovescio, di dimostrazioni popolari dei primi mesi del 1950 si colloca in questo quadro sociale difficile, che persino le autorità non possono ignorare nelle loro relazioni sulle condizioni dell'isola. Anche la lettura di queste relazioni consente di capire i termini dello scontro politico e sociale durissimo che ebbe per teatro le campagne sarde. Valga per tutte il quadro tratteggiato dai carabinieri: "In Sardegna, nel decorso mese di gennaio, i partiti di estrema sinistra si sono agitati con particolare accanimento nel campo della disoccupazione, sfruttando il fenomeno ai loro fini politici. È stato un succedersi continuo di dimostrazio-

¹⁴⁷ ACS, MI, Gab., fasc. perm., b. 219, f. 13104, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Relazioni mensili 1950, che riportano i seguenti dati relativi alle aziende agricole: gennaio 15.085 (su 41.052), febbraio 13.771 (su 39.750), marzo 13.077 (su 41.338), aprile, maggio 15.747 (su 44.440), giugno 10.616 (su 36.171), luglio 5.716 (su 32.188), agosto 10.628 (su 36.904), settembre 13.122 (su 39.092), ottobre 13.385 (su 35.330), novembre 11.814 (su 35.623), dicembre 14.518 (su 41.709). Cifre più elevate riporta invece la relazione dell'Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione, *Sardegna. Applicazione imponente mano d'opera agricoltura* (D.L. 16-9-1947 n. 929), in ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 179, f. 15218/2.

ni da parte di disoccupati e sedicenti tali, in molti centri dell'isola, con la presentazione di ordini del giorno per l'immediato assorbimento della manovalanza nei cantieri stradali, edili e di rimboschimento ed in particolare per l'imponibile della mano d'opera a carico dei privati agricoltori. [...] Questa catena di agitazioni mira a due obiettivi ben chiari: uno, di opposizione al governo con tutti i mezzi per screditarlo di fronte al popolo e creare così molto verosimilmente le premesse per una azione violenta; il secondo, di accrescere il prestigio comunista mediante l'adesione al partito di tutti coloro che, più o meno in buona fede, ritengono che l'azione svolta dagli estremisti di sinistra possa condurre a realizzazioni concrete per la loro sistemazione contingente. [...] Di conseguenza, si va sempre più delineando uno slittamento a sinistra da parte del bracciantato agricolo e ciò anche in località dove gli estremisti predetti non erano riusciti finora ad avere che scarso proselitismo. I contadini rispondono ai richiami della organizzazione con quasi eguale entusiasmo e disciplina degli operai, tanto che buona parte di essi, in occasione di concentramenti per l'attuazione di dimostrazioni, si sono sobbarcati fatiche e disagi non lievi per trovarsi in luoghi di adunata distanti parecchi chilometri e in condizioni atmosferiche avverse.[...] Di fronte a questo stato di cose l'azione degli altri partiti è stata assolutamente insufficiente. Quello democristiano, mediante i suoi esponenti al Parlamento e alla Regione, ha ottenuto qualche stanziamento per l'inizio dei lavori pubblici e per opere assistenziali, ma questi provvedimenti sono passati quasi del tutto inosservati al grosso del pubblico [...]”¹⁴⁸.

Certamente le lotte contadine erano organizzate dal Pci e dal Psi. Esse erano parte di un complessivo progetto per dare una base più ampia alla politica della sinistra, ricercando nuove alleanze e vasti consensi tra gli strati popolari. Come chiarì Laconi nella relazione al comitato regionale del Pci del febbraio 1950, si trattava di individuare e percorrere una via autonoma, “sardista”, rispetto alla mobilitazione impostata nazionalmente dal piano del lavoro della Cgil e

¹⁴⁸ ACS, cit., Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, gennaio 1950.

dalle Assise per la rinascita economica del Mezzogiorno: “Noi abbiamo pensato che non potevamo usare indifferentemente e completamente l’uno o l’altro strumento, dovevamo cercare una strada nostra: sarda. Il nostro Statuto prevede (art. 13) l’elaborazione di un piano per la rinascita dell’isola. Dovevamo tener presente le particolari condizioni favorevoli alle alleanze, venute in luce con le elezioni dell’8 maggio 1949. Dovevamo trovare un’iniziativa capace di mobilitare le masse e di interessare i ceti diversi. Dovevamo trovare formule diverse per il movimento perché lasciasse traccia dopo ogni convegno. [...] Ebbe così inizio il lavoro per il Piano”¹⁴⁹.

Era, dunque, in questa articolata strategia che si doveva “iniziare il movimento più importante, l’occupazione delle terre”. Come aveva ricordato Laconi, l’azione dei comunisti sardi, pur nella peculiarità della rivendicazione del piano di rinascita, si inseriva nelle direttive per la politica agraria emanate dalla direzione del partito. Il Pci in Sardegna aveva già alcuni mesi prima definito i contenuti e le forme della partecipazione del mondo agricolo al convegno per la rinascita, mobilitando i tecnici, le organizzazioni provinciali contadine e le commissioni agrarie provinciali dei partiti democratici per la presentazione di un piano regionale di ricostruzione delle campagne sarde, e predisponendo in ogni comune un quaderno di rivendicazioni da presentare al convegno”¹⁵⁰. Il documento si soffermava a lungo sulle iniziative a sostegno dell’occupazione anche in relazione agli impegni assunti dal Consiglio regionale, proponendo per la cooperazione sia l’intervento della Regione perché si costituisse un

¹⁴⁹ ARPC, 1950, *Riunione del Comitato Regionale del 6/2/1950*, pp. 1-3. Si veda inoltre: il nutrito *Calendario delle manifestazioni per la preparazione del Congresso del Popolo Sardo per la «Rinascita della Sardegna»*; 6 gennaio - 7 maggio 1950 *Movimento per la Rinascita della Sardegna. Convegni e movimenti di massa; Movimenti di massa svoltisi in Sardegna dall’8 gennaio*. Il 6 gennaio 1950, su iniziativa delle tre camere del lavoro provinciali, si era svolto a Cagliari il primo convegno per il piano di rinascita.

¹⁵⁰ ARPC, 1949-1950. Il documento non ha titolo né data, ma è stato presumibilmente redatto nei primi giorni del dicembre 1949.

settore speciale di credito alle cooperative presso l'Istituto di credito agrario e il Banco di Sardegna, sia la riorganizzazione delle cooperative agricole sulla base della nuova concessione di terre incolte.

La funzione delle organizzazioni di massa era, secondo la concezione di allora, quella di "cinghie di trasmissione" delle direttive elaborate dai partiti: "Il piano di lavoro settimanale o mensile della Commissione di Organizzazione, sempre che fosse possibile, dovrebbe essere concordato con quello della Confederterra e della Federazione Cooperative. A tale scopo ove non sia possibile altrimenti la Confederterra e la Federazione Cooperative dovranno adattare i loro piani a quello della Commissione di Organizzazione [...] L'attuale piano di lavoro della Confederterra e delle cooperative sarà limitato a realizzare dovunque l'imponibile e a preparare le condizioni per attuare le altre rivendicazioni poste nel congresso unitario della Confederterra".

Il problema dell'organizzazione dei pastori aveva ricevuto nuova attenzione in relazione all'elaborazione del piano di rinascita. Dessanay in una nota della commissione agraria provinciale¹⁵¹ aveva rilevato che il lavoro per la costituzione dei gruppi pastori, affidato alla Confederterra, e grazie al quale erano sorti 15 gruppi, era stato abbandonato. I 10 gruppi esistenti e i circa 6 in formazione svolgevano un'attività spontanea, senza collegamenti tra loro. Gli obiettivi indicati erano perciò l'equo canone nei contratti d'affitto di fondi rustici e la creazione di cooperative ad assemblee multiple per la difesa del prodotto dalla speculazione industriale e commerciale.

Più intensa era stata l'attività del Pci di Nuoro, che il 7 agosto 1949 aveva organizzato il congresso dei piccoli e medi pastori, conclusosi con la costituzione della Associazione provinciale, a cui avevano aderito circa 40 gruppi comunali di pastori. I gruppi costituivano la base organizzativa per le cooperative, considerate l'unica soluzione possibile per risolvere l'annosa questione del problema dei rap-

¹⁵¹ ARPC, 1950, Dessanay, *Per una organizzazione di pastori nella prov. di Cagliari*, s.d.

porti con gli industriali e i commercianti caseari: “Basti pensare — spiegava Prevosto — che i piccoli e i medi produttori rappresentano una forza economica che è pari al 95% di tutta la produzione lattiero-casearia della Sardegna, con oltre venticinquemila allevamenti e circa due milioni di ovini per trarre il convincimento che una salda, snella, seria organizzazione cooperativistica che convogli tutta la produzione trasformata verso i mercati del continente e dell'estero eliminando l'intermediazione di commercianti e di industriali può far compiere un notevolissimo passo in avanti a tutto il popolo sardo”¹⁵².

Il 12 marzo 1950 si svolse a Macomer il congresso regionale della pastorizia e dell'agricoltura organizzato nel quadro delle iniziative per la rinascita della Sardegna, nel corso del quale fu costituita l'Associazione regionale sarda dei pastori¹⁵³. I principali argomenti affrontati furono le possibilità di trasformazione fondiaria e la conseguente razionalizzazione della pastorizia e dell'agricoltura mediante l'irrigazione e l'appoderamento; la compartecipazione alla gestione dei caseifici; lo sgravio dai contributi unificati; il disegno di legge dell'assessore all'agricoltura, Casu, sulle colture foraggere. L'organizzazione delle cooperative e la creazione di un consorzio fra esse venivano indicati come indispensabili nella fase di trasformazione e di com-

¹⁵² ARPC, PCI. Federazione Provinciale di Nuoro, Prevosto, *Congresso piccoli e medi pastori del 7 agosto*, Nuoro, 2 agosto 1949. Nel novembre 1949 nella provincia vi erano 49 gruppi, che organizzavano 1.629 pastori. Nel 1950 il consiglio direttivo della Federazione provinciale delle cooperative era così composto: pres. Achille Prevosto, consiglieri: Francesco Cadini, Nicolò Cadoni, Francesco Manconi, Vittorio Pintus, Pasquale Cocco, Emanuele Gatti. Cfr. «Agenda del cooperatore», cit., 1950.

¹⁵³ ARPC, 1950, Il Comitato promotore (Camera confederale provinciale del lavoro - Associazione provinciale pastori - Confederterra provinciale - Federazione provinciale delle cooperative. Nuoro), *Congresso regionale della pastorizia e dell'agricoltura*, Nuoro, 27 e 30 gennaio 1950. Il congresso era stato in un primo tempo previsto per il 12 febbraio. Si vedano anche i Notiziari (n. 1-2-3-4) dell'Associazione provinciale pastori di Nuoro, e PCI - Federazione Provinciale Nuoro, *Congresso regionale della pastorizia e dell'agricoltura*, Nuoro, 31 gennaio 1950.

mercificazione dei prodotti della pastorizia¹⁵⁴. Il 27 aprile, a Macomer, la riunione del Comitato regionale dell'Associazione regionale dei pastori affrontò le questioni organizzative interne e le modalità di partecipazione al congresso per la rinascita¹⁵⁵. I gruppi pastori costituiti erano 73 a Nuoro, 50 a Sassari e 17 a Cagliari, ma sia a Sassari che a Nuoro l'attività dell'Associazione era ostacolata dalla contemporanea organizzazione dei pastori da parte dell'Associazione agricoltori. A Nuoro era sorta, per iniziativa di monsignor Lepori, l'«Associazione pia dei pastori», con un proprio foglio, «Il Pastore», sostenuta in tutti i comuni dall'organizzazione ecclesiastica.

Torniamo ora ai mesi cruciali della battaglia per la terra e per la Rinascita. L'organizzazione dei movimenti di massa si era svolta in due fasi. Per tutto il mese di gennaio e di febbraio del 1950 erano continuate le agitazioni contro la disoccupazione, con scioperi alla rovescia, occupazioni simboliche, dimostrazioni. Nel sassarese i centri interessati furono Sassari, Ittiri, Alghero, Bono, Olmedo, Anela, Benetutti, Uri, Usini, Martis, Ittireddu, Chiaramonti, Bonorva, Tula, Sèstene, Ozieri, Pozzomaggiore, Buddusò, Ploaghe, Nulvi, Oschiri, Mara, Perfugas, Badesi, Viddalba, S.M. Coghinis, Portotorres¹⁵⁶. «La chiave» di tutto il movimento fu la lotta intrapresa dai braccianti di Alghero, che per 20 giorni lavorarono volontariamente presso le rive del lago Baratz nelle terre dell'Ente sardo di colonizzazione, pro-

¹⁵⁴ ARPC, 1950, PCI - Federazione Provinciale Nuoro, *Memorandum per i convegni comunali dei pastori*, s.d. (31 gennaio 1950). Il problema del rapporto con un gruppo di industriali nuoresi e sassaresi per la lavorazione del latte e la vendita del formaggio fu al centro dell'attenzione dei dirigenti politici nei mesi successivi. Cfr. ARPC, 1950, Luigi Orlandi, *Esame situazione cooperative pastori*, Cagliari, 1 agosto 1950.

¹⁵⁵ ARPC, 1950, *Riunione del Comitato Regionale dell'Associazione Regionale dei Pastori - Macomer 27 aprile 1950*.

¹⁵⁶ Cfr. ARPC, 1950, CGIL. Confederterra provinciale Sassari, Fulvio Sanna, segretario responsabile, *Relazione I fase battaglia invernale*, Sassari, 12 febbraio 1950. Cfr. inoltre in ACS, MI, Gab. fasc. perm., b. 213, f. 13072, e b. 279 le relazioni del prefetto di Sassari relative a gennaio, febbraio e marzo 1950.

prietario di ben 14.000 dei 27.000 ha dell'agro di Alghero, 12.800 dei quali erano incolti. Una squadra di 100 uomini, percorrendo la distanza di 20 Km. per andare e altrettanti per tornare, lavorò le terre dell'Esc dal 2 gennaio al 1 febbraio fino, cioè, all'intervento della polizia, che compì 14 arresti. Tuttavia lo sciopero alla rovescia non si concluse, perché altri contadini e molte donne andarono a lavorare le terre sino al 4 febbraio, quando fu raggiunto un accordo con la prefettura. Non altrettanto duratura era stata l'azione dimostrativa dei contadini di Sassari, che il 31 gennaio avevano occupato le terre del consigliere regionale Pilo Flores e del vice sindaco di Sassari. Lo slancio si esaurì di fronte alla immediata reazione della polizia e ai 7 arresti effettuati, compreso quello del segretario provinciale della Federmezzadri, Eugenio Maddalon.

In provincia di Cagliari, la mattina dell'8 febbraio, circa 350 soci della cooperativa «Fratellanza e Lavoro» di Guasila occuparono in località Bau Satella 40 ha di proprietà di Gildo Frongia, iniziando a seminare¹⁵⁷. La polizia fece subito sgombrare i terreni, fermò 10 persone e ne denunciò altre 20, fra le quali i promotori della manifestazione, il consigliere regionale comunista Alfredo Torrente e il presidente della cooperativa, Luigi Orrù. Nel pomeriggio dello stesso giorno circa 50 soci della cooperativa «A. Gramsci» di Segariu occuparono simbolicamente in località Bacu Freu 2 ha di terreno di Francesco Simbula, allontanandosi dopo l'intervento della polizia. Anche a Palmas Arborea, frazione di Oristano, l'8 febbraio circa 300 persone occuparono simbolicamente i terreni di proprietà dei fratelli Falchi in località Tiria.

Ma la manifestazione di maggior rilievo fu l'invasione di Sa Zepara, dei circa 200 ha della tenuta della Baronessa Rossi presso Guspini, effettuata da 3.000 contadini provenienti dai comuni di Terralba, S. Nicolò Arcidano, Marrubiu, Uras, Mogoro, Pabillonis e Guspini. I terreni furono recintati con un solco lungo il quale vennero

¹⁵⁷ Una ampia documentazione sulle occupazioni di terre in provincia di Cagliari nel 1950 è contenuta in ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 168, f. 15118.

infissi paletti e cartelli in cui era scritto "Vogliamo pace", "Siamo disoccupati", "Vogliamo lavoro". In marzo, infatti, iniziò in tutta l'isola la seconda fase delle agitazioni, che interessavano i contadini singoli e associati in cooperative. Il movimento per le terre cominciò in provincia di Sassari e di Cagliari con grande slancio soprattutto nei grandi territori incolti della Nurra e di Sa Zeppara, dove si riversarono migliaia di contadini provenienti dai comuni circostanti con donne, bambini, carri e tende. Con il passare dei giorni, però, la reazione della polizia si intensificò. Nel cagliaritano, all'alba dell'8 marzo, circa 200 operatori avevano invaso le terre degli eredi Manigas a Villarios, allontanandosene dopo l'intervento della polizia. Altrettanto era avvenuto in località Gigante di Sant'Anna Arresi, Terrazu di Santadi, Tiria di Palmas Arborea. Il 9 oltre un migliaio di persone rioccupò Sa Zeppara. La polizia iniziò un'azione di rastrellamento.

In località Piscina di Giba circa 100 persone, per lo più donne, "con lattanti in braccio e bambini in tenerissima età" invasero simbolicamente le terre degli eredi Salazar, e — come comunicò il maresciallo dei carabinieri — "seguito opera persuasiva svolta arma intervenuta prontamente uomini scioglievansi mentre elemento femminile proseguiva invasione simbolica". Anche presso Guasila i soci della cooperativa "Fratellanza e lavoro" invasero nuovamente le terre. Furono fermate 28 persone, 10 trattenute in stato di arresto, sequestrati attrezzi, denunciati a piede libero il consigliere regionale comunista S. Dessanay, il presidente della cooperativa Orrù e il capo lega Olindo Pitzalis. Nello stesso giorno 36 contadini e 6 donne di Villaurbana tornarono nella località di Tiria, cominciando i lavori di semina. A Piscina Mendula in agro di Muravera circa 200 operai disoccupati di Muravera, S. Vito e Villaputzu, guidati da Ulisse Usai, della Camera di lavoro di Cagliari, cominciarono i lavori di sterpitura dei terreni incolti dell'Ente sardo di colonizzazione.

Il 10 marzo furono nuovamente effettuate occupazioni a Sa Zeppara, a Guasila, a Muravera, a Villaurbana, a Giba, dove furono arrestate 5 persone, tra le quali il segretario della cooperativa «Salus», Federico Boe e il presidente della Lega provinciale delle cooperative

agricole, Giovanni Motzo¹⁵⁸. L'11 proseguirono le manifestazioni a Muravera, a Sa Zeppara, a Siliqua e a Villaurbana, concluse ovunque con fermi e arresti. Ciononostante le occupazioni ripresero dal 12 al 16 marzo a Muravera, a Palmas Arborea, a Villaurbana, a Sa Zeppara. Nella notte del 15 furono arrestati Dessanay e Antonio Francesco Branca, segretario regionale socialista, imputati di delitti continuati di istigazione a delinquere e alla disobbedienza alla legge e di concorso in invasione arbitraria di terreni. Il 26 marzo fu arrestato, durante un comizio a Samassi, il consigliere regionale Torrente. In segno di protesta contro gli arresti e i processi per direttissima si svolse il 17 marzo uno sciopero generale degli operai del bacino carbonifero, indetto dalla Camera del lavoro provinciale. Già il 13 avevano scioperato a Cagliari 70 operai della officina meccanica Chicca e Salvolini e 25 operai della tipografia Doglio, in segno di solidarietà con gli arrestati. In provincia di Cagliari era stato inoltre costituito, facente capo al Comitato nazionale di solidarietà democratica, il Comitato di solidarietà ai contadini in lotta¹⁵⁹, per assistere i contadini detenuti e le loro famiglie, attraverso una sottoscrizione e la costituzione di un collegio di difesa, composto dagli avvocati Asquer, Siotto, Dolia, Morgana, Fara, Marras, Perantoni, Dedoni, Cara.

Anche in provincia di Nuoro, dove si erano svolte dimostrazioni a Borore, Bolotana, Silanus, Lei, Orotelli, Montresta, Orgosolo¹⁶⁰, gli arresti avevano raggiunto proporzioni ragguardevoli. Al comitato provinciale di solidarietà democratica¹⁶¹ avevano aderito il Pci, il Psi, l'Udi, la Camera del lavoro, la Fgci, la Fgs, la Con-

¹⁵⁸ Nel telegramma inviato al ministero dell'Interno dal prefetto Solimena si rileva che Motzo era stato caposquadra nella milizia fascista e che alcuni presidenti di cooperative agricole comunali avevano dichiarato di essere stati da lui minacciati o destituiti per la mancata partecipazione all'invasione di terre.

¹⁵⁹ ARPC, 1950, *Comitato di solidarietà ai contadini in lotta*, Cagliari, 20 marzo 1950.

¹⁶⁰ Cfr. ACS, MI, Gab. 1950-52, b. 171, f. 15152.

¹⁶¹ ARPC, 1950, Alfiera Manetti, *Relazione lavoro Comitato Provinciale di Solidarietà Democratica*, Nuoro, 22 aprile 1950.

federterra, la Federazione cooperative e l'Associazione pastori. Il collegio di difesa fu costituito dagli avv. Pinna, Satta Galfrè, Fara.

I processi e le condanne furono esemplari per tempestività e durezza e riguardarono: il 13 marzo 5 contadini per le invasioni di Giba; il 15 marzo 9 contadini per le occupazioni di Sa Zeppara, e 9 contadini per Piscina Mendula; il 16 marzo 10 contadini per le invasioni a Guasila e 11 per Sa Zeppara; il 17 marzo 7 contadini per Sa Zeppara; il 18 marzo 12 contadini per Piscina Mendula; il 29 marzo 14 contadini per Villaurbana; il 31 marzo A. Torrente; il 23 aprile 21 contadini per Villaurbana; l'11 maggio Dessanay e Branca¹⁶².

Più a rilento andarono i processi relativi ai 195 lavoratori arrestati nel nuorese. Alla fine di luglio erano stati celebrati solo 2 processi¹⁶³: quello svolto in aprile a Macomer contro Giovanni Daga, presidente della cooperativa di Sindia, Mannai, segretario della sezione del Pci di Sindia, Cambula e Secchi, organizzatori dello sciopero a rovescio svoltosi a Sindia il 3 marzo; e quello celebrato il 24 maggio a Oristano contro Achille Prevosto, Albino Bernardini e Angelo Pes, imputati quali organizzatori della manifestazione del 3 e 4 marzo a Bortigali.

In provincia di Sassari gli arresti erano avvenuti in due fasi: nel dicembre del 1949, in occasione delle manifestazioni per il lavoro volontario, e avevano riguardato 9 lavoratori di Benetutti, 26 di Ozieri, 7 di Sassari, 14 di Alghero. Nel marzo del 1950, in occasione delle occupazioni di terre, erano stati effettuati 21 arresti ad Alghero, 11 a Bono, 9 ad Anela (Sini, il presidente della cooperativa fu condannato a 4 mesi) e 5 a Cossoine.

L'efficacia dell'azione repressiva era stata d'altronde sottolineata

¹⁶² Cfr. le sentenze emesse dall'autorità giudiziaria di Cagliari e di Oristano in ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 168, f. 15118; e la *Nota informativa di Luigi Pirastu*, in ARPC, 1950, Cagliari, 20 luglio 1950.

¹⁶³ ARPC, 1950, PCI - Federazione Provinciale di Nuoro, *Nota informativa di Ignazio Pirastu alla Segreteria Regionale Sarda del PCI*, Nuoro, 21 luglio 1950. Per Sassari cfr. ARPC, 1950, *Nota informativa di Girolamo Sotgiu*, Sassari, 2 agosto 1950.

con soddisfazione dal rappresentante del governo, che, richiamando la vastità delle manifestazioni che avevano scosso l'isola e che rispondevano "a un preordinato piano dell'organizzazione centrale"¹⁶⁴ del Pci, aggiungeva: "Gli altri partiti, per contro, non hanno svolto alcuna attività degna di rilievo né hanno minimamente contrastato l'azione comunista talché il fallimento delle agitazioni nelle campagne è dovuto esclusivamente all'energico intervento delle autorità preposte alla tutela della legge, e neanche in minima parte, come sarebbe stato preferibile, alla consapevole e persuasiva opera di contropropaganda dei partiti d'ordine. [...] Anche qualche organizzatore sindacale e di partito e qualche consigliere regionale è stato denunciato e tratto in arresto, ciò che è stato molto apprezzato dalla pubblica opinione ed ha rappresentato un grave colpo per la riuscita del piano agitato comunista. La magistratura, d'altra parte, alla cui indipendente e consapevole dirittura è affidata l'applicazione delle leggi e la tutela dell'attuale ordine democratico, ha proceduto per direttissima al giudizio degli incriminati, condannando i responsabili a pene quasi sempre miti ma egualmente esemplari. L'autorità prefettizia è pure intervenuta energicamente rimuovendo dalla carica alcuni amministratori comunali che, nel corso delle agitazioni, hanno dimostrato spirito fazioso e scarso senso di responsabilità: così dicasi del Sindaco di Silanus sospeso dalla carica per aver capeggiato l'occupazione della tenuta Piercy-Mameli e del Sindaco di Orotelli associatosi ad una manifestazione di protesta contro il Prefetto per gli arresti operati".

Nonostante i gravissimi colpi inferti al movimento, l'organizzazione delle manifestazioni per il piano di rinascita, articolata in numerosi convegni in tutta l'isola, continuò senza soste, sì che il rappresentante del governo poteva riferire: "Il partito comunista si è dimostrato anche nel mese di aprile di gran lunga il più attivo e il più organizzato. Con uno di quegli improvvisi cambiamenti di tattica che solo la rigida disciplina interna può consentire al partito, l'azione di

¹⁶⁴ ACS, MI, Gab. fasc. perm., b. 219, f. 13104, Il Rappresentante del Governo nella Regione Sarda, *Regione Sarda. Situazione mese di marzo*.

opposizione comunista al governo è rientrata però nella legalità. Sono così cessate, come al colpo di bacchetta magica, le agitazioni contadine per l'occupazione abusiva delle terre e l'esecuzione arbitraria di lavori non autorizzati"¹⁶⁵. Considerato che le cause del malessere erano ulteriormente peggiorate, essendo i disoccupati ormai 39.660, il prefetto Caboni riteneva che la nuova tattica delle sinistre fosse dovuta alle condanne esemplari inferte anche agli organizzatori politici e sindacali, e concludeva: "La nuova via prescelta dalla opposizione è stata quella di portare i gravi problemi della depressione sarda alla discussione di assemblee locali, aperte a tutti ma dove le questioni, pur esistenti in realtà, vengono trattate dal solito e partigiano punto di vista. Il metodo è subdolo, quantunque legale, e non è raro l'intervento ai cosiddetti congressi per la 'rinascita' della Sardegna di elementi di destra e della stessa democrazia cristiana, che, sia per miopia sia per calcoli elettoralistici personali, prendono parte ai lavori delle assemblee prestandosi perciò inconsciamente alle finalità di propaganda comunista. A questa azione dell'opposizione che peraltro rappresenta elementare e incontestabile esercizio dei principi di libertà di pensiero e di parola sanciti dalla Costituzione, dovrebbe opporsi, eppur difetta, eguale spirito di iniziativa delle organizzazioni politiche dei partiti al Governo".

Il rappresentante del governo non si limitava ad esprimere il suo rammarico per la politica dei partiti governativi, tutta affidata alle forze dell'ordine piuttosto che ad una reale egemonia, ma stigmatizzava l'operato della Giunta, che aveva approvato e proposto un complesso di leggi a favore delle campagne, come la l.r. 6 marzo 1950, n. 10 sulla *Riduzione dei canoni di fitto pascoli per l'annata agraria 1948-49* (rinviata dal governo perché eccedente la competenza regionale e perché violava il principio della non retroattività delle leggi), o come i disegni di legge sull'*Imponibile delle colture foraggere*, sulla *Disciplina della concessione di terre incolte in Sardegna*, sui *Provvedimenti per combattere la disoccupazione in agricoltura e per favorire l'incremento della produzione agricola*. Sembra che la Regione voglia insi-

¹⁶⁵ ACS, cit., *Regione sarda. Situazione di aprile 1950*.

stere a legiferare in materia di diritto agrario — osservava, infatti, Caboni — e, con tutta probabilità, sarà ancora necessario procedere all'impugnativa delle leggi stesse, in conformità all'indirizzo segnato dal Governo in sede di esame delle analoghe leggi precedenti"¹⁶⁶.

Il Consiglio regionale era stato investito della questione delle agitazioni dei disoccupati e dei contadini senza terra dalle sinistre, che avevano richiesto la convocazione straordinaria dell'assemblea e presentato una mozione¹⁶⁷ con la quale si chiedeva, tra l'altro, di emanare misure legislative per la cessione alle cooperative e a gruppi di contadini dei terreni del demanio regionale suscettibili di coltura; di indurre l'Ente sardo di colonizzazione a cedere terreni alle cooperative agricole, e un progetto di legge per agevolare le assegnazioni di terre incolte.

La mozione, discussa nelle sedute del 23-24 e 29 marzo¹⁶⁸, fu respinta a maggioranza. All'ufficio di presidenza del Consiglio erano pervenuti telegrammi da cooperative e organizzazioni sindacali di Tula, Luogosanto, Laerru, Calangianus, Thiesi, Berchidda, Pozzomaggiore, Monteleone Roccadoria, Chiaramonti, Alghero, Portotorres, Bonorva, Luras e Olbia, nei quali si chiedeva l'immediata scarcerazione degli arrestati, la concessione di terre ai contadini e l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera. Al termine di un dibattito aspro e polemico, il presidente della Giunta, il democristiano Crespellani, dopo aver dichiarato che la Giunta non era venuta meno al mandato ricevuto, pur lavorando tra enormi difficoltà, derivanti dall'insufficienza degli uffici, degli organici e dei mezzi a disposizione, aveva con-

¹⁶⁶ Ivi.

¹⁶⁷ CRS, I Leg., *Mozione n. 239 Lay - Tocco - Torrente - Zucca - Sotgiu - Sanna - Pirastu sull'agitazione dei disoccupati e dei contadini senza terra*, 21 marzo 1950. L'intervento delle autorità statali e regionali per porre fine all'azione repressiva era stato chiesto anche il 15 marzo in un comunicato congiunto delle segreterie regionali del Pci e del Psi Nella prima legislatura regionale l'azione di sindacato ispettivo da parte dei consiglieri, relativa alla cooperazione, fu intensa.

¹⁶⁸ CRS, I Leg., XCII, XCIII, XCIV Seduta, 23-24-29 marzo 1950, pp. 513-528.

cluso: "L'occupazione delle terre, così come è avvenuta, non ha nessuna giustificazione, né dal punto di vista giuridico né dal punto di vista umano, e resta soltanto una manifestazione politica incoraggiata e diretta dai partiti di sinistra. Per queste ragioni, la Giunta non ha dato il suo consenso".

Nei mesi successivi, mentre le dimostrazioni si facevano sempre più sporadiche¹⁶⁹, si sviluppava, come aveva rilevato il rappresentante del governo, un'azione articolata per la preparazione del piano di rinascita, attraverso numerosi convegni su tutto il territorio regionale. Dai materiali preparatori di questi incontri, dei quali il Pci fu il principale organizzatore, emerge lo stato delle cooperative agricole. Il loro livello organizzativo veniva, infatti, analiticamente esaminato e giudicato in una nota del comitato regionale relativa ai convegni di zona per la rinascita della Sardegna¹⁷⁰. Delle tre zone considera-

¹⁶⁹ Ad esempio, il 12 ottobre 30 soci di una cooperativa agricola occuparono terreni comunali in località Abbafrida di Ulassai. Sei di essi furono arrestati, altri denunciati a piede libero e sequestrati 18 gioghi di buoi. Cfr. ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 171, f. 15152. Il 20 ottobre i soci della cooperativa di Serramanna occuparono 25 ha di terreno di Eugenio Batzella, subito allontanati dalla polizia. Lo stesso giorno un centinaio di braccianti di Selegas, Suelli, San Basilio e Arixì occuparono simbolicamente 2 ha di terre del dott. Aresu a Senorbì. Il 23 dello stesso mese 20 soci della cooperativa «Santa Maria» occuparono a Massana, frazione di Oristano, un fondo di proprietà degli eredi Serventi. Il 28 ottobre 10 soci della cooperativa agricola «Avanguardia» di Seneghe occuparono simbolicamente un terreno di proprietà dell'Oratorio del Rosario. Cfr. ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 168, f. 15118.

¹⁷⁰ ARPC, 1950, *Convegni di zona per la Rinascita della Sardegna*, s.d. Queste le cooperative citate: Basso Sulcis: Narcao e Nuxis (ancora in fase iniziale); Giba - Carbonia e Gonnese (situazione buona); Tratalias - Sanluri e Iglesias (situazione non buona). Zona di Sanluri: Sanluri - Furtei - Segariu - Pauli Arborei - Usellus - Villamar - Sini - Gonnosnò - Asuni - Assolo - Baressa - Guasila - Lunamatrona - Ortacesus - Samatzai - Gesturi (situazione buona); Suelli - Selegas - Senorbì - Curcuris (situazione non buona). Zona di Oristano: Morgongiori - Oristano - Abbasanta - Samugheo (situazione debole); Neoneli - Massana - S. Nicolò Arcidano e Ollastra Simaxis (situazione pessima); Nureci - Norbello - Ollastra Suellus - Santa Giusta - Siamanna - Villaurbana - Simaxis - Zeddi - Narbolia - Seneghe - S. Lussurgiu - Ghilarza e Fordongianus (situazione

te (Basso Sulcis, Sanluri, Oristano), la situazione migliore era quella della zona di Sanluri, e il quadro complessivamente appariva soddisfacente.

2.3. *Bilancio critico del ruolo della cooperazione nella trasformazione del mondo rurale.*

Le lotte per la terra successive alla primavera del 1950 ebbero minore slancio e minore estensione. Gli arresti e i processi avevano certo smorzato lo spirito di lotta, come riconoscevano gli stessi organizzatori¹⁷¹. Ma le ragioni dell'esaurirsi del movimento contadino per l'occupazione delle terre, "la punta più avanzata del movimento di massa per la Rinascita della Sardegna"¹⁷², erano più profonde. Insieme alla repressione che aveva fiaccato le azioni dimostrative, si manifestavano ormai i segni della crisi della civiltà contadina, l'abbandono della terra quale valore primario e mito mobilitante, da un lato, e, dall'altro lato, l'affermazione del disegno di riforma governativo, a livello nazionale e regionale. D'altronde, anche le forze di opposizione concentravano ormai la propria azione su obiettivi più articolati, rispetto alla richiesta di redistribuzione fondiaria che, soprattutto in una regione come la Sardegna, dove non era prevalente il grande latifondo, postulava un disegno di riforma ben più complesso.

Il ruolo della cooperazione nelle lotte contadine era stato posto con enfasi su «La cooperazione italiana»: "In questo grande moto popolare il Movimento Cooperativo è all'avanguardia. [...] I cooperatori oggi sono la guida del moto popolare. E con essi i dirigenti provinciali della Cooperazione"¹⁷³, affermava l'articolista, ricordando gli arresti di Motzo e di Boe. Pochi mesi dopo il giornale sottolineava

discreta); Pabillonis - Palmas Arborea - Donigala Fenughedu - Marrubiu (situazione buona); Solarussa (in crisi temporanea); Sili (costituita da poco).

¹⁷¹ ARPC, 1951, *Esame critico delle lotte di massa in Sardegna*, 1951.

¹⁷² ARPC, 1950, *Lettera della Segreteria regionale alla Direzione del PCI*, Cagliari, 14 marzo 1950.

¹⁷³ VITTORIO DEDONI, *Anche i Sardi lottano per il diritto alla terra*, in «L.C.I.», 20 aprile 1950.

la spinta organizzativa che la lega aveva ricevuto dall'occupazione delle terre¹⁷⁴. Giovanni Motzo aveva infatti riorganizzato la Federcoop di Cagliari, nominando responsabili di zona e costituendo comitati comunali.

Non era solo il problema dello spontaneismo e della scarsa esperienza imprenditoriale che angustiava i dirigenti della Lega. Vi era da superare un'analisi ancora irrigidita in formule dottrinarie che non tenevano conto della complessità delle figure sociali del mondo rurale, e che nel 1950 faceva scrivere a Verenin Grazia, segretario generale della Lncm: "Ove noi vogliamo veramente fare della cooperazione proletaria socialista, non possiamo non essere d'accordo con Lenin, che, fin dal 1905, in polemica col partito Socialista Polacco, affermava che la cura di organizzare cooperative fra proprietari grandi e piccoli la lasciava agli stessi proprietari fondiari degli *zemstvo*, mentre per conto suo si occupava, interamente ed esclusivamente, della cooperazione dei salariati, ai fini della lotta contro i *padroni*. Non è ciò rimanere fedeli alle nostre origini? E tutta la cooperazione agricola, tra noi, non è nata sempre per il bisogno inderogabile che spinge i braccianti disoccupati a risolvere il problema della propria esistenza?"¹⁷⁵.

Tracciare un bilancio del movimento cooperativo per la terra in

¹⁷⁴ A.M., *Una coscienza cooperativa si afferma tra i lavoratori sardi*, in «L.C.I.», 6 luglio 1950. Nel 1950 gli organismi dirigenti della Federazione provinciale delle cooperative di Cagliari erano: consiglio direttivo: pres. Raffaele Cois, Flavio Picciau, Aldo Argiolas, Giorgio Bellisai, Martino Giovannetti, Dino Bucca, Vittorio Lebiu, Federico Boe, Emilio Inconis, Vincenzo Lobina, Vittorio Dedoni, Giuseppe Caboni, Aldo Badessi, Luigi Olla, Luigi Papoff, Antonio Cocco, Salvatore Porcu; collegio sindacale: effettivi: Fernando Pacini, Giovanni Demartis, Armando Zucca, supplenti: Ermenegildo Dettori, Raffaello Meloni; collegio arbitrale: avv. Jago Siotto, avv. Marco Dolia, Giosuè Mulleri. Cfr. «Agenda del cooperatore», 1950, cit. Motzo divenne presidente il 1 febbraio 1950.

¹⁷⁵ VERENIN GRAZIA, *La cooperazione e il problema della terra nel Mezzogiorno*, Collezione di studi cooperativi, V, Roma 1950, p. 19. Più in generale si veda CARLO VALLAURI, *La cooperazione agricola in Italia (1886-1986)*, II (1927-1986), Città di Castello, 1987.

Sardegna dalla caduta del fascismo alla legge stralcio non è, dunque, compito facile, giacché comporta, da un lato, un giudizio sul movimento contadino, sull'efficacia della battaglia per la redistribuzione fondiaria, e, dall'altro lato, una valutazione dei punti di forza e delle carenze soggettive dell'organizzazione cooperativa. Sul primo punto un'utile ricognizione, che richiede ulteriori ricerche e approfondimenti, è stata offerta dal seminario di studi organizzato nel 1985 dalla rivista «Archivio sardo del movimento contadino e autonomistico»¹⁷⁶. Si tratta di una base di partenza, ricca di stimoli, per indagare sui mutamenti avvenuti nella struttura agricola sarda fino all'avvio dell'esperienza autonomistica e delle leggi di riforma agraria; e, soprattutto, per gettare più in profondità la sonda dell'analisi storica, oltre la categoria del conflitto, oltre il momento rivendicativo, al centro delle vicende delle masse bracciantili, verso una realtà rurale stratificata e complessa, dallo svolgimento lento e perciò di difficile esplorazione. La politica agraria condotta dalle sinistre e dalla Lega delle cooperative in Sardegna si inquadra nella loro strategia nazionale. Il rilancio del movimento cooperativo si intrecciò nell'isola con il movimento per la riforma agraria, caratterizzato dalla richiesta di eliminazione della rendita fondiaria e della grande proprietà assenteista. L'efficacia e i limiti di questo movimento vanno individuati su piani diversi, piuttosto che in termini di massimalismo velleitario sconfitto o di occasione mancata del movimento contadino. Senza dubbio è facile rilevare le carenze di un movimento cresciuto sulla fame di terra e di lavoro dei contadini poveri; sulle esigenze di produzione granaria del Paese stremato dalla guerra; sul privilegiamento dell'asalto al latifondo; sulla insufficiente pressione rivendicativa sui vecchi istituti contrattuali, che regolavano i rapporti produttivi anche nelle piccole e medie proprietà; sull'assenza dei tecnici e dei ceti medi. Limiti, questi, tanto più evidenti nella realtà sarda, dove, come non senza ragione avevano sostenuto gli avversari della legislazione

¹⁷⁶ *Le lotte per la terra in Sardegna (1944-1950)*, numero speciale (1985) di «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», ottobre 1988.

per le terre incolte, "dissennatamente unitaria", era necessario fondare la politica agraria sulla peculiarità degli assetti fondiari e contrattuali dell'isola, sulla assenza di grandi latifondi diffusi, sul rapporto difficile tra i contadini e i pastori¹⁷⁷.

Ma la critica rivolta alle sinistre, di incapacità di svolgere "una costruttiva e battagliera politica riformistica"¹⁷⁸, del loro corto respiro strategico, sottovaluta il quadro politico delineatosi nel Paese con l'uscita nel 1947 della sinistra dal governo. La fine dell'esperienza di unità antifascista lascia al movimento guidato dal Pci e dal Psi solo "un'arma: la pressione rivendicativa, l'organizzazione della protesta. Sul versante opposto è un partito che comincia a impossessarsi delle leve dello Stato, che prende in mano gli strumenti potenti della politica economica e dal quale anche ai braccianti, ai contadini poveri, ai coltivatori diretti possono venire risultati concreti sul piano della riforma fondiaria, delle agevolazioni fiscali e creditizie, dell'assistenza, ecc."¹⁷⁹. Nel settembre del 1947 Sereni scriveva perciò: "l'abbattimento di questo Governo costituisce, senza dubbio, il primo e più urgente obiettivo tattico dell'opposizione meridionale"¹⁸⁰; un movimento di opposizione dal carattere non più solo difensivo, ma offensivo. Di qui derivava anche la preferenza che il Pci accordava al sindacato rispetto alla cooperativa, allo strumento di mobilitazione rivendicativa¹⁸¹.

Solo a partire dal 1956, dall'VII congresso, la cooperazione perderà per il Pci la funzione subalterna, sussidiaria, solidaristica nell'ambito del movimento operaio, e Cerreti, presidente della Lncm,

¹⁷⁷ Cfr. MAURICE LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, tradotto e presentato da Manlio Brigaglia, Cagliari 1979.

¹⁷⁸ MANLIO ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, p. XIV.

¹⁷⁹ PIETRO BEVILACQUA, *Dopoguerra, campagne, Mezzogiorno*, in «Studi Storici», a. 21, n. 4, ott.-dic. 1980, pp. 796-818.

¹⁸⁰ EMILIO SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino 1948, pp. 164.

¹⁸¹ MAURIZIO DEGLI INNOCENTI, *Cooperazione e movimento contadino*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari 1980, II, p. 142.

potrà affermare “l’esigenza di una maggiore autonomia della cooperazione dai partiti politici, di respingere “definitivamente la teoria dannosa secondo cui la cooperazione equivarrebbe alle salmerie del movimento operaio”¹⁸². Ma nella stagione delle lotte per la terra, insieme ad un’idea di cooperazione non più strumento di difesa e di mutualità, quanto piuttosto forza di trasformazione e di costruzione di nuovi rapporti di classe, la cooperazione era intesa quale “scuola di socialismo”, quale elemento di rottura del sistema capitalistico, che doveva scrollarsi di dosso i pericoli del riformismo, del tecnicismo e dell’economicismo. D’altronde, all’interno della Lega nazionale, i contrasti tra la concezione della cooperazione dei dirigenti comunisti e quella dei socialisti esplosero proprio nell’ottobre del 1946, in occasione del I congresso nazionale della cooperazione agricola, svoltosi a Bologna. La dirigenza si spaccò sul giudizio politico sui decreti Gullo e Segni e il processo di divisione si sarebbe poi acuito nel ’47 e nel ’49 all’interno dell’Alleanza italiana cooperative agricole proprio sul ruolo della cooperazione nell’occupazione delle terre, fino alla sconfitta della linea socialista e alle dimissioni di M. Casalini. Così negli anni 1947-1948 alla lacerazione tra le componenti politiche, al rapido ricambio di quadri ai vertici e alla periferia, si accompagnava un graduale processo di subordinazione del movimento cooperativo ai partiti.

Quanto alla efficacia del movimento cooperativo per le terre nella trasformazione del mondo rurale, al quale M. Rossi Doria riconobbe di avere svolto un’utile funzione solo sotto due aspetti, l’aver spezzato la resistenza delle vecchie imprese a cedere la terra e l’aver abbassato i canoni d’affitto, va inoltre rilevato che, sebbene le terre concesse furono inferiori a quelle richieste, furono comunque di gran lunga superiori ai circa 300 ettari ottenuti dal movimento cooperativo nel primo dopoguerra. Pare, perciò, opportuna l’osservazione di Zangheri: “Barberis sostiene che la sorte della grande proprietà era in ogni caso segnata. Il suo giudizio è corretto da un punto di vista epocale.

¹⁸² *I comunisti e la cooperazione. Storia documentaria 1945-1980*, a cura di MAURO MORUZZI, Bari 1981, p. 12.

Anche il destino del primo e del secondo stato era fissato alla vigilia della rivoluzione francese. Ma gli uomini eseguono i verdeti della storia. È stato il movimento contadino, dapprima irruento e confuso e in seguito meglio organizzato e diretto, a costringere il governo a presentare misure di riforma, ad infliggere un 'colpo d'ariete' all'antico assetto fondiario. Senza tuttavia riuscire a travolgerlo"¹⁸³.

Se l'assetto fondiario sardo non fu travolto, uscì comunque trasformato dalle lotte delle cooperative agricole, sicché l'isola nel 1952 poteva presentare il più attivo movimento cooperativo nell'Italia meridionale, e vantare il primato dei prestiti ricevuti dalla sezione speciale per il credito alla cooperazione¹⁸⁴, passati dallo 0,6% del 1948, all' 1,3% del 1950, al 4,6% del 1951 e al 12,2% del 1952. Certo un forte impulso era venuto dalla nuova legislazione per la cooperazione e per il Mezzogiorno, ma essa aveva agito, sviluppandola, su una situazione già vitale e in evoluzione. Così, all'ottobre del 1953, la Sardegna aveva 414 cooperative agricole (296 di produzione e lavoro, 3 di approvvigionamento, 111 di trasformazione e vendita, 4 altre), pari al 21,7% delle cooperative agricole del Mezzogiorno, seconda solo alla Sicilia, che deteneva, con le sue 573 cooperative, il 30,3%, su un totale meridionale di 1901 cooperative agricole che aggregavano 486.513 soci. Ma, a differenza delle altre regioni, in Sardegna le cooperative agricole avevano una consistenza assai bassa di soci: il 9,6% (47.226), di gran lunga inferiore alla Sicilia (33,8% con 164.812 soci), ma anche alla Campania (19,8%), alla Puglia (16%), alla Calabria (10,8%). La provincia di Cagliari presentava il maggior numero di cooperative: 168, contro le 127 della provincia di Sassari e le 119 di Nuoro; ma il nuorese vantava il maggior numero di soci: 18.149, a fronte dei 16.183 di Ca e dei 12.894 di Ss.

L'isola presentava delle peculiarità che l'indagine dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno mise in eviden-

¹⁸³ RENATO ZANGHERI, *A trent'anni dalla legge di riforma fondiaria. Un commento*, in «Studi Storici», a. 20, n. 3, luglio-sett. 1979, pp. 513-524.

¹⁸⁴ SVIMEZ, *La cooperazione agraria nel Mezzogiorno*, Roma 1955, p. 31.

za. Poiché non era materialmente possibile rilevare le cooperative per l'assicurazione del bestiame, che si costituivano di fatto, senza formalità, essa cita i dati forniti nel 1941 dalla soppressa Federazione nazionale della categoria, che rilevò 433 mutue locali sulle 1.000 che si presumeva esistessero in Italia. Di queste 433, 373 si trovavano nell'Italia settentrionale e centrale, solo 2 nell'Italia meridionale e ben 51 in Sardegna. Grazie ai dati forniti nel 1953 dalla Svimez è possibile completare il quadro della cooperazione agricola nell'isola.

Come nel resto del Mezzogiorno, il movimento cooperativo agricolo era per la gran parte costituito da cooperative di produzione e lavoro: 296, il 22,7% delle cooperative meridionali (Ca: 116, Nu: 82, Ss: 98), con 29638 soci. Di queste, 256, pari al 24,7%, erano cooperative per la conduzione di terreni (Ca: 95, Nu: 70, Ss: 91); 18, pari al 39,1%, cooperative per la conduzione e riparazione di macchine agricole (Ca: 6, Nu: 10, Ss: 21); e 22, pari al 10,4%, cooperative per la pesca (Ca: 15, Nu: 10, Ss: 5). Allo sviluppo delle cooperative di conduzione dei terreni avevano concorso in modo determinante i decreti Gullo e Segni. Nel 1949 in Sardegna erano stati assegnati 17.065 ha, pari al 13,43% dei 127.056 ha nel Mezzogiorno. La cifra era salita a 33.830 ha al 31 dicembre 1950 (Ca: 7.250; Nu: 10.854, Ss: 15.714), pari al 17,73% delle terre richieste. Le 256 cooperative sarde per la conduzione dei terreni, con i loro 27.052 soci, lavoravano 33.874 ha, adottando per lo più, come nel resto del Mezzogiorno, la conduzione divisa.

L'isola aveva inoltre il più alto numero di cooperative per la conduzione e riparazione di macchine agricole nel Mezzogiorno, e il maggior numero (111 pari al 40,3%) di cooperative di trasformazione, operanti pressoché esclusivamente nel settore lattiero-caseario. In questo settore, infatti, il movimento cooperativo era sostanzialmente inesistente nel Mezzogiorno (121 cooperative), fuorché in Sardegna, con le 89 cooperative lattiero-casearie, pari al 73,6% del totale meridionale (Ca: 35, Nu: 29, Ss: 25). Ad esse si affiancavano 11 cooperative nel settore enologico (Ca: 8, Nu: 1, Ss: 2), 5 nel settore oleario (Nu: 4, Ss: 1), 6 altre, tutte a Cagliari. Per il settore enologico e oleario

la rilevazione effettuata dall'Istituto centrale di statistica nel 1952¹⁸⁵ individuava in Sardegna 6 cantine sociali ed enopoli, con 1.898 soci, una capacità di 67.870 ettolitri, una vinificazione di 50.400 quintali e una produzione di 36.270 ettolitri di vino, nettamente inferiore alla Puglia, ma superiore alla Campania e alla Sicilia. Le 5 cooperative nel settore oleario associavano 389 operatori e lavoravano 6.690 quintali di olive, producendo 940 q di olio.

Insufficiente risultava la consistenza delle casse rurali nell'isola: 4 con 914 soci, un capitale di L. 135.000, riserve per L. 760.000, depositi fiduciari per L. 857.000; irrisoria, rispetto alle 60 casse rurali e ai 14.741 soci della Sicilia, dove il movimento era stato favorito dall'azione del Banco di Sicilia. In Sardegna, infatti, l'azione sostitutiva esercitata dal Banco di Napoli, con la costituzione delle casse comunali di credito agrario derivanti dagli antichi monti frumentari e nummari, aveva concorso in modo determinante alla mancata crescita del movimento cooperativo in questo settore. L'andamento decrescente del movimento cooperativo di credito nell'isola è evidenziato dai dati forniti dal servizio di vigilanza sulle aziende di credito presso la Banca d'Italia: dalle 191 casse rurali esistenti al 31 dicembre 1915, si era passati alle 91 del 1928, alle 9 del 1947, alle 4 del 1949 e del 1951, delle quali 2 a Cagliari (Dolianova e Solarussa) e 2 a Nuoro (Bolotana e Orrolì).

Tra le regioni meridionali, dunque, la Sardegna era quella che presentava il più vivace movimento cooperativo agricolo, soprattutto nel settore lattiero-caseario, e, al proprio interno, la provincia di Cagliari poteva vantare una delle più intense attività cooperative del Mezzogiorno.

Meno controverso si presenta il giudizio sugli esiti di quel periodo dal punto di vista politico. È vero, infatti, che l'analisi dello stato reale, materiale dell'organizzazione politica, sindacale e cooperativa del movimento mette in luce la lentezza, le difficoltà ed i ritardi che caratterizzarono quell'impegno; insomma, il processo di lenta

¹⁸⁵ Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1954.

maturazione per passare da un'opposizione atomistica, frammentaria e sterile ad una opposizione cosciente ed organizzata, nell'alveo di un disegno nazionale di inserimento non subalterno del mondo rurale nella costruzione del nuovo Stato democratico. Ed è altrettanto vero che nei quadri del movimento cooperativo e contadino si evidenziò una inadeguatezza crescente di fronte alla complessità delle problematiche nuove, man mano che la soluzione dei problemi non era più subordinata alla lotta con una controparte evidente — i grandi proprietari — e che nelle campagne con la legge di riforma iniziava ad operare un'azione statale di tipo nuovo, capitalistico moderno, sulla quale si sarebbe fondata l'egemonia democristiana. Nel mondo agricolo si andava costituendo un nuovo blocco sociale, un rapporto città-campagna basato sulla subordinazione crescente dell'agricoltura all'industria, alla scienza e alla tecnica prodotta dalla città, insomma, un nuovo rapporto Nord-Sud. Ma queste considerazioni vanno commisurate alle condizioni di maturazione e di organizzazione precedenti alle lotte per la terra, perché possa valutarsi appieno quanto, comunque, quel movimento fece crescere le coscienze e le capacità d'intervento politico e imprenditoriale nel quadro cooperativo sardo.

Renda ha posto in evidenza assai bene il significato di quelle lotte nella vita dei democratici siciliani: "Le lotte contadine divennero perciò l'equivalente della lotta di liberazione, andare fra i contadini fu lo stesso che prendere la via della montagna, e non era senza emozione che si constatava giorno dopo giorno che in tal modo si concorreva all'emergere di una nuova classe di uomini forti, ispirati agli ideali o guidati dalle parole d'ordine della democrazia e del socialismo. La ideologia e il mito dei contadini non erano dunque un ostacolo alla presa di coscienza della realtà, ma un modo di appropriarsene e di trasformarla, una maniera di fare la rivoluzione in modo democratico e civile. Storicamente, del resto, non c'era altra scelta possibile, e se ne seguirono errori ed illusioni, ne sortirono anche fatti di non poco momento"¹⁸⁶. Lo stesso significato esse ebbero per le scelte di

¹⁸⁶ FRANCESCO RENDA, *Il movimento contadino e la fine del blocco operaio in Sicilia (1943-1960)*, in *Togliatti e il Mezzogiorno*, II, Roma, 1987, pp.

vita e per la maturazione politica dei democratici sardi, come hanno rilevato Sotgiu¹⁸⁷ e Dessanay¹⁸⁸.

Ma l'elemento che va posto maggiormente in luce è lo sforzo di autonoma elaborazione che, con la nascita della Regione, si determinò sia in Sardegna che in Sicilia, e fu il motore del movimento per la rinascita. In Sardegna, infatti, l'esame autocritico, condotto anche dalle associazioni di massa sulle insufficienze degli obiettivi e dei metodi di lotta individuati, si intrecciò alla riflessione sull'autonomia speciale, sul modo di renderla operante per vaste masse popolari. La rivendicazione dell'autonomia era maturata molto lentamente all'interno delle sinistre, preoccupate che essa potesse tramutarsi in una barriera e in un freno alla politica del governo di unità antifascista. La situazione si era ribaltata nel 1947, con l'uscita delle sinistre dal governo, da cui scaturì un mutato atteggiamento nei confronti del regionalismo, visto stavolta come garanzia democratica contro tentativi centralistici autoritari. Nell'isola si trattava ora di dare contenuti sostanziali all'autonomia, perché il popolo sardo comprendesse che essa rappresentava uno strumento di elevazione sociale ed economica, oltre che di affermazione di identità. L'autonomia sarebbe perciò divenuta reale, quando anche i pastori e i contadini avessero partecipato in modo non subalterno alla produzione e alla vita politica isolana. Dare la terra ai contadini, cercando di far lievitare forme associative diffuse, significava contribuire a creare una nuova classe dirigente regionale. Di qui nacque quell'impegno eccezionale, sul terreno dell'analisi e della mobilitazione dal basso, preoccupato di saldare al proletariato i ceti medi, l'intellettualità, i tecnici, che ebbe come perno l'attuazione dell'art. 13 dello Statuto, l'elaborazione del

269-312; Id., *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino*, cit., I, pp. 557-717.

¹⁸⁷ GIROLAMO SOTGIU, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in *Campagne e movimento contadino*, cit., I, pp. 719-872.

¹⁸⁸ SEBASTIANO DESSANAY, *Le lotte contadine nella Sardegna autonomistica*, in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*, Atti del Convegno di studi in onore di Emilio Lussu, Cagliari 1982, pp. 173-178.

primo piano di rinascita. Impegno che aveva suscitato l'allarmata attenzione delle autorità governative e al quale le forze al governo nazionale e regionale reagivano con fastidio e con impaccio.

La sinistra era ormai divenuta consapevole che la ripartizione fondiaria non era che la prima tappa di una agricoltura rinnovata. Questo era stato il senso dell'ultima grande ondata di occupazione delle terre. Il movimento rivendicativo aveva interessato tutte le risorse isolate, la terra, i minerali, l'acqua, la cultura. Era un modo del tutto inedito di farsi parte della Repubblica, di portarvi una volontà di volgere l'arretratezza in leva di cambiamento.

3. COOPERAZIONE E PIANIFICAZIONE:
L'ELABORAZIONE DEL PIANO DI RINASCITA,
LA LOTTA PER LA RIFORMA AGRARIA,
LA LEGISLAZIONE REGIONALE PER LA COOPERAZIONE.

3.1. *Il congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna.*

Con il movimento per la rinascita, che si innestò, potenziandolo, sul movimento contadino, si posero le basi per una duplice operazione. Da un lato, infatti, l'autonomismo si radicò nelle masse, approfondendo il processo di unificazione meridionale e nazionale avviato con il movimento per l'applicazione dei decreti Gullo e Segni. L'autonomia non fu più solo un mito o una speranza, cominciò a divenire realtà, attraverso un impegno di articolata costruzione democratica. Questo fu possibile anche grazie alla crescita organizzativa e politica delle masse contadine, ai nuovi germi di vita associata che la legislazione agraria per la cooperazione aveva stimolato. Dall'altro lato, l'elaborazione del piano per la rinascita consentì di superare i limiti teorici e pratici dei decreti per la ripartizione fondiaria, che avevano circoscritto i cambiamenti ai soli settori dell'economia agricola latifondistica, riguardando i contadini poveri del latifondo cerealicolo. Con il piano, insieme al progetto di un nuovo e articolato blocco sociale, emergevano le esigenze di rinnovamento e di sviluppo anche dei settori trainanti dell'economia agricola sarda, cioè dei ceti agricoli intermedi, dei coltivatori diretti, dei ceti medi urbani. Per la sinistra, come sottolineò Spano, le riforme (agraria e industriale) avevano ormai un dichiarato carattere non socialista, ma democratico: "L'Autonomia deve avere un ruolo propulsivo, unificante, decisivo, fuori da ogni formula accentratrice e burocratica. Se non si percorre questa strada, sarà difficile edificare la rinascita della Sardegna. Non è un'opera qualunque: è un grande rinnovamento rivoluzionario, pacifico, in senso democratico e legittimamente autonomistico"¹⁸⁹.

¹⁸⁹ VELIO SPANO, *La nostra rivoluzione è il Piano di Rinascita*, inedito del gennaio 1956, ora in «PCI - Regione Informazioni», nov.-dic. 1989, p. 7.

Il movimento per la rinascita organizzò a Cagliari, il 6 e 7 maggio 1950, il congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna, indetto dalle tre camere del lavoro provinciali. Fu in quella occasione che, assenti quasi del tutto i rappresentanti dei partiti di governo, furono delineate le direttrici di un piano organico di attuazione dell'art. 13 dello Statuto e fu costituito un comitato promotore per l'ulteriore azione di elaborazione e di realizzazione del piano.

Uno schema di piano era già stato predisposto nel gennaio del 1950, in occasione del convegno, indetto a Cagliari il giorno 6 dalle camere del lavoro provinciali, per esaminare le ragioni della crisi che aveva investito l'economia regionale e indicare una linea d'azione ai lavoratori e al popolo sardo. Lo schema¹⁹⁰ si apriva proprio con la considerazione dell'arretratezza dell'agricoltura sarda, e con la proposta di bonifica, irrigazione e trasformazione fondiaria nei circa 2 milioni di ettari incolti sfruttati per il pascolo brado. Al primo punto di tale programma di rinnovamento veniva posta la riforma fondiaria, per liquidare il latifondo, unificare la proprietà particellare e immettere nelle terre espropriate le cooperative contadine, da una parte, consorziando in forme democratiche i piccoli e medi proprietari, dall'altra parte. Ne scaturiva l'esigenza di una adeguata utilizzazione dello scarso patrimonio idrico dell'isola; di aumentare il fabbisogno di energia elettrica per l'industrializzazione attraverso lo sfruttamento del carbone; di un'industrializzazione basata sulla trasformazione in luogo delle risorse agricole e minerarie regionali; di un piano di opere pubbliche.

Queste linee fondamentali furono illustrate da Laconi nella sua relazione al congresso di maggio. La rinascita agricola era affidata ad un'azione congiunta sul fattore popolamento, bonifica e riforma fondiaria, facendo perno sulla creazione dell'azienda agraria moderna, diversa per ciascuna zona agraria. In questo senso Laconi espresse una critica decisa, che poi negli anni seguenti i cooperatori avrebbe-

¹⁹⁰ Il testo è in ARPC, 1950 e pubblicato in *La Rinascita della Sardegna*. Atti del Congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna (Cagliari 6-7 maggio 1950), Roma 1950, pp. 271-273.

ro ripetuto sovente, alla legislazione che affidava ai consorzi di proprietari non solo le opere di trasformazione, ma anche quelle di bonifica, di competenza statale¹⁹¹. Il problema fu ripreso e sviluppato da Basilio Cossu, dirigente nuorese, nella sua relazione sulla *Situazione attuale e prospettiva di sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia in Sardegna*. Cossu chiarì che le caratteristiche del regime fondiario sardo, polverizzazione e concentrazione, rappresentavano il maggior ostacolo a fondare l'agricoltura sull'azienda agraria piuttosto che sul singolo contadino e sul singolo pastore, che aveva portato alla precarietà e alla arretratezza delle imprese produttive dell'isola¹⁹². Anche Cossu criticò il criterio degli scorpori secondo l'imponibile, per cui nell'isola sarebbero stati espropriabili solo 14.000 ha, pari circa all'estensione posseduta da due dei grandi latifondisti.

Al congresso era giunta anche la voce del mondo della cooperazione, attraverso il memoriale delle Cooperative «L'Economica» di Villacidro, «La Peschereccia» di Assemini, «La Terriera» di Jerzu¹⁹³. «La cooperazione italiana» aveva dato notizia del congresso e della partecipazione dei delegati delle cooperative sarde, sottolineandone il loro apporto all'elaborazione del piano, e annunciando l'allestimento di una mostra dei prodotti agricoli e artigianali delle cooperative sarde e la presentazione di un grafico illustrante lo sviluppo delle cooperative della provincia di Cagliari¹⁹⁴. Al congresso era stato poi dedicato un lungo resoconto di Pavolini, che aveva sottolineato il ruolo della cooperazione nelle lotte contadine contro la proprietà assenteista¹⁹⁵. Con il I congresso del popolo sardo si affermava anche a livello di massa il ruolo decisivo della Regione, quale referente fondamentale della rinascita isolana.

¹⁹¹ RENZO LACONI, *Il Piano per la Rinascita economica e sociale della Sardegna*, in *La Rinascita della Sardegna*, cit., p. 66.

¹⁹² Ivi, p. 109.

¹⁹³ Ivi, p. 225, p. 237, p. 240.

¹⁹⁴ *Un Congresso popolare a Cagliari. Per la rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 4 maggio 1950.

¹⁹⁵ LUCA PAVOLINI, *Il Congresso per la rinascita della Sardegna. Contadini e pastori sardi si sono messi in movimento*, in «L.C.I.», 18 maggio 1950.

3.2. *La legislazione regionale per la cooperazione e lo sviluppo del movimento cooperativo nel settore della pesca e del sale.*

D'altronde, negli anni successivi, fino alla legge istitutiva del piano di rinascita, la Regione predispose un complesso legislativo a favore della cooperazione, che in questa sede può essere solo sinteticamente richiamato ¹⁹⁶. Come ha rilevato A. Serra ¹⁹⁷, la legislazione regionale nella materia, mancando un esplicito riferimento statutario, si è sostanzialmente avvalsa degli artt. 3, 4 e 5 dello Statuto, sia emanando provvedimenti nelle materie indicate dagli artt. 3 e 4 (agricoltura, pesca, artigianato, ecc.), sia esercitando la competenza integrativa e di attuazione prevista dall'art. 5 in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale. Particolarmente feconda in tal senso era stata la prima legislatura, grazie alla spinta del movimento contadino. Era stata così approvata la l.r. 9-11-1950, n. 47 concernente *Provvidenze a favore delle cooperative e altre associazioni di produttori agricoli*, con la quale si incentivava lo sviluppo della cooperazione di trasformazione dei prodotti, stanziando contributi del 40% per l'acquisto di macchine e attrezzi agricoli; contributi del 50% per l'acquisto, la costruzione, l'ampliamento, il riattamento e l'attrezzatura di stabilimenti caseari ed enologici razionali; contributi del 30% per l'acquisto di concimi.

Anche la l.r. 28-11-1950 n. 65, *Provvidenze a favore della piccola industria cantieristica e peschereccia*, che costituiva presso il Banco di Sardegna un fondo per la concessione di anticipazioni alla piccola industria cantieristica e della pesca, si rivolgeva, oltre che al singolo, alle cooperative di pescatori, fornendo anticipazioni per l'acquisto di barche di nuova costruzione, compreso il motore, l'attrezzatura di bordo e di pesca, per la creazione o il rinnovo dei lavoratori nelle valli

¹⁹⁶ Cfr. la raccolta predisposta dalla Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato al Lavoro e Pubblica Istruzione, *Le leggi regionali sulla cooperazione (1949-1963)*; *Le Regioni all'avanguardia. Come la Sardegna agevola la Cooperazione*, in «L.C.I.», 16 luglio 1952; Regione Autonoma della Sardegna, *La Sardegna. Otto anni di autonomia (1949-1957)*, Cagliari 1957, pp. 463-477.

di pesca e negli stagni, per l'impianto di preparazione, conservazione e trasporto del prodotto sul mercato. La legge fu modificata il 5-3-1952 dalla l.r. n. 2 *Provvidenza a favore della industria peschereccia*, che ampliava i settori di intervento della Regione, elevando in alcuni casi le anticipazioni a favore delle cooperative fino all'80% della spesa preventivata.

In questo settore negli anni seguenti si sviluppò un'azione intensa da parte delle cooperative, in gran parte legata alla lotta contro i persistenti diritti feudali nelle acque interne. Un'eco di questo impegno è rintracciabile nel giornale della Lncm, che nel 1953 apriva il dibattito riportando uno studio del dott. Gavagnin sullo sviluppo della pesca in Sardegna e sul contributo della cooperazione¹⁹⁷, dando poi conto delle lotte dei pescatori riuniti in cooperative per l'abolizione dei diritti di pesca a carattere patrimoniale privato¹⁹⁹. Il 17 gennaio 1954 si tenne, infatti, nei locali della Camera di commercio di Cagliari un convegno sui problemi della pesca nelle acque interne, alla presenza dei consiglieri regionali Covacovich e Serra (Dc), Cardia (Pci), Pernis (Pnm), dei sindaci di Assemini e di S. Giusta e dei dirigenti della Federazione provinciale della Lncm e del Consorzio pesca. Nel comunicato conclusivo²⁰⁰ si chiedeva una legge regionale per l'abolizione del diritto feudale di "quarta regia" (ovvero il versa-

¹⁹⁷ ANTONIO SERRA, *Cooperazione e legislazione: quadro istituzionale e prospettive di riforma*, in *Atti della I Conferenza regionale della cooperazione*, Cagliari, 27-29 ottobre 1977. Alcuni cenni sulla legislazione regionale sarda in materia sono inoltre presenti nel rapido excursus di NINO CARRUS, *La cooperazione*, in *La Sardegna Enciclopedia*, a cura di M. BRIGAGLIA, II, Cagliari, 1982, pp. 107-112. Per una analisi relativa alle regioni a Statuto speciale si veda LUCIANO PELOSO, *La dimensione regionale della cooperazione e la potestà legislativa delle Regioni a statuto speciale*, in «Cooperazione e Società», a. VIII, n. 4, ott. - dic. 1970, pp. 98-104.

¹⁹⁸ *Le cooperative pescatori in Sardegna*, in «L.C.I.», 6 maggio 1953.

¹⁹⁹ G. MOTZO, *Gravano ancora i diritti feudali sulle cooperative di pescatori*, e Id., *La Regione sarda e i diritti di pesca*, in «L.C.I.», 27 maggio e 8 luglio 1953.

²⁰⁰ *I pescatori sardi protestano contro i diritti e balzelli feudali*, in «L.C.I.», 27 gennaio 1954.

mento da parte dei pescatori al concessionario di un quarto del prodotto pescato nello stagno di S. Gilla in cui operavano tre cooperative di pescatori), e si invitavano i pescatori e le loro organizzazioni "ad una azione rivendicativa comune e coordinata".

L'azione di mobilitazione delle cooperative proseguì negli anni seguenti. Il 15 aprile 1956 si tenne a Cagliari un convegno provinciale dei rappresentanti delle cooperative di produzione, lavoro e pesca, che approvò un o.d.g. di protesta contro il rinvio da parte del governo della legge regionale 2-3-1956, n. 39 che aveva dichiarato estinti i diritti esclusivi perpetui di pesca nelle acque interne della Sardegna²⁰¹. La l.r. n. 39, che sarebbe stata modificata poi dalla l.r. 5-7-1963, n. 3, prevedeva all'art. 6 che per le concessioni temporanee di pesca avessero la preferenza le cooperative di pescatori di mestiere, i consorzi di cooperative, le associazioni riconosciute tra cooperative e comuni o tra cooperative ed enti pubblici regionali aventi per scopo lo sviluppo della pesca o della cooperazione in generale. Il convegno si impegnò inoltre a convocare un'assemblea di tutti i pescatori, a evitare possibili posizioni estremistiche, a rafforzare l'azione unitaria, e a concretizzare la proposta di un provvedimento stralcio per l'abolizione della "quarta regia" nelle acque di S. Gilla. Un importante convegno di pescatori si tenne il 13 gennaio 1957 nel salone della Camera di commercio di Cagliari²⁰², alla presenza di numerose autorità statali e regionali, di esponenti politici regionali e comunali, e dei dirigenti della cooperazione, Gino Atzeri, presidente dell'Unione provinciale cooperative, e Andrea Raggio, presidente della Federazione provinciale cooperative²⁰³. A conclusione del convegno

²⁰¹ *Il Governo rinvia la legge sui diritti di pesca in Sardegna*, in «L.C.I.», 2 maggio 1956.

²⁰² *Sullo stagno di S. Gilla gravano ancora balzelli feudali*, in «L.C.I.», 23 gennaio 1957; *I pescatori di S. Gilla*, ivi, 30 gennaio 1957.

²⁰³ Il 29 agosto 1954 G. Motzo era stato destituito dall'incarico di presidente della Federcoop di Cagliari, «in seguito ad operazioni compiute a titolo personale, incompatibili con la carica ricoperta e in evidente contrasto con le prerogative della organizzazione del movimento cooperativo». Cfr. in proposi-

fu costituito un comitato, facente capo all'assessore comunale di Cagliari, Romagnino, e composto dai rappresentanti delle cooperative, del Consorzio pesca, della Federcooperative e della Unione cooperative, con il compito di "redigere un piano concreto di soluzione del problema, da presentare alla Regione, sul quale basare poi la futura concessione del diritto di pesca nello stagno".

Finalmente, qualche mese dopo, il giornale della Lncm poteva annunciare la abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca, pur soffermandosi sui problemi che continuavano a rendere difficile e poco redditizio il lavoro delle due cooperative operanti nello stagno di S. Gilla, «La Peschereccia» di Cagliari, e la «Santa Gilla» di Assemini, con circa 100 soci²⁰⁴. La degradazione dello stagno e l'urgenza di una seria bonifica veniva spiegata da Gesuino Fanni, presidente de «La Peschereccia», che nel 1947 vantava 247 soci, ridottisi ad una settantina a causa dell'impoverimento complessivo delle acque e dei numerosi impedimenti ad un razionale sfruttamento.

to: *Destituito il Presidente della Federcoop di Cagliari*, in «L.C.I.», 1 settembre 1954. Dal 1954 al 1962 fu presidente della Fpcm Andrea Raggio. Nel 1955, dunque, gli organismi dirigenti della Federazione di Cagliari erano così costituiti: consiglio direttivo: consiglio esecutivo: A. Raggio, presidente, Gino Corona, vicepr., Attilio Poddighe, resp. delegazione Or, Nello Renis, Giuseppe Scanu, resp. settore agricolo, Giuseppe Serreli, resp. settore produzione e lavoro, Antonio Tinti; consiglieri: Luigi Accalai, Romualdo Cao, Raffaele Cois, dr. Giovanni Fois, Vincenzo Lobina, Francesco Marongiu, Giuseppe Obino, Luigi Olla, Flavio Picciau, Giovanni Pisu, Demetrio Schirru, Salvatore Sias, Giuseppe Tuveri, Dino Zucca, Salvatore Bussalay, resp. ufficio assistenza contabile e tributaria. Cfr. «Agenda del cooperatore», 1955. Nel 1956 il consiglio direttivo fu così ricostituito: comitato esecutivo, Raggio, pres., Piero Podda e Aldo Argiolas, vicepresidenti, Alfredo Torrente, Antonio Maurandi, Aldo Palomba, Rino Fanari; consiglieri: Luigi Accalai, Pietro Cabras, Gabriele Casti, Gino Corona, Giovanni Fois, Antonio Garau, Vincenzo Lobina, Giovanni Lutz, Silvio Mancosu, Franco Marongiu, Salvatore Murgia, Giuseppe Obino, Luigi Olla, Sisinnio Peddis.

²⁰⁴ G.B. FENU, *Lotta alle «serraduras» nello stagno di S. Gilla*, in «L.C.I.», 31 luglio 1957, e *Riaffermata in Sardegna la libertà di pesca*, 4 dicembre 1957, che dava notizia della riapprovazione da parte del Consiglio regionale della legge rinviata dal governo.

Negli anni seguenti le cooperative di pescatori furono perciò al centro di un movimento rivendicativo di ampiezza e vivacità senza precedenti, per l'applicazione della legge regionale e contro la politica del Consorzio nazionale pesca, tendente a sostituirsi alle cooperative nella gestione delle acque. Nell'aprile del 1959, ad esempio, scesero in lotta i pescatori dello stagno di S. Giusta, gestito dal Consorzio, per impedire la rimozione dei "bertivelli". Per due giorni i pescatori, mentre le loro donne e i loro bambini stazionavano sulla riva, in sostegno alla dimostrazione, rimasero a bordo di 25 barche al centro dello stagno. In quei giorni si tenne a Riola Sardo un importante convegno unitario sul problema della pesca, che vide ancora una volta l'azione comune delle cooperative facenti capo alla Lega e alla Confederazione²⁰⁵. Finalmente, il 10 maggio del '59, nella sala del cinema Moderno di Oristano gremita da oltre mille pescatori, si tenne il convegno regionale sui problemi della piccola pesca²⁰⁶. Il convegno si concluse con la nomina di un comitato regionale per la piccola pesca, costituito dai rappresentanti delle cooperative dei pescatori e delle loro organizzazioni, con il compito di mantenere i contatti con le autorità onde vigilare sull'applicazione delle leggi; includere nel piano di rinascita un capitolo per la valorizzazione della piccola pesca, e ottenere dal governo l'estensione alle cooperative pescatori

²⁰⁵ *I pescatori di S. Giusta chiedono la gestione dello stagno*, in «L.C.I.», 15 aprile 1959.

²⁰⁶ *Uniti i pescatori sardi per la difesa dei loro interessi*, in «L.C.I.», 27 maggio 1959. Il Comitato elesse presidente il rag. Antonio Duò, delegato regionale della Confederazione cooperativa italiana, vicepresidente A. Raggio, segretario regionale della Lncm, e un comitato esecutivo composto da: dott. Ovidio Loviselli, segretario, Raffaele Oppò, dell'Unione cooperative, Piero Podda, della Federcoop di Ca, Stefano Cologno, Giuseppe Pagano, Palmerio Casula, Felicino Figus, Oreste Farci, avv. Zurru rappresentanti rispettivamente delle cooperative pescatori di Alghero, Tortolì, Assemini, Santa Giusta, Cagliari e Marrubiu, i consiglieri regionali Albino Pisano (Dc) e Alfredo Torrente (Pci). Cfr. *I dirigenti del comitato sardo in difesa della piccola pesca*, in «L.C.I.», 3 giugno 1959, e il successivo *Ripresa dell'azione in Sardegna per la pesca nelle acque interne*, 14 ottobre 1959.

delle agevolazioni fiscali previste dalla legge sull'industrializzazione del Mezzogiorno.

L'apice delle lotte delle cooperative di pescatori delle acque interne e lagunari fu raggiunto nel 1960. In aprile un corteo di 700 persone sfilò per le vie di Terralba, recando cartelli contenenti le rivendicazioni dei pescatori del compendio ittico di Marceddì, in sciopero da dieci giorni per la mancata applicazione della legge regionale²⁰⁷. I problemi del settore furono discussi, il 10 aprile, al cinema Rossini di Terralba, in un affollato convegno al quale parteciparono in massa i pescatori di Terralba e le delegazioni di tutte le cooperative operanti nelle acque interne e lagunari (Cagliari, Assemini, Cabras, S. Giusta, Riola, Marrubiu). Grazie alla lotta tenace ed unitaria, durata 18 giorni, i pescatori di Marceddì ottennero che la Regione dichiarasse decaduti per tutti i concessionari i diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari. Nelle settimane successive l'azione di lotta per l'applicazione della l.r. n. 39 si spostò a Cabras, dove il 15 maggio le due cooperative «Tharros» e «Gran Torre» avevano indetto un convegno al quale presero parte numerosi esponenti politici regionali e nazionali, i dirigenti delle organizzazioni cooperative e i rappresentanti delle amministrazioni comunali²⁰⁸.

I pescatori avevano raggiunto i primi successi — con la l.r. n. 39 e l'inserimento di 5 miliardi per la pesca nel programma per il piano di rinascita predisposto dalla Commissione paritetica — grazie ad una capacità di lotta unitaria, che aveva visto le cooperative e le loro organizzazioni ricercare puntigliosamente una piattaforma comune e che aveva finito col creare intorno ad esse il consenso delle forze politiche regionali. Naturalmente la lotta sarebbe continuata, giacché le richieste delle cooperative non si limitavano alla concessione diretta, nei compendi ittici acquisiti al demanio regionale, del diritto di

²⁰⁷ *Uniti i pescatori sardi per affermare i propri diritti*, in «L.C.I.», 20 aprile 1960.

²⁰⁸ PIERO PODDA, *La lotta dei pescatori sardi contro il feudalesimo dei compendi*, in «L.C.I.», 25 maggio 1960; e *Ancora non risolto in Sardegna il problema della pesca interna*, 6 luglio 1950.

pesca alle cooperative di pescatori o a consorzi volontari di cooperative di pescatori, e, negli altri compendi, a stipulare e a garantire accordi provvisori per la gestione delle acque da parte di cooperative. Esse prospettavano, infatti, un programma organico di investimenti pubblici per la protezione, la bonifica e l'incremento produttivo dei compendi ittici, insieme ad una idonea legislazione contributiva e creditizia per il settore ²⁰⁹.

Anche i lavoratori delle cooperative salinieri scesero in lotta nel 1960. A Cagliari, sin dall'immediato dopoguerra, il lavoro di raccolta del sale, un tempo effettuato dai forzati del bagno penale di S. Bartolomeo, era affidato ad alcune centinaia di operai di due cooperative, «Sardegna» di Quartu e «Indipendenza» di Monserrato, che annualmente ricevevano dalla amministrazione delle saline l'appalto dei lavori. Già nel 1945, dunque, gli operai avevano avanzato rivendicazioni salariali ²¹⁰, ottenendo alcuni successi grazie alla loro unità e solidarietà. Il 5 giugno 1960 la Federcoop di Cagliari organizzò un convegno delle cooperative salinieri operanti nelle saline statali e in quelle di Macchiareddu della Società Contivecchi ²¹¹. Gli obiettivi, in vista della campagna annuale di raccolta, erano due: l'elevazione delle retribuzioni dei circa 500 operai, e la gestione diretta del raccolto da parte delle cooperative. Tali richieste furono avanzate e accolte dall'assessore regionale all'industria, il sardista Pietro Melis, il quale partecipò al successivo convegno dei lavoratori salinieri, tenutosi nella sala Astoria di Cagliari, per iniziativa della Federcoop e della Camera del lavoro ²¹². Anche in questa occasione, la presenza di

²⁰⁹ Si vedano, ad esempio, i successivi articoli apparsi nel 1960 in «L.C.I.»: PIERO PODDA, *Lo stagno di Pontis in Sardegna*, 27 luglio; Id. *I pescatori sardi decisi ad ottenere i compendi ittici*, 31 agosto; *Continua la lotta dei pescatori sardi*, 7 settembre; *Pescatori e minatori in lotta per la rinascita della Sardegna*, 14 settembre; PIETRO PINNA, *Occupato lo stagno di Cabras dai pescatori di cinque comuni*, 21 settembre; *I pescatori sardi intensificano la lotta*, 19 ottobre.

²¹⁰ *Nelle saline*, in «Il Lavoratore», 3 novembre 1945.

²¹¹ *Convegno a Cagliari dei salinieri sardi*, in «L.C.I.», 15 giugno 1960.

²¹² Un salario adeguato per i salinieri richiesto in un Convegno a Cagliari, in «L.C.I.», 29 giugno 1960.

esponenti della Unione delle cooperative sottolineò il carattere unitario della manifestazione. La relazione introduttiva, svolta da Raggio, ribadì la necessità che la raccolta del sale venisse affidata direttamente alle cooperative, sulla base di tariffe unitarie che garantissero ai lavoratori un salario adeguato. Nel dibattito intervennero, fra gli altri, i presidenti delle cooperative salinieri di Selargius, Quartu S. Elena e Sinnai, (Bellisai, Campus e Pilleri), e il rappresentante della Lncm, Banchieri. Sia nei loro interventi che nelle conclusioni dell'ass. Melis venne ribadita con forza l'esigenza che alla cooperazione venisse assegnato un ruolo centrale nel piano di rinascita, anche per consolidare l'autonomia regionale rispetto alle carenze statutarie.

In settembre scesero in sciopero i 600 soci e dipendenti delle cooperative operanti nelle saline di Macchiareddu, giacché la Società Contivecchi si era rifiutata di elevare i prezzi unitari di appalto, impedendo così l'adeguamento dei salari dei lavoratori²¹³. La vertenza ottenne un primo successo. In ottobre l'amministrazione delle saline statali accolse la richiesta di revisione dei prezzi d'appalto, avanzata dal Consorzio delle cooperative del Campidano, aumentandoli del 35%²¹⁴. A loro volta, le cooperative, rinunciando agli utili, poterono elevare le tariffe di cottimo del 45% rispetto all'anno precedente.

Intanto la Regione aveva ampliato la propria normativa per lo sviluppo della cooperazione in altri settori: con la l.r. 14-12-1950, n. 6 concernente *Provvedimenti per favorire lo sviluppo delle attività artigiane*, destinata ad artigiani e a cooperative artigiane di produzione e a scuole artigiane private, poi modificata dalla l.r. 20-1-1956 n. 2; con la l.r. 15-12-1950, n. 70, *Costituzione di un fondo per anticipazioni dirette ad agevolare l'artigianato*, poi modificata dalla l.r. 7-11-1959, n. 18, che rendeva elevabili i massimali di anticipazioni ai consorzi d'impresa artigiane; con la l.r. 5-12-1950, n. 66 relativa a *Provvidenze a favore della piccola industria sugheriera*, e successive

²¹³ *Seicento salinieri sardi in sciopero a Machiareddu*, in «L.C.I.», 21 settembre 1960.

²¹⁴ *Un primo successo dei salinieri sardi*, in «L.C.I.», 5 ottobre 1960.

modifiche della l.r. 29-4-1959, n. 8, nelle quali le anticipazioni in favore delle cooperative potevano giungere prima al 70% poi all'80% della spesa ammissibile.

Inoltre con la l.r. 29-12-1950, n. 74, *Provvidenze a favore dell'industria vinicola e casearia*, veniva istituito presso il Banco di Sardegna un fondo per la concessione di anticipazioni a favore di cooperative e altre associazioni di produttori, viticoltori e allevatori per la costruzione e il riattamento di stabilimenti, per l'acquisto e il rimodernamento delle attrezzature, per la conservazione delle scorte e la valorizzazione dei prodotti.

Nel 1952, con la l.r. 16-7-1952, n. 36, veniva costituito un fondo per anticipazioni fino all'80% della spesa, dirette ad agevolare l'attività delle cooperative di lavoratori per l'acquisto e il rinnovamento di attrezzi, l'ampliamento e la costruzione di stabilimenti e per il finanziamento della produzione.

La legge più significativa della volontà dell'istituto autonomistico di assegnare un preciso ruolo alla cooperazione nello sviluppo economico e sociale dell'isola fu la l.r. 27-2-1957, n. 5 che abrogava la l.r. 11-11-1949 n. 4 e costituiva un fondo per favorire lo sviluppo dell'attività cooperativistica. Grazie ad essa potevano essere erogati contributi e sovvenzioni per assistenza tecnica, legale, amministrativa e commerciale alle cooperative e a loro consorzi; per potenziarle economicamente e promuoverne di nuove; per diffondere l'idea cooperativa e per formare i quadri direttivi. Con questa legge, dunque, la Regione attribuiva una precisa funzione sociale all'impresa cooperativa, quale strumento di programmazione, promuovendone l'incremento e favorendone lo sviluppo.

Con la l.r. 14-12-1959, n. 21 furono stabilite *Provvidenze dirette a favorire la concessione del credito di esercizio in favore delle cooperative e di altre associazioni di produttori*. Infine, nel 1962, con la l.r. del 13 luglio, n. 9, concernente *Provvedimenti per il miglioramento della zootecnia e delle attività connesse e per il collocamento della produzione lattiero-casearia*, i contributi per la realizzazione dei caseifici sociali furono elevati sino all'80% della spesa, e furono previste particolari agevolazioni di credito d'esercizio alle cooperative lattiero-casearie.

Il 22 novembre la l.r. n. 19 aveva istituito il comitato tecnico per la cooperazione con compiti consultivi e propositivi sui provvedimenti regionali a favore delle cooperative e dei consorzi, nonché di proporre provvedimenti, inchieste, studi e iniziative. L'organismo, che leggi successive avrebbero poi modificato, era istituito presso l'assessorato regionale al Lavoro, e composto dall'assessore regionale al Lavoro, da rappresentanti di diversi assessorati regionali, dal direttore dell'ufficio regionale del lavoro, dai rappresentanti delle organizzazioni provinciali del movimento cooperativo, degli enti di riforma agraria e di sviluppo, e da diversi esperti in relazione ai settori della cooperazione.

Ma, soprattutto, l'11 giugno 1962 era stata approvata la l. n. 588 sul *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'art. 13 della L.C. 26-2-1948, n. 3*. Per una valutazione del significato di questo provvedimento per la cooperazione sarda e del ruolo da essa svolto nella sua elaborazione, è opportuno fare un passo indietro e ripercorrere, suppur brevemente, i circa dodici anni intercorsi tra il I congresso del popolo sardo e l'approvazione della legge. Dodici anni nei quali, come abbiamo visto, la spinta proveniente dal mondo della cooperazione, anche attraverso momenti di mobilitazione unitaria al proprio interno, era riuscita a ottenere un quadro normativo regionale, certo inadeguato rispetto alle dimensioni odierne del fenomeno e dalla attuazione del quale questa analisi esula, ma che complessivamente offriva per la prima volta al movimento cooperativo isolano una seria possibilità di promozione e di sviluppo nei diversi settori di attività²¹⁵.

3.3. *L'applicazione della legge stralcio: articolazione e politicizzazione movimento.*

Dopo un primo intervento regionale a favore della cooperazione, di carattere assistenziale e sostitutivo dell'azione tecnica, legale

²¹⁵ L'azione legislativa e amministrativa della Regione sarda nel campo della cooperazione veniva seguita e segnalata sul piano nazionale dalla «Rivista della cooperazione».

e amministrativa si era passati ad una disciplina generale del settore, individuando, nel contempo, le diverse fasi operative per lo sviluppo della cooperazione nell'isola²¹⁶. Indubbiamente il primo decennio di attività regionale registrò una crescita notevole del movimento cooperativo in tutti i comparti produttivi. Dalle 361 cooperative iscritte nel 1951 nello schedario generale della cooperazione (delle quali 30 di consumo, 86 agricole, 56 di produzione e lavoro, 36 edilizie, 1 di trasporto, 11 per la pesca, 141 miste)²¹⁷, si passò nel 1961 a 1.030 (27 di consumo, 361 agricole, 142 di produzione e lavoro, 273 edilizie, 12 di trasporto, 45 per la pesca, 170 miste)²¹⁸. Dunque, la Sardegna, che nel 1951 aveva il 10,3% delle cooperative meridionali (3.480) e il 2,5% di quelle del Paese (14.331), passò nel 1961 ad avere il 12,3% delle cooperative esistenti nel Sud (8.336) e 3,07% del totale delle cooperative in Italia (33.500). Quanto alla ripartizione settoriale, nel 1951 la Sardegna aveva il maggior numero di cooperative nel settore agricolo e misto, mentre nel resto del Sud predominava la cooperazione di produzione e lavoro. Nel 1961 si registra un forte impulso al settore dell'edilizia, di produzione e lavoro, della pesca. Tuttavia la cooperazione agricola rimane la forma associativa dominante, sicché nel bilancio di otto anni di vita autonomistica si asseriva: "L'iniziativa cooperativistica — che in Sardegna era, si ripete, incompresa e trascurata fin quasi al 1949 — sta progressivamente guadagnando terreno, tanto da far presumere che nel giro di un decennio tutta la produzione proveniente dalle piccole e medie aziende verrà assorbita e trasformata dalle cooperative"²¹⁹.

Nel settore dei caseifici e delle cantine sociali la Regione era intervenuta a favore di 20 caseifici (con 1.287 soci, una capacità lavorativa di hl 119.100 di latte e in possesso di 112.475 capi ovini e 1.314

²¹⁶ *Sardegna. Otto anni di autonomia*, cit., pp. 470-471.

²¹⁷ A. PICCHI, *Partiti e movimento cooperativo in Italia*, Bologna, 1968, tab. 1.18.

²¹⁸ ELISABETTA BRAMINI - LUIGI TREZZI, *Per la storia della Confederazione Cooperativa Italiana (1945-1986)*, in «Lettera Censcoop», a. IV, n. 13, genn.-mar. 1988, p. 117.

²¹⁹ *Sardegna. Otto anni di autonomia*, cit., p. 706.

capi bovini) e di 12 cantine sociali (con 4.593 soci e una capacità lavorativa di 222.600 hl)²²⁰.

Nel settore della pastorizia, nonostante lo sviluppo in atto, persistevano i tradizionali limiti di individualismo, di municipalismo che impedivano alla cooperazione di superare diseconomie e insufficienze. A. Gentili in un suo studio del 1954²²¹ riportava, infatti, i dati, seppur incompleti, forniti dalla Direzione generale della cooperazione, secondo i quali in Sardegna vi erano 67 tra cooperative e gruppi pastori (18 a Ca, 26 a Nu, 23 a Ss) con 3.699 soci e 273.327 pecore. La media era dunque di 73 pecore a socio e di 61 litri a pecora e i nove decimi della produzione erano assorbiti dagli industriali. Su 67 solo 59 organizzazioni cooperative svolgevano attività diretta di lavorazione. Quaranta organizzazioni su 67 inquadravano meno di 3.000 pecore, quantitativo minimo ritenuto necessario per far funzionare bene un caseificio.

Comunque, sullo sviluppo della cooperazione in agricoltura aveva certo inciso la legge del 2-10-1950 n. 841, meglio nota come legge stralcio che, come avevano rilevato i carabinieri²²² era stata accolta nell'isola "con molta freddezza", scontentando sia i grandi elettori, che ne sarebbero stati colpiti, sia i contadini, che si attendevano di più. Nel 1957, nell'ambito del consuntivo delle attività dell'Ente per la trasformazione agraria e fondiaria in Sardegna, la Regione dava conto della situazione al 31 ottobre 1956, in una fase iniziale ma già in sviluppo²²³. Le cooperative costituite erano 39 (25 a Ca, 9 a SS, 5 a Nu), con 2.049 soci assegnatari (1.429 a Ca, 417 a Ss, 203 a Nu), per una superficie di 16.385 ha (1.112 a Ca, 3268 a Ss, 2.003 a Nu), con un capitale di L. 20.360.000 sottoscritto dai soci, e un totale di quote per L. 9.750.000 sottoscritte dall'Etfas. Le mutue assicurazio-

²²⁰ Ivi, pp. 793 ss.

²²¹ ALDO GENTILI, *Il problema della pastorizia sarda e la sua soluzione cooperativa*, Roma 1954, pp. 213-221.

²²² ACS, MI, fasc. perm., b. 219, f. 13104, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Relazione*, ottobre 1950.

²²³ *Sardegna. Otto anni di autonomia*, cit., pp. 717-718.

Le mutue assicurazione bestiame erano 6, con 425 soci, 4.371 capi bovini assicurati, un capitale assicurato di L. 1.519.978.000. La Regione indicava anche le cifre per l'anno agrario 1955-56 relative agli acquisti di concimi e di macchine, e ai corsi di istruzione professionale, di recupero scolastico e di scuole popolari, onde fornire un quadro della complessa attività avviata. L'Etfas disponeva di 1 caseificio, 1 cantina sociale, 3 silos, 3 officine di riparazione per macchine agricole e 10 magazzini, oltre alle attrezzature acquisite dalla Società bonifiche sarde di Arborea (1 enopolio, 1 caseificio, 2 essicatori per il riso, 1 riseria, 1 silos granario, 1 molino).

Lo sviluppo della cooperazione nei compensori di riforma in Sardegna tra il 1958 e il 1963 seguì in parte l'andamento nazionale: "da un lato, con la più precisa definizione delle funzioni e con il nuovo dimensionamento delle cooperative a scopo plurimo, si è avuto un processo di assestamento nelle strutture della cooperazione di servizio, il quale ha generalmente portato, nonostante la costituzione di alcune nuove cooperative, alla diminuzione del loro numero complessivo; dall'altro si è, invece, intensificato notevolmente lo sviluppo della cooperazione specializzata, intesa soprattutto alla trasformazione e valorizzazione dei prodotti"²²⁴. Così in Sardegna si è passati dalle 51 cooperative a scopo plurimo (con un numero medio di soci per cooperativa pari a 55) del 1958 alle 57 del 1963 (52 soci per cooperativa), e dalle 6 cooperative specializzate del 1958 alle 13 del 1963. Nel 1963 alle 86 associazioni di cooperazione primaria (57 cooperative a scopo plurimo, con 2.981 soci, 13 cooperative specializzate, con 2.473 soci, 16 mutue bestiame, con 1.306 soci) si aggiunse 1 consorzio con 52 cooperative associate.

Tuttavia le sole cifre non consentono di cogliere la reale dinamica dei processi attivati nelle campagne sarde dalla legge stralcio e, soprattutto, quanto incisero le norme restrittive, che avevano affidato agli enti di riforma agraria la promozione e la gestione di cooperative

²²⁴ SVIMEZ, GIOVANNI ENRICO MARCIANI, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Roma, 1966, pp. 123-140.

obbligatorie, non autonomamente costituite. Le forme di controllo e di intervento dell'ente sempre più burocratizzate, la tendenza a considerare le cooperative non come organismi autonomi, ma come proprie emanazioni periferiche, da un lato, rallentarono il formarsi di una autonoma responsabilità nei soci, dall'altro lato, erosero la capacità egemonica del movimento contadino nel processo di trasformazione agraria, che fu diretto da altre forze. Mentre, dunque, la politica di industrializzazione penetrava a tutti i livelli, subordinando alle proprie esigenze la società, condizionando il movimento contadino, depotenziandone ideologicamente e politicamente le lotte, molti quadri del movimento venivano trasferiti ad altri settori. Di contro, intorno all'ente di riforma si creava un vasto potere clientelare, dominato dalla Dc, che aveva ormai scelto la via della formazione di uno strato di contadini privilegiati, per accrescere il livello di produttività delle campagne e la propria base di consenso.

Parallelamente, ai margini dell'intervento statale e regionale, si consolidava il movimento cooperativo cattolico che, sviluppò, insieme ad un'intensa attività di contatto con le iniziative ministeriali e assessoriali, un interscambio tra quadri dirigenti del movimento cooperativo e personale di governo centrale periferico ²²⁵.

²²⁵ Cfr. ad esempio, ACS, MI, Gab. 1950-1952, b. 177, f. 15194/94, Il Rappresentante del Governo nella Regione Sarda, *Ente trasformazione agraria e fondiaria in Sardegna (ETFAS)*, Cagliari, 10 novembre 1952, in cui il prefetto Caboni segnalava la denuncia fatta su «La Nuova Sardegna» del 6 novembre, da parte del consigliere regionale comunista G. Sotgiu, relativa all'avviso di emissione di un mandato di pagamento di 4 milioni diretto alla Confederazione cooperativa italiana - Sassari, con quietanza dell'avv. Nino Campus, per acconto sul contributo per l'opera da svolgere a favore dell'Etfas. L'avv. Campus, presidente del Consiglio provinciale di Sassari, era uno degli esponenti democristiani più in vista nel sassarese, nonché consigliere di amministrazione dell'Etfas. La nota riportava anche la successiva richiesta del Comitato regionale della Lncm affinché l'Etfas, per costruire le cooperative di servizi, si avvallesse dell'opera di entrambe le organizzazioni nazionali delle cooperative. Il rappresentante del governo si preoccupava di segnalare l'irregolarità della procedura seguita, e non per la prima volta, dall'Etfas, concludendo, tuttavia: «Nulla peraltro trova da

Nonostante l'incremento della cooperazione in agricoltura che si registra anche in Sardegna fino ai primi anni Sessanta, essa rimase comunque in posizione di subalternità rispetto ad un mercato nel quale si consolidavano i centri monopolistici né riuscì a frenare l'esodo dalle campagne. D'altronde, più in generale, «l'incremento negli anni Cinquanta della cooperazione agricola nel Mezzogiorno sembrava obbedire non tanto a consistenti processi di ammodernamento e di consolidamento aziendale, quanto piuttosto all'esigenza, da un lato, di una maggiore articolazione della lotta per il possesso della terra e, dall'altro, di un rallentamento dell'esodo ed anche di una prima risposta ai processi di degradazione ambientale e produttiva. In questo periodo, la stessa politica paternalistica degli Enti di riforma seguiva obiettivi prevalentemente sociali, mediante la promozione di cooperative di I grado e a scopo plurimo, piuttosto che di indirizzi economici attraverso consorzi, cooperative specializzate»²²⁶.

Pur con minore capacità di incidere sui processi in atto, il movimento cooperativo contadino aveva comunque proseguito la sua battaglia, legando i propri obiettivi alla attuazione dell'art. 13 dello Statuto, mentre al governo regionale, con l'uscita degli esponenti sardi nel 1951 e l'inizio di una lunga stagione di giunte centriste, venuta meno la capacità innovatrice dei primi anni, ci si assestava sulla gestione di una riforma definita dal centro e intorno alla quale la Regione non seppe costruire una politica agraria autonomistica. Non a caso, infatti, la Sardegna fu la regione nella quale la legge di riforma incise meno sia in termini di superficie assegnata che di contadini beneficiati.

Come rilevava «La cooperazione italiana»²²⁷ nel 1951, le lotte

eccepire acché il presidente dell'ETFAS, se ritiene di utilizzare le cooperative per i fini della riforma fondiaria e agraria, si avvalga dell'organizzazione cooperativistica di sua fiducia, e che non potrebbe essere certamente quella facente capo alla Lega Nazionale». L'Etfas era diretto dal prof. Enzo Pampaloni, democristiano e uomo di fiducia di Segni.

²²⁶ M. DEGLI INNOCENTI, cit., p. 172.

²²⁷ GIOVANNI MOTZO, *I contadini della Sardegna lottano per la riforma agraria*, in «L.C.I.», 14 novembre 1951.

dei contadini sardi erano entrate in una nuova fase, quella dell'applicazione della legge stralcio, considerata, pur con i suoi limiti, un primo risultato della battaglia contadina per affermare il diritto alla terra. Ma i limiti della legge furono chiari fin dall'inizio della sua applicazione, quando il presidente dell'Etfas presentò l'elenco dei terreni da espropriare nel primo triennio e dal quale, grazie al criterio del reddito catastale e non reale, rimanevano fuori i terreni dei proprietari assenteisti. Le nuove forme di lotta individuate erano perciò i "comitati della terra", eletti nel corso di assemblee popolari aperte e unitarie, con l'obiettivo di far rispettare la legge stralcio, ampliare le zone di scorporo e la rappresentanza dei contadini nel consiglio di amministrazione dell'ente. La Lega fu parte attiva di questo processo organizzativo certamente faticoso, come dimostra il resoconto di una riunione presso la Federcoop di Cagliari: "Il Presidente illustra un piano di lavoro che prevede la visita di un funzionario della Federcoop presso sei centri agricoli per orientare la partecipazione delle cooperative ai Comitati della terra nella fase di lotta per l'applicazione della legge stralcio. Il Presidente precisa che il funzionario stabilirà la sua sede ad Oristano, dovrà cercarsi in qualche modo un materasso e qualche coperta, chiedendo alla Camera del Lavoro di poter usufruire, la notte, di un locale. Il trasferimento dal centro A al centro B può avvenire a piedi, essendo la distanza non superiore ai 5-6 km, mentre dal centro B al centro C può avvenire in bicicletta che i operatori del centro B provvederanno, e così via per una intera settimana; circa le spese di vitto e alloggio, il Presidente precisa che i operatori del centro offriranno al funzionario cordiale ospitalità"²²⁸. Come sottolineò il presidente della Federcoop di

²²⁸ *Metodi e condizioni di lavoro delle nostre Organizzazioni nel Sud e nelle Isole*, in «Orientamenti». Bollettino interno a cura del Servizio Organizzazione della Lncm, n. 11, novembre 1951, p. 26. «L.C.I.» diede conto delle lotte per la riforma agraria in Sardegna nel 1951: GIOVANNI MOTZO, *Gli agrari contro le cooperative*, e *Contadini sardi riuniti a Sanluri*, 4 aprile; Id. *L'azione sulla terra si sviluppa in Sardegna*, 11 aprile; *Un erpice al contadino di Nuoro che raccoglierà più firme per la pace*, 4 luglio; GIOVANNI CANALIS, *I operatori di Pattada organizzano il lavoro collettivo*, 25 luglio.

Cagliari²²⁹, dunque, la cooperazione agricola “uscendo dal praticismo e dal guscio della vita chiusa alla tecnica aziendale”, doveva essere “elemento principale” della lotta per l'immediata applicazione della legge stralcio, rivendicando la trasformazione delle concessioni, avute in base alle leggi Gullo e Segni, in concessione in enfiteusi perpetua, l'ampliamento delle zone di concessione e l'estensione alle cooperative dei benefici previsti per i contadini assegnatari.

Nel 1952, mentre proseguiva l'azione rivendicativa delle cooperative agricole²³⁰, il mondo della cooperazione si schierava nettamente in occasione delle elezioni amministrative. Così, la Lega invitava i propri aderenti a votare le liste “Rinascita della Sardegna”, dove erano numerosi gli esponenti della cooperazione, e, soprattutto, a non votare la Dc, che aveva sostenuto i proprietari assenteisti nelle loro lotte contro le cooperative agricole²³¹. L'intensificazione dei contatti con i partiti era legata alla politica difensiva che caratterizzò la Lega in quegli anni, a seguito dell'attacco sferrato dalle forze governative contro le cooperative “rosse”. La politicizzazione del movimento e in particolare l'egemonia comunista, consolidatasi nel 1949, caratte-

²²⁹ GIOVANNI MOTZO, *Comitati della terra e movimento cooperativo nella lotta dei contadini*, in «Orientamenti», n. 12-13, dic. 1951-genn. 1952, p. 14. Nel 1952 la Lncm in Sardegna contava 30.602 soci (18.500 a Ca, 6.000 a Nu, 6.102 a Ss) su 2.822.018 associati a livello nazionale (1,08%). Cfr. «Orientamenti», n. 16, luglio-agosto 1952, p. 40.

²³⁰ Cfr., ad esempio, gli articoli in «L.C.I.»: *Cooperatori sardi ricevuti dal presidente dell'ETFAS*, 12 marzo; GIOVANNI POLO, *La lotta per la terra dei cooperatori sardi*, 19 marzo; *L'intervento di Motzo ai lavori del XXIII Congresso nazionale della Lncm*, 25 giugno-2 luglio; GIOVANNI MOTZO, *I contadini non sono contadini secondo i signori della Commissione Terre Incolte*, 23 luglio; *Agitazione in Sardegna per le terre incolte e malcoltivate*, 8 ottobre; *Un invito della Federcoop al Prefetto di Sassari*, 22 ottobre.

²³¹ *La Federazione di Cagliari per le elezioni amministrative*, in «L.C.I.», 26 marzo 1952; GIOVANNI MOTZO, *I cooperatori sardi votano «Rinascita»*, ivi, 7 maggio; MARIO SALVINI, *I contadini della Sardegna sulle orme di Baldini e Vergnanini*, ivi, 16 luglio, nel quale si rilevavano i numerosi cooperatori eletti nei consigli comunali e i due vicepresidenti della Federcoop, A. Prevosto e C. Piri-si, eletti consiglieri provinciali.

rizzò la vita della Lega negli anni Cinquanta, durante i quali l'organizzazione cooperativa fu portavoce della politica contro il riarmo, a favore dei disoccupati e per il rispetto della Costituzione²³². Il 17 novembre del 1954, ad esempio, "La cooperazione italiana" pubblicava l'appello del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno in vista del II congresso del popolo meridionale (Napoli, 4-5 dicembre 1954). L'appello, rivolto alle "donne e uomini del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna", recava le parole d'ordine "libertà e lavoro, libertà e terra, libertà e giustizia, libertà e pace".

Anche l'anno successivo la Lega ribadì la propria attenzione alla vita politica nell'isola. La Federcoop di Cagliari inviò, infatti, una lettera a tutti i candidati al Consiglio regionale²³³ nella quale si chiedeva un impegno per lo sviluppo del movimento cooperativo sardo e venivano avanzate precise richieste per ogni settore cooperativo. Le rivendicazioni della Federcoop nei confronti del nuovo Consiglio regionale vennero ribadite alla fine di luglio²³⁴. Si chiedeva una più larga e sollecita applicazione delle leggi regionali per la cooperazione; l'abolizione dei diritti feudali di pesca e la creazione di un ente regionale della pesca; norme per la convocazione di gare di appalto a licitazione privata per sole cooperative di produzione e lavoro, con l'assegnazione di una percentuale di tutti i lavori pubblici, nonché l'obbligo per la Regione e la Provincia di far eseguire alle cooperative i lavori richiedenti in prevalenza manodopera; la costituzione presso la Regione di una direzione generale della cooperazione e di una commissione centrale, liberamente eletta dalle cooperative, a fini di tute-

²³² Sulle cause e sulle conseguenze della ideologizzazione del movimento si sono soffermati a lungo: FABIO FABBRI, *La cooperazione 1945-1956*, in «Annali» della Fondazione G. Feltrinelli 1981; M. DEGLI INNOCENTI, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in *Il movimento cooperativo in Italia*, a cura di GIULIO SAPELLI, Torino 1981; VALERIO CASTRONOVO, *Dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987.

²³³ *Concreti impegni richiesti ai candidati dalla Federazione delle Cooperative di Cagliari*, in «L.C.I.», 3 giugno 1953.

²³⁴ *La Federcoop di Cagliari per la rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 22 luglio 1953.

la e di vigilanza; la costituzione presso il Banco di Sardegna di una sezione speciale per il credito alla cooperazione; l'apertura di scuole per quadri direttivi, affidandone la direzione alle organizzazioni di tutela e vigilanza del movimento cooperativo.

Indubbiamente, però, l'attenzione era rivolta principalmente al mondo agricolo, dove le cooperative continuavano a scontrarsi nell'attuazione delle leggi Gullo e Segni e della riforma stralcio, sì da decidere di presentare un disegno di legge di iniziativa popolare che adattasse alla realtà sarda la legislazione nazionale. La denuncia dell'atteggiamento ostruzionistico del governo centrale e regionale nell'applicazione delle leggi di riforma agraria è una costante degli interventi relativi alla Sardegna apparsi sulla stampa nazionale nel 1953²³⁵.

Il punto sullo stato dell'organizzazione e sulle prospettive era stato fatto dalla Lega a Oristano, il 9 maggio del '54, al primo convegno regionale delle cooperative agricole. L'assemblea era parsa a W. Briganti²³⁶, "vibrante e appassionata", con gli uomini e le donne in costume, sedute in prima fila, attentissimi nell'esaminare la proposta di legge regionale per le terre incolte, illustrata da Dessanay e affrontata dopo una discussione sull'articolato. Al convegno, oltre ai delegati di 200 cooperative agricole, avevano partecipato numerosi espo-

²³⁵ Cfr. «L.C.I.» del 1953: *Una vibrante denuncia dei Consigli direttivi delle Federcoop. La legge stralcio in Sardegna*, 28 gennaio; GIOVANNI MOTZO, *Sardegna, terra trascurata*, 20 maggio; Id., *Respinta in Sardegna una giusta richiesta*, 3 giugno; *L'ETFAS calpesta i diritti degli assegnatari*, 12 agosto; *Agitazioni a Nuoro per avere la terra*, 16 settembre; GIOVANNI MOTZO, *Si negano alle cooperative sarde anche le terre da decenni incolte*, 15 ottobre; Id., *Adattare alla Sardegna le attuali leggi agrarie*, 9 dicembre; *Interrogazione alla Camera sulle terre incolte in Sardegna*, 16 dicembre. Nel 1956, con la mozione urgente G. M. Cherchi - Nioi - Torrente - Dessanay - Cossu, sull'indirizzo negativo seguito dalle commissioni provinciali in ordine alla applicazione delle leggi per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate alle cooperative agricole, il Consiglio regionale fu investito del problema. Ne discusse il 2 febbraio 1957, approvando l'o.d.g. Castaldi - Azzena - Giua - Canalis - Cadeddu, predisposto dalla maggioranza.

²³⁶ WALTER BRIGANTI, *La Sardegna vuole rinascere*, in «L.C.I.», 19 maggio 1954.

nenti politici nazionali e regionali, Milillo e Visani in rappresentanza della Lncm, sindaci e rappresentanti dell'ispettorato agrario. L'analisi svolta dalla relazione introduttiva del dott. Fois riconosceva i progressi fatti in dieci anni dalla cooperazione agricola nell'isola, che aveva contribuito a migliorare le condizioni di vita di migliaia di contadini, aveva reso produttive vaste terre incolte, aveva operato miglioramenti e trasformazioni fondiarie, e dato un notevole impulso alla meccanizzazione. Ma questo quadro era minacciato da un'azione che passava attraverso i controlli amministrativi e giuridici, tendente a far retrocedere le organizzazioni cooperative e ad impedire che la legge stralcio si traducesse in un valido strumento per le cooperative isolate. Insieme alle richieste specifiche per lo sviluppo della cooperazione agricola veniva sottolineata l'esigenza del piano di rinascita, giacché — come spiegava Briganti — “non ci può essere in Sardegna rinascita del contadino e dell'agricoltura se non si crea un mercato di consumo più vasto, se non si eleva il reddito delle classi più misere, ed anche di quelle medie, se infine non sorgono condizioni generali di viabilità, di elettrificazione, di opere pubbliche, in una parola di civiltà, che favoriscano l'utilizzazione delle risorse dell'isola e il fiorire di tutte le attività economiche”. Il convegno si era concluso con la costituzione dell'Alleanza sarda delle cooperative agricole (Asca) con compiti di coordinamento delle attività economiche, soprattutto per l'acquisto e la vendita dei prodotti.

Nel 1954, in occasione della crisi regionale, il comitato regionale sardo della Lega aveva rivendicato con forza alla cooperazione un ruolo centrale nella vita dell'isola, e stigmatizzato la subalternità dell'amministrazione regionale al centralismo statale e lo scadimento della Regione a organismo meramente amministrativo²³⁷. Rivolgendo un invito alle Unioni provinciali cooperative per elaborare una piattaforma rivendicativa comune, il documento approvato dai dirigenti sardi della Lega avanzava numerose richieste: il superamento dei ritardi nell'applicazione delle leggi Gullo e Segni ed una legge regionale di

²³⁷ *Nel programma della Giunta sia inserita la cooperazione*, in «L.C.I.», 20 gennaio 1954.

attuazione; leggi regionali per la riforma dei contratti agrari, per la concessione di terre incolte a pastori singoli o associati per l'impianto di colture foraggere, per le cooperative edili, per l'abolizione dei diritti feudali di pesca; maggiori finanziamenti e tempestiva attuazione delle leggi regionali per la cooperazione; estensione alle mutue dei benefici concessi alle cooperative; la costituzione dell'ente sardo per la cooperazione, su base democratica e rappresentativa, con funzioni di studio, di promozione e di assistenza alla cooperazione; controllo regionale sui consorzi agrari e sui consorzi nazionali operanti in Sardegna.

Intanto andava rafforzandosi l'impianto organizzativo della Lega a livello regionale e nelle provincie di Ss²³⁸, di Ca²³⁹ e di Nu²⁴⁰. Il 15 aprile del 1958 il segretario generale della Lncm, Grazia, insediò il comitato regionale della cooperazione sarda²⁴¹, al termine di

²³⁸ *Un appello a tutto il popolo sardo verrà lanciato dalla Federcoop di Sassari*, in «L.C.I.», 12 febbraio 1955. A Sassari l'organizzazione era passata dall'articolazione minima del 1952 (pres. Eugenio Maddalon, vice pres. Giovanni Polo e Francesco Deroma) ad una maggiore nel 1954 (comitato esecutivo: pres. G. Polo, vicepr. Antonio Sardu e Salvatore Canu, G. Canalis, A. Canu, B. De sole, G. M. Mundula; consiglieri: G. Becchere, F. Campus, G. Chicconi, P. Fadda, A. Lai, S. Masia, A. Mura, V. Niedda, S. Piga, A. Pinna, A. Puggioni, A. Satta, G. Ursini; segretario A. Marongiu; collegio sindacale: avv. N. Marras, on. G. Sotgiu, on. A. Zucca, supplenti L. Gabella, F. Secchi; collegio dei probiviri: avv. A. Berlinguer, dr. D. Fiori, on. L. Polano), e alla presidenza di Polano nel 1955. Cfr. le rispettive annate de «L'Agenda del cooperatore», cit.

²³⁹ *Eletto il Comitato esecutivo della Federcoop di Cagliari*, in «L.C.I.», 19 febbraio 1955; L'attività della Federcoop di Cagliari, ivi, 28 dicembre 1955; *Rinnovato slancio nell'attività delle Federcoop di Cagliari e di Caserta*, in «Orientamenti della cooperazione», a. II, n. 5, 15 marzo 1955, pp. 83-84.

²⁴⁰ Nel 1955 il consiglio direttivo della Federcoop di Nuoro era così composto: comitato esecutivo: pres. F. Manconi, vicepr. S. Aironi, C. Pirisi, A. Prevosto; segr. N. Dettori; consiglieri: S. Boi, P. Carta, A. Casula, P. Cocco, G. M. Daga, S. Pani, A. Porcu, A. Sanna; altri dirigenti e collaboratori: Francesca Dessanay, avv. G. Manca, L. Marteddu, G. Melis, A. Pirisi. Cfr. «Agenda del cooperatore», cit., 1955.

²⁴¹ *Il Segretario Generale della Lega Grazia ha insediato il Comitato Regionale Sardo*, in «L.C.I.», 23 aprile 1958. Componevano la segreteria operativa del comitato A. Raggio, prof. F. Coni, G. Obino, F. Picciau, A. Poddighe.

una manifestazione svoltasi a Cagliari presso l'associazione "Amici del libro", presenti numerosi dirigenti delle cooperative sarde e l'Assessore regionale al Lavoro, F. Deriu.

Questa nuova capacità di elaborazione del movimento, espressa anche attraverso la nuova organizzazione regionale, fu al centro del I convegno dei quadri del movimento cooperativo sardo, indetto dalle federazioni provinciali della Lcnm, svoltosi all'Università di Cagliari il 25-26 ottobre 1958²⁴². Il ruolo raggiunto dalle organizzazioni sarde nel tessuto politico e sociale è testimoniato dalla presenza del vicepresidente del Consiglio, Asquer, e di numerosi esponenti politici regionali, oltre che dei rappresentanti della Cci e di operatori di ogni tendenza. Né fu casuale che in maggio il presidente della Giunta regionale, A. Corrias, nelle sue dichiarazioni programmatiche rilevasse l'esigenza del potenziamento della cooperazione nell'isola.

Peraltro, l'anno successivo, lo sforzo tenace del movimento cooperativo agricolo per l'emanazione di una normativa regionale ebbe il suo epilogo negativo. Infatti, la proposta di legge Torrente - Zucca - Cherchi - Sanna - Nioi sulla *Concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate*, che si proponeva di ovviare ai limiti della legislazione Gullo - Segni, "strumento efficace e sufficiente per alleviare la situazione economica e sociale" delle campagne sarde, ma in misura molto minore "strumento efficiente per spingere avanti la trasformazione fondiaria ed agraria", fu respinta dalla maggioranza, già in sede di commissione consiliare. Alla motivazione, non nuova, di eccedere la potestà regionale in materia d'agricoltura, si sommava la dichiarata preoccupazione di conferire un potere eccessivo alle cooperative, rendendo più precari i rapporti tra proprietà e impresa agricola o pastorale.

²⁴² *Creto per la Sardegna un Comitato regionale*, in «L.C.I.», 5 novembre 1958.

3.4. *L'elaborazione del piano di rinascita: la crescita e la nuova soggettualità cooperativa.*

Ciononostante, l'impegno per condizionare l'elaborazione del piano di rinascita continuò. Fino alla presentazione nell'ottobre del 1958, del rapporto conclusivo sugli studi per il piano di rinascita da parte della commissione di studio per il piano, costituita nel dicembre del 1951, gli interventi della Lega sulla politica di piano avevano conservato un carattere generale. Accanto ai numerosi punti rivendicati fin qui richiamati, infatti, l'autonomia "intesa nel suo profondo contenuto démocratico e sociale"²⁴³, era vista quale "condizione imprescindibile dello sviluppo del movimento cooperativo in Sardegna", e la pianificazione regionale doveva tradursi in una legislazione regionale più aderente alla situazione sarda e volta a risolvere in primo luogo il problema del credito.

Con la pubblicazione del rapporto nel 1959 l'elaborazione della Lega si articolò ulteriormente per poter incidere nella definizione del piano. La commissione economica di studio per il piano, presieduta dall'on. Nino Campus, si era avvalsa di oltre un centinaio di esperti, per indagini nei diversi settori. Due di queste ricerche avevano riguardato la cooperazione: lo studio su la *Cooperazione agraria in Sardegna*, svolto dal dott. G.B. Carlotti, e l'indagine sul *Credito alle cooperative* del prof. P. Pagliazzi²⁴⁴.

Il *Contributo alla conoscenza dei problemi sociali e culturali della Sardegna* della Svimez, coordinato dal prof. Glauco della Porta²⁴⁵, presentava alcuni riferimenti al ruolo della cooperazione nei diversi

²⁴³ *La cooperazione è necessaria alla rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 21 gennaio 1959.

²⁴⁴ Non è stato possibile esaminarle giacché non risultano esistere presso le biblioteche della Giunta regionale, del Centro di programmazione e della Camera dei deputati i materiali preparatori del rapporto conclusivo. L'eventuale loro reperibilità presso la biblioteca del Consiglio regionale è al momento impedita dalla situazione di riorganizzazione del servizio.

²⁴⁵ Cfr. Commissione Economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita 1959*, II, Cagliari 1962, pp. 115-171.

settori di sviluppo. Il problema di una maggiore spinta cooperativa veniva sottolineato soprattutto nel settore pastorale, dove esisteva un'intelaiatura cooperativistica abbastanza consistente, ma ancora insufficiente per dimensioni e funzionalità, che portava alcune cooperative, sorte per raggiungere un'autonomia commerciale, a dover ricorrere agli industriali per il collocamento del formaggio. "Sarebbe auspicabile una federazione delle cooperative. — osservava la relazione — A questo proposito però c'è da rilevare l'accentuata diffidenza verso organismi di secondo grado, dovuta principalmente a negative esperienze e disillusioni di un non lontano passato. Si consideri anche che il senso di solidarietà di villaggio, che in ogni villaggio consente un'attenuazione dell'individualismo del singolo e rende possibile un'associazione cooperativa, ostacolerebbe un'azione federativa".

Ampio spazio alla funzione cooperativa veniva riservato anche in relazione allo sviluppo dell'artigianato. Per superare i problemi di questo settore, ovvero l'impiego di nuovi capitali tecnici, una più razionale organizzazione aziendale e un inserimento crescente nel mercato nazionale ed estero, si proponeva, infatti, la sollecitazione di iniziative artigianali su base cooperativa, con un'adeguata opera di assistenza tecnica e commerciale. I problemi posti a tale sviluppo nascevano, secondo il relatore, anche dai soggetti della cooperazione artigianale, per lo più donne, mentre "il potere decisionale appartiene in pratica agli uomini". In questo caso la soluzione prospettata non andava al di là della registrazione dell'esistente: "da ciò sorge il problema se la cooperativa deve restare essenzialmente nell'ambito familiare o se si deve sdoppiare la configurazione dei responsabili della cooperativa (che dovrebbero essere gli uomini) da quella dei responsabili del lavoro (che dovrebbero continuare ad essere le donne)".

Alla "evoluzione delle forme associative nell'isola" era dedicata anche una parte del capitolo sulla trasformazione nell'ambiente sociale e culturale. "Un lento processo è in corso di maturazione in Sardegna per quanto riguarda le forme associative — scriveva, infatti, Della Porta, sottolineando come le forme tradizionali in cui si concretava nell'isola la solidarietà associativa avessero una notevole for-

za vitale sia per l'incidenza della tradizione sia per la funzione economica e sociale svolta, soprattutto nelle comunità pastorali di montagna, dove la solidarietà di villaggio si concretava in forme di previdenza e di mutua assicurazione. La relazione concludeva dunque problematicamente: "Il problema perciò si pone non soltanto come un problema di intervento per far convergere la spinta associativa dei sardi su nuove forme di solidarietà economica e sociale (cooperativa, sindacato, partito) ma piuttosto di individuare qual'è a tutt'oggi la validità e la funzionalità di vecchie forme associative e di individuare al tempo stesso se esistono delle possibilità di far assumere a dette forme nuovi compiti e nuove funzioni".

Ma, al di là di queste generiche considerazioni, il rapporto non offriva una base propositiva adeguata alle richieste che provenivano dal mondo della cooperazione. Dalla primavera del 1959, dunque, si aprì una fase di fitti contatti tra il movimento cooperativo e gli esponenti politici, per cercare di imprimere contenuti precisi alla pianificazione regionale. Così, la segreteria del comitato regionale della Lncm agli inizi del marzo 1959 propose agli assessori regionali alla rinascita e al lavoro la convocazione di una conferenza con i dirigenti sardi della Lega e della Confederazione²⁴⁶. Anche la elaborazione della «giornata della cooperazione», avvenuta al cinema Rinascita di Guspini, fu l'occasione per riprendere il problema²⁴⁷. Il rappresentante della Lncm, A. Puccioni, espose, infatti, le prime valutazioni sul rapporto avanzate dal comitato regionale, lamentando che, nonostante la commissione per il piano fosse presieduta proprio da un dirigente della Cci (Campus), il rapporto riservasse alla cooperazione solo un ruolo marginale e strumentale, trascurando la valorizzazione delle esperienze già maturate. Inoltre, assicurò l'interessamento degli organismi nazionali della Lega, anche perché i problemi della Sardegna avessero il rilievo necessario nell'ambito della conferenza meridionale, pro-

²⁴⁶ Per la rinascita della Sardegna, in «L.C.I.», 4 marzo 1959.

²⁴⁷ A. P., La «Giornata» della cooperazione solennemente celebrata a Guspini, in «L.C.I.», 11 marzo 1959.

mossa dalla Lega e dal Comitato per la rinascita del Mezzogiorno per il mese di maggio.

Il comitato regionale della Lega considerava lo schema di piano "un primo concreto risultato" della lotta condotta dalle masse popolari e dai cooperatori per l'attuazione dell'art. 13²⁴⁸, ma riteneva indispensabile aprire una fase di iniziativa popolare per l'adeguamento del piano anche alle esigenze della cooperazione. La critica principale era quella di non limitare e anzi di consolidare il potere dei monopoli e della grande proprietà terriera, incentrandosi sul potenziamento dell'agricoltura e trascurando un programma di industrializzazione. Inoltre si rilevava l'inattuabilità di un piano affidato principalmente al concorso finanziario della Regione e alla imprenditorialità privata. L'esigenza dello sviluppo della piccola e media iniziativa privata veniva ribadita anche dalla Lega che lo riteneva, però, attuabile solo nell'ambito di una politica antimonopolistica, di riforme e di industrializzazione, che assegnasse un ruolo importante alla cooperazione in tutti i settori economici. La fase nuova che si apriva per il movimento cooperativo sardo con la presentazione dello schema di piano doveva, infine, accompagnarsi con il rafforzamento delle strutture cooperativistiche e della loro democrazia interna²⁴⁹.

Nelle manifestazioni della Lega dei mesi successivi sia a livello regionale che nazionale gli esponenti sardi della cooperazione pose-
ro, dunque, al centro la questione del piano²⁵⁰, anche dopo la pre-

²⁴⁸ *Il piano di rinascita della Sardegna non soddisfa le esigenze dei lavoratori*, in «L.C.I.», 18 marzo 1959.

²⁴⁹ Il 25 aprile si concludeva, nel corso di una cerimonia pubblica, il primo corso regionale di qualificazione di dirigenti della cooperazione agricola sarda. Cfr. *Dirigenti agricoli qualificati per la rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 6 maggio 1959.

²⁵⁰ Cfr. gli articoli in «L.C.I.»: *In un convegno di dirigenti del sassarese. Auspicata una pronta attuazione del Piano di Rinascita della Sardegna*, 1 aprile 1959; *Intervento di Raggio alla Conferenza meridionale*, 1 luglio 1959. Cfr. inoltre gli interventi di A. Poddighe, vicepresidente della Federcoop di Cagliari e di F. Manconi, presidente della Federcoop di Nuoro in «Movimento cooperativo», a. VI, n. 1, genn.-febb. 1960, pp. 163 ss.

sentazione, nel novembre del 1959, di un secondo rapporto conclusivo, redatto dal cosiddetto «gruppo di lavoro» incaricato di predisporre un programma di intervento sulla base della precedente proposta. Le critiche, infatti, non si attenuarono. La Lega, in sintonia con il Pci, accusava la proposta di non garantire il conseguimento di finalità sociali e, soprattutto, di essere elusiva riguardo alla definizione dell'organo di attuazione del piano, che si chiedeva fosse emanato e controllato dalla Regione²⁵¹. La piattaforma di rivendicazioni specifiche per la cooperazione era quella già richiamata in precedenza e intorno ad essa si sollecitava l'iniziativa unitaria del mondo cooperativo e il confronto con il mondo politico. Il 20 maggio la Lega aderiva perciò alla seconda giornata regionale promossa dai sindacati per la difesa e il potenziamento dell'autonomia, per l'attuazione del piano di rinascita e per l'inizio della costruzione della supercentrale del Sulcis²⁵².

Nel gennaio del 1961, su iniziativa della Ancplap e del Comitato regionale della Lega, si tennero nell'isola una serie di riunioni e di convegni in preparazione del XXVI congresso nazionale²⁵³. In particolare, la riunione del 10 gennaio aveva affrontato i problemi inerenti alla situazione della cooperazione di produzione e lavoro nell'isola, rivendicandone la debolezza organizzativa e strutturale, acuita dalla mancanza di una efficiente direzione regionale a carattere consortile, che creasse le condizioni per superare «la concezione sottoproletaria della cooperazione di produzione e di lavoro». Di qui l'impegno per la costituzione della associazione regionale delle coo-

²⁵¹ *Il Piano di rinascita della Sardegna deve essere controllato dalla Regione*, in «L.C.I.», 24 febbraio 1960. Sullo stesso giornale si veda anche, per il 1960: *Per la rinascita della Sardegna*, 9 marzo; *Occorre valorizzare la cooperazione nel piano di rinascita della Sardegna*, e *Per la Rinascita della Sardegna*, 23 marzo; *Mobilitati i lavoratori sardi intorno al Piano di Rinascita*, 30 marzo.

²⁵² *Giornata di lotta in tutta la Sardegna*, in «L.C.I.», 25 maggio 1960.

²⁵³ Cfr. in «L.C.I.» del 1961: *Per la rinascita della Sardegna necessaria una forte cooperazione*, 4 gennaio; *Esaminati in un vasto Convegno in Sardegna i molti problemi della cooperazione isolana*, 25 gennaio; *Stabilità sulla terra per le cooperative*, e *Esaminato a Sassari il Piano di rinascita*, 15 febbraio.

perative di produzione e lavoro, con funzioni di assistenza amministrativa, e per l'istituzione di un'organizzazione consortile regionale delle cooperative del settore, valutando l'opportunità di modificare in tal senso il Consorzio del Campidano. Infine si decise di convocare un convegno regionale sulle cooperative di abitazione, che solo a Cagliari erano 130, verso le quali la Lega non aveva ancora svolto un'iniziativa concreta.

Il settore dell'artigianato era stato esaminato, sempre a Cagliari, l'11 gennaio. Anche in questo settore l'impegno della Lega era insufficiente e si decise perciò di costituire un consorzio regionale dell'artigianato sardo tra cooperative e singoli artigiani per ampliare il mercato, organizzare gli acquisti collettivi ed avere assistenza tecnica e amministrativa. In vista di questa iniziativa fu stabilito di avviare uno studio sulle condizioni del mercato locale, nazionale ed estero e sul problema del credito, insieme all'invio in continente di una delegazione di artigiani e operatori sardi per valutare le migliori esperienze esistenti.

Il 12 gennaio si svolse ad Oristano un convegno regionale sulla pesca, nel corso del quale furono deliberate le richieste che abbiamo in precedenza ricordato, ritenute tanto più urgenti quanto più il problema era quasi ignorato nel piano di rinascita.

In febbraio si svolse a Cagliari un convegno regionale delle cooperative agricole di conduzione terre che, pur ribadendo le rivendicazioni già note, sottolineava con accenti nuovi la necessità di stare al passo con i processi di trasformazione agricola intensiva: "Occorre pertanto superare ogni sterile posizione di attesismo protestatario, perché il problema degli investimenti e delle trasformazioni richiede oggi iniziativa, impegno e azione costante; da qui l'esigenza di rafforzare le direzioni e le strutture del Movimento cooperativo affinché siano all'altezza dei nuovi compiti".

A conclusione di questa fitta rete di iniziative, l'11 e il 12 marzo si tenne presso la Camera di commercio di Nuoro il "Convegno regionale sardo sui problemi dello sviluppo della cooperazione nel qua-

dro e per l'attuazione del piano di rinascita''²⁵⁴. Nei mesi seguenti, l'attività nei vari settori cooperativi si intensificò²⁵⁵, riuscendo a introdurre modifiche alla legge per il piano di rinascita²⁵⁶. Al Senato, infatti, gli emendamenti di Milillo agli artt. 3, 19, 20, 23, 24, 34 e 35 avevano riconosciuto un ruolo alla cooperazione, con l'istituendo centro regionale di sviluppo; con l'elevazione fino all'80% dei contributi per l'attuazione dei piani organici di trasformazione aziendale e per altre agevolazioni per le cooperative agricole; con contributi per l'allestimento di attrezzature di mercato e di impianti di lavorazione, conservazione e vendita dei prodotti e per prestiti a tasso agevolato; con l'elevazione fino al 75% delle agevolazioni per la pesca e per prestiti a breve e a medio termine; con l'elevazione al 75% dei contributi e per il credito agevolato nel settore artigianale. Secondo la Lega, le disposizioni approvate dal Senato, pur non rispondendo appieno alle aspettative dei operatori sardi, rappresentavano, comunque, un passo avanti. L'auspicio, era, dunque, quello di un esito più soddisfacente alla Camera, tanto più che, si concludeva, il piano non era "poi in fin dei conti un vero piano ma una semplice erogazione di fondi e di incentivi".

Le critiche alla proposta di piano proseguirono nei primi mesi del 1962. Dai resoconti del V congresso della Federcoop di Cagliari, svoltosi il 6-7 gennaio²⁵⁷, e del XXVI congresso nazionale del 15-18

²⁵⁴ *Convegno regionale unitario in Sardegna*, in «L.C.I.», 22 marzo 1961.

²⁵⁵ Cfr., ad es., in «L.C.I.» del 1961: *Protesta a Cagliari di operatori e contadini*, 12 luglio; *Convegno a Cagliari sugli scambi intercooperativi di vino*, 9-16 agosto; *Il saluto della Lega al Convegno di Cagliari*, 6 settembre; PIETRO PINNA, *Per l'efficacia del Piano di Rianascita occorre dare maggiore sviluppo alle cooperative*, 18 ottobre; Id., *Non soddisfa il popolo sardo il piano approvato dal Senato*, 29 novembre; Id., *Una nuova Federcoop della Sardegna: Oristano*, 27 dicembre; *Il settore del consumo si sviluppa in Sardegna*, 13 dicembre.

²⁵⁶ *Scarso posto alla cooperazione nel Piano di Rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 13 dicembre 1961.

²⁵⁷ *Cagliari: Critica al piano di rinascita della Sardegna*, in «L.C.I.», 24 gennaio 1962; *Discorso conclusivo di Cinzio Zambelli al Congresso della Federcoop di Cagliari*, in «Movimento cooperativo», a. VIII, n. 1-2, genn.-aprile 1962, pp.

febbraio a Roma²⁵⁸ emergono, però, all'interno delle consuete critiche di antidemocraticità, di antiautonismo e di subordinazione ai monopoli rivolte al piano, accenti nuovi. La Lega sarda guardava ormai a tutti gli strati della popolazione, alle città e non solo alle campagne e, per la cooperazione agricola imputava al piano proprio una concezione tradizionale e difensiva, basata sulla cooperazione nelle terre incolte piuttosto che a tutti gli strati produttivi. La stessa esigenza di rinnovamento e di estensione veniva prospettata nel campo lattiero-caseario e, più in generale, per una cooperazione sarda "intesa come strumento di conquista di migliori condizioni di reddito per i lavoratori e le categorie produttive e commerciali delle campagne e delle città, di miglioramento delle condizioni di vita attraverso lo sviluppo di servizi e sulla base di un'iniziativa rivolta in modo particolare nei confronti delle donne e dei giovani".

Questo richiamo esplicito, per la prima volta, alle donne e ai giovani racchiude il significato nuovo attribuito alla cooperazione, non di difesa, ma di conquista di condizioni di reddito e di vita più elevate, dinamica e attiva perché radicata nei bisogni reali delle masse popolari. La cooperazione non voleva più limitarsi "a rosicchiare qualche scarno osso, lasciando ad altri la polpa"; non accettava più guide paternalistiche, posizioni subordinate e ausiliarie; decideva di confrontarsi a tutto campo, in ogni settore produttivo. Così, in giugno, l'approvazione alla Camera del disegno di legge sul piano di rinascita veniva salutata da «La cooperazione italiana» come "la conclusione logica di una battaglia vittoriosa che hanno condotto le forze popolari e più sinceramente regionalistiche per lo sviluppo democratico dell'Isola"²⁵⁹. Il governo, avviato ormai verso il centro-sinistra ave-

163-173. Cfr., inoltre la sintesi manoscritta della riunione della Lega del 25-1-1962, presso l'Archivio dell'Inforcoop di Roma.

²⁵⁸ *Intervento di A. Raggio. Presidente del Comitato Regionale Sardo della Cooperazione*, in Lncm, XXVI congresso Nazionale, Roma, 1962, pp. 222-227, e in «L.C.I.», 21 febbraio 1962.

²⁵⁹ IVO GHERPELLI, *Varato il Piano Per la rinascita della Sardegna*, 7 giugno 1962. Il giornale pubblicò il 14 giugno le parti della legge interessanti la cooperazione.

va, infatti, accolto molte delle richieste della cooperazione e il piano rappresentava "l'avvio ad una riforma regionalistica dello Stato".

Per il movimento cooperativo si apriva così una nuova fase di impegno. La cooperazione era cambiata, rispetto alle cooperative contadine che dal '44 avevano rilanciato il movimento, "strumento di lotta prima che di gestione o di mutualità"²⁶⁰, nate "allo scopo di conquistare, prima che di coltivare, collettivamente la terra". Il problema che per lungo tempo era stato indicato come il sintomo della arretratezza del movimento cooperativo meridionale, la conduzione divisa, dovuta all'elevata frammentazione fondiaria e alla povertà delle terre incolte, era ormai in via di superamento. Quelle cooperative più politiche che tecniche avevano incanalato il movimento per la terra, organizzando lo spontaneismo delle lotte rurali, contribuendo a creare una nuova classe dirigente regionale. Come si rileva dai grafici allegati, il movimento crebbe impetuosamente dal 1944 al 1948, con la massima intensità nel 1945, per poi attraversare una fase di ristagno dal 1949 al 1953, nei primi anni di vita autonomistica. Dal 1954 il flusso di crescita riprende, non più solo nel settore agricolo, ma anche nel settore abitativo e, in misura più limitata, nel settore della produzione e lavoro. Dal 1961 lo sviluppo del movimento segna un'impennata verso l'alto che, con l'avvio del piano, aprirà anche una nuova stagione per la cooperazione sarda.

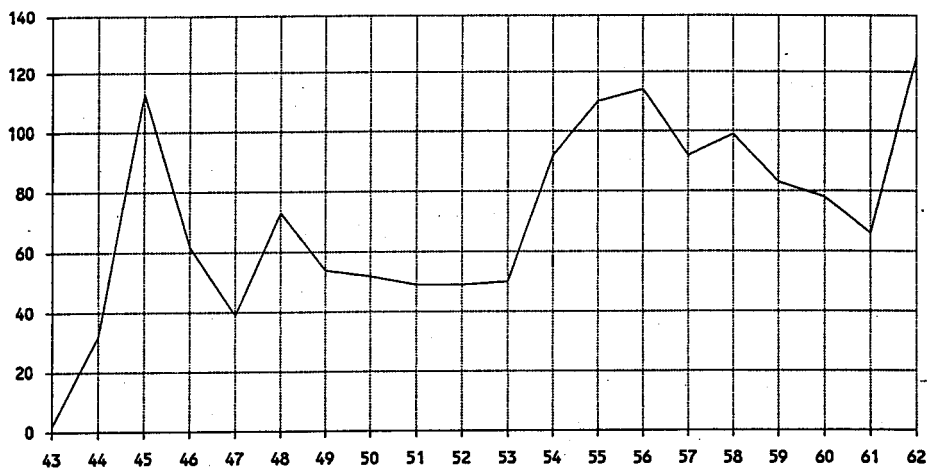
Una parte consistente delle cooperative non risultano iscritte né al registro prefettizio né alle associazioni nazionali di rappresentanza. La politicizzazione del movimento, come abbiamo visto, rappresentò soprattutto dal 1947 in poi, insieme, la sua forza e il suo limite, consentendo, da un lato, di porre un argine al pesante attacco condotto dal governo Scelba, ma rinunciando, dall'altro lato, alla sua autonomia e chiudendosi in un orizzonte sussidiario e solidaristico del-

²⁶⁰ ANNA ROSSI - DORIA, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in *Il movimento cooperativo nella storia di Italia 1954-1975*, a cura di FABIO FABBRI, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 569-584. Si veda inoltre Id., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma 1983.

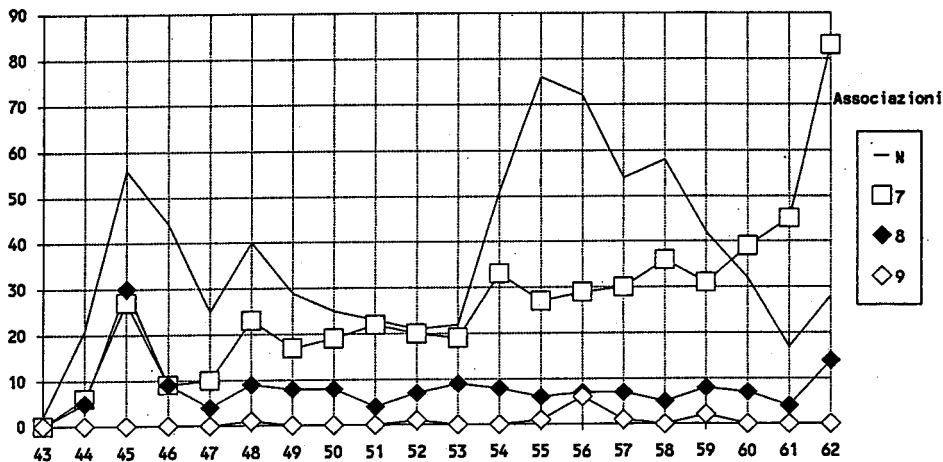
l'azione politica e sindacale. La prima metà degli anni '50 rappresentò, perciò, più una fase di transizione, di travagliato assestamento, che di reale sviluppo. In questo quadro una maggiore capacità di espansione mostrarono, anche nel territorio regionale, le cooperative aderenti alla Cci, rispetto alle adesioni riportate dalla Lega, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, con l'attuazione della legge stralcio e i meccanismi di potere legati all'amministrazione regionale e alla Cassa per il Mezzogiorno. Un rilievo sempre limitato ebbe, invece, l'adesione alla Agci.

La spinta associativa nasceva e si rivolgeva ormai non solo ai settori più diseredati della società regionale, ma coinvolgeva anche gli strati intermedi e cominciava, ma il cammino sarebbe stato davvero lungo, a guardare ai bisogni della maggioranza della popolazione sarda: alle donne che, dai documenti esaminati, appaiono in Sardegna le grandi assenti di questi venti anni di travagliato percorso lungo il quale la cooperazione sarda ha concorso ad ampliare le democrazia economica e l'area di partecipazione alla sfera politica.

Sviluppo delle cooperative sul territorio regionale



Sviluppo delle cooperative sul territorio regionale diviso per associazioni



Legenda Associazioni Nazionali di Rappresentanza:

Codice 0 Non aderisce a nessuna Associazione

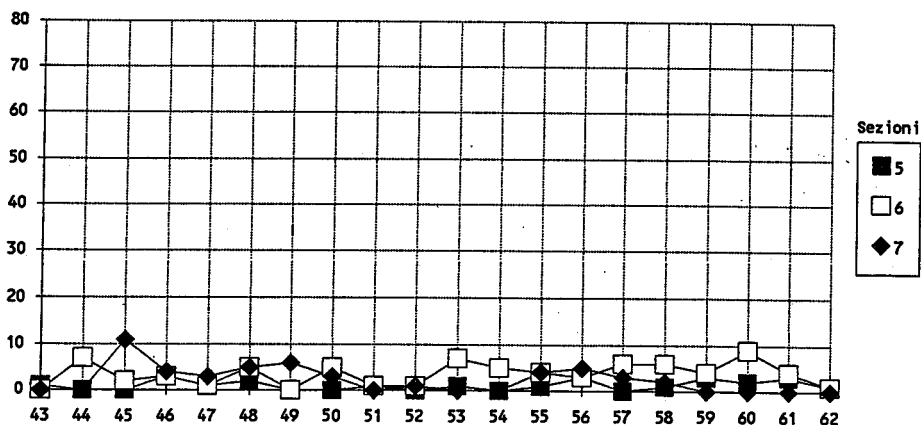
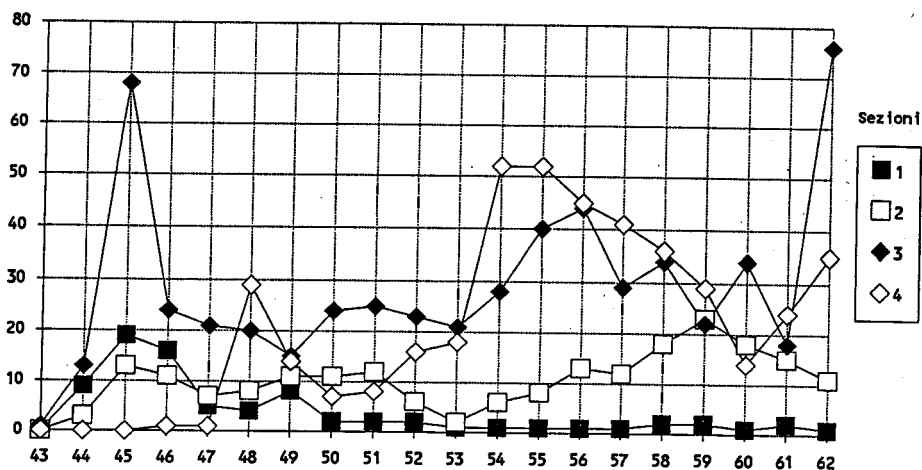
7 Confederazione Cooperative Italiane

8 Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

9 Associazione Generale delle Cooperative Italiane

Fonte: elaborazione nostra su dati degli annuari del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale della Cooperazione.

Sviluppo delle cooperative sul territorio regionale diviso per sezioni



Legenda Sezioni:

Sez. N. 1 Coop. di consumo
 2 Coop. di produzione e lavoro
 3 Coop. agricole
 4 Coop. di edilizia per abitazioni

5 Coop. di trasporto
 6 Coop. per la pesca
 7 Coop. miste

Fonte: elaborazione nostra su dati degli annuari del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale della Cooperazione.

Aldo Accardo - Luciano Carta
TRA COOPERAZIONE ED IMPRESA
(1962-1985)*

1. Secondo un giudizio storiografico ormai largamente consolidato, negli anni della seconda legislatura del Consiglio Regionale (1953-1958) e soprattutto in quelli della terza (1958-1962) "l'istituto autonomistico è venuto assumendo buona parte dei tratti, negativi e positivi, attuali e la Sardegna è venuta acquistando alcuni degli aspetti che la caratterizzano ancora oggi"¹. In quegli anni, infatti, si realizzarono in Sardegna trasformazioni profondissime nel tessuto economico e sociale, e nel dibattito politico ed ideale. Di queste trasformazioni sono testimonianza la violenta ed inarrestabile caduta di occupazione nel settore minerario, il drammatico aumento dell'emigrazione soprattutto per l'abbandono delle campagne; l'avvio — con la costituzione nel 1959 della Sarda Industria Resine (la S.I.R.) — di una esperienza petrolchimica contraddittoria, densa di aspetti negativi e largamente esauritasi nell'arco di quindici-venti anni².

Come è evidente, questi processi ebbero conseguenze non solo sul terreno economico e sociale, ma influenzarono gli stessi orientamenti ideali e culturali e incisero nel confronto tra le forze politiche. In un quadro politico regionale sostanzialmente omogeneo a quello nazionale — mentre all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, si venivano sviluppando orientamenti e processi paralleli a quelli che avrebbero portato nel Paese all'esperienza dei primi governi Fanfani e Moro — non venne però meno

* I nn. 1-11 e 19 sono di A. A.; i nn. 12-18 di L. C.

¹ G. SOTGIU, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1979, vol. I, p. 853.

² Cfr. G. PUGGIONI, *L'emigrazione sarda: un indicatore della dipendenza e della subalternità economica e sociale dell'isola*, in "La programmazione in Sardegna", a. 12, n. 70, luglio-agosto 1979.

il movimento di massa di larghi strati di lavoratori delle città e delle campagne per l'attuazione del piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna secondo le indicazioni contenute nell'art. 13 dello Statuto speciale della Regione. Frutto di quel movimento — come è noto — fu la legge 11 giugno 1962, n. 588. Questa legge nasceva nel clima politico nuovo favorito dalla prospettiva del centro sinistra e dalla nuova cultura di politica economica maturata in un contesto di radicali trasformazioni dell'Italia e dell'Europa:

La legge n. 588 fu espressione di quegli orientamenti nuovi, di quella cultura politica, alla quale appartengono la *Nota aggiuntiva* di la Malfa, il Piano Giolitti, il Piano Pieraccini, per citare solo alcuni dei documenti che ci riportano a quel dibattito sulla programmazione che accompagnò la fase costituente e l'elemento positivo di novità del centro-sinistra. Il movimento per la rinascita aveva così contribuito, con la sua piattaforma programmatica, a far accettare una ipotesi nuova di governo dell'economia. Per questo la legge n. 588 fu una legge avanzata, espressione di orientamenti progressisti, che può a buona ragione essere considerata un successo di notevole portata di una battaglia democratica durata oltre un decennio... [La legge] indicava alla Regione la necessità di un modo nuovo di governare, fondato su una ipotesi globale di sviluppo da realizzare mediante il controllo coordinato di tutti gli stanziamenti disponibili, ordinari e straordinari, messi a disposizione dalla Regione e dallo Stato, con i quali avrebbero dovuto essere organizzate le disponibilità finanziarie dei privati e del sistema bancario³.

Il movimento cooperativo si era impegnato a fianco delle forze della sinistra e del sindacato, sia nel momento della rivendicazione, sia in quello della elaborazione del Piano di Rinascita. Nel Convegno unitario promosso dalla Giunta regionale a Cagliari nel maggio del 1959 per discutere le proposte avanzate dalla Commissione incaricata di predisporre i programmi del Piano, uno dei dirigenti di maggio-

³ G. SOTGIU, *op. cit.*, p. 856.

re spicco della Lega delle Cooperative, Andrea Raggio, aveva sostenuto che — proprio mentre si affermava e si sviluppava in Sardegna, soprattutto nelle campagne, la presenza dei gruppi finanziari e monopolistici continentali — il Piano avrebbe potuto promuovere l'ascesa di una nuova classe imprenditrice locale favorendo il progresso economico e sociale dell'Isola. Non sfuggivano a questa analisi i possibili rischi di una cattiva impostazione e, soprattutto, di una cattiva attuazione dei provvedimenti in corso di elaborazione: se l'intervento finanziario dello Stato non avesse avuto "quel carattere straordinario e preminente che si richiede e fosse stata limitata la funzione di direzione della Regione nella attuazione del Piano" sarebbero venute a mancare le condizioni preliminari per la soluzione del "grande problema della attivazione e dello sviluppo dell'iniziativa economica sarda"⁴. In particolare, Raggio rilevava nelle proposte della Commissione — oltre all'assenza di una linea di riforma agraria in grado di promuovere, assieme alla bonifica e alle trasformazioni fondiari, la diffusione della proprietà contadina, e oltre ai limiti del programma di industrializzazione — l'incapacità di prevedere per la cooperazione compiti che non fossero marginali. Ben altre prospettive individuava invece per sé il movimento cooperativo, presentandosi come fattore indispensabile alla rinascita della Sardegna:

Diversi sono i settori nei quali la cooperazione deve essere chiamata ad operare. Nel settore dell'artigianato per elevare sul piano tecnico ed economico l'azienda artigiana, affrontando i problemi della meccanizzazione, della razionalizzazione della produzione, del mercato; nel settore della piccola industria per favorire la formazione e lo sviluppo di imprese basate sul lavoro associato; tra i pescatori [...]. Ma è soprattutto nelle campagne che la cooperazione deve essere chiamata a sviluppare in pieno la sua funzione di difesa e sviluppo dell'azienda e proprietà contadina e di trasformazione progressiva dell'agricoltura. Senza di ciò la stessa attuazione dei programmi di bonifica e trasformazione non determi-

⁴ A. RAGGIO, Intervento al Convegno unitario sul Piano di Rinascita, Cagliari, 1959.

rà un avanzamento sociale nella campagne e non sarà possibile dare alla nostra agricoltura un nuovo assetto basato sulla proprietà contadina⁵.

Queste proposte iniziavano a prefigurare un tipo nuovo di cooperazione, interessata a penetrare all'interno del processo produttivo nel suo ciclo completo per "diventare associazione di servizi integrali fra piccoli produttori, partendo dall'acquisto dei prodotti utili all'agricoltura per finire alla vendita dei raccolti"⁶. Anche per questi obiettivi il movimento cooperativo aveva creduto fortemente nel Piano di Rinascita ed aveva contribuito alla elaborazione della legge 588.

2. A livello nazionale già sul finire degli anni Cinquanta, le richieste dei operatori, sia di orientamento comunista e socialista, sia di orientamento cattolico, sia dell'area laica, espresse a vari livelli nella società e nelle istituzioni, apparivano fondamentalmente concordanti: si chiedeva che lo "Stato riconoscesse la funzione sociale della cooperazione facendo di questa uno dei protagonisti della politica di piano, che adottasse nuovi provvedimenti creditizi e fiscali, incentivi per il Sud e per i vari settori, che integrasse tali provvedimenti con una riforma generale della legislazione cooperativa"⁷. Ma i governi nazionali avevano risposto con misure di scarso rilievo sia sul terreno delle agevolazioni creditizie, sia per quanto atteneva alla definizione e alla tutela giuridica delle associazioni.

Fu dalla legislazione delle Regioni a statuto speciale che venne un più chiaro riconoscimento del ruolo della cooperazione: il punto più alto di questa normativa fu proprio il Piano di Rinascita della Sardegna. In particolare all'art. 15 della legge 588 erano stati affermati alcuni principi fondamentali concernenti la cooperazione: "Nel set-

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.*

⁷ W. BRIGANTI, *Il movimento cooperativo in Italia*, Roma-Bologna 1982, p. X.

tore dell'agricoltura — recitava la legge — il piano deve proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina associata e l'elevazione dei redditi di lavoro"; sempre nello stesso articolo, l'associazionismo cooperativo veniva riconosciuto come un fine da perseguire, da incentivare assieme a tutti gli interventi volti a fermare l'emigrazione attraverso lo sviluppo della produzione e del reddito. Con questo spirito la legge prevedeva "l'attuazione di un programma diretto a promuovere la costituzione su tutto il territorio della Regione di una rete di cooperative di produzione, di trasformazione e di servizi".

Il nuovo quadro legislativo e politico legato all'approvazione del Piano di Rinascita — sebbene poi nel quinquennio successivo alla approvazione della legge abbia finito per imporsi una sorta di parabola discendente disegnata dal progressivo venir meno delle speranze di riforma e di sviluppo della società sarda, a causa delle inadempienze (ma anche delle incapacità) dei governi nazionali e regionali — costituì un nuovo e più impegnativo banco di prova per il movimento cooperativo isolano e per la Lega delle cooperative in particolare.

A questo impegno fu possibile dare una risposta sostanzialmente adeguata poiché esso si poneva nel momento in cui, di fronte alle rinnovate esigenze della società italiana, l'associazionismo cooperativo tendeva ad organizzarsi in modo maggiormente articolato attraverso organismi di direzione politica a livello regionale per rispondere alla esigenza di partecipare in modo diffuso allo sforzo di programmazione proprio di quegli anni.

Per comprendere come la "regionalizzazione" contribuì ad accelerare processi di trasformazione all'interno dello stesso movimento cooperativo, è necessario ricordare che la Lega usciva da una svolta profonda legata in gran parte ad una elaborazione nuova sui temi della cooperazione delle forze della sinistra, e del partito comunista in particolare. Nel 1961, in occasione del Convegno nazionale del PCI sulla cooperazione, Giorgio Napolitano con accenti autocritici aveva sottolineato come nel Mezzogiorno il movimento cooperativo non si sarebbe sviluppato se non ci fosse stato da parte delle organizzazioni

meridionali “un impegno di studio, di attenzione politica, di quadri e di iniziative di cui fino ad oggi non ci sono che minimi indizi”⁸; e nel convegno dell’Istituto Gramsci su *Tendenze del capitalismo italiano* — nel contesto, quindi, di una maggiore attenzione al problema del mercato e del ruolo del produttore — venivano espresse valutazioni che esaltavano il ruolo moderno, innovativo, della cooperazione:

Soltanto così si possono comprendere i compiti che spettano [...] ad una organizzazione autonoma dei contadini nella difesa dei molteplici loro interessi, il valore che assume la lotta per una riforma agraria che dia la terra ai contadini volontariamente associati ed assistiti dallo Stato, una riforma agraria che dia luogo alla formazione di aziende contadine associate in un movimento cooperativo⁹.

Dal partito comunista veniva, in sostanza, una sollecitazione verso la costituzione di un movimento cooperativo più articolato e moderno, meno connotato anche dal punto di vista ideologico ma più concretamente impegnato sul terreno delle riforme: questa linea finiva in qualche modo col corrispondere oggettivamente (al di là di una serrata critica politica di carattere generale) con gli obiettivi più avanzati della politica di programmazione avviata col centro-sinistra. Per i socialisti, d'altronde, rimanevano validi gli obiettivi del Piano Vanoni per assecondare un processo di crescita più sostenuto e rapido, e un maggiore volume di investimenti: ciò valeva ancora di più per il Mezzogiorno e per le isole. Ma perché questo processo potesse avviarsi,

era necessario adottare una politica di programmazione e valorizzare le nuove opportunità aperte con il Mercato Comune Eu-

⁸ Cfr. V. CASTRONOVO, *Dal dopoguerra a oggi*, in AA.VV., *Storia del movimento cooperativo in Italia (1896-1986)*, Torino, 1987, p. 689.

⁹ M. DEGLI INNOCENTI, *Cooperative e movimento contadino*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino*, cit., vol. II, p. 143.

ropeo. Il movimento cooperativo avrebbe dovuto dare quindi tutto il suo appoggio a una politica orientata in questa direzione e non limitarsi invece a starsene alla finestra o a far finta di niente. Se la sinistra aveva commesso in passato l'errore di sbandierare la tesi di un ristagno più che di un'espansione del sistema economico, essa aveva avuto tuttavia il merito di individuare per tempo i motivi strutturali di debolezza e di squilibrio del "miracolo economico". E ciò avrebbe dovuto indurre appunto il movimento operaio a farsi assertore per primo di una politica di programmazione e a cercare di imporla nei confronti della Democrazia cristiana, proponendosi come forza di governo e assumendosene i rischi e le responsabilità ¹⁰.

Il XXVI Congresso della Lega del 1962 rappresentò il momento di affermazione di questi nuovi orientamenti, attraverso una svolta che rappresentò "un profondo atto di coraggio" e che arricchì sostanzialmente la strategia del movimento cooperativo e gli consentì di rinsaldare i propri rapporti di massa nella società italiana. Le scelte del 1962 non apparvero comunque in nessun modo "come un atto traumatico e dirigistico ma [furono] frutto di una lunga maturazione e di un lungo dibattito programmatico che coinvolse tutta l'organizzazione e che si inseriva in un generale processo di innovazioni politiche, le quali riguardavano direttamente i partiti del movimento operaio e le sue organizzazioni" ¹¹. Vennero in tal modo poste le basi ideali e organizzative per un nuovo modo di intendere e di fare cooperazione: l'associazione cooperativa non poteva più essere intesa come formata essenzialmente da operai e braccianti agricoli, ma per il proprio sviluppo richiedeva una maggiore apertura sociale alla quale sempre di più, dal punto di vista politico, avrebbe dovuto corrispondere una maggiore autonomia dai partiti.

Nelle dichiarazioni programmatiche del XXVI Congresso, il mo-

¹⁰ V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 697.

¹¹ G. SPALLONE, *La nuova strategia del movimento tracciata dal XXVI Congresso della Lega*, in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Milano, 1979, p. 857.

vimento cooperativo rivendicava funzioni e responsabilità proprie, marcando contemporaneamente con molta forza la volontà di contribuire all'ampio ed articolato schieramento antimonopolistico:

Non è più possibile di fronte all'estendersi ed al saldarsi dei monopoli, affidare la propria sopravvivenza alla manovra economica degli spazi lasciati liberi dai monopoli, poiché questi vanno sempre più restringendosi ¹².

La lotta antimonopolistica, che costituiva il fulcro della iniziativa politica del movimento cooperativo, veniva complessivamente a precisarsi e ad articolarsi, all'interno del generale contesto nazionale, non più in un programma ideologico ed astratto, ma nel quadro dello sforzo concreto di conquistare nuovi spazi all'*impresa* cooperativa.

Nella ricostruzione della storia del movimento cooperativo in Sardegna è importante, per converso, ricordare che proprio il XXVI Congresso, di fronte a questa sostanziale novità di compiti e di prospettive, riconosceva la gravità dell'insuccesso subito fino ad allora dalla cooperazione nelle regioni meridionali, e affermava la necessità di una nuova politica verso il Mezzogiorno per superare — secondo l'efficace espressione del presidente nazionale Giulio Cerreti — la "vecchia maniera paternalistica dell'intervento dall'alto per fare da pioniere o per prendere il patronaggio" ¹³.

L'iniziativa politica della cooperazione verso il meridione vide i progressi più sensibili — sia per quanto riguardava il numero dei sodalizi, sia per il volume d'affari — soprattutto in Sicilia, grazie alle particolari disposizioni legislative consentite dallo Statuto speciale della Regione, nonostante avesse pesato negativamente l'insufficienza di quadri specializzati.

¹² *Dichiarazioni programmatiche della Lega Nazionale Cooperative e Mutue*, in LNCM, XXVI Congresso Nazionale, Roma, 1962, p. 305.

¹³ G. CERRETTI, *Contro il predominio dei monopoli, per uno sviluppo democratico dell'economia nazionale rafforziamo e rinnoviamo il movimento cooperativo*, in *Ivi*, p. 49.

3. In Sardegna, come abbiamo visto, la legge 588/62, esprime il punto più alto di legislazione sulla cooperazione.

Ma l'applicazione della legge fu ben al di sotto delle aspettative; e la storia della cooperazione in Sardegna è segnata dalla delusione sempre più avvertita della gestione fallimentare del Piano: al giudizio complessivamente positivo sulla legge si erano legate denunce via via più pesanti sui modi "antidemocratici" di attuazione.

A dire il vero, i segni del fallimento apparvero da presto: all'indomani dell'approvazione della legge 588, la Lega — allora presieduta dal comunista Alfredo Torrente, consigliere regionale che era stato tra i protagonisti del dibattito consiliare in cui nel 1957 era stato approvato uno dei più significativi provvedimenti a favore della cooperazione¹⁴ — organizzò ad Oristano un Convegno regionale per discutere le linee del programma di sviluppo della cooperazione nel quadro "dell'attuazione democratica del Piano di Rinascita"¹⁵.

Il convegno si proponeva di esaminare le proposte contenute nel Piano dodecennale ed il 1° programma di investimenti connessi al Piano, presentato dalla Giunta Regionale sarda. Dal Convegno — come è possibile rilevare dallo Schema di risoluzione approvato a conclusione dei lavori — vennero forti critiche sia nei confronti delle procedure seguite dalla Giunta regionale (non erano, infatti, state consultate in alcun modo le associazioni cooperative) sia nei confronti delle proposte programmatiche. I operatori della Lega sottolineavano due elementi negativi: il fatto che il Piano — che pure era stato concepito, secondo il dettato dell'art. 13 dello Statuto e sulla base delle indicazioni che erano scaturite dal movimento di lotta per la Rinascita (a partire dal Congresso del popolo sardo del 1950), con i caratteri di un intervento *aggiuntivo* a quello ordinario — aveva finito per assumere un carattere largamente sostitutivo degli interven-

¹⁴ Si tratta della Legge regionale 27 febbraio 1957 n. 5, *Abrogazione della L.R. 11 novembre 1949 n.4 e costituzione di un fondo per favorire in Sardegna lo sviluppo dell'attività cooperativistica*, in B.U.R. 16 aprile 1957.

¹⁵ *Schema di risoluzione*, approvato dal Convegno regionale dei quadri della LNCM, Oristano, 1963.

ti dello Stato; contemporaneamente veniva denunciato il fatto che gli elementi di programmazione e di direzione finivano con lo svanire di fronte ad una sorta di *allineamento* del Piano stesso alle tendenze *spontanee* del mercato nazionale. Il movimento cooperativo sardo dimostrava di avere prontamente individuato i difetti più gravi del Piano dodecennale e del I programma di investimenti: interventi carenti per la difesa dell'occupazione e per lo sviluppo del reddito, interventi che di fatto avrebbero finito per avallare ed aggravare lo squilibrio nello sviluppo dell'isola nei confronti delle altre regioni italiane più avanzate. In tal modo veniva reso impossibile al complesso di meccanismi previsti dalla legge di operare come previsto per incidere sulle strutture fondiarie più arretrate e per contribuire al contenimento delle nuove concentrazioni e dei nuovi insediamenti monopolistici (fenomeni che nella terminologia di quegli anni venivano indicati come *nodì monopolistici*). L'aver riservato alle associazioni cooperative un ruolo marginale e settoriale era visto dai cooperatori sardi come l'espressione più conseguente di una scelta condizionata dai grossi gruppi finanziari ed industriali.

Non si trattava né di temi né di battaglie nuove: sulla questione della resistenza ai monopoli, anche in Sardegna, la riflessione del sindacato e dei partiti di sinistra aveva compiuto passi decisivi. Nella campagne, ad esempio, il movimento sindacale e contadino aveva avvertito la necessità di nuove forme e nuovi obiettivi di lotta di fronte ai profondi mutamenti imposti dal fatto che l'avversario non fosse più il proprietario terriero assenteista, ma il grande monopolio. Nel *Rapporto* al II Congresso regionale della C.G.I.L., nel marzo-aprile del 1962, il segretario regionale Girolamo Sotgiu aveva messo in luce la natura ambigua e complessa del nuovo avversario:

[...] l'iniziativa monopolistica x... si presenta come iniziativa che tende a smuovere ciò che era sembrato immobile, che fa progredire ciò che era arretrato e mette ordine là dove era anarchia e il disordine economico e produttivo. Ciò che a prima vista appare nell'avanzata monopolistica non è il suo aspetto retrivo, pro-

fondamente reazionario; ciò che appare è la modernità e il progresso ¹⁶.

Il Convegno del 1963 fu comunque importante per la chiarezza con la quale la Lega individuò le linee essenziali di un programma di sviluppo della cooperazione all'interno del Piano di Rinascita. Queste linee sono sintetizzabili in cinque punti: 1) il ripristino del carattere di *aggiuntività* del Piano ed il coordinamento degli interventi secondo un programma di intervento pubblico non subordinato alle esigenze "spontanee" del mercato; 2) l'obbligo delle trasformazioni fondiari, imposte con direttive precise e articolate per zone omogenee, volto a garantire, assieme alla possibilità di assegnazione alle cooperative dei terreni espropriati e dei terreni demaniali e comunali, anche la disponibilità dei fondi aggiuntivi del Piano per le "trasformazioni agrarie aziendali e la creazione di nuclei di assistenza tecnica gratuita, gestiti da un Ente di sviluppo a struttura democratica, in tutte le Zone omogenee"; 3) predisposizione di un programma di investimenti da parte delle Partecipazioni Statali nel settore delle industrie di base e di prima trasformazione, privilegiando la piccola e media impresa locale (specialmente associate) ed escludendo "la grande impresa monopolistica dai contributi del Piano"; 4) un programma di investimenti per abitazioni e infrastrutture civili; 5) "un coordinato programma di istruzione ed addestramento professionale che investa tutte le zone omogenee, elaborato e controllato da un Comitato regionale di cui facciano parte le Organizzazioni sindacali e cooperative" ¹⁷.

4. Sui temi dell'agricoltura e della battaglia contro i monopoli la Lega ritornava con un documento del 1964, che formulava una serie di osservazioni e proposte. Era il problema dei rapporti tra proprietà fondiaria ed impresa agraria ad interessare maggiormente la coopera-

¹⁶ G. SOTGIU, *Rapporto* al II Congresso regionale della CGIL, Cagliari, 30-31 marzo, 1 aprile 1962.

¹⁷ *Schema di risoluzione*, cit.

zione; e se nello *Schema* del '63 ci si era limitati alla richiesta della applicazione dell'intesa nei contratti agrari, nel '64 si auspicava "una sollecita discussione in Consiglio regionale della proposta di legge sull'intesa ed una iniziativa legislativa regionale tendente ad adeguare ed integrare per la Sardegna la Legge sui patti agrari approvata recentemente dal Parlamento"¹⁸. Sul problema fondiario, la cooperazione sosteneva quindi la necessità di abbandonare il concetto di pura e semplice *ricomposizione* per affermare la pratica del *riordino* più rispondente alla possibilità di soluzione cooperativa della conduzione. In questo senso, la Lega avanzava la proposta di costituire presso gli Enti di sviluppo fondi di rotazione per il credito di miglioramento e di esercizio, in modo da garantire forme di gestione cooperativa o mista fra gli Enti di sviluppo, gli Enti locali e le cooperative. Appare evidente il legame profondo tra movimento cooperativo e movimento contadino: le richieste e le iniziative della cooperazione sul problema della terra si inserivano tra quelle numerosissime che si svilupparono in quegli anni in Sardegna per la formulazione dei piani zonali di sviluppo, per la costituzione del monte terra, per l'applicazione della legge n. 588, al fine di una redistribuzione fondiaria legata alle trasformazioni agrarie, con attenzione alle questioni contrattuali e soprattutto al problema della occupazione. A fianco di un movimento contadino che non aveva rinunciato, sia pure in forme nuove rispetto alle lotte del passato, a mobilitarsi per la riforma agraria, la cooperazione contribuiva alla individuazione di obiettivi intermedi nel quadro della legge per la rinascita. In questo modo, però, rimaneva ancora parzialmente in ombra una riflessione più specifica, meno subordinata e più autonoma, sul ruolo proprio che la cooperazione individuava per sé nell'economia e nella società sarde.

Novità sensibili in questa direzione si iniziarono ad avvertire nel 1965, quando arrivarono le prime risposte alla esigenza che era posta in modo sempre più esplicito di affermare insieme la specificità e l'importanza dell'associazionismo in termini politici, culturali e econo-

¹⁸ LNCM, Comitato regionale sardo, *Osservazioni al Rapporto finale sulla Conferenza regionale dell'Agricoltura*, Cagliari 26-30 aprile 1964.

mici: "la cooperazione si colloca all'interno della programmazione regionale come *strumento, istituto, struttura* per il raggiungimento di fini sociali e quindi economici" dirà il presidente regionale Alfredo Torrente nel 1965.

È in questo periodo che si apre, anche in sede nazionale, una battaglia contro una concezione chiusa, passiva — e, insieme, anche agitatoria e massimalista — della cooperazione. Ciò comportava, per un verso, un richiamo agli obiettivi della programmazione regionale e nazionale; per altro verso, un esame attento e particolareggiato dei settori di intervento: dal settore produzione e lavoro, a quello dei servizi, a quello del consumo, alle latterie e cantine sociali, alle centrali ortofrutta, ai consorzi. C'era uno sforzo di precisare gli obiettivi. Nello stesso anno 1965, alla vigilia delle elezioni regionali, la Lega presentò all'Assessore alla Rinascita, il democristiano Pietro Soddu, una *Carta rivendicativa del movimento cooperativo*. In essa era contenuta, insieme alla denuncia dei ritardi e delle difficoltà sempre più frequenti che le cooperative incontravano nella liquidazione delle pratiche presso la burocrazia regionale, anche la significativa affermazione di solidarietà col popolo vietnamita, di fronte alle notizie che arrivavano da quel paese: "il nostro movimento — affermarono i cooperatori sardi — fedele alla sua gloriosa tradizione di solidarietà umana e democratica non può non esprimere la sua simpatia a quel popolo martoriato ed indomito, che lotta per la sua libertà e la sua indipendenza"¹⁹.

Il comitato regionale e la presidenza delle Federcoop della Sardegna giudicavano assolutamente inadeguata e insufficiente la collocazione che l'assessore alla Rinascita aveva assegnato alla cooperazione nell'ambito del progetto di piano quinquennale "in contrasto — sostenne il presidente della Federcoop di Cagliari, Attilio Poddighe — con la legge n. 588 e con la posizione di quanti riconoscono la funzione insostituibile che la cooperazione può avere nella batta-

¹⁹ A. PODDIGHE, *Relazione alla manifestazione cooperativa regionale*, Cagliari, 7 aprile 1965.

glia per una attuazione democratica del Piano di Rinascita”²⁰.

Il Piano quinquennale — affermavano i cooperatori — aveva disatteso la richiesta di un ruolo primario della cooperazione, contraddicendo in tal modo alle indicazioni previste dal già citato art. 15 della legge 588. Mancava nel Piano non solo un programma generale di sviluppo cooperativo, ma persino un progetto limitato alla sola cooperazione agricola. Il piano quinquennale, infatti, contemplava la cooperazione agricola solo nel settore della conservazione e della trasformazione, in modo però disorganico, cioè tale da non consentire una efficace ostacolo contro la penetrazione dei grandi gruppi monopolistici. La cooperazione come struttura nuova dell'azienda contadina e pastorale, nella fase di accesso alla proprietà, di riordino, di gestione e trasformazione della terra era assente nel Piano; tutte le potenzialità, tutti i cosiddetti “varchi strutturali” presenti nella legge n. 588 venivano messi da parte. Non solo, ma alcuni settori (pesca, artigianato, abitazioni) nei quali le competenze statutarie della Regione avrebbero potuto consentire l'avvio di riforme efficaci di carattere strutturale, risultavano di fatto completamente assenti nei programmi esecutivi del Piano.

5. Che l'analisi dei limiti della politica regionale fatta in quegli anni dal movimento cooperativo fosse sostanzialmente precisa ha trovato anche recenti e argomentate conferme:

La filosofia, alquanto ottimistica, che ispirò l'applicazione del Piano fu marcata in realtà dalla convinzione che l'industria — specialmente la grande industria — avrebbe costituito un volano per l'intera economia regionale, introducendovi degli effetti riflessi capaci di determinare l'uscita dalla condizione di sottosviluppo. Forse anche in conseguenza di questa visione generale, la Regione rinunciò sostanzialmente in quegli anni ad una vera e propria politica di pianificazione dello sviluppo, le cui linee direttrici furono piuttosto

²⁰ *Ivi.*

stabilite altrove nelle direzioni delle grandi industrie, negli uffici di qualche ministero, alla Cassa per il Mezzogiorno²¹.

Come sempre, al fallimento di una politica riformistica si accompagnò nell'isola una recrudescenza dei fenomeni di criminalità. Comprendendo la complessità del fenomeno, che non poteva essere limitato ad un semplice problema di polizia, il comitato regionale della Lega approvò nel 1966 una risoluzione che affermava

la necessità di operare un profondo rinnovamento delle strutture economiche, dei rapporti sociali e della vita civile specie nelle zone interne e rurali della nostra isola anche favorendo e sostenendo la promozione, la costruzione ed il rafforzamento della cooperazione e di tutte le altre forme di associazionismo democratico²².

Veniva lamentato in particolare il fatto che, in totale disprezzo della norme della legge n. 588, le Giunte regionali succedutesi dal 1962 al governo della Regione non avessero predisposto nel quadro del Piano di Rinascita e dei programmi esecutivi, approvati o in via di elaborazione, un programma di sviluppo della cooperazione che avrebbe potuto rappresentare "un valido strumento di contestazione e rivendicazione nei confronti degli indirizzi della programmazione e della legislazione nazionali in materia"²³.

L'arretratezza delle strutture fondiarie, l'insostenibile peso della rendita fondiaria parassitaria, l'insufficienza, la lentezza e la disorganicità dell'opera di trasformazione fondiaria ed agraria, i nodi monopolistici di mercato, impedivano lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia.

A distanza di meno di un decennio dall'approvazione, quindi, il movimento cooperativo constatava che il Piano di Rinascita era fallito

²¹ G. MELIS, *La Sardegna contemporanea*, in M. BRIGAGLIA (a cura di) *La Sardegna, Enciclopedia*, Cagliari 1982, vol. II, sez. *Storia*, p. 139.

²² *Risoluzione* del Comitato regionale della LNCM, Oristano, 14 ottobre 1967.

²³ *Ivi*.

nelle campagne perché aveva disatteso i contenuti innovatori della legge 588, lasciando inattuati gli istituti e gli strumenti previsti dalla legge: piani zionali obbligatori di trasformazione con esproprio dei terreni degli inadempienti, nuclei di assistenza tecnica gratuita, monte terra, le *intese*. E veniva addebitata ai governi regionali l'incapacità di promuovere le condizioni per la costituzione di una salda rete di cooperative.

Anche in Sardegna, però, nella metà degli anni Sessanta si era manifestata una battuta d'arresto del movimento cooperativo. Al di là delle innegabili responsabilità delle Giunte regionali, si era dimostrata esiziale la scarsa conoscenza dei meccanismi burocratici, del potere dei corpi amministrativi, di quel "vasto arcipelago di feudi politico-burocratici formatisi intorno ai rubinetti della spesa pubblica":

Il movimento cooperativo risultò così spiazzato, o si trovò comunque ad arrancare, sia sul versante di una politica di sviluppo che avrebbe avuto bisogno di condizioni generali favorevoli, sia sul versante della lotta antimonopolistica, che avrebbe potuto esprimersi pienamente solo in presenza di una struttura produttiva assai più articolata e flessibile di quanto non consentisse invece il processo in atto di polarizzazione della risorse e degli investimenti ²⁴.

All'interno delle associazioni pesavano ancora fortemente i condizionamenti derivati da una cultura politica e da una psicologia fortemente ideologizzata, figlia di concezioni oramai datate. Questi limiti finivano con l'allargare il divario tra le associazioni del Centro-Nord, in possesso di una mentalità imprenditoriale già sviluppata (e perciò pronte ormai per entrare in modo più dinamico e competitivo nel mercato), e le associazioni operanti nel Meridione, ancora in gran parte chiuse in posizioni di difesa.

6. Il XXVIII Congresso della Lega, nel 1969, segnò — attraverso l'elaborazione di proposte concrete di programmi di sviluppo su sca-

²⁴ V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 725.

la regionale, in funzione di un miglior rapporto fra agricoltura ed industria con l'obiettivo di un aumento dell'occupazione — una maggiore attenzione del movimento cooperativo attorno ai temi della programmazione.

Nell'isola, il dibattito congressuale fu molto critico attorno alla politica della Giunta regionale, duramente contestata ed indicata quale responsabile del grave insuccesso del Piano di Rinascita. Il movimento cooperativo ribadiva che uno degli elementi principali di quel fallimento derivava dalla mancata elaborazione ed attuazione del programma di sviluppo cooperativo, previsto dall'art. 15 della legge 588, per la costituzione su tutto il territorio della Regione di una rete di cooperative di produzione, di trasformazione e di servizi. La programmazione del governo regionale nel quinquennio dal 1963 al 1968, mentre incentivava — se non addirittura superincentivava — l'intervento della grande industria privata e proteggeva la proprietà terriera assenteista, aveva finito col subsettorializzare e subordinare lo sviluppo cooperativo.

In nome di una logica superficialmente manageriale ed efficientista, una delle Giunte regionali, presieduta dall'on. Del Rio, per rispondere alla giusta esigenza di sviluppare un processo di industrializzazione dei prodotti agricoli, aveva delineato il progetto di una organizzazione "obbligatoria" della cooperazione di trasformazione e commercializzazione della produzione agricola al cui vertice le scelte strategiche venivano affidate a società finanziarie espressione in gran parte di gruppi privati. Di fatto, con questo progetto, si affacciava per le cooperative e per i consorzi che non avessero aderito all'"organismo di vertice", il rischio di essere privati non solo dei servizi che una eventuale struttura di coordinamento avrebbe potuto espletare, ma — fatto ancora più grave — del godimento dei contributi e dei mutui previsti dalle leggi per la creazione di impianti di conservazione, trasformazione, vendita e, persino, per la trasformazione fondiario-agraria delle aziende:

Si tratta — troviamo scritto in un testo particolarmente significativo di allora — di un disegno di gravità eccezionale, ille-

gittimo ed anti-costituzionale, che a giudicare dalle dichiarazioni fatte dal Presidente della Giunta Regionale sarda, on. Del Rio, al recente Convegno nazionale della Confederazione Coltivatori diretti si colloca nel quadro del Piano Mansholt [...]. Piano che considererebbe ormai superati i principi di solidarietà e mutualità che sono alla base dell'istituto cooperativo [...]. In questa luce, il tentativo di *snaturamento* della cooperazione presente del IV Programma esecutivo del Piano di Rinascita rappresenterebbe il primo sintomo di un pericolo nazionale, e la lotta per una sua profonda modifica un impegno nazionale del movimento cooperativo sardo ²⁵.

In questo contesto si collocava un O.d.g. — a firma Torrente, P. Melis, G. B. Melis, Birardi — approvato dal Consiglio regionale il 9 aprile del 1969, col quale si impegnava la Giunta a convocare una conferenza regionale sulla cooperazione, con la partecipazione delle organizzazioni cooperative, sindacali e contadine, dei tecnici e degli Enti interessati, “per discutere i concreti programmi d'intervento per la promozione e lo sviluppo di un sistema regionale di aziende cooperative ed associative democratiche”.

Un ulteriore conferma dell'atteggiamento dei operatori nei confronti del modo in cui procedeva l'attuazione del Piano di Rinascita la troviamo nella relazione svolta dal segretario Pietrino Melis al Congresso della Federazione nuorese della Lega nel marzo del 1966.

I operatori — aveva sostenuto Melis, con espressioni che la dicono lunga anche sull'atteggiamento psicologico del movimento cooperativo — pur di fronte alla gravità della situazione economica della Sardegna erano stati “fiduciosi ed entusiasti”, avevano creduto nel Piano “continuando a rafforzare la cooperazione, creando consorzi ed elaborando programmi di ammodernamento delle strutture per ricavare dal lavoro un reddito sufficiente alle proprie esistenze e a quelle delle famiglie”. Ma l'attuazione del Piano alla data del giugno 1965 appariva assai sconcertante: su circa 70 miliardi stanziati, ne erano stati impiegati 27 ed erogati poco più di 7!

²⁵ A. TORRENTE, *Rapporto* al Comitato regionale della LNCM in preparazione del XXVIII Congresso Nazionale, Oristano, gennaio 1969.

L'attenzione dei cooperatori nuoresi era incentrata sulle questioni della pastorizia:

Bisogna riconoscere — diceva Melis — che i problemi della pastorizia, dalla quale la nostra provincia ricava oltre il 50% del reddito, sono molti e complessi e che la necessità dell'assistenza agraria, prevista dalla legge 588, vi trova un posto determinante; è perciò indispensabile l'istituzione dei Centri di assistenza agraria a cui si possono rivolgere gli affittuari nella fase di progettazione e di esecuzione delle opere ²⁶.

Non sfuggiva, comunque, a questa analisi il fatto che l'assistenza agraria in sé non avrebbe potuto risolvere le questioni di struttura che sarebbero dovute essere di competenza dell'Ente di sviluppo, soprattutto di fronte alla esigenza del riordino fondiario, particolarmente sentita nelle zone interne.

7. Molto interessante — anche come esempio — il quadro della cooperazione del nuorese, quale ci appare dalla relazione di Melis. Tra i settori fondamentali di intervento cooperativo (latterie, ortofrutta, conduzione agricola, cantine, produzione e lavoro, artigianato, pesca, abitazione) di particolare rilievo appariva l'attività delle latterie e delle cantine sociali. Nel primo settore, di fronte ad obiettivi particolarmente ambiziosi (la costituzione di una rete di cooperative di pastori a carattere intercomunale; la progettazione di un caseificio sociale di prima lavorazione presso ogni cooperativa; l'istituzione di un consorzio provinciale per la vendita collettiva dei prodotti) erano stati raggiunti risultati particolarmente soddisfacenti: la progettazione del caseificio in cinque cooperative; la vendita collettiva del latte in altre cinque e la lavorazione per conto proprio in quattro; la costi-

²⁶ P. MELIS, *Relazione* al I Congresso provinciale delle cooperative agricole aderenti alla LNCM, Nuoro, marzo, 1966.

²⁷ *Ivi*.

tuzione di un "Consorzio provinciale latterie associate", composto da 10 latterie sociali.

Le cantine sociali, già nel 1965, lavoravano il 65% della produzione di uva dell'intera provincia di Nuoro: ne erano state costituite 8. Ancora grandi erano, però, le difficoltà di commercializzazione del prodotto.

Negli altri settori, luci ed ombre si alternavano ad esprimere un andamento ancora faticoso, un avvio incerto: in modo particolare le cooperative di conduzione apparivano estremamente deboli, mentre è significativo sottolineare come nel settore produzione e lavoro i cooperatori avvertissero non tanto le difficoltà di aggiudicarsi gli appalti (anche perché spesso da parte degli Enti pubblici non veniva mandato l'invito) quanto una sorta di incertezza teorica e politica, affrontata peraltro in termini alquanto schematici, che ne limitava la spinta espansiva:

Le esigenze del settore produzione e lavoro sono, per un verso la riduzione dei costi mediante la meccanizzazione, e, per altro verso, l'assicurazione di lavoro stabile alla base sociale; esse sono quindi in contrasto fra loro. Infatti, per ottenere la diminuzione dei costi occorre meccanizzare al massimo il lavoro e la meccanizzazione diminuisce il lavoro manuale, con conseguente diminuzione della mano d'opera²⁸.

Questa schematicità nascondeva più che una debolezza di elaborazione politico-teorica, una insufficiente capacità imprenditoriale: non si scorgeva ancora la possibilità di attivare settori nuovi. Questa debolezza manageriale, questa cultura economica ancora vecchia contrastavano con l'apertura che è dato di intravedere sul terreno delle analisi e delle proposte politiche.

8. Nel 1969, la Lega contava complessivamente 245 cooperative e 3 consorzi con 9.796 soci e con un volume d'affari superiore agli

²⁸ *Ivi*.

otto miliardi²⁹. Nel corso dei due anni precedenti il movimento cooperativo aveva accresciuto la propria presenza e allargato i temi del proprio intervento politico dando vita a numerosissime manifestazioni di protesta come quelle dei pastori di Nuoro; dei operatori della Federcoop di Cagliari, Oristano, e Guspini; dei pescatori di Cabras e di Marceddi per gli stagni, di Santa Gilla per l'inquinamento. Contemporaneamente, però, era aumentato l'impegno per migliorare la presenza della cooperazione nella vita economica della regione, sviluppando le capacità imprenditoriali ed aziendali.

Può essere utile un quadro più particolareggiato. Nel settore *agricolo* operavano 133 cooperative, con 6.906 soci e una produzione globale di 4 miliardi e 410 milioni; queste erano suddivise in *cooperative di conduzione* (73 con 3.332 soci), *latterie sociali* (37 con 2.435 soci), *cantine sociali* (una con 172 soci), *oleifici sociali* (3 con 228 soci), *mutue bestiame* (una con 45 soci), *altri servizi* (18 con 694 soci)³⁰. Era stato inoltre costituito un Consorzio ortofrutticolo con lo scopo di disporre di uno strumento di pressione per la costruzione e gestione unitaria dello stabilimento conserviero di Oristano e per organizzare una più incisiva presenza dei produttori sul mercato. Maggiori difficoltà trovava il Consorzio ortofrutticolo dell'Ogliastra.

Nel settore di *produzione e lavoro*, sempre nel 1969, operavano 51 cooperative con 1.037 soci, con una produzione globale pari a un miliardo e 700 milioni. Il settore era operante particolarmente nelle province di Cagliari e di Nuoro.

Le *cooperative di produzione* erano 41 con 602 soci con 263 milioni di valore delle aree e un miliardo 250 milioni di valore degli alloggi costruiti o finanziati. Questo era uno dei settori più deboli.

Esistevano 14 *cooperative di pesca* con 306 soci e un valore di produzione di 165 milioni, in gran parte operanti in acque interne.

Nel settore di *consumo*, operante in gran parte nella città di Cagliari, si contavano 6 cooperative con 945 soci e un volume d'affari di 425 milioni.

²⁹ A. TORRENTE, *op. cit.*

³⁰ *Ivi.*

9. La III Conferenza regionale (Oristano, 13-14 dicembre 1969) si svolse in un momento di crisi particolarmente acuta della Sardegna. Le speranze suscitate dal Piano di Rinascita erano ormai venute meno. A riconoscere il fallimento della politica di programmazione attuata dalla Regione era la stessa *Relazione sulla situazione economica della Sardegna*, allegata alla bozza del Bilancio regionale 1970. Non solo, infatti, non era stato raggiunto il principale obiettivo della politica di sviluppo sancito dalla legge n. 588, cioè la piena occupazione, ma addirittura dal 1964 si era registrato un preoccupante calo di unità lavorative nell'isola. Nel 1968, di fronte ad una media nazionale del 37% e ad una media meridionale del 33%, risultava occupato solo il 30% della popolazione sarda. Nel solo 1968, l'occupazione era calata di 2.000 unità: dato ancora più grave se si considera che nello stesso periodo l'occupazione maschile dipendente era scesa di 8.000 unità nell'agricoltura e di 4.000 unità nell'industria, mentre nel settore terziario vi era stato un aumento di 4.000 unità. Particolarmente preoccupante il calo degli occupati nell'industria, soprattutto se raffrontato alla tendenza inversa nel restante territorio nazionale.

Il dato complessivo dell'occupazione registrava in Sardegna nel 1968 un aumento del 5,7% (da 21.000 a 25.000 unità), superiore dell'1% a quello del Mezzogiorno e del 2% a quello nazionale.

Bisognava aggiungere a queste cifre il dato veramente drammatico dell'emigrazione: 17.000 emigrati. Di fronte ad un esodo di tale gravità, la *Relazione* allegata al bilancio 1970 era costretta ad ammettere che "nel 1968 il flusso migratorio ha assunto una intensità molto vicina a quella riscontrata nei periodi di più elevata emigrazione".

I dati relativi al reddito lordo ed agli investimenti contribuiscono alla delineazione di un quadro di estrema gravità: il reddito lordo risultava aumentato dell'8,7%, con un incremento superiore a quello nazionale e meridionale, ma con una diminuzione dello 0,6% rispetto alla media del triennio precedente. Gli investimenti subirono una diminuzione dell'11% rispetto al 1967; ma nel settore industriale subirono un tracollo calando del 39% rispetto al 1967, a dimostrar-

zione della "tendenza a non reinvestire nell'isola una quota dei profitti realizzati nell'apparato produttivo isolano"³¹.

Questi dati rappresentavano — secondo il movimento cooperativo — il fallimento della gestione del Piano e dell'intera politica economica regionale:

La politica di programmazione regionale — sostenne Alfredo Torrente nella relazione introduttiva alla III Conferenza regionale — ha mancato finora i fondamentali obiettivi economici e sociali perché non ha sostanzialmente rispettato la legge n. 588 nelle sue disposizioni e nelle sue implicanze politiche, legislative e amministrative. Il contenuto della 588 è stato disarticolato; le sue norme più incisive, dal punto di vista strutturale, ignorate accantonate o distorte, la sua attuazione piegata e subordinata a indirizzi, leggi e strumenti nazionali e regionali che preesistevano e prescindevano da una effettiva volontà di programmazione pubblica³².

Il fallimento appariva particolarmente grave nel settore dell'agricoltura. Secondo i dati del primo censimento generale dell'agricoltura del 1961, nell'isola le aziende agricole con ovini occupavano una superficie di 1.030.981,79 ettari; erano stati censiti 2.356.291 ovini in 28.354 aziende (con una media di circa 36 ha. per azienda e 2,2 capi per ettaro). Nel giro di pochi anni questo rapporto si era ulteriormente aggravato, poiché ad un aumento del numero dei capi non corrispondeva un aumento delle superfici destinate a pascolo. Nel 1966 i soli ovini ammontavano a 2.558.000. Le aziende pastorali disponevano di pochissima terra. Sempre secondo i dati del censimento generale dell'agricoltura italiana, in Sardegna, nel 1961 le 127.912 aziende si ripartivano così i 2.224.228 ha complessivi: 1.586.018 in proprietà, 582.112 in affitto; 56.098 sotto altro titolo. Secondo la medesima fonte, la superficie occupata dalle aziende in affitto era pari

³¹ Regione Autonoma della Sardegna, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna*, allegato al Bilancio 1970.

³² A. TORRENTE, *Relazione alla III Conferenza regionale della LNCM*, Oristano, 13-14 dicembre, 1969.

al 26% del totale, ma in realtà questa percentuale non teneva conto del fatto che tra i terreni in proprietà il censimento includeva anche i terreni comunali. In provincia di Nuoro, tra i proprietari di bestiame, il 5,4% non possedeva neanche un ettaro di terreno, e il 33%⁴ possedeva appena il 12% della superficie agraria e forestale dell'intera provincia. Queste cifre appaiono ancora di più significative se si tiene conto del fatto che nell'isola il 90% delle aziende con ovini erano a conduzione diretta del coltivatore e che l'84% dell'intero patrimonio ovino era di proprietà di coltivatori diretti. L'attività pastorale, quindi, non era legata alla terra dal rapporto stabile ed organico della proprietà: da ciò l'instabilità e la pesante precarietà del rapporto contrattuale d'affitto, soggetto alle condizioni dei proprietari all'interno di un meccanismo che non consentiva la trasformazione e il miglioramento delle terre, e che sarebbe stato modificato solo più tardi, all'inizio degli anni '70 dalla legge De Marzi-Cipolla sulla revisione dei canoni d'affitto.

Questi problemi erano stati tenuti presenti al momento dell'approvazione della legge n. 588. E che fossero tenuti presenti appare chiaro non solo dal fatto che fosse stato dato carattere di straordinarietà alla legge, ma soprattutto dai contenuti di una serie di norme riguardanti proprio il settore agricolo e la pastorizia. Il Piano prevedeva, infatti — per il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, per la stabilità dei posti di lavoro in agricoltura, per lo sviluppo dell'impresa contadina associata — una serie di adempimenti da parte dei proprietari, degli affittuari, e da parte della stessa Regione: per i primi era previsto l'obbligo delle trasformazioni delle aziende (secondo direttive fissate dal Piano e dai programmi esecutivi, e con l'esproprio per gli inadempienti); all'affittuario era data la garanzia di poter partecipare alla trasformazione dell'azienda; mentre alla Regione era fatto obbligo di predisporre ed attuare complessi organici di opere pubbliche di bonifica, le infrastrutture di servizi e di mercato, e il miglioramento delle condizioni di abitazione, l'irrigazione e l'elettificazione delle campagne, ed infine l'obbligo di disporre a favore dei contadini e dei pastori (singoli o associati) i mezzi necessari per la trasformazione e l'ammodernamento delle aziende.

Il movimento cooperativo aveva compreso le enormi potenzialità implicite in questo meccanismo, nella convinzione che una più incisiva azione politica per il superamento dei vincoli posti dalla struttura della proprietà fondiaria e per la utilizzazione delle terre incolte, non solo avrebbe favorito la crescita di un più diffuso e forte tessuto cooperativo nelle produzioni agricole, ma avrebbe fornito inoltre occasioni di lavoro e di reddito per la forza lavoro disoccupata, riducendo l'esodo dalle campagne e creando le condizioni per lo sviluppo di attività collaterali ed ausiliarie, attraverso la creazione e la diffusione di quote aggiuntive di reddito:

L'obbligo di trasformazione — troviamo scritto nella relazione tenuta da Pietrino Melis all'VIII congresso della Federazione provinciale di Nuoro della Lega, nel marzo 1969 — è infatti l'istituto nuovo, capace di mettere in movimento, con un rapporto capitale-reddito tra i più produttivi, immense energie sopite e compresse da strutture proprietarie immobili ed è allo stesso tempo lo strumento capace di avviare e realizzare, attraverso l'intesa e l'esproprio per gli inadempienti, la modificazione di quelle strutture e la liquidazione del peso abnorme della rendita assenteistica e parassitaria. Di cominciare, in sostanza, ad attuare la Rinascita partendo dal cuore stesso dell'isola, dalle basi più profonde della arretratezza e dell'immobilità della Sardegna pastorale³³.

L'idea che lo sviluppo della Sardegna potesse partire dalle zone interne, dalla montagna, e non dalla città, dalla pianura, costituiva il sottofondo culturale della linea politica di un ampio schieramento di forze. Questa concezione avrebbe trovato la sua formulazione più alta e più organica nella *Relazione* di maggioranza della Commissione di inchiesta sul banditismo: perché si affermasse la centralità della questione urbana si sarebbe dovuta aspettare la metà degli anni Ottanta. Per quanto attiene al movimento cooperativo la politica delle zone interne ebbe comunque come risultato di contribuire ad uno

³³ P. MELIS, *Relazione* all'VIII Congresso della Federcoop di Nuoro, Nuoro, 1969.

straordinario sviluppo delle cantine e delle latterie sociali: nel decennio 1960-1970 i caseifici associati cominciarono "una difficile opposizione al tradizionale predominio degli industriali caseari privati"³⁴ avviando così la costruzione di rapporti nuovi e di nuovi equilibri per risolvere uno dei problemi classici nelle vicende della Sardegna contemporanea: lo strapotere, il vero e proprio monopolio, degli industriali caseari privati.

10. La Conferenza nazionale del Mezzogiorno, tenutasi a Cagliari nel dicembre del 1972, sul tema *Rapporti tra Regioni, Parlamento e Governo in materia di programmazione economica* rappresentò un momento di seria critica dei modi attraverso i quali era stata attuata la politica di programmazione nell'isola: operazione in qualche caso trasformistica o espressione di lotte interne a qualche partito (solo nel '74 si affermò all'interno della D.C. l'egemonia del gruppo moroteo di "Nuova Autonomia" guidato da Paolo Dettori e Pietrino Soddu, e, quindi, nel '72 lo scontro era nel vivo), questa critica fu talvolta riproposizione degli argomenti di una polemica oramai decennale. Gli interventi ai lavori della Conferenza di Livio Malfettani, presidente della Confederazione nazionale delle Cooperative italiane, e di Silvio Miana, presidente nazionale della Lega delle Cooperative, introdussero una serie di riflessioni fortemente innovative, che esprimevano con efficacia la maggiore penetrazione pragmatica, il senso di concretezza, che si era andato affermando in quegli anni nel movimento cooperativo a livello nazionale, e che superava di molto per capacità propositiva schemi ed interpretazioni più ancorati, e quindi frenati, a posizioni ideologiche per sistementi nelle forze politiche.

Negli interventi dei presidenti delle due più importanti centrali cooperative era possibile trovare una maggiore attenzione alle questioni economiche e sociali, per la cui soluzione la prospettiva offerta dall'associazionismo cooperativo non era più una proposta di generi-

³⁴ AA.Vv., *Le cooperative femminili in Sardegna*, Cagliari, La Tarantola, 1986, p. 13.

co solidarismo — giustificato solo sul piano ideologico, o dalla tradizione — ma prefigurazione di nuovi modelli di programmazione economica.

La cooperazione — affermò Malfettani — può svolgere un ruolo importante nella realizzazione di alcune fondamentali linee di intervento dello Stato nell'operare economico [...] per quanto attiene alla riqualificazione della domanda pubblica [...], fornendo un contributo alla razionalizzazione della distribuzione [...], agganciandosi alla realtà meridionale e consentendo il varo di una *programmazione zonale agricola partecipata*³⁵.

Cosa significava questa formula? In primo luogo, essa nasceva dalla consapevolezza che non era stato sufficiente fornire agli agricoltori le disponibilità finanziarie senza aver garantito una adeguata assistenza tecnica. Questo sarebbe potuto essere l'apporto della cooperazione se essa fosse stata realmente sostenuta nella predisposizione e nella attuazione della programmazione. Osservazioni di tal genere inducevano ad affermare la necessità di accelerare al massimo, fra gli agricoltori, l'associazionismo ("nel quale il fine economico può essere raggiunto con la mutualità") che avrebbe consentito una più facile utilizzazione delle capacità manageriali.

Non solo aziendalismo, però! L'educazione cooperativa costituiva "la base sulla quale sviluppare quell' autodeterminazione che è la condizione stessa della democrazia": ciò poneva il problema di attivare meccanismi che consentissero di attuare una programmazione zonale veramente nuova, ben diversa dall'autoritarismo dei vecchi piani generali di bonifica.

Alla realizzazione di tali obbiettivi — aggiungeva Miana, in straordinaria sintonia con Malfettani — la cooperazione, per le esperienze maturate, per il tipo nuovo di cooperazione che è venuto avanti [...] è oggi in grado di dare un contributo specifico [...]

³⁵ AA.Vv., *Atti della II Conferenza nazionale del Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973, pp. 40-41.

soprattutto nei settori produttivi e sociali, in cui l'autogestione 16 cooperativa e le altre forme di gestione associata diventano una necessità per ogni politica di riforma e di rinnovamento ³⁶.

Da ciò la rivendicazione di un rapporto più stretto con le Regioni e con gli Enti locali e una proposta molto precisa perché nei grandi processi di trasformazione, di commercializzazione, di valorizzazione delle produzioni agricole del Mezzogiorno, da parte della Regioni meridionali venisse avanzata

la richiesta precisa perché le imprese a partecipazione statale, per la parte che hanno nella industria alimentare e anche nella grande distribuzione, e la stessa Cassa per il Mezzogiorno, secondo le funzioni ad esse assegnate dalla nuova legge, progettino e realizzino impianti di trasformazione che siano collegati direttamente alla gestione associata della produzione, e più direttamente anche alle forme nuove della distribuzione e del consumo, per ridurre così, fino al eliminarla, ogni forma di intermediazione parassitaria, che rappresenta ancora una delle principali strozzature del Mezzogiorno ³⁷.

Si trattava, in sostanza, di attuare un meccanismo di sviluppo economico che, tenendo conto dell'incidenza dell'agricoltura nel complesso delle attività produttive del Meridione — e sulla base dell'acquisizione fondamentale del movimento contadino (che anche in Sardegna in questa direzione aveva espresso un alto livello di elaborazione politica e di lotte sociali) dell'esistenza di un profondo nesso tra ristrutturazione e riforme dell'agricoltura ed espansione economica — si proponeva di realizzare un più ampio e complessivo processo di riorganizzazione della produzione, anche con adeguati insediamenti industriali e la costruzione di una nuova struttura commerciale.

Questa linea, volta in sostanza ad individuare nel rapporto tra nuove forme avanzate di cooperazione ed autogestione ed una rete

³⁶ *Ivi*, p. 110.

³⁷ *Ivi*, p. 111.

di forme associative le ragioni e lo spazio per l'intervento pubblico, avrebbe trovato in Sardegna sviluppi originali soprattutto attraverso due aspetti: la promozione di nuove forme di organizzazione dei lavoratori in quanto consumatori, per realizzare la gestione diretta, attraverso cooperative di consumo, di punti di vendita di grandi dimensioni (anche se sarebbe rimasta ancora molto lontana nella realtà meridionale e sarda la prospettiva di creare un collegamento tra le cooperative di consumo e la cooperazione di abitazione, per realizzare centri residenziali in grado di offrire, oltre alla casa, prezzi equi e servizi sociali adeguati); la riorganizzazione su base cooperativa delle industrie di trasformazione, dell'artigianato, della piccola impresa, per costituire una nuova forma di aggregazione democratica e unitaria del tessuto produttivo sociale. Questi obiettivi esigevano entrambi — in quanto presupponevano un nuovo rapporto tra Regione, Enti locali e associazioni cooperative — una diversa politica regionale nei confronti della cooperazione.

Nel corso di un quindicennio, a partire dalla sua istituzione, il Consiglio Regionale sardo aveva approvato alcuni importanti provvedimenti a favore dell'attività cooperativa³⁸. Il carattere fondamentale di questi provvedimenti era stata una certa frammentarietà: limite spesso sottolineato nelle discussioni al Consiglio Regionale, anche perché frammentarietà e asistematicità non erano che aspetti della difficoltà a programmare (difficoltà che nasceva da limiti oggettivi delle classi dirigenti, ma soprattutto dall'interesse a mantenere pratiche clientelari di controllo dell'elettorato), e di cui il movimento cooperativo avvertiva il condizionamento. Da qui le continue richieste — anche attraverso le forze politiche presenti in Consiglio — perché venisse convocata una Conferenza regionale della cooperazione, che venne celebrata, dopo lunghe dilazioni, solo nel 1977.

³⁸ Cfr. Regione Autonoma della Sardegna, *Le leggi regionali sulla cooperazione (1949-1958)*, a cura dell'Assessorato al lavoro, artigianato e cooperazione, Cagliari, 1958. Un elenco sommario dei principali interventi legislativi della Regione in questo settore è contenuto in N. Carrus, *La cooperazione*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna*, cit., sez. *L'economia*, pp. 107 e segg.

Se è vero che il passaggio da una cooperazione assistita ad una cooperazione imprenditrice avverrà solo agli inizi degli anni '80, "è pur vero che l'operazione più difficile fu quella di compiere il primo passo in questa direzione, gettando alle ortiche un indirizzo anacronistico che altrimenti avrebbe provocato la paralisi di ogni iniziativa e bloccato l'acquisizione dei soci nel giro delle sezioni di partito, e non anche sul mercato"³⁹. Dagli interventi di Malfettani e Miana alla Conferenza delle Regioni meridionali emerge abbastanza chiaramente come il fatto che in Sardegna l'assunzione di questa nuova identità si facesse strada attraverso un processo via via sempre più veloce e rientrasse all'interno di scelte politiche di carattere nazionale. All'inizio, più che i frammentari interventi di leggi regionali, di cui abbiamo parlato, una spinta in avanti venne — come è stato recentemente notato — dalla legge 865 del 1972 e dalle leggi speciali per il Mezzogiorno⁴⁰. La legge n. 268/72 di rifinanziamento del Piano di Rinascita — ottenuta grazie ad un'eccezionale mobilitazione unitaria — suscitò nuove speranze. Questi strumenti legislativi — anche se è necessario ricordare che la loro attuazione non fu né completa né uniforme — costituirono uno dei fattori principali del passaggio delle associazioni cooperative da finalità assistenziali e solidaristiche a strutture di mercato. Tale passaggio — dentro una società meridionale e sarda che veniva mutando radicalmente i propri standards politici e culturali e che scopriva nei giovani e nelle donne (a lungo emarginati dai momenti e dalle sedi decisionali della politica) i nuovi protagonisti delle lotte per la Rinascita — avveniva in modi differenti nel tessuto cooperativistico isolano⁴¹.

Non è possibile seguire qui i mille rivoli di tantissime microstorie: certamente, però, il processo non è spiegabile se non si tiene conto proprio dell'emergere di una nuova cultura, più ricca e articolata (e quindi apparentemente contraddittoria) in cui ai sentimenti tradizionali di mutualismo, di solidarietà di classe, si legavano elementi

³⁹ V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 747.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. su questo tema AA.Vv., *Le cooperative femminili in Sardegna*, cit.

di nuova managerialità, una mentalità imprenditoriale meno provinciale e più aperta, e anche un certo ottimismo, un entusiasmo carico di tensioni ideali e di prospettive di cambiamento di tutta la società.

Molte iniziative “generose” — proprio per i limiti insiti nel loro spontaneismo e volontarismo — ebbero, come è evidente, vita assai breve; ma quando al disegno generale di trasformazione fu possibile affiancare un progetto imprenditoriale solido e culturalmente corretto, allora l'esperienza cooperativa si radicò saldamente. Molto importante fu in questo senso il ruolo delle associazioni di rappresentanza con struttura nazionale, al cui interno venivano maturando esperienze profondamente nuove dal punto di vista organizzativo e teorico. Infatti alcuni casi avevano iniziato a mostrare i limiti di alcuni *modelli ideali* che fino ad allora erano parsi indiscutibili. E il caso della “piccola” cooperativa contrapposta alla “grande”: l'esperienza concreta aveva insegnato — e la lezione sarebbe arrivata anche in Sardegna — che le piccole cooperative non erano costituzionalmente più democratiche di quelle grandi e medie, “in quanto il gestore e il segretario spesso facevano il bello e il cattivo tempo senza rendere conto a nessuno”⁴². La cooperativa grande poteva, quindi, essere più democratica di una “piccola”. Occorreva, però, in molti casi superare un problema più culturale che economico: la retribuzione del personale addetto al lavoro di direzione e segreteria che imponeva il riconoscimento della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Questo problema appariva particolarmente difficile nelle zone interne della Sardegna, per la presenza di una mentalità ancora poco disponibile ad accettare la funzione del lavoro intellettuale o manageriale soprattutto nella piccola cooperativa artigiana. C'è una pagina del volume su *Le cooperative femminili in Sardegna* che illustra efficacemente la questione:

Significativo [...] è l'atteggiamento nei confronti di quelle socie amministratrici, in particolare presidente e vice presidente, che mostrano capacità e attitudini organizzative e che maggiormente

⁴² V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 758.

si rendono conto della necessità di dedicare tempo ed energia a compiti gestionali, al tentativo di costruire rapporti stabili con i canali di distribuzione, con le istituzioni pubbliche o, in generale, con l'ambiente entro cui è inserita la cooperativa. Pur apprezzando queste attitudini e questi tentativi, le socie non considerano tempo di lavoro, e dunque tempo da retribuire, quel che le dirigenti spendono in queste particolari incombenze: "sarebbe troppo comodo che alcune di noi lavorino perché altre intaschino i soldi"; "se fa queste cose vuol dire che ne ricava soddisfazione, gli piace" sono i commenti più frequenti al riguardo. Si può aggiungere che anche le dirigenti più attive e più consapevoli sembrano condividere questa ideologia; certamente mostrano di accettarla poiché, nella situazione attuale, un atteggiamento contrario potrebbe mettere a repentaglio l'esistenza stessa della cooperativa ⁴³.

11. La battaglia contro queste resistenze fu molto lunga (in alcuni casi è ancora in corso) e costituì uno dei principali elementi di difficoltà per lo sviluppo del movimento cooperativo nell'isola, e, più in generale, nell'intero mezzogiorno. Se ancora negli anni '70 la cooperazione meridionale continuava ad essere l'unica "grossa spina al fianco" del movimento cooperativo ciò era dovuto in gran parte a questi limiti culturali, che si tramutavano in veri e propri ostacoli per l'iniziativa imprenditoriale. L'altro grosso limite derivava dalla difficoltà — maggiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese — ad affermare la propria autonomia dai partiti e dal sindacato ⁴⁴.

In qualche modo, come vedremo, la questione si pose anche a proposito della formazione dei gruppi dirigenti della Lega in Sardegna. Se è vero che è possibile rintracciare nella gran parte dei docu-

⁴³ AA.Vv., *Le cooperative femminili in Sardegna*, cit., pp. 33-34.

⁴⁴ "... quando si interveniva al Sud, c'erano pur sempre molte difficoltà da affrontare, non ultima la pretesa dei partiti o dei sindacati di piazzare dei loro elementi indipendentemente dalle competenze di cui costoro erano in possesso [...] quasi che la cooperazione fosse una sorta di pensionato o di sincura.", V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 772.

menti prodotti dal movimento cooperativo sin dagli anni '50 e '60 esplicite dichiarazioni di autonomia, è però anche vero che si trattava di affermazioni rituali che avevano ben poco riscontro nella realtà. D'altro canto, uno sviluppo reale dell'autonomia non si sarebbe potuto determinare fino a quando non fosse cresciuto nel movimento cooperativo un maggiore e convinto senso di sé, del ruolo dell'associazionismo cooperativo, della sua funzione politica e sociale, oltre che tecnica. Questa maturazione, che nelle regioni del Centro-Nord procedeva ormai spedita, in Sardegna la si avverte abbastanza chiaramente solo agli inizi degli anni '70:

Il movimento cooperativo in Sardegna — affermava il presidente regionale Pietrino Melis — ha respinto nei fatti l'erronea posizione di affidare la propria sopravvivenza agli spazi lasciati liberi dai monopoli, così come ha respinto e respinge una sua collocazione di indifferenza o di disimpegno nei confronti dei grandi temi politici e delle scelte che le forze politiche compiono nel Paese. E se, oggi, il movimento cooperativo ha conquistato nell'isola una sua autonomia forza, una sua capacità di incidere, lo si deve al fatto di essere passato da una posizione difensiva ad una posizione di attacco, assumendosi il carico dei problemi esistenti nella sfera sociale ed economica che gli è tradizionalmente propria e recuperando la domanda di cooperazione e di associazionismo che proviene in modo sempre più convinto dai lavoratori, dai produttori e operatori autonomi, dai tecnici, dagli intellettuali [...] addossandosi anzi le responsabilità e l'iniziativa costante per stabilire più avanzati rapporti di confronto con tutti i centri del potere pubblico [...] e per stimolare l'azione volta a costruire nuove forme e istituzioni di partecipazione⁴⁵.

Sono toni ed argomenti che riprendevano quelli che in sede nazionale venivano svolti in preparazione del XXIX Congresso, ma che hanno particolare significato nella realtà sarda. Se prendiamo, infat-

⁴⁵ P. MELIS, *Relazione politica* al IX Congresso provinciale della Federcoop di Nuoro, Nuoro, 7-8 aprile 1973.

ti, i documenti preparatori delle varie organizzazioni provinciali, troviamo, a fianco della consueta analisi politica generale, una attenzione nuova, più matura, più determinata, nei confronti delle questioni locali: una attenzione che si esprimeva non solo a livello di riflessione e di studio nell'esame dei dati socio-economici, ma soprattutto nell'avanzare soluzioni e proposte che apparissero realmente praticabili e, quindi, capaci di costruire un consenso più vasto. Questo non significava, naturalmente, che venisse buttato a mare tutto l'armamentario politico ed ideologico precedente: anche nelle forme veniva compiuto uno sforzo di continuità; non è certamente molto semplice, quindi — a distanza quasi di un ventennio — distinguere ciò che era ripetizione rituale, anche se in certi momenti la tensione innovativa appare più evidente. Esempio, a questo proposito la mozione conclusiva del IX Congresso della Federcoop di Sassari (14-15 aprile 1973) che, ricalcando le relazioni politiche del presidente Tonino Pedroni, affrontava in modo nuovo i problemi della politica agraria: non più solo la liquidazione della rendita parassitaria e della proprietà assenteista per favorire la crescita di una azienda contadina e agro-pastorale associata utilizzando anche le possibilità consentite dalla legge De Marzi-Cipolla, ma una più realistica comprensione dei problemi del mercato e della sua complessità. Da ciò nasceva la richiesta alla Regione di avviare un programma di sviluppo incentrato sulla promozione di una industria alimentare locale a base cooperativa e tecnologicamente avanzata "tale da incidere nella fase della produzione, della trasformazione e della vendita, sui prezzi dei prodotti agricoli"⁴⁶. A queste indicazioni sarebbero dovuti essere indirizzati il piano per la pastorizia ed il V programma esecutivo del Piano di Rinascita, in coerenza con le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo e con le proposte che venivano presentate al Senato per il rilancio della legge n. 588 (proposte da cui sarebbe successivamente scaturita la legge n. 268/72). La soluzione del problema agricolo appariva in questo clima politico e culturale

⁴⁶ *Mozione conclusiva* al IX Congresso della Federcoop di Sassari, Sassari, 14-15 aprile 1973.

come la condizione essenziale per un diverso sviluppo di tutti gli *altri settori produttivi*.

Se la strategia appariva, tutto sommato, tradizionale, tale in effetti finiva col non essere per il rilievo sempre crescente che proprio questi altri settori finivano col conquistare, occupando spazi, attenzione, impegno fino ad allora mai così diffusamente profusi. E mai così produttivi!

Si trattava di un vero e proprio arricchimento nei fatti della linea politica; arricchimento che esigeva un adeguamento del quadro dirigente della Lega. Il fatto che tale necessità venisse avvertita è sintomo della crescita dell'organizzazione. La Federcoop di Sassari, ad esempio, impegnava il proprio consiglio direttivo "nel quadro dello sviluppo del movimento cooperativo in Sardegna, e sulla base della esperienza di collaborazione in atto nella provincia con le organizzazioni cooperativistiche di Forlì, ad estendere questa collaborazione [...] sviluppando la formazione e l'educazione cooperativa, portando l'associazionismo ad un nuovo livello di consapevolezza dei problemi sociali e politici, e ponendo una particolare attenzione alla formazione dei un nuovo gruppo di quadri dirigenti"⁴⁷.

12. L'attenzione al nuovo, lo sforzo propositivo attorno a concrete questioni economiche erano, in questa fase, sempre più emergenti. Si faceva strada l'idea che certe battaglie dovessero combatterle i partiti e non la cooperazione. Ma tutto ciò non comportava l'abbandono delle grandi questioni ideali e politiche: dalla condanna dell'aggressione americana nel Viet-Nam, alla contestazione contro l'esperienza di centro-destra (governo Andreotti e Malagodi). Particolarmente allarmato il giudizio sulla gravità della crisi economica soprattutto in Sardegna: i vari elementi che caratterizzavano la crisi nazionale apparivano nell'isola ancora più marcati e significativi. Il reddito lordo prodotto in Sardegna nel 1971 era aumentato — rispetto all'anno precedente, a prezzi costanti — di appena il 4,4%, mentre gli investimenti fissi

⁴⁷ *Ivi*.

lordi avevano registrato una diminuzione del 2,2%. Il reddito per abitante era passato da 630 mila lire del 1970 ad un valore attorno alle 690 mila lire nel 1971: ma per valutare in termini corretti questo aumento, occorre tenere presente la contemporanea diminuzione percentuale della popolazione. Dal 1961 al 1971, la popolazione dell'isola era aumentata solo di 7.484 abitanti. Addirittura, la provincia di Nuoro dai 283.206 abitanti del 1961 era passata nel 1971 a 271.739, con la perdita di 11.467 abitanti. Le unità di forza lavoro erano passate dalle 433.000 del 1970 alle 428.000 dell'anno successivo, mentre l'occupazione, passando da 411.000 unità (1970) a 409.000 unità (1971) aveva subito una flessione percentuale dello 0,5%. La popolazione attiva era nel 1970 il 29,6%, l'anno successivo era scesa al 29,1%, registrando il più alto indice di diminuzione sia rispetto alle medie nazionali, sia rispetto ai dati del Mezzogiorno. In questa situazione numerose aziende — molte di quelle industrie che erano sorte nell'isola grazie ai contributi della legge 588 — si erano potute salvare solo grazie all'intervento pubblico: la SFIRS, la finanziaria creata per promuovere un processo di sviluppo nel quadro del Piano di Rinascita, aveva dovuto impegnare circa 15 miliardi per il salvataggio di industrie come la "Leonardo da Vinci", "Ermion" e "Fibracolor" di Villacidro, la "Marfili" di Siniscola, la "Moquette" e la "Nuralex" di Olbia, il calzaturificio di Iglesias. Molte di queste, poi, sarebbero scomparse lo stesso dopo alcuni anni. La cartiera di Arbatax, la SIR e la Rumianca continuavano ad operare grazie a continui finanziamenti pubblici ⁴⁸.

⁴⁸ "La cartiera di Arbatax è costata circa 34 miliardi (20 di finanziamento agevolato; 7,5 di contributi a fondo perduto, a metà tra Regione e Cassa del Mezzogiorno; 5,3 di finanziamento privato): dopo pochi anni di attività la cartiera è già in crisi, in una crisi di proporzioni spaventose. Ha accumulato debiti per 72 miliardi [...]. Gli amministratori della Società poche settimane fa hanno fatto sapere alla Giunta Regionale che se non dava altri 10 miliardi e mezzo di contributi, una o più fidejussioni per garantirsi altri finanziamenti dalle Banche, una sottoscrizione azionaria delle SFIRS di almeno 2 miliardi e mezzo, avrebbero chiuso i battenti e quindi licenziato tutte le maestranze", P. MELIS, *Relazione*, cit.

Di fronte al ripetersi di episodi di questo genere, il movimento cooperativo sardo affermava con orgoglio che “pur fra mille difficoltà, limiti e carenze *era riuscito* ad organizzare migliaia e migliaia di produttori e a dare loro una prospettiva di sviluppo”⁴⁹. Dalle cifre emerge, infatti, la nuova realtà del movimento cooperativo sardo: nel 1973, le cooperative aderenti alla Lega erano oltre 400 con quasi diciottomila soci, così ripartiti:

settore agricolo	cooperative	141	soci	8.399
produzione e lavoro	«	97	«	1.570
abitazione	«	152	«	6.266
pesca e consumo	«	21	«	1.332

Il nuovo livello organizzativo e politico costituì la premessa su cui vennero elaborate le *Note di orientamento in preparazione del I Congresso regionale del movimento cooperativo sardo* aderente alla Lega. Anche se la decisione di tenere congressi regionali nasceva da una scelta di carattere nazionale legata alla necessità di sviluppare una migliore articolazione del movimento soprattutto al Sud, il fatto che fosse stato possibile celebrare in Sardegna per la prima volta, senza eccessive forzature, un congresso regionale costituiva un documento significativo dei passi in avanti compiuti dall'organizzazione nell'isola.

La preparazione del Congresso cadeva in un momento di particolare tensione politica, all'indomani della caduta del ministero di centro-destra presieduto da Andreotti e nel pieno della crisi energetica. Le misure restrittive adottate dal governo per fare fronte alla difficoltà dei rifornimenti e al rialzo del costo del petrolio; gli aumenti non solo dei prezzi dei prodotti petroliferi, ma anche del pane, della carne, dello zucchero e del latte avevano determinato un aumento incalzante dell'inflazione, mettendo in pericolo le attività produttive e gli stessi livelli occupativi.

La Lega assunse nei confronti della misure economiche del governo una posizione nettamente contraria, richiedendo interventi ur-

⁴⁹ *Ivi.*

genti per l'approvvigionamento energetico e sollecitando, con un formula che avrebbe avuto un certo successo, "il controllo complessivo della formazione dei prezzi". Per raggiungere questi obiettivi, veniva sottolineata la necessità di una profonda modifica degli strumenti pubblici (il C.I.P., l'A.I.M.A., le partecipazioni statali)⁵⁰ e veniva preso l'impegno di rafforzare l'organizzazione dei consumatori, sollecitandone la cooperazione come strumento indispensabile per un *controllo diretto* sulla formazione e determinazione dei prezzi.

13. Collocandosi all'interno di un vasto schieramento riformatore che vedeva impegnati i partiti popolari, i sindacati, le organizzazioni di massa, le Regioni, le Province, i Comuni, il movimento cooperativo si sentiva impegnato a dare un contributo che non doveva "annebbiarsi né scolorirsi in generiche piattaforme rivendicative", ma poneva l'accento "su specifici problemi di sviluppo nei settori dove la cooperazione ha, o può avere, un suo particolare ruolo da svolgere"⁵¹.

⁵⁰ "Il Movimento Cooperativo aderente alla Lega ha assunto nei confronti delle misure adottate dal Governo una posizione nettamente contraria ed ha posto l'esigenza [...] di misure urgenti [...]. La Lega sottolinea l'esigenza della profonda modifica degli strumenti pubblici CIP, AIMA e PP.SS. [...] per effettuare un diretto controllo sulla formazione e determinazione dei prezzi. In particolare, la Lega propone: per il CIP: fare di questo organismo un nuovo Istituto Pubblico collegato con il CIPE; con la presenza negli organismi di direzione, oltre che di autorevoli tecnici, di consumatori, in collegamento con le Regioni, le Amministrazioni Comunali e Provinciali e alle quali dovrebbero essere attribuiti quei poteri che, oggi, in modo burocratico, sono esercitati dai Prefetti; per l'AIMA: procedere ad una sua ristrutturazione e democratizzazione e sua utilizzazione in funzione antispeculativa sia attraverso le manovre delle importazioni che attraverso l'ammasso e la immissione sul mercato dei prodotti alimentari; per le PP.SS.: dare ad esse un nuovo indirizzo politico generale e utilizzarle come strumento di azione programmatica per dar vita nel Paese ad un nuovo corso di sviluppo economico", *Nota di orientamento* in preparazione del I Congresso Regionale del movimento cooperativo sardo, Cagliari, febbraio 1974.

⁵¹ *Ivi*.

Questa linea si traduceva nell'adesione e nella partecipazione piena alla piattaforma rivendicativa della "Vertenza Sardegna" imperniata sulla proposta di legge n. 509 *Per un nuovo Piano di Rinascita e per la riforma dell'assetto agro-pastorale*. Veniva, quindi, ancora mantenuta — sulla scia delle proposte dei partiti della sinistra e dei sindacati — la centralità della riforma del settore agro-pastorale nella convinzione che l'assetto fondiario costituisse la causa principale del malessere delle zone interne e, *quindi*, dell'intero territorio dell'isola. L'occasione che la Lega individuava per cominciare ad attuare un diverso tipo di sviluppo veniva dalla predisposizione del *V Programma esecutivo* e dalla attuazione del *Piano della Pastorizia*. Per quest'ultimo era prevista una spesa complessiva di circa 110 miliardi con l'obiettivo di: a) avviare la modifica dell'assetto fondiario delle campagne; b) trasformare, col concorso pubblico, i terreni destinati a pascolo, compiendo quelle opere di miglioramento fondiario e agrario utili a costituire nuove aziende agricole, pastorali e zootecniche; c) favorire la promozione, sia nel settore zootecnico che in quello agricolo, di un vasto movimento cooperativo di conduzione aziendale, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli; d) realizzare programmi di forestazione e di difesa del suolo; e) attuare un piano di risanamento e cura del bestiame e favorire la produzione di carne:

Il Piano — troviamo nella relazione al I Congresso regionale — consente alla Cooperazione un ampio spazio, ma è fin troppo evidente che questo spazio non ci verrà regalato da nessuno. Il giusto spazio dobbiamo conquistarcelo giorno per giorno con l'iniziativa, con la lotta, con l'impegno e con il lavoro di tutte le nostre organizzazioni. In particolare è necessario che le Federcoop e le associazioni provinciali di settore intervengano con tempestività per rivendicare alla Regione la delimitazione dei comprensori, la rapida predisposizione dei piani di valorizzazione e perché sia garantita in tutte le sue fasi di attuazione una gestione democratica del Piano ⁵².

⁵² P. MELIS, *Relazione* al I Congresso regionale della LNCM, Cagliari, 8-9 marzo, 1974.

Il movimento, naturalmente, non era rimasto sul terreno delle rivendicazioni: molte erano state le realizzazioni. Nel settore vitivinicolo, ad esempio, in seguito alla creazione di 40 cantine sociali, la superficie destinata alla coltura della vite era passata in un quindicennio da 40.000 ha. a 70.000 ha, e la produzione di uva da poco più di un milione di quintali, che costituiva la media degli anni '50, ai 3.575.398 ql. del 1973. Un progresso simile si era determinato anche nel settore lattiero-caseario.

L'attenzione ai problemi agricoli costituiva, quindi, l'elemento contrale della strategia del movimento cooperativo, nonostante venisse contemporaneamente affermata anche l'importanza di altri settori:

La strategia di sviluppo che il movimento cooperativo si propone di portare avanti in Sardegna non è e non vuole essere settoriale o corporativa [...]. Lo sviluppo del settore agricolo non è e non può essere fine a sé stesso, ma rappresenta insieme a quello industriale, il settore portante e trainante dell'economia sarda. Lo sviluppo dell'artigianato, dell'edilizia, dei consumi, dei servizi sociali e civili è quindi *fortemente condizionato* dalla soluzione del problema dell'agricoltura⁵³.

Può risultare molto interessante, quindi, vedere quale fosse il livello organizzativo, la forza degli altri comparti, se e come si stesero espandendo, attraverso quali processi. Ebbene, se ci spostiamo da quello agro-pastorale ad esaminare gli altri settori, si ha subito l'impressione che questi facessero fatica ad affermarsi con un ruolo realmente importante all'interno della strategia del movimento cooperativo isolano.

Negli stessi documenti ufficiali è facile trovare testimonianze esplicite di questa sottovalutazione. Nella *Relazione* al I Congresso regionale della Lega, in riferimento ai settori produzione-lavoro e abitazione, troviamo la significativa ammissione che "al loro sviluppo hanno contribuito non solo fattori organizzativi interni ma soprat-

⁵³ *Ivi*.

tutto fattori esterni". Come si suol dire, la lingua batte dove il dente duole: il cambiamento e la modernità facevano irruzione proprio in questi settori; se vi era stata l'illusione che il nuovo potesse essere assorbito dentro impostazioni ormai logore, è proprio dall'interno stesso del movimento che viene alla cooperazione sarda la spinta al mutamento.

Tutto ciò, come è evidente, non senza lacerazioni e profonde incomprensioni. Il settore dove, probabilmente, era possibile misurare meglio le difficoltà e l'arretratezza del movimento cooperativo isolano in confronto al Centro-Nord era il settore del consumo.

Eppure le difficoltà del carovita avrebbero dovuto incoraggiare ad una maggiore attenzione attorno a questo problema: ci si era invece arenati per incapacità di valutare in modo adeguato l'esigenza di dare una risposta moderna ed efficace a richieste e a bisogni sempre più diffusi. I responsabili politici della Lega attribuivano questi ritardi alla mancanza di quadri dirigenti adeguati: "in verità, molto spesso, ci è mancato il coraggio di affrontare con maggiore determinazione questo problema, anche perché non riteniamo di avere una sufficiente esperienza, né un numero di quadri sufficientemente preparati a gestire una attività complessa e difficile come quella commerciale"⁵⁴.

Non deve sorprendere, però, il fatto che a queste ammissioni si accompagnassero anche elementi di giustificazione, di richiamo ad una tradizione ideologica, a un "fine sociale" che veniva assunto come alibi anche di oggettive incapacità a pensare in termini adeguati alle nuove esigenze:

In questi ultimi tempi abbiamo cercato di aprire un dialogo anche con i dirigenti nazionali del settore e con il Coop-Italia. I suggerimenti e le proposte che ci sono venuti da questi organismi non solo non ci hanno aiutato a superare le nostre titubanze, ma ce le hanno anzi aumentate. Dai contatti con questi organismi abbiamo avuto l'impressione che troppo spesso nella conduzione del

⁵⁴ *Ivi.*

settore prevalgano gli elementi e gli aspetti dell'efficienza commerciale e aziendale anziché quelli di ordine sociale⁵⁵.

Posizioni di questo tipo, come vedremo, non sarebbero state superate molto facilmente, anche perché erano tutto sommato coerenti con una strategia politica generale che, per il fatto di essere sostanzialmente incentrata sulle "zone interne" e sull'agricoltura, veniva a trovarsi in grave difficoltà e in contraddizione di fronte alle modificazioni produttive, alle innovazioni tecnologiche e all'emergere di bisogni e costumi nuovi della società sarda.

Lo sviluppo della cooperazione risultava frenato e inceppato da una insuperata contraddizione: da una parte, infatti, veniva acutamente colta la gravità dei processi attraverso cui la Sardegna si avviava a diventare sempre di più "una terra di conquista della rete distributiva facente capo alle grosse società monopolistiche"; dall'altra parte non si era in grado di contrapporre a queste tendenze niente altro che concezioni, ormai logore, di solidarismo pieno di buone intenzioni, fondato sulla dedizione e sul sacrificio della militanza, affidato alle tradizioni e ai ricordi delle vecchie generazioni. Si trattava di un mondo di valori sempre più votato alla crisi, in grado di reggere finché il trapasso generazionale non avesse maturato valori nuovi.

Non deve sorprendere, quindi, se nelle analisi del periodo la ricerca dell'efficienza manageriale veniva guardata con una certa diffidenza, mentre veniva attribuito un ruolo primario ai problemi di organizzazione politica: "l'impegno [...] più serio dobbiamo dedicarlo a rafforzare a tutti i livelli le nostre strutture politico-sindacali, dalle associazioni di settore alle Federcoop e al Comitato regionale"⁵⁶.

Solo attraverso questa strada burocratico-amministrativa, si prospettava l'ipotesi di procedere alla "verticalizzazione" di tutte le strutture e quindi alla creazione, settore per settore, di associazioni provinciali e regionali alle quali fosse demandata la "direzione organizzativa e politica dei singoli settori economici"⁵⁷.

⁵⁵ *Ivi.*

⁵⁶ *Ivi.*

⁵⁷ *Ivi.*

In questo modo, tuttavia, venivano poste le condizioni organizzative dell'ulteriore passo in avanti. Se destavano ancora diffidenza presso i dirigenti isolani le pratiche più dinamiche e "spregiudicate" della managerialità cooperativa emiliana e toscana (quasi si trattasse di un cedimento alla ideologia dell'avversario di classe), sul piano delle strutture finivano per trovare accoglimento — per la spinta delle cose — le sollecitazioni alla sperimentazione e all'adozione di nuove forme associative. Proprio queste nuove associazioni avrebbero imposto, per poter reggere alla concorrenza del mercato, un nuovo spirito manageriale. In Sardegna, però, per fare questo passo sarebbe prima dovuta emergere una nuova strategia dello sviluppo, non più fondata ossessivamente sull'agricoltura e sulle "zone interne". Al contrario la Mozione politica approvata dal I Congresso regionale della Lega avrebbe confermato, ancora una volta, l'impostazione classica:

In riferimento alla situazione politico sociale della Sardegna, il Congresso impegna tutte le forze democratiche a continuare la battaglia per l'approvazione della 509 e per la rivendicazione di una linea politica della Giunta Regionale che partendo dalla valorizzazione del patrimonio agricolo e zootecnico [...] crei le condizioni per un organico sviluppo delle strutture cooperativistiche rivolte all'autogestione dei mezzi di produzione, alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Infatti, alla ripresa dell'agricoltura si collegano tutte le altre attività del Movimento cooperativo⁵⁹.

⁵⁸ *Mozione conclusiva* del I Congresso regionale della LNCM, Cagliari, 8-9 marzo, 1974. Può essere di un qualche interesse riportare l'elenco dei membri del Comitato regionale eletto dal I Congresso: Mario Agelli, Aldo Argiolas, Antonio Bandinu, Piero Castelli, Gino Corona, Francesco Clemente, Maurizio Catte, Cosimo Chironi, Salvatore Cucca, Emilio Casula, Antonio Desini, Mauro Deledda, Emilio Deiana, Mario Febo, Donato Leoni, Pietrino Melis, Antonio Maurandi, Efsio Mascia, Francesco Manconi, Daniele Murroccu, Ignazio Orrù, Attilio Poddighe, Flavio Picciau, Piero Pilleri, Silvio Mancosu, Salvatore Pitzianti, Piero Podda, Tonino Pedroni, Peppino Pala, Carmelo Peana, Roberto Pischedda, Cesare Saliu, Giovanni Satta, Alfredo Torrente, Francesco Trincas, Giuseppe Zucca, Antonio Zurru. Revisori dei conti vennero eletti: Paolo Desogus, Antonino Lecis, Salvatore Pani, Piero Spiga, Salvatore Derosas.

Questa enfattizzazione del ruolo dell'agricoltura non deve sorprendere: d'altronde era allora al centro della strategia dei principali partiti politici operanti in Sardegna.

La riforma del settore agro-pastorale non solo aveva costituito il perno della legge 268/74 di rifinanziamento del Piano di rinascita, ma ancora più in là nel tempo avrebbe costituito l'asse portante del programma di sviluppo economico e sociale (riferito al triennio 1976-1978) in una nuova fase politica — la cosiddetta *Intesa autonomistica*, con una giunta regionale presieduta dal democristiano Pietro Soddu — caratterizzata dalla partecipazione dei comunisti alla maggioranza.

I progetti di settore del programma triennale e la riforma dell'assetto agro-pastorale attribuivano un ruolo primario alle imprese cooperative per gli interventi in agricoltura. Il progetto di promozione per il settore agricolo, articolato nei comparti vitivinicolo, ortofrutticolo e lattiero caseario, individuava nella fase di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli primari la localizzazione più produttiva degli interventi promotori dello sviluppo agricolo, sia per la presenza, in tale fase, di capacità produttive già realizzate e non ancora utilizzate compiutamente, sia per gli effetti propulsivi che da tale fase del sistema agricolo-alimentare potessero irradiarsi nell'intero sistema distributivo dei prodotti agricoli. Per tali interventi, il progetto faceva esplicito riferimento alle cooperative già operanti, alla necessità di potenziare la loro capacità operativa, alla costituzione di consorzi tra le cooperative di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti:

Ad un ruolo così rilevante attribuito alla cooperazione nel settore agricolo corrispondeva, per gli altri settori, una sostanziale assenza di riferimenti, salvo alcuni accenni inseriti nei comparti della pesca e del commercio, tanto che si ha l'impressione ad una prima lettura dei documenti di lavoro del Comitato per la programmazione sui vari progetti di settore, che lo spazio aperto alla cooperazione, cioè alla partecipazione sul piano economico, non sia così ampio e generale quale è lo spazio offerto alla partecipazione

politica. Sembra quasi che lo sviluppo di imprese cooperative e la loro integrazione in consozi si secondo grado sia ritenuto possibile o auspicabile solo nel settore agricolo ⁵⁹.

Solo nel gennaio del 1976 l'impegno a procedere alla costituzione delle associazioni regionali dei vari settori trovò una tribuna ufficiale nella relazione di Francesco Milia — di fatto coordinatore regionale — nella riunione del Comitato regionale allargato ai Consigli direttivi delle associazioni provinciali, tenutosi a Nuoro per discutere dei problemi posti dalla nuova articolazione operativa che scaturiva dalla verticalizzazione settoriale e per predisporre, nel quadro della programmazione regionale, misure politiche che garantissero un ruolo maggiore alle associazioni dei operatori. Non sfuggiva al relatore il grave ritardo del movimento nell'adeguare la propria organizzazione alle nuove esigenze, anche se per ovvi motivi di coinvolgimento e di crescita politica dell'intero gruppo dirigente ne faceva dipendere i motivi non da "scarso convincimento" sulla linea politica, ma da difficoltà di carattere tecnico. Che i problemi, però, fossero di natura politica e riguardassero i contrasti attorno alle scelte fondamentali da prendere è chiaro dal riferimento al "travagliato dibattito", al fatto cioè che ai nuovi organismi — che segnavano sostanzialmente il riconoscimento politico di associazioni di settore non solo agricolo-pastorali — si era giunti attraverso una delicata fase di congressi provinciali. La necessità di "dare risposte positive alla richiesta sempre crescente di cooperazione proveniente da molte parti della Sardegna, da molte categorie di lavoratori e di ceti medi produttivi della città e della campagna" aveva imposto un mutamento nella linea strategica e nella stessa struttura:

dobbiamo prestare la necessaria attenzione ai numerosi giovani diplomati, laureati, tecnici, anche professori universitari che sono venuti al movimento spesso attraverso le cooperative di abi-

⁵⁹ M. AGELLI, *Cooperazione e politica di piano in Sardegna*, relazione alla I Conferenza regionale sulla cooperazione, Cagliari, 27-28-29 ottobre, 1977.

tazione e di produzione/lavoro e che guardano al movimento con molto interesse ed entusiasmo e che nel movimento vogliono impegnarsi senza diventare necessariamente funzionari a tempo pieno. Dobbiamo assumere nei loro confronti atteggiamenti di grande apertura, senza timori di alcun genere, neppure di carattere politico ed affidare loro incarichi di sempre maggiore responsabilità⁶⁰.

Nonostante queste aperture, permanevano comunque pesanti incertezze e timidezze attorno ad orientamenti troppo esplicitamente aziendalistici e attorno a pratiche che, in nome del profitto, accentuassero gli elementi di settorializzazione a scapito di un più generale e comune impegno solidaristico.

14. I congressi regionali di settore, tenuti tra il febbraio e il marzo 1976, avevano contribuito a determinare questa linea politica. Il grande fervore organizzativo esprimeva la presenza di un movimento cooperativo articolato nei vari settori economici, e che cominciava ad acquistare la coscienza di poter costituire un punto di riferimento per una nuova struttura produttiva sia nel settore agricolo che in quello terziario e dei servizi. Risultava comune a tutti i congressi la necessità di un irrinunciabile rinnovamento, assieme alle strutture del movimento, di uomini e mentalità, attraverso l'acquisizione di nuovi quadri di adeguato livello politico e tecnico, per la conquista "di una più penetrante capacità d'iniziativa per poter contribuire con maggior peso e prestigio alla pianificazione economica regionale"⁶¹. All'interno di una crisi economica che veniva valutata in termini molto preoccupati, la cooperazione si presentava — utilizzando una formula che bene esprimeva le tendenze al nuovo — come un "grande movimento di

⁶⁰ F. MILIA, *Relazione* al Comitato regionale della LNCM, Nuoro, gennaio 1976.

⁶¹ D. CAPELLI, *Relazione* al I Congresso regionale del settore agricolo della LNCM, Arborea, 6 marzo, 1976.

aziende e di imprese economiche", anche se non si rinunciava al richiamo alla militanza, al rifiuto dell'"agnosticismo" e del disimpegno politico. La crisi economica era considerata particolarmente grave in Sardegna, dove la gestione della 588 aveva riprodotto un tipo di sviluppo squilibrato per zone e settori "in luogo di una diversificazione intercomunicante del sistema produttivo"⁶².

In sostanza si sottolineava la gravità del fatto che nell'arco di un dodicennio attraverso la legge n. 588 fossero state promosse attività produttive ad alto o altissimo rapporto capitale/lavoro (la media oscillava intorno ai 150 milioni a unità lavorativa) orientate prevalentemente verso l'esterno: un maggiore potere d'acquisto aveva ampliato i bisogni; ma al loro soddisfacimento il sistema economico sardo — rimasto "mercato di consumo" — non era in grado di provvedere.

A problemi così complessi sarebbe stato in grado di rispondere solo una cooperazione profondamente rinnovata. Tuttavia la consapevolezza di ciò non era priva di rimpianto e di orgoglio del passato:

L'epopea del *comunismo di guerra* può dirsi, quindi, proficuamente conclusa, le mille battaglie, le mobilitazioni di popolo, le dolorose privazioni di libertà in nome delle troppe terre incolte di un'isola di pastori, di contadini e di braccianti, hanno creato le condizioni perchè oggi si apra un nuovo periodo. Dobbiamo questo alla milizia cooperativa e sindacale di compagni come Pietrino Melis, alla dedizione di Achille Prevosto, agli inimmaginabili sacrifici di Antonio Serrone e, consentitemi, primo fra tutti, all'eroismo di Donato Leoni e Francesco Manconi, che onorano il movimento cooperativo sardo⁶³.

Certo, l'età del "comunismo di guerra" era finita: non si fa fatica, però, ad avvertire il tormento di chi sentimentalmente è attratto dalle tradizioni del passato, ma razionalmente comprende l'urgenza

⁶² *Ivi.*

⁶³ *Ivi.*

dell'innovazione, in una alternanza di toni e motivi che passano dall'esaltazione della nuova azienda cooperativa, fondata sull'efficienza e la managerialità produttivistica, alla incomprensione di tensioni e esigenze dell'ultim'ora come "quella malattia di grande attualità che è l'ecologismo 'viscerale'" ⁶⁴.

15. Con l'approvazione da parte del Consiglio regionale della legge n. 33/75 sui *Compiti della Regione nella programmazione*; della legge n. 26/76 sulla *Costituzione degli organismi comprensoriali*; della legge n. 44/76 sulla *Riforma dell'assetto agropastorale*, e con la predisposizione del *Programma triennale di sviluppo*, furono completati e definiti nel 1976 gli adempimenti e gli indirizzi complessivi di competenza della Regione in attuazione alla legge nazionale n. 268/74. Questi provvedimenti suscitarono grandi attese e speranze e anche da parte del movimento cooperativo fu unanime un giudizio altamente positivo, poiché si riteneva che quel complesso di norme e di indirizzi andasse ben al di là di quanto stabilito dalla stessa legge 268 prevedendo "un ulteriore sviluppo e una più aggiornata e coerente aderenza alla particolari condizioni economiche e politiche della Sardegna" ⁶⁵ non solo attraverso una esplicita critica e una correzione della linea e degli indirizzi di programmazione seguiti dalle Giunte regionali in attuazione della precedente — più volte citata — legge 588, ma attraverso l'avvio di una vera e propria riforma della Regione e dei meccanismi che avrebbero dovuto presiedere all'attuazione del nuovo Piano di Rinascita.

Il giudizio, si badi bene, non era del tutto infondato. Esso si basava sulla convinzione che

sia nella fase di predisposizione dei programmi e dei progetti,
sia nella fase di attuazione dei medesimi poteri decisionali che, fi-

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ P. MELIS, *Relazione* al Comitato regionale della LNCM, Nuoro, gennaio 1976.

no a ieri, venivano esercitati dalla sola Regione — cioè, dalla sola Giunta Regionale — vengono oggi demandati ed attribuiti agli organismi comprensoriali e alle comunità locali, alle organizzazioni sindacali e di massa, agli stessi operatori economici, quando si associano per realizzare vaste ed importanti opere di trasformazione e di miglioramento; poteri discrezionali che fino ad ieri venivano esercitati esclusivamente dalle Giunte Regionali, e spesso dagli stessi organismi burocratici della Regione, vengono oggi sottoposti al controllo e al vaglio del Consiglio, delle forze sindacali, del Comitato per la programmazione e degli Organismi comprensoriali ⁶⁶.

Non era solo l'ingenuità a spingere i cooperatori a dichiarare "quasi perfetta" la nuova normativa. In realtà questo giudizio nasceva da una valutazione politica: queste nuove leggi non venivano tanto apprezzate sul piano giuridico e formale, quanto per il fatto che la loro formulazione ed approvazione fosse il frutto di un nuovo quadro politico, il cui aspetto più significativo sarebbe stato in seguito rappresentato dall'ingresso del PCI nella maggioranza (non, però, nella Giunta) e di cui si auspicavano peraltro ulteriori sviluppi nella consapevolezza che "contano ed hanno un grande valore le leggi scritte", ma la loro attuazione richiede sempre una costante vigilanza e una pressante mobilitazione perché "ci sono forze politiche ed economiche che in tutti i modi tenteranno di insabbiare, di vanificare e di snaturare i contenuti riformatori presenti nelle leggi e nei programmi predisposti [...] a tale proposito non possiamo non registrare e sottolineare il notevole divario che ancora permane tra l'attività del Consiglio regionale e del Comitato per la programmazione da una parte, e l'attività effettiva dalla Giunta Regionale, che molto spesso continua ad operare ignorando o addirittura contrastando le linee di programmazione sancite ⁶⁷.

Certamente il nuovo quadro normativo costituiva un terreno più avanzato e più vantaggioso per il movimento cooperativo: non a caso

⁶⁶ *Ivi.*

⁶⁷ *Ivi.*

proprio in questi anni si sarebbe determinata una ulteriore crescita organizzativa.

16. Al 31 dicembre 1976, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale forniva questi dati ufficiali sull'entità della presenza cooperativa in Italia e in Sardegna:

	in Italia	in Sardegna
consumo	4.212	41
produzione e lavoro	5.893	446
agricoltura	11.287	718
trasporti	732	37
pesca	564	84
miste	2.980	38
	<hr/>	<hr/>
	25.668	1.364
(edilizia)	38.684	1.289)

Questi dati — dai quali è necessario, in ogni caso, per le sue caratteristiche particolari, sottrarre la cooperazione abitativa — sono stati oggetto di una analisi più approfondita dalla quale è possibile ricavare un quadro più articolato e preciso, distinto per settori, localizzazione, dimensione e consistenza economica⁶⁸.

Il comparto *agricolo*, come abbiamo già visto, era quello principale: rappresentava il 48% delle unità effettivamente funzionanti, il 77,6% di quelle in fase di impianto e il 55% delle aziende che superavano il volume di ricavi di vendita annuo di 120 milioni (in riferimento all'esercizio 1975). Costituite per la metà prima del 1961, le cooperative agricole esprimevano "una più collaudata esperienza di gestione e della struttura organizzativa". Il settore della trasformazione dei prodotti agricoli aveva già largamente superato col suo giro d'affari la dimensione regionale, inserendosi in un mercato più

⁶⁸ Cfr. G. MELIS, *Bilancio della realtà del movimento cooperativo in Sardegna*, Relazione alla I Conferenza regionale sulla Cooperazione, Cagliari 27-28-29 ottobre, 1977.

vasto e contribuendo a svolgere un ruolo importante per la distribuzione dei prodotti sardi. Questo sviluppo confermava l'efficacia dello strumento cooperativo nel settore:

la particolare struttura parcellare dell'azienda agricola prevalente in Sardegna fa emergere chiaramente l'utilità, per la difesa e la valorizzazione delle iniziative agricole, di una gestione cooperativa fra i diversi operatori al fine di conseguire economie di scala nell'acquisizione dei mezzi di produzione e nella conduzione aziendale, ed un maggiore potere contrattuale nel rapporto col mercato di vendita ⁶⁹.

L'attività delle cooperative di produzione agricola era particolarmente intensa nel Campidano, soprattutto nei comprensori di Cagliari e di Serramanna. Le cantine sorgevano in tutte le zone di produzione; i caseifici nel nuorese e nel sassarese. Meno diffusi gli interventi nel settore oleario, prevalente nel sassarese, e molitorio.

Il settore *produzione e lavoro*, rappresentato soprattutto dai comparti edile, servizi e tessile, rappresentava oltre il 30% delle cooperative funzionanti. Le cooperative operanti in questo settore erano per il 45% di costituzione molto recente, successiva al 1970: espressione di una forte tendenza all'espansione. Si trattava, per il comparto edile e tessile, di cooperative artigianali di piccole dimensioni che "attraverso la creazione e la gestione in comune di attività produttive tendevano a conseguire migliori condizioni di lavoro, in termini di stabilità, reddito e prestazione professionale" ⁷⁰. Meno del 10% delle cooperative tessili, quasi tutte prevalentemente femminili, superava il tetto annuo dei 36 milioni di volume di rivavi di vendita. Il comparto dei servizi era sviluppato maggiormente nei comprensori più densamente popolati e dove fosse già diffusa la presenza di attività industriali e commerciali, come Cagliari, Olbia e Sassari.

Fenomeno molto interessante, durante il 1976, l'impetuoso in-

⁶⁹ *Ivi.*

⁷⁰ *Ivi.*

cremento della *cooperazione giovanile* soprattutto nelle attività professionali di consulenza, progettazione e ricerca. Il fenomeno era particolarmente importante perché investiva strati sociali diversi da quelli tradizionali e perché, a motivo dei suoi contenuti tecnico-professionali era in grado di fornire “un notevole contributo qualitativo allo sviluppo delle attività cooperative, costituendo in pari tempo un modello più avanzato di eservizio delle libere professioni”⁷¹.

Meno rilevanti, quantitativamente, nel settore della produzione e lavoro iniziative artigiane nel campo della ceramica artistica, della lavorazione delle pelli e della tipografia.

Il settore consumo, comprendente le attività commerciali in genere, aveva una diffusione limitata all'8,6% del totale delle unità funzionanti e operanti per la metà nei comprensori di Cagliari, di Oristano e di Sassari. In questo settore prevalevano le cooperative di carattere aziendale e i gruppi di acquisto fra operatori economici rispetto alle cooperative di consumo costituite e gestite da consumatori associati; si proponeva l'obiettivo di contenere i prezzi e aveva come principali problemi il raggiungimento di una dimensione minima nelle strutture e nelle disponibilità finanziarie, al fine di conseguire una efficace gestione economica. Si trattava di riuscire a superare le difficoltà commerciali determinate per un verso dalle barriere di tipo geografico (il problema dei trasporti e quindi di rapporto con i mercati di approvvigionamento) e per altro verso soprattutto dalla politica degli Enti pubblici, che avevano scelto la strada di “facilitare l'iniziativa individuale, anche per tamponare le richieste di impiego di forza lavoro disoccupata”⁷², non riuscendo ad esprimere una adeguata azione di ammodernamento e di razionalizzazione del settore, con gravi ritardi ed omissioni nella realizzazione dei piani commerciali e con scarsa attenzione verso le iniziative cooperative.

Le cooperative di *pesca* coprivano il 7,5% del totale di quelle funzionanti. Attive soprattutto nell'Oristanese (circa il 50% del totale), si trattava di cooperative operanti soprattutto nel settore della

⁷¹ *Ivi.*

⁷² *Ivi.*

piccola pesca. Solo il 6% di queste superava i 120 milioni di ricavi di vendita nel 1975.

Settore nuovo quello delle attività culturali: in espansione proprio negli anni 1975/76. Nel 1976 proprio in questo settore erano sorte cooperative pari al 5% del totale.

Le attività finanziarie e assicurative incidevano in modo trascurabile (solo il 2,3%) sul totale. Erano prevalentemente presenti nel comprensorio di Sassari, sede sociale della Banca Popolare, "la più importante iniziativa nel settore, la cui attività appare, peraltro, strettamente finalizzata ad una logica aziendale, e, comunque, del tutto staccata dal movimento organizzato"⁷³.

Complessivamente il movimento cooperativo in Sardegna (a parte sempre le cooperative abitative) consisteva nel 1975 in oltre 600 imprese funzionanti, 49 in fase di impianto e 90 che, pur formalmente in regola dal punto di vista giuridico ed amministrativo, non svolgevano attività produttiva. Per quanto attiene al numero degli addetti che ricavavano dalla cooperazione fonte di reddito, pur non essendoci dati precisi di carattere generale, è possibile 31 indicare alcune linee di tendenza, sulla base di un campione di 40 cooperative sulle 137 che nel 1975 avevano superato i 120 milioni di ricavi di vendita: nel 1975/76 il numero dei dipendenti di queste aziende era passato da 710 a 783 con un incremento del 10,2%, i lavoratori saltuari da 658 a 678, con un incremento del 3%, contemporaneamente il numero dei soci che conferivano bani era diminuito del 6%, passando da 7.269 a 6.837.

Per quanto attiene alle dimensioni economiche delle aziende, è interessante notare (non dimenticando naturalmente che sulla attendibilità delle cifre pesa una probabile alterazione dovuta a motivi fiscali, alterazione più facilmente praticabile in unità societarie di piccole dimensioni) che ben il 50% di queste non aveva superato, sempre nel 1975, i 36 milioni di ricavi di vendita: solo il 4,7% aveva superato il miliardo.

⁷³ *Ivi.*

Il carattere della presenza cooperativa nell'Isola rifletteva quindi la presenza nella struttura economica della Sardegna di sacche di sottosviluppo e di emarginazione, in particolare nelle attività di produzione agricola, non strettamente collegate con l'ulteriore fase di trasformazione e commercializzazione, e di sforzi da parte di forza lavoro non utilizzata che tentava di conseguire occasioni di lavoro e di reddito attraverso piccole attività di manovalanza o modeste lavorazioni artigiane (soprattutto mano d'opera femminile):

In queste situazioni, la formula cooperativa diventava uno strumento di organizzazione, di difesa, di valorizzazione, una occasione autogestita di crescita e di riscatto, esprimendo così la sua capacità di attivare risorse marginalizzate dalla logica di sviluppo economico e inserendole in un positivo processo di crescita economica e sociale ⁷⁴.

17. Il 1977 rappresentò un anno molto importante per il movimento cooperativo sardo: nel mese di marzo si tenne il I Congresso regionale della cooperazione facente capo all'Unione; a dicembre fu la volta del II Congresso regionale della Lega; a ottobre — e fu questo l'appuntamento più importante — si tenne la Conferenza regionale della cooperazione, da tanti anni richiesta e auspicata non solo dal movimento ma anche dalle forze politiche attraverso ordini del giorno del Consiglio Regionale ⁷⁵.

Anno di svolta, quindi, il 1977, perché Congressi e Conferenza servirono a fare il punto sulle esperienze di un trentennio autonomi-

⁷⁴ *Ivi.*

⁷⁵ Significativo l'Odg. Torrente, Melis P., Melis G.B., Birardi approvato dall'Assemblea regionale il 9 aprile 1969 col quale si impegnava al Giunta Regionale "convocare al più presto, e in ogni caso entro ilcorrente anno una conferenza regionale sulla cooperazione, con la partecipazione di tutte le organizzazioni cooperative, sindacali e contadine, dei tecnici e degli Enti interessati per discutere i concreti programmi d'intervento per la promozione e lo sviluppo di un sistema regionale di aziende cooperative ed associative democratiche".

stico, ed in particolare sul cammino percorso nel quindicennio seguito alla approvazione della legge n. 588, e ad iniziare a definire i connotati della nuova cooperazione. Da questo punto di vista, i congressi delle due principali centrali cooperative operanti nell'Isola furono molto concreti e ricchi di slancio propositivo: ne sono testimonianza le indicazioni espresse nelle relazioni che tennero ai congressi dell'Unione e della Lega rispettivamente Albino Pisano e Licio Atzeni. Il tema della nuove responsabilità e del nuovo ruolo che il movimento avrebbe dovuto assumersi nell'economia e nella società risaltava su tutti gli altri.

Punto di partenza era la presa di coscienza del fatto che in Sardegna la cooperazione si era a lungo limitata "all'organizzazione più elementare di nuclei primari dell'attività economica, esaurendo il proprio compito nell'ambito dell'impresa interessata, normalmente di dimensioni ridotte e comunque sempre operanti in ambiti micro-economici"⁷⁶. Caratteristiche di questo tipo rendevano non più attuale — e comunque non soddisfacente — la presenza della cooperazione in un momento in cui il tratto dominante dello sviluppo economico era sempre più, anche in Sardegna, la concentrazione dei grandi gruppi economico-finanziari.

Se i cooperatori avessero voluto efficacemente concorrere alla soluzione dei problemi economici dell'isola, avrebbero dovuto porsi nelle condizioni di sviluppare compiutamente le proprie aziende in tutti i loro aspetti, esaltandone le capacità produttive e di mercato. Occorreva riconoscere, cioè — e questa è la novità della stagione apertasi nel 1977 — che le singole aziende cooperative dovevano entrare in una logica di movimento, in una logica di gruppo, realizzando un sistema di aziende e superando i limiti propri di ogni singola impresa per poter affrontare e sviluppare le iniziative nella dimensione della macro-economia regionale. Questi orientamenti ponevano in termini nuovi il problema dell'inserimento dei produttori nel processo distributivo, evitando sia le facili improvvisazioni, sia le soluzioni corpo-

⁷⁶ A. PISANO, *Relazione* al I Congresso della Unione regionale sarda delle cooperative, cagliari, 5-6 marzo 1977.

rative, o semplicemente rivendicative, assai facili e forse affascinanti sul piano delle enunciazioni teoriche, ma scarsamente realistiche nei confronti di un mercato in cui operava da tempo una pluralità di imprese produttrici, economicamente potenti e commercialmente assestate, con una varietà di canali ed in una dinamica assai mutevole.

La partecipazione al processo distributivo si sarebbe dovuta basare soprattutto sulla conoscenza dei fenomeni di mercato, aventi spesso origine in situazioni lontane, talvolta di carattere internazionale:

Ciò significa — sosteneva Albino Pisano — che bisogna abbandonare il volenteroso dilettantismo per adottare un metodico professionismo, se vogliamo collocare le nostre organizzazioni dei produttori in una posizione di responsabilità e consapevolezza commerciale, condizioni indispensabili per affrontare i grandi mercati di consumo ⁷⁷.

Sul piano operativo, secondo i dirigenti dell'Unione, questo sistema di aziende avrebbe potuto essere concretamente realizzato attraverso l'organizzazione consortile di secondo grado o di grado superiore, a dimensione regionale, e con l'integrazione intersettoriale. In questo modo sembrava possibile che il movimento cooperativo sardo potesse svolgere il ruolo che gli derivava dalla programmazione regionale: l'Unione arrivava un poco in ritardo — dopo la Lega — alla verticalizzazione del sistema organizzativo, ma ci arrivava con una consapevolezza maggiore, con uno spirito meno burocratico, marcando più del fatto organizzativo l'esigenza politica e *aziendale* di avviare "il processo di evoluzione da associazione di cooperative a movimento, a sistema di aziende collegate, ad azione di gruppo capace di influire sullo sviluppo economico" ⁷⁸.

Frutto di questa scelta fu il potenziamento dei consorzi esistenti e la costituzione di nuovi. Nel 1977, in Sardegna, le associazioni aderenti alla Confcooperative erano 1007; di queste 249 appartene-

⁷⁷ *Ivi.*

⁷⁸ *Ivi.*

vano al settore agricolo (comprese le cantine sociali, i caseifici, gli oleifici, le cooperative a conduzione associata, quelle di servizi e per la commercializzazione dei prodotti); 51 le cooperative di pesca; 61 quelle di produzione e lavoro; 39 di artigianato; 37 di trasporto; 12 di consumo; 10 miste e 512 di edilizia abitativa.

Inferiore, ma riflettente sostanzialmente la stessa suddivisione, la forza della Lega con 757 cooperative. Se dal punto di vista della managerialità, l'Unione sembrava esprimere una maggiore attenzione, dal punto di vista più complessivo occorre sottolineare la grande apertura della Lega ai temi dell'incontro e della collaborazione tra le grandi centrali cooperative: questione, come è evidente non solo politica, ma culturale — e, quindi, alla fin fine anche economica. Richiedere l'unità d'azione delle diverse organizzazioni del movimento cooperativo significava muoversi su un terreno di maggiore autonomia e di accresciuto potere anche economico: "la creazione di una struttura cooperativa autogestita di grande respiro economico e sociale — sostenne Atzeni dalla tribuna del II Congresso regionale della Lega — richiede necessariamente una sempre più ampia collaborazione unitaria fra tutte le Organizzazioni cooperative operanti in Italia e in Sardegna"⁷⁹.

Su questa strada, probabilmente, la Conferenza Regionale della Cooperazione raggiunse i risultati più importanti.

18. La Conferenza regionale sulla cooperazione — aperta a Cagliari nell'ottobre 1977 da una relazione dell'assessore regionale del lavoro e della formazione professionale, il socialista Franco Rais — costituì il momento ufficiale e pubblico in cui vennero faticosamente a confrontarsi le vecchie e le nuove concezioni della cooperazione⁸⁰.

⁷⁹ L. ATZENI, *La cooperazione strumento per lo sviluppo economico e per la crescita democratica della Sardegna*, relazione al II Congresso Regionale della LNCM, Cagliari, 17-18 dicembre, 1977.

⁸⁰ F. RAIS, *Relazione generale* alla I Conferenza regionale sulla Cooperazione, Cagliari, 27-28-29 ottobre, 1977.

A leggere i documenti della Conferenza (di cui, peraltro, la Regione sarda non ha ancora pubblicato gli Atti) appare prevalente l'esigenza di creare le condizioni per un sostegno maggiore da parte dei poteri pubblici a favore dell'associazionismo cooperativo, mentre rimaneva sullo sfondo la questione politica generale, che era quella di ripensare al ruolo attivo delle imprese cooperative per lo sviluppo dell'isola. In mezzo ad un eccesso di vuote formalità ufficiali e di un dispersivo sociologismo, l'aspetto rivendicativo finiva col farsi vittimismo inconcludente. Ciò determinava in alcuni casi una enfaticizzazione dell'idea della cooperazione come fatto puramente etico, come impresa "sui generis", sdegnosa di affari e guadagni e tutta volta piuttosto ad una rivoluzionaria palingenesi della società in nome dei valori di solidarietà, di mutualismo e di democrazia.

In realtà si confrontavano due linee politiche egualmente importanti, che sottolineavano aspetti differenti della specificità dell'esperienza cooperativa: la tradizione solidaristica, da un canto, e l'esigenza dell'ammodernamento aziendale, dall'altro. Nelle interpretazioni più radicali queste due linee finivano poi, nella gran parte dei casi, a coincidere con i confini tra le vecchie e le nuove generazioni.

Obiettivo della Conferenza fu, quindi, quello di trovare un'integrazione che facesse salve le esigenze della tradizione e quelle del mercato.

La relazione introduttiva fu improntata a sottolineare la necessità di radicare la nuova cooperazione nelle tradizioni e nella storia del movimento e a esaltare la funzione educativa della cooperazione che avrebbe contribuito "a sviluppare nell'operatore cooperativo sia la volontà di vivere da uomo nel proprio ambiente, utilizzando la propria intelligenza e la propria libertà in funzione sociale, sia le motivazioni morali di prendere coscienza di sé e dei problemi che lo circondano, per utilizzare le proprie attitudini assolvendo a funzione e svolgendo ruoli, sia l'ambizione di essere artefice del proprio sviluppo, di saper governare le proprie istituzioni, di saper scegliere e assumersi le responsabilità della scelta⁸¹.

⁸¹ *Ivi.*

È evidente che una tale impostazione finiva poi per non lasciare sufficiente spazio per un esame analitico di problemi non certo marginali (come ad esempio, quelli del credito o della politica regionale). Ciò lascia libero il campo, come è ovvio, a diverse interpretazioni sulla portata effettiva dell'impegno complessivo della Giunta Regionale a fare della Conferenza un momento politicamente rilevante.

Con tutto ciò non bisogna sottovalutare la presenza di alcuni spunti di un qualche significato, in particolare su due temi: la critica al modello di sviluppo economico fino ad allora perseguito dallo Stato e dalla Regione, e fondato sulla grande impresa petrolchimica "scarsamente idonea ad indurre effetti espansivi negli assetti produttivi"⁸² e la valorizzazione delle risorse locali per la crescita di un tessuto produttivo di piccole e medie aziende. Si proponeva in sostanza, un modello di sviluppo fondato sulla trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari e la verticalizzazione e lo sviluppo "a valle" delle attività petrochimiche di base e del comparto minerario metallurgico, da realizzare attraverso un nuovo meccanismo politico-istituzionale (Comprensori, Comitato regionale per la programmazione)⁸³.

Non destava preoccupazione il fatto che un processo simile potesse avere dei costi sul piano dell'efficienza. "Siamo disposti — ribadiva Rais — a perdere in efficienza pur di guadagnare in democrazia, siamo disposti cioè a scontare costi, ritardi, tensioni, errori, pur di generare uno sviluppo che sia realmente rinnovamento profondo, non solo delle strutture economiche, ma anche dei rapporti sociali, della vita politica della nostra società": l'importante era soprattutto che si affermassero i contenuti e i valori etici della cooperazione.

Uno dei temi più discussi fu quello della cooperazione giovanile e delle prospettive aperte in seguito all'approvazione della legge nazionale n. 285/77. Erano in discussione non solo i contenuti da dare a una legge regionale che integrasse quella nazionale, ma in particolare un problema estremamente delicato di natura insieme culturale,

⁸² *Ivi.*

⁸³ Cfr. *Ivi.*

generazionale e psicologica. Di fronte al fatto che la domanda di cooperazione avanzata dai giovani era effettivamente altissima e in continuo aumento, il movimento cooperativo avvertiva la difficoltà di riuscire a convincere i giovani che non sempre era necessario promuovere la costituzione di nuove associazioni e che, anzi, sarebbe stato certamente più utile agli effetti pratici dell'immediata occupazione entrare nelle cooperative già esistenti. Da questa strada le nuove generazioni rifuggivano e le organizzazioni cooperative faticavano a capire la ragione di questa ripulsa, anche perché probabilmente capire avrebbe comportato una accelerazione dei processi di ammodernamento e di innovazione, sia sul piano imprenditoriale sia sul piano della gestione politica in direzione di una maggiore democrazia ed efficienza.

Fatto è che non poteva certo essere semplice far sorgere il nuovo senza allontanarsi sensibilmente dalla cultura, dalle tradizioni, dai modi di fare del "vecchio ceppo" mutualistico e solidaristico.

Da questo punto di vista, il contributo più significativo venne dalla relazione di Mario Agelli su *Cooperazione e politica di piano in Sardegna*. Mentre sull'economia regionale calavano le scelte di disimpegno da parte dei grandi complessi industriali che avevano largamente attinto ai finanziamenti pubblici regionali e nazionali, e mentre le piccole e medie industrie regionali erano travolte da una crisi di carattere strutturale, a parere di Agelli le prospettive reali per superare la fase di recessione consistevano nella "individuazione di tutte le risorse disperse e, spesso, trascurate, sul territorio regionale e sulla loro valorizzazione economica nel quadro della politica di piano regionale"⁸⁴. Seppure la cooperazione non potesse essere considerata l'unico strumento disponibile, era tuttavia una delle risorse fondamentali⁸⁵.

Gli esempi potevano essere numerosi:

Produttori autonomi di beni materiali o di servizi, consapevoli delle necessità di acquisire dimensioni economiche più ampie,

⁸⁴ M. AGELLI, *op. cit.*

⁸⁵ Cfr. *Ivi.*

nel mercato, e di adottare tecniche di produzione più avanzate conservando la condizione di imprenditori autonomi, si associano per gestire strutture di servizio (impianti di trasformazione dei prodotti agricoli primari, magazzini di approvvigionamento e di vendita al servizio di piccole aziende agricole, commerciali o artigiane) o spingono il processo di integrazione fino alla fase di produzione dando luogo ad aziende più ampie, capaci di adottare combinazioni produttive più efficienti (cooperative agricole di conduzione, artigianato e piccola industria su base cooperativa, grande distribuzione commerciale su base cooperativa). Semplici cittadini, in quanto consumatori od utenti di servizi, possono cercare protezione da certi fenomeni del mercato (prezzi crescenti dei beni e dei servizi di uso quotidiano, carenza di alloggi) associandosi per dare vita a strutture economicamente e socialmente idonee a contrastare le componenti speculative e parassitarie del mercato (cooperative di consumo, cooperative per l'edilizia abitativa)⁸⁶.

Veniva così colto il nesso tra le esigenze di una nuova politica di piano (in attuazione della legge n. 268/74), che si caratterizzasse per la partecipazione reale dei soggetti interessati, e le motivazioni poste a base delle scelte imprenditoriali proprie delle aziende cooperative, riconducibili direttamente o indirettamente al lavoro, alla sua piena utilizzazione, alla sua produttività, al suo costo reale, sia in riferimento alle aziende stesse, sia in rapporto all'intera struttura sociale.

Non un generico riferimento, quindi, ad una indistinta "etica" della cooperazione, ma la convinzione che il lavoro, assumendo ed ampliando nel processo integrativo la funzione di impresa, dovesse e potesse cessare di essere oggetto passivo delle combinazioni produttive imposte dal capitale e finisse coll'assumere un ruolo attivo, autonomo, nella scelta delle risorse da coinvolgere nel processo produttivo. Uno dei più gravi fattori di crisi veniva riconosciuto nella mancata utilizzazione e nella sottovalutazione delle risorse non trasferibili: nemmeno con l'intervento pubblico potevano essere facilmente create condizioni di mercato idonee al superamento di limiti

⁸⁶ *Ivi.*

di ordine fisico, economico, culturale, sociale e psicologico che rallentano il coinvolgimento nel processo produttivo di risorse non trasferibili:

spesso la localizzazione di esse nel territorio riduce la possibilità o la convenienza, per soggetti economici motivati prevalentemente dalla disponibilità di capitali, all'assunzione di iniziative idonee alla piena utilizzazione di tali risorse; spesso si deve constatare, al contrario, che le risorse trasferibili (compreso il lavoro) sono destinate ad aree territoriali diverse da quelle di origine, dalle quali sono espulse, non a causa della non disponibilità di risorse locali valorizzabili, ma sostanzialmente a causa dell'inutilizzazione di esse⁸⁷.

Per l'impresa capitalistica questo era quasi ovvio, poiché essa era orientata a localizzare la sua attività all'area considerata più congeniale, e a considerare il lavoro come risorsa trasferibile; invece per l'impresa cooperativa "il lavoro è una risorsa non trasferibile, almeno in relazione alle motivazioni essenziali che influiscono, in linea generale sulle scelte di produzione: il lavoro, infatti, è associato in essa alla funzione di impresa"⁸⁸.

Ovviamente non era detto che tale propensione si esprimesse sempre nel modo più valido, perché — al di là di ogni acritica demagogia — anche nell'impresa cooperativa operavano, e avrebbero continuato ad operare in modo sempre più chiaro ed esplicito, alcuni di quei vincoli di ordine sociale e culturale, oltre a quelli di ordine economico ed anche politico, che condizionavano tutte le scelte di impresa in quanto tali.

In questa prospettiva acquistavano significato, nei lavori della Conferenza, le proposte di riforma del quadro istituzionale ed organizzativo. Sulla prima questione erano soprattutto in discussione le competenze e gli interventi della Regione nel settore. A motivo della perentorietà dell'elenco delle competenze regionali contenuto nello

⁸⁷ *Ivi.*

⁸⁸ *Ivi.*

Statuto speciale, la disciplina in materia di cooperazione era stata emanata o inserendo la cooperazione stessa tra gli obbiettivi generali perseguiti dalla Regione ovvero avvalendosi della competenza legislativa a questa attribuita nei singoli settori di materie specifiche (ecco allora gli interventi a favore della cooperazione *agricola*, di quella *artigiana*, di quella per la *pesca*, etc.). La legislazione regionale sarda si era quindi indirizzata in una duplice direzione: quella degli interventi per settore e quella volta a disciplinare il complesso dell'attività cooperativa. La prima via era risultata praticabile attraverso l'emanazione di provvedimenti concernenti le materie indicate negli art. 3 e 4 dello Statuto; la seconda tramite l'esercizio delle competenze integrative e di attuazione di cui all'art. 5 dello Stesso Statuto, per la materia del lavoro e della previdenza ed assistenza sociale. L'esigenza dell'adeguamento di questo intervento nasceva dalla necessità di passare da provvedimenti fondati sul riconoscimento sociale della cooperazione — che finivano poi con l'essere spesso di natura assistenziale o clientelare — a interventi che riconoscessero il salto qualitativo operato dall'impresa cooperativa, “divenuta strumento di programmazione e punto di riferimento imprescindibile per la stessa realizzazione di riforme in grado di incidere sul tessuto della società sarda”⁹⁰. In questo senso, la questione più importante non poteva che essere quella del credito, nel suo duplice aspetto di *credito alla cooperazione* e della *cooperazione di credito*. Proprio su questo aspetto di soffermava il documento conclusivo della Conferenza⁹⁰.

Dal punto di vista delle strutture organizzative, nella Conferenza veniva confermato che la creazione dei consorzi e l'intensificazione di rapporti con le associazioni nazionali di rappresentanza. Di queste ultime veniva sottolineato il ruolo di assistenza e di stimolo; mentre il consorzio veniva presentato come lo strumento giuridico essenzia-

⁸⁹ A. SERRA, *Cooperazione e Legislazione: un quadro istituzionale e prospettive di riforma*, relazione alla I Conferenza regionale sulla Cooperazione, Cagliari, 27-28-29 ottobre, 1977.

⁹⁰ Cfr. *Documenti conclusivi* della I Conferenza regionale sulla Cooperazione, Cagliari, 27-28-29 ottobre, 1977.

le per saldare il momento delle scelte generali di politica di gestione con "il momento in cui le stesse debbono tradursi in concreti atti aziendali a livello di imprese operanti nei singoli settori"⁹¹.

19. A distanza di oltre un decennio, appare chiaro che le indicazioni della Conferenza — soprattutto per quanto attiene agli impegni richiesti e assunti dagli organi del governo regionale — non hanno avuto molto seguito. Non ha avuto alcun seguito, soprattutto, la richiesta reiterata di realizzare la *Consulta regionale sulla cooperazione*, "quale sede unitaria e autonoma in cui il movimento cooperativo partecipi alle scelte del governo complessivo della Regione" e di adeguare la strumentazione operativa della programmazione attraverso la costituzione dell'Ufficio del Piano e la presenza del movimento cooperativo nel Comitato di Programmazione⁹².

Già alla fine dell'81, proprio in riferimento alla Conferenza del '77 era possibile notare che "nessun ritardo era stato colmato e nessun elemento frenante era stato rimosso"⁹³. La disattenzione e il disinteresse della Regione venivano accentuati dal fatto che, per converso, il peso e il ruolo della cooperazione nel tessuto economico e sociale dell'isola venivano aumentando sempre più. E nel frattempo le donne e gli uomini impegnati nella cooperazione venivano liberandosi da condizionamenti politici ed ideologici che, se nei difficili anni dell'avvio avevano costituito quasi la radice su cui era cresciuto il rigoglioso albero della cooperazione, ora non erano più adeguati a comprendere una realtà estremamente complessa e contraddittoria. Non senza problemi, non senza domande, naturalmente: certo è che alla fine di quel decennio si vide anche in Sardegna rafforzata la presenza imprenditoriale e intensificarsi l'iniziativa di politica economica

⁹¹ A. SERRA, *op. cit.*

⁹² S. LORELLI, *Un più forte movimento cooperativo*, relazione al III Congresso regionale della LNCM, Cagliari, 23-24 aprile, 1982.

⁹³ Cfr. A. PISANO, *La cooperazione negli anni '80 nella realtà economica e sociale della Sardegna*, relazione al II Congresso regionale dell'Unione, Cagliari, 21-22 novembre, 1981.

da parte delle associazioni cooperative. Il carattere nuovo, aziendale, della cooperativa non spaventava più nessuno: lo sforzo dei gruppi dirigenti — sia della Lega che dell'Unione — era semmai quello di presentare gli ultimi sviluppi delle proprie associazioni come la logica conseguenza di una storia di molti decenni.

Le domande, dicevamo: cosa poteva significare per i comunisti e i socialisti impegnati nella Lega, o per i cattolici dell'Unione, la “fedeltà ai principi originari della cooperazione”? Se lo chiedevano con parole diverse, ma sostanzialmente nello stesso modo, Albino Pisano al II Congresso regionale dell'Unione, Salvatore Lorelli e Antonio Sechi, rispettivamente nel III e nel IV congresso regionale della Lega. Ma questo interrogativo non tradiva l'imbarazzo di chi intuisce una contraddizione tra ciò che si avverte come “dover essere” e ciò che viene concretamente attuato: semmai emergevano una consapevolezza e una sicurezza nuove. E, soprattutto, si faceva *veramente* strada una maggiore autonomia dai partiti. Nell'87, il presidente regionale della Lega, il comunista Antonio Sechi, non aveva esitazione a criticare il governo regionale (di cui, pure, il partito comunista era principale componente) per la “scarsa capacità di coordinare le diverse azioni in un compiuto quadro programmatico”, poiché sembrava che la linea politica espressa dalla Giunta regionale non fosse adeguata “amobilare tutte le risorse umane, tecniche, professionali, in modo da imporre una efficace inversione alla degradazione progressiva della situazione”⁹⁴.

Anche questo era un modo d'essere significativo della “nuova imprenditorialità” dell'azienda cooperativa.

Al III Congresso regionale della Lega, Salvatore Lorelli, riferendosi proprio a questi aspetti, aveva parlato di “laicità del nostro movimento”⁹⁵. Carattere fondamentale di questa laicità sarebbe dovuto essere l'impegno per la realizzazione e la conduzione di imprese “sane e competitive”, al di fuori di ogni schematismo ideologico e

⁹⁴ A. SECHI, *Società, economia, imprese: la proposta cooperativa*, relazione al IV Congresso regionale della LNCM, Cagliari 1987.

⁹⁵ S. LORELLI, *op. cit.*

superando una concezione ormai vecchia del rapporto tra le cooperative del Meridione, assistite e subordinate, e quelle, economicamente più forti e trainanti, del Centro-Nord. Il documento congressuale affermava coerentemente il concetto che era caduta oramai "l'illusione che lo sviluppo cooperativo nel Mezzogiorno potesse avvenire per progressiva espansione delle strutture forti, delegando di fatto alle maggiori imprese ed ai consorzi, soprattutto nazionali, il problema della promozione cooperativa e dello sviluppo meridionale"⁹⁶. Una nuova cultura cooperativa rendeva avvertiti della impossibilità di coniugare realtà culturalmente e storicamente molto diverse quando poi prevalevano lo spirito e gli interessi di impresa. E non sempre questi coincidevano tra associazioni del Nord e associazioni isolate. Da ciò la decisa affermazione che

il sorgere di un forte movimento di imprese autogestite e di una nuova classe imprenditoriale cooperativa in Sardegna dipende quindi esclusivamente da noi, dalle nostre capacità economiche, tecniche, politiche, e dalle alleanze che su questo terreno sapremo costruire⁹⁷.

Si trattava di riuscire a dare risposte alla nuova domanda di cooperazione che non proveniva più, come in passato, dai braccianti senza terra e dai muratori disoccupati, ma che vedeva come protagonisti operai, piccoli e medi imprenditori, artigiani, utenti, consumatori, dettaglianti, tecnici, intellettuali, uomini e donne, e tanti, tantissimi giovani neo-diplomati o neo-laureati.

Ad illustrare questi processi può essere utile richiamare brevemente le vicende del Consorzio Sardo Cooperative delle Costruzioni (C.S.C.). Sorto nel 1952 come Consorzio di cooperative di produzione lavoro, inizialmente raccolse attorno ad un progetto molto elementare — rilevare i lavori di raccolta del sale, che si iniziava ad affidare a privati — l'adesione di 6 cooperative di servizi, operanti so-

⁹⁶ LNCM, *Documento politico* del III Congresso regionale.

⁹⁷ S. LORELLI, *op. cit.*

lo in provincia di Cagliari, con un centinaio di soci. Tale fu la sua funzione fino al 1965, quando iniziò ad associare alcune cooperative di mutatori. Ma, per unanime ammissione dei suoi dirigenti, il Consorzio continuò a vivacchiare fino al 1976, quando sulla base della scelta della Lega di sviluppare le cooperative di costruzione, si pervenne ad una vera e propria ristrutturazione, affidandone la guida non più a dirigenti provenienti da precedenti esperienze in partiti politici, ma a tecnici, e stimolando la costituzione di cooperative di muratori in tutta l'isola. Nel 1978 le cooperative che aderiscono al Consorzio divengono 74. Numerose di queste sono cooperative di tecnici: "Tecnici", "Itabitat", "Tecnoprogetti" sono le principali. La crescita era giustificata dalla convinzione che il mercato delle costruzioni potesse garantire uno sviluppo impetuoso. Ci si affidava soprattutto agli appalti pubblici. D'altronde i lavori pubblici erano in mano a pochi imprenditori privati che lavoravano con forti utili, usufruendo massicciamente del finanziamento anticipato del 20% sull'importo dei lavori che veniva concesso dalle pubbliche amministrazioni. In questo contesto il CSC ritenne di poter svolgere una azione di supporto dal punto di vista tecnico nei confronti delle cooperative, predisponendo preventivi e seguendo i lavori. Le anticipazioni degli enti locali, trattenute dal consorzio, avrebbero dovuto fungere da volano per finanziare l'intero gruppo.

I risultati del quinquennio 1976-1981 evidenziarono la difficoltà — l'impossibilità, quasi — del CSC a rispondere adeguatamente alla gran mole di richieste di servizi che provenivano dalle cooperative: non solo richieste di aiuto finanziario o tecnico, ma addirittura di gestione.

In realtà, il consorzio si caratterizzava ancora per una opposizione pregiudiziale al sistema dell'imprenditoria privata, senza neppure credere nel mercato, visto ancora come una sorta di categoria borghese. Questo spiega i risultati: numerose acquisizioni di lavori ma a bassi prezzi; difficoltà da parte delle cooperative, soprattutto da parte di quelle più recenti, a dotarsi di una organizzazione in grado di rispondere allo sviluppo quantitativo e qualitativo della domanda. Gli interventi finanziari del Consorzio non solo appaiono palesemente

inadeguati, ma per il fatto stesso di essere indirizzati verso le cooperative più deboli finiscono per creare alterazioni e sperequazioni. Nell'81 una ventina di cooperative attraverso una crisi grave, molti cantieri vengono addirittura abbandonati. La scelta di seguire direttamente anche dal punto di vista tecnico cooperative sparse su tutta l'isola si rivela fallimentare: l'81 vede una perdita secca di un miliardo. Il momento è drammatico e in un certo momento si affaccia anche la prospettiva della chiusura.

La gravità della situazione impose una radicale inversione di tendenza fondata su tre punti: mantenimento nel CSC delle sole cooperative con struttura tecnica ed amministrativa in grado di autonomia (ciò portò alla espulsione dal consorzio di ben 48 cooperative reputate inadeguate); l'acquisizione dei lavori non veniva più fatta direttamente ma in nome e per conto della cooperative associate; il CSC ovviamente non offriva più servizi tecnici ed amministrativi, ma esclusivamente di carattere commerciale. Veniva, cioè, perseguito l'obiettivo di scaricare sull'impresa tutti gli oneri e le funzioni propri, orientando le cooperative verso la costituzione di strutture autonome; il consorzio, a sua volta, perseguiva l'obiettivo di una sua specializzazione, seguendo nel medio periodo i cosiddetti "segmenti alti" del mercato. Il che significava non solo partecipare agli appalti (con occhio particolarmente attento a quelli più complessi), ma "aggredire" il mercato collaborando con le amministrazioni pubbliche nella ricerca dei finanziamenti e per la stessa attuazione della politica del territorio.

La cooperativa nazionale — in modo particolare quella emiliana — aveva posto a cardine della propria strategia l'acquisizione del mercato esclusivamente attraverso una politica di promozione cooperativa diffusa nel territorio. Il CSC rifiutò la politica della promozione cooperativa scegliendo come interlocutore privilegiato l'imprenditoria locale e avviando un rapporto con la cooperativa nazionale sulla base di iniziative concrete.

Tra il 1985 ed il 1988 il CSC ha costituito più di venti società con imprenditori privati ed in rapporto con la cooperativa nazionale. Nel 1981 il fatturato dell'intero gruppo di 74 cooperative fu di 4 mi-

liardi, nell'84 venti cooperative assommarono un fatturato di 35 miliardi, che salì a oltre 50 nel 1988.

La nuova impostazione di cui la vicenda del C.S.C. è esempio nasceva da una svolta teorico-politica fondamentale: dal considerare, cioè, la questione sarda non più solo come la questione agraria e contadina delle zone interne, ma soprattutto come questione urbana e giovanile. Non veniva, e non poteva essere ignorato il problema del rilancio di una politica nel settore agricolo e pastorale attraverso un ampio processo di trasformazioni agrarie e fondiarie che consentissero l'aumento e la qualificazione della produzione e del reddito dei lavoratori agricoli; e, quindi, non venivano accantonate le questioni "della riforma agro-pastorale e di tutta la problematica delle zone interne, come momento imprescindibile del rinnovamento economico, sociale e culturale della nostra Isola, sia il tema della valorizzazione piena delle zone irrigue, sia la tematica relativa alla forestazione e sistemazione idro-geologica del territorio": ma la linea di intervento prospettava innanzi tutto "un vero e proprio processo di integrazione fra l'industria e l'agricoltura, per soddisfare la domanda interna ed esterna di beni alimentari, finalizzando a questo l'intervento delle finanziarie pubbliche e delle partecipazioni statali"⁹⁸.

Progetto ambizioso, certo, che non avrebbe potuto avere alcuna possibilità di attuazione senza due condizioni: una adeguata politica di formazione degli operatori e una nuova politica creditizia. Non bastava sollecitare maggiori contributi dagli enti pubblici e dalle Banche: occorreva sviluppare una cooperazione di credito. Nel giro di pochi anni, comunque, la nascita e il consolidamento del settore finanziario non sarebbe più stata per i cooperatori una chimera!

La necessità di un aumento del volume di affari, soprattutto attraverso l'aumento della produttività per addetto, era uno degli obiettivi principali verso cui si proponeva di tendere l'iniziativa del movimento cooperativo per superare il divario esistente tra un pulviscolo di modeste aziende del Meridione e un sistema di imprese robuste, dinamiche e orientate al mercato, nel Centro-Nord.

⁹⁸ *Ivi.*

Questi erano obiettivi che dovevano essere perseguiti anche in Sardegna: "a) il potenziamento della dimensione media delle aziende; b) l'acquisizione di una maggiore integrazione nel mercato; c) un processo di aggregazione ed accorpamento non dissimile da quello avvenuto a suo tempo in altre aree forti del movimento (in Emilia Romagna, ad esempio, si era determinato a fianco della riduzione del numero delle cooperative un aumento del potenziale economico complessivo); d) un processo di aggregazioni associative e consortili a livello regionale o di area"⁹⁹.

Veniva, così, a delinearsi un progetto per lo sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno e in Sardegna, in particolare, che, tenendo conto innanzi tutto dei mutamenti avvenuti nell'economia e nelle classi sociali, avesse coscienza dell'esigenza di un rapido superamento della dimensione di tipo artigianale per assumere vere e proprie dimensioni imprenditoriali di tipo industriale¹⁰⁰.

Nessuno spazio poteva più essere concesso a vecchie formule e vecchi solidarismi. La stessa tradizione di collaborazione con le cooperative emiliano-romagnole, pur riconosciuta complessivamente utile e positiva, non poteva però far chiudere gli occhi sul fatto che per molte di quelle strutture "l'intervento in Sardegna è più finalizzato alle loro esigenze di mercato che alla promozione e crescita autonoma del movimento locale"¹⁰¹.

Certamente, idee simili circolavano da tempo tra i cooperatori sardi: proclamarle da una tribuna congressuale aveva, però, ben altro significato!

Così come ben altro significato e ben altre prospettive apriva il discorso sulla democrazia interna all'organizzazione del movimento. Affermato il valore dell'impresa e dell'azienda, compresa l'importanza di una presenza competitiva sul mercato, la *differenza specifica* caratterizzante la cooperativa finiva allora per essere quella della *democrazia*:

⁹⁹ Cfr. *Ivi.*

¹⁰⁰ *Ivi.*

¹⁰¹ *Ivi.*

La cooperativa si distingue da ogni altro tipo di impresa in quanto è espressione di volontà collettiva dei soci che l'hanno liberamente costituita. Solo col metodo della democrazia, i soci lavoratori potranno essere protagonisti del destino dell'impresa al quale è legato anche il loro. L'impegno nel lavoro, il prestito alla cooperativa e l'alta produttività non possono essere ottenuti con metodi burocratici, poiché sono il frutto di una coscienza cooperativa sempre più elevata.

D'altra parte, però, nella scelta dei gruppi dirigenti devono essere adottati criteri tali da consentire, nel rispetto della correttezza democratica, la valorizzazione dei quadri più capaci.

Fondamentale è il metodo della collegialità, della verifica periodica degli obiettivi, dei programmi e delle realizzazioni.

Siamo un'organizzazione laica, democratica e pluralistica che lavora per raggiungere sempre il massimo di unità possibile, sollecitando e favorendo gli apporti più diversi alla direzione complessiva del movimento¹⁰².

Proprio sulla questione della democrazia come elemento specifico della cooperazione si giocano le prospettive degli anni avvenire, si gioca il futuro di un movimento nato in tempi difficili da un ceppo robusto fatto di speranze e ideali che — è bene non dimenticarlo — anche in condizioni e in momenti profondamente diversi dal passato non hanno perso affatto la loro forza di attrazione, soprattutto presso le nuove generazioni.

¹⁰² *Ivi.*

INDICE

<i>Piero Pilleri - Antonio Sechi</i> PRESENTAZIONE	5
<i>Girolamo Sotgiu</i> CENTO ANNI DI COOPERAZIONE	7
<i>Gianfranco Tore</i> DAL MUTUALISMO ALLA COOPERAZIONE	39
1 Le società di mutuo soccorso	39
2 Ambiente urbano, politica e cooperazione	54
3 Industria mineraria e cooperative	64
4 Società Rurale ed Associazionismo	84
5 Tra crisi di fine secolo ed età giolittiana	103
<i>Gian Giacomo Ortu</i> L'ETÀ GIOLITTIANA	113
1 Lenta avanzata del movimento cooperativo	113
2 Cooperazione e società rurale	122
3 Credito e cooperazione	129
4 Cooperazione e produzione	135
5 Il primo congresso delle cooperative sarde	142
6 La cooperazione sarda di fronte alla guerra	152
7 La cooperazione nello specchio della politica	159

Laura Pisano

ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE

TRA LE DUE GUERRE (1918-1940) 165

- 1 Le premesse: i provvedimenti legislativi nel credito 165
- 2 Alla prova delle ideologie: il movimento cooperativo cattolico 171
- 3 L'affermazione degli ex combattenti 177
- 4 L'esperienza socialista 186
- 5 Cronache di tre cooperative: la latteria sociale di Bortigali 191
- 6 Le federazioni cooperative nel settore caseario
cerealicolo e vitivinicolo 198
- 7 La crisi degli anni '30 205

Mariarosa Cardia

DALLA RICOSTRUZIONE AL PIANO DI RINASCITA (1943-1962) 211

- 1 La terra ai contadini: il rilancio del movimento cooperativo 211
- 2 Cooperazione e Autonomia: il ruolo della Regione 257
- 3 Cooperazione e pianificazione 296

Aldo Accardo - Luciano Carta

TRA COOPERAZIONE ED IMPRESA 333